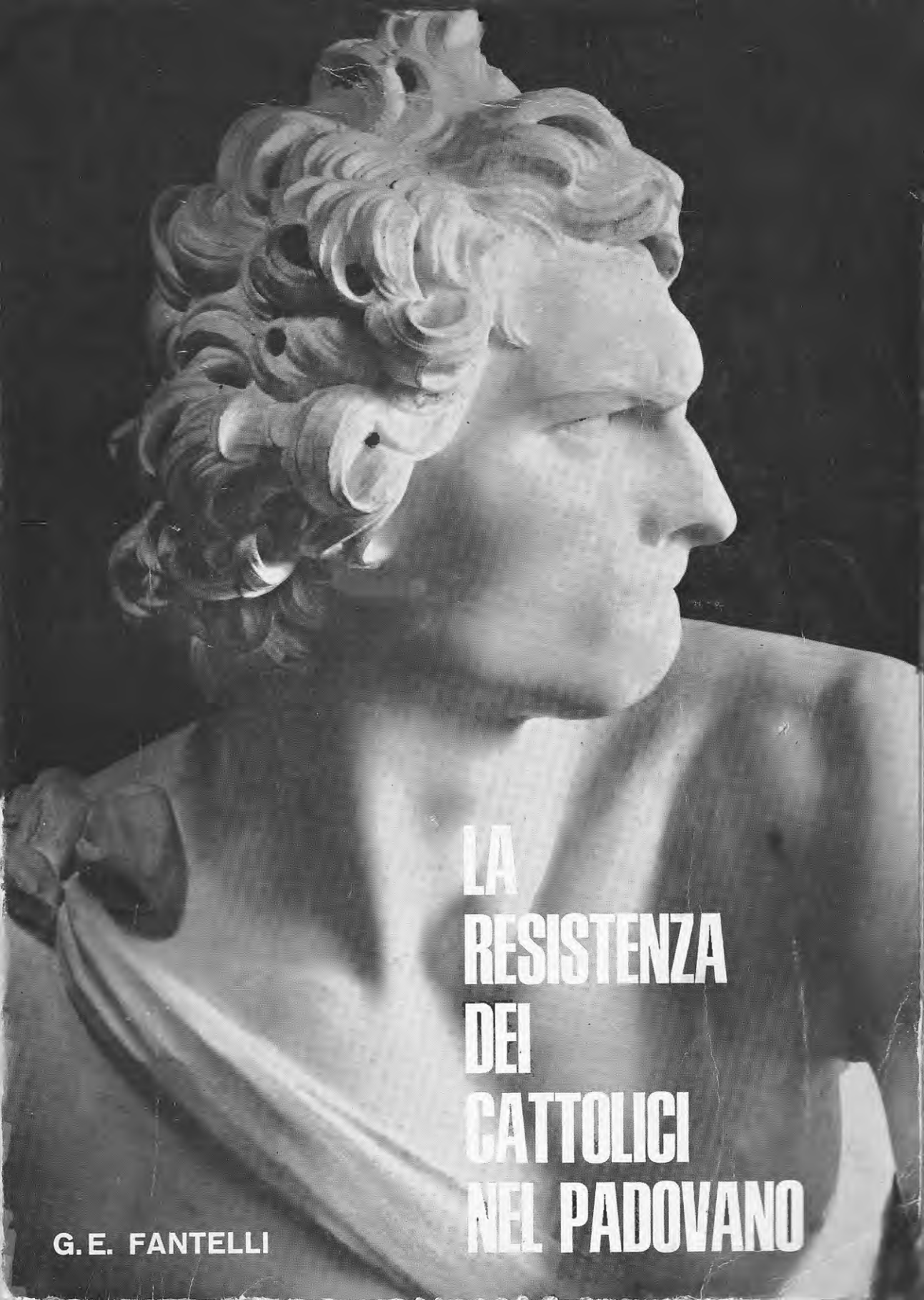


LA RESISTENZA DEI CATTOLICI NEL PADOVANO

G. E. FANTELLI

LA RESISTENZA DEI CATTOLICI NEL PADOVANO

G. E. FANTELLI

«SE NOI CATTOLICI NON PARLIAMO CHI PARLERA'»?

(BERNANOS)

AI COMBATTENTI CATTOLICI DELLA RESISTENZA
I PIÙ UMILI E I PIÙ OSCURI
ALLE VITTIME DELLA VIOLENZA E DELLA BARBARIE
CHE NELLE BRIGATE DEL POPOLO
COME NELLE APOLITICHE - NELLE G.L. - E NELLE GARIBALDINE
RESTITUIRONO ALL'ITALIA
LA LIBERTÀ - LA DIGNITÀ UMANA - LA DEMOCRAZIA

Edito a cura della:

FEDERAZIONE ITALIANA VOLONTARI DELLA LIBERTÀ

F.I.V.L. PADOVA

CARTINE TOPOGRAFICHE COMPILATE DAL PROF. G. E. FANTELLI

PROPRIETA' RISERVATA

PRESENTAZIONE

Quanto sia difficile a noi contemporanei fare la storia della Resistenza è dimostrato da molte anche recentissime opere.

E più ognuna d'esse si vanta d'obiettività, meno, in genere, rende servigio alla verità storica.

Ciò è dovuto alla natura stessa del fenomeno resistenziale, che fu il risultato di una somma di componenti eterogenee, ed alla tendenza degli scrittori di varie parti politiche ad esaltarne o anche semplicemente illustrarne vuoi talvolta solo l'aspetto patriottico-militare, vuoi talaltra solo l'aspetto politico-antifascista.

Ciò è dovuto anche alla pretesa di essere in grado di stabilire l'esatta interpretazione di eventi così complessi e di dettarne una sistematica di sintesi.

È un tentativo di usurpazione di un compito che spetta solo e fatalmente ai posteri.

Lo storico contemporaneo è soltanto in grado ed ha il dovere, così nobilmente sentito dall'Autore di questo volume, di individuare e di riconoscere, nel complesso corale costituito da quel movimento, quali voci si siano levate, ricercando le ragioni della provenienza ed evidenziando le forme di risonanza.

Con questa intenzione prospettica il prof. Fantelli ha compiuto, io credo, la sua non lieve fatica.

La quale, pur circoscritta nei limiti territoriali e temporali impostisi dallo stesso Autore, acquista pregio maggiore al già rilevante merito dell'attenta ricerca, se inquadrata in una considerazione più generale che emerge dalla trattazione degli episodi descritti.

E questa considerazione riguarda il travaglio della partecipazione dei cattolici alla lotta di liberazione.

Di questo problema spirituale i marxisti sono generalmente irrispettosi, mentre la maggioranza dimostra ben poca conoscenza.

Occorre quindi sottolineare la portata di questo travaglio che è ancora in atto e che ha origine ben anteriore alla guerra di liberazione, ma che in essa ha trovato il momento più acuto.

Più che per soppesare quantitativamente la partecipazione dei cattolici alla Resistenza o per sollecitare un'esaltazione agiografica, l'opera del Fantelli appare come un contributo notevole alla conoscenza di questo aspetto e quasi un invito ad approfondirne il significato.

Noi abbiamo forse dimenticato come i regimi e le teoriche affacciatisi nei primi decenni del secolo abbiano prodotto una immensa perturbazione dei criteri e dei valori su cui s'erano tradizionalmente intessuti i rapporti della vita associata e quindi anche in quella religiosa e come, alla fine, la guerra, con le sue tragiche vicende, abbia rappresentato la pagina più drammaticamente vissuta della nostra tormentata generazione non tanto per gli sconfinati sacrifici e le innumeri vittime ch'essa andò imponendo, quanto per la vastità della crisi individuale e collettiva che sembrò assumere proporzioni tali da spingerci sull'orlo di un naufragio universale.

In questa tragedia si inserirono gli eventi storici del 1943 che portarono all'organizzazione della resistenza armata.

Facile fu la scelta, per coloro che, appartenendo a partiti e a scuole che sin d'allora avevano la funesta illusione di poter realizzare conquiste sociali mercé la sopraffazione e la morte, facevano indiscutibilmente professione di violenza (quasi che essa non racchiuda in sé la sua nemesi maledetta).

Ma chi — ed era la maggioranza — doveva far discendere da una concezione evangelica della non violenza (che già aveva condannato per sempre la guerra come fenomeno antiumano e antireligioso) l'imperativo della necessità morale di partecipazione ad una lotta per dimostrare tutta la propria capacità di riscatto e per evitare il dissolvimento totale dei valori in giuoco, non poteva non sentirsi sottoposto ad uno spietato e duro esame di coscienza nel momento in cui più determinanti e più imperiose si andavano assumendo le scelte decisionali.

Certo non tutti hanno avvertito il profondo significato storico — e, direi, preterintenzionale per molti degli stessi protagonisti — della partecipazione di così larga schiera di cattolici, poiché troppi sono adusati a misurarla alla stregua di un fatto con-

correnziale di forze gareggianti ad assumere una posizione di preminenza.

No, no! Occorre riportarsi a quegli anni e a quegli avvenimenti per sentire — ed è forse la più concludente considerazione che oggi possiamo fare — come al cospetto di un così sfacciato stravolgimento e di una così dissennata violazione delle leggi della società umana e cristiana, la consapevolezza dei loro doveri abbia generato nei cattolici una prodigiosa virtù di proselitismo e un'autentica salvazione dei principi cristiani della solidarietà universale ed abbia fatto sopravanzare la loro maggior portata morale rispetto a chi tali principi non professava.

Questa considerazione, ben si sa, vale anche per i movimenti di tutto il resto d'Europa; ma per la nostra compagine nazionale acquista un particolare valore sia per la ventennale contaminazione e, diciamo pure, compromissione di concezioni contrastanti, sia per l'obiettivo ruolo primario che l'Italia ricopre inevitabilmente nella cattolicità.

E se è tale il valore sul piano nazionale non sarà vieto campanilismo sottolineare l'importanza che il lavoro dei Fantelli assume per il fatto di essere accentrato a Padova, ove, quasi come in un epicentro, il travaglio sopra accennato, che ha investito tutta la coscienza religiosa veneta, si è tradotto in una vibrante e concreta realtà che ha fatto della religiosità il fermento invisibile della lotta ed in una pratica dimostrazione del coraggio cristiano che implica sempre la più dura delle dedizioni e la più costante e volonterosa delle abnegazioni.

Come illustrano ampiamente queste pagine.

MARCELLO OLIVI

AVVERTENZA NECESSARIA

1) – *Il Movimento della Resistenza nel suo valore storico, morale e nazionale è ormai al disopra di ogni controversia, nè ha bisogno di panegirici o di mitologie per ripulirne la faccia o per contrabbandarne di soppiatto gli ideali. Esso ha bisogno invece di essere studiato e analizzato con coraggio e senza paura, perché la crudezza stessa della lotta e gli attriti che ne sono sorti dimostrino con maggior chiarezza non solo la forza e il valore dei suoi ideali morali trionfanti al disopra delle passioni di parte e delle piccinerie dei singoli, ma anche le radici dei contrasti politici nella vita nazionale dell'Italia moderna.*

2) – *Questo lavoro quindi non intende tessere panegirici, né indulgere alla moda del giorno sull'influsso politico dei cattolici in Italia: è nato dalla constatazione di un fatto che rischia di fare della Resistenza non la lotta di tutto il popolo italiano, ma di un solo partito, e questo, oltre che ingiusto, è falso. Da molte parti si sentono lamenti per il lento travisamento della storia che si va imponendo all'opinione pubblica, tanto che dire «partigiano», per l'uomo della strada, equivale a dire «comunista».* (1)

I Comunisti giustamente esaltano il loro apporto alla Resistenza, perché ne hanno capito il valore politico (dimenticando però troppo spesso di far notare che nelle file garibaldine militavano anche molti cattolici e apolitici e che nella loro attività erano spesso aiutati dal clero): la colpa semmai è degli altri

(1) Ricordo soltanto alcune tra le più recenti lamentele: «Noi uomini», 11 Agosto 1964; «Gioventù», Agosto 1964, pg. 2; «Parrocchia», Luglio 1964, pg. 101; «L'amico del Clero», Giugno 1964, pg. 324-328; «Civiltà Cattolica», 16 Maggio 1964, pg. 315-316; «Antonianum», Giugno 1964, pg. 8; «Risorgimento», Marzo 1964, pg. 59-60, Giugno 1965, pg. 131-132; ecc.

combattenti democratici (e primi tra essi i cattolici) che per indolenza o per disgusto abbandonarono il campo dopo la liberazione, senza far risaltare quei valori universali ed eterni, al disopra dei partiti, che erano stati la molla della loro azione politica e militare e per i quali centinaia di cattolici del clero e del laicato avevano dato la vita.

E' giusto perciò che in sede storica si ristabilisca la verità con serena coscienza, nello spirito stesso con cui si è avverata, che è anche il modo migliore per rendere il dovuto omaggio a tanti oscuri protagonisti, finora troppo dimenticati.

3) – *La presente ricerca si svolge soltanto nel campo cattolico, che è stato una delle piattaforme più importanti dell'antifascismo a Padova e quindi della Resistenza armata,* (2) *con particolare riguardo sia all'azione del clero, che a quella dei laici: si sarebbe voluto sviluppare di più questa seconda ricerca, ma l'argomento si presentò talmente vasto e complesso che non bastò il tempo per condurlo a termine. Ci sarebbero a Padova vari studiosi che, pur conoscendo i meriti dei cattolici nella Resistenza, non si dedicherebbero mai ad un lavoro simile per timore di passare per clericali: tanto sono radicati i pregiudizi «della piazza e del teatro», direbbe Bacone.* (3)

4) – *Appunto per la vastità non si ha alcuna pretesa di avere esaurito, con queste ricerche, la documentazione storica: è soltanto un avvio che potrà essere continuato da altri.*

Riguardo poi alla Resistenza passiva del Clero e dei laici di Azione Cattolica, l'argomento è ancor più complesso trattandosi di visuali non solo politiche e sociologiche, ma soprattutto religiose, per le quali la cultura laica moderna in Italia è in gran parte sprovveduta. La componente religiosa ha una sua «politica», se così si può chiamare, diversa dalla politica comunemente intesa dagli storici italiani i quali continuano a parlare di essa con la mentalità scolastica dell'epoca laicistica, come

---

(2) E ciò nonostante il forzato lealismo dei Cattolici, nei confronti del Concordato, fino al 25 luglio 1943.

(3) Sputare sui Cattolici sembra oggi per alcuni scrittori la via più comoda per procurarsi un facile eroismo e una certa pubblicità (nonché meriti per il futuro: non si sa mai!): buon per loro che i Cattolici non usano il mitra, in pace.

se la Chiesa Cattolica fosse ancora la grande potenza territoriale di un tempo o avesse la velleità di esserlo.

Essa è un' istituzione spirituale, immersa nella realtà umana: come ente sociale non può vivere nella pura astrazione, ma deve necessariamente fare i conti con la società in mezzo alla quale vive, e la storia ci mostra che in questo campo è stata di una duttilità sorprendente. Come istituzione religiosa ha un corpo di dottrine e di principi dogmatici sui quali non può transigere, pena la sua autodistruzione.

Non è colpa dello storico se il pragmatismo deweyano della nostra epoca non può concepire questa rigidità teoretica, ma ne deve tener conto se vuole spiegarsi gli atteggiamenti della Chiesa nei confronti della realtà politica. Pretendere che essa si comporti secondo gli schemi voluti dai comunisti o dai radicali o dai liberali o da altri, e giudicarla con questa mentalità, è da ingenui o da intolleranti: essa deduce la sua azione da una logica interna ai suoi principi, che è soprattutto di natura religiosa, e soltanto di riflesso «politica», nel senso temporale della parola. Si potrà condividerla o non condividerla, ma non disprezzarla. Il politico puro potrà restarne irritato, ma essa è fatta così e come tale dovrà essere presa dallo storico non fazioso. (4)

L'ostinata svalutazione, quindi, del «fatto» religioso, posta come principio metodologico, porta necessariamente all' incomprensione della storia o a deduzioni forzate che non corrispondono alle motivazioni reali della storia stessa. Ciò avviene nel caso dello storico che considera la religione una mistificazione, di cui il prete, che sarebbe il primo a non credervi, è l'interessato manipolatore per i suoi oscuri disegni di potenza politica.

---

(4) E fazioso mi sembra, tanto per citare un esempio, G. Poggi che contesta ai Cattolici e al Clero il «titolo legittimo» per partecipare al nuovo Stato Italiano, perché le alte gerarchie per un certo tempo appoggiarono il fascismo. E chi non fu allora compromesso? Basterebbe il libro dello Zangrandi per dimostrare ciò. I liberali? Quanti loro deputati fecero lo stesso. I socialisti? A cominciare dal primo Mussolini all'ultimo fucilato di Dongo, Bombacci, moltissimi furono simpatizzanti o addirittura convertiti al fascismo. I comunisti stessi non possono stare allegri se intere sezioni passarono al fascismo. E quanto all'affermare che «le forze operaie» dopo la liberazione «non vollero fare dell'anticlericalismo» per pura generosità, non sospetta minimamente il Poggi che ciò sia dovuto proprio ai meriti antifascisti e del clero e dei cattolici che «le forze operaie» conoscono meglio di lui? (Cfr. «Il clero di riserva», Feltrinelli 1963, pg. 47-48, n. 25).

E' chiaro che su questa linea non si potrà mai trovare un punto sereno di incontro, la possibilità di un dialogo esplicativo.

5) – *Un altro elemento da tener presente dallo storico moderno è la repulsione del cattolico per la violenza, per l'odio individuale e di classe, per la rivoluzione sistematica e la guerra. Quest' ultima tutt' al più è ammessa come legittima difesa o come conquista di diritti umani misconosciuti o calpestati; ma anche in questo caso non dirà mai, come Mao-Tze-Tung, che «il terrorismo è una necessità rivoluzionaria diretta». Solo così si possono spiegare le perplessità di alcuni Cattolici durante la Resistenza armata e la loro «moderazione»: la violenza è un'arma che facilmente scoppia nelle mani di chi l'adopera.*

6) – *La trattazione si basa principalmente su testimonianze scritte e firmate dai protagonisti stessi o raccolte in interviste dalla loro viva voce. Sono soltanto alcune delle centinaia che potrebbero essere raccolte tra sacerdoti e laici, ma tutte dimostrano quanto i preti fossero vicini al sentimento del popolo e come essi non tradirono la loro missione evangelica a favore degli uomini. Il movente politico presso i sacerdoti resta un elemento piuttosto secondario delle vicende (e questo potrà essere considerato un merito o un demerito, secondo il punto di vista del lettore: ma questa è la realtà), mentre invece risalta dominante il movente religioso, che spesso non collima affatto con le esigenze della politica pura.*

7) – *Parlare di un solo settore della Resistenza suscita sempre una certa gelosia, del resto giustificata, presso gli altri che si credono in un certo senso sminuiti.*

Sia chiaro che con questa ricerca non si è avuta alcuna intenzione di menomare i meriti di ciascuno, anche se talvolta si è stati costretti a toccare tasti delicati, ma di ristabilire le giuste proporzioni di merito svisate da propagande, lodevoli per le loro intenzioni, ma non sempre equilibrate. Mentre i cattolici lodano e ammirano l'opera svolta da altre organizzazioni politiche, vogliono però che sia fatta giustizia anche per loro, riconoscendo l'apporto dominante da loro dato alla Resistenza nella Provincia di Padova e nella Diocesi. In altre regioni d'Italia le cose potranno essere andate diversamente, ma a Padova fu così. Tutto questo sia detto come parentesi amichevole, né dev'essere motivo di divisione tra i combattenti della Resistenza

per i quali resta sempre valida quell'unità d'intenti e di spiriti che pure tra vari contrasti li hanno guidati nei giorni della lotta per il bene superiore della Nazione e della Società italiana e non di un solo partito.

8) – *Questo lungo discorso era necessario per spiegare lo spirito con cui sono state condotte queste ricerche: non passione di parte, ma precisazione di verità. Pur tenendo presente che la verità non è tutta da una sola parte, è impossibile una giustificazione del Fascismo per gli errori intrinseci non solo alla ideologia per se stessa, ma anche alla tecnica disumana usata per la sua affermazione. Dalla Resistenza al Fascismo, più che dai Patti Lateranensi, si può dire che incominci per i Cattolici italiani una nuova storia.*

Giorgio Erminio Fantelli

SIGLE E NOMI DI BATTAGLIA
che s'incontrano nella trattazione

C.A.I. = Comitato Alta Italia
C.L.N.A.I. = Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia
C.V.L. = Corpo Volontari della Libertà
C.L.N.R.V. = Comitato di Liberazione Naz. Regionale Veneto
C.L.N.P. = Comitato di Liberazione Nazionale Provinciale
C.M.R.V. = Comando Militare Regionale Veneto
C.M.P. = Comando Militare Provinciale
C I D = Centro Informazioni Difesa (fascista)
S.D. = Sichereits Dienst (Polizia di sicurezza tedesca)
O.T. = Organizzazione Todt (lavori di fortificazione)
M.R.S. = Marini Rocco Service (Missione italiana)
S.S. = Schutz Staffeln (Truppe d'assalto)
S.I.M. = Servizio Informazioni Militari
SICRI o ALFA 9.4.5 = Servizio Informaz. Brigata «Pierobon»
FLUVIUS = Missione inglese; com.te Wilkinson (Freccia) e poi «Dardo»
GRANDAD = Missione americana; com.te G. Felici (Cecco)

«Alberti» dott. Dino Fiorot (G.L. - CMRV)
«Alberto Spiaggia» rag. Nello Boscagli (Caremi)
«Alberto» Lino Sartori (Caremi)
«Albio» dott. Italo Mantiero (Ortigara)
«Ascanio» Attilio Gombia (Sabatucci)
«Attila» Dino Corà (Ortigara)

«Banfi» dott. Maestrello (Milano)
«Bartali» o «Giusto» Graziano Verzotto (D. Chiesa III)
«Beretta» col. Sandro Cugini (CMRV)
«Bill» Albino Chiomento (Ortigara)
«Brunello» Bruno Rutoli (G. Negri)

«Carlo» capit. Giuseppe Dal Sasso (Ortigara)
«Carminati» o «Rossi» rag. Urbano Pizzinato (CMRV)
«Caruso» colonn. Giulio Cavalli (G. Negri)
«Cecco» dott. Gustavo Felici (Grandad)
«Celeste» Pellegrino Berton (Ortigara)
«Corrado» Corrado Lubian (Trentin)

«Dante» Luigi Pierobon (Garibaldi)
«Dardo» capit. Orr Ewing (Miss. Fluvius)

«Egisto» prof. Mario Mosconi (Pierobon)
«Ermes» ing. Ermes Farina (Ortigara)

«Frama» prof. Ezio Franceschini (Milano)
«Franchin» dott. Francesco Simioni (CMRV)
«Fra Savonarola» padre Mariano Girotto O.F.M.
«Freccia» magg. J. P. Wilkinson (Miss. Fluvius)
«Ferrari» o «Marino» dott. Marino Munari (Rutoli)
«Fifi» Silvano Testolin (Ortigara)

«Gigi» Luigi Viero (Ortigara)
«Giorgi» Vico Todesco (Italia Libera)
«Giorgio» o «Galvan» ing. Giorgio Moro (Pierobon)
«Giove» prof. Arnaldo Giovanardi (Ortigara)
«Giulio» Alfredo Rodighiero (Ortigara)
«Giulio» Piero De Zuccato (Pierobon)

«Julo» o «il Professore» prof. Giovanni Ponti (CLNRV)
«Ivan» Giovanni Mosele (Ortigara)

«Lanza» prof. Lanfranco Zancan (CMRV)
«Leo» dott. Giuseppe Vescovi (Ortigara)
«Leonida Castelli» ten. Santoro di Pria (Trentin)
«Leopoldo» Giuseppe Armano (D. Chiesa I)
«Loris» dott. Rinaldo Arnaldi (Ortigara)

«Lucio» Primo Masiero (Pierobon)
«Lupo» Leonzio Boschiero (Ortigara)

«Marcello» o «Amedeo» ing. Giuseppe Bussolin (Pierob.)
«Marco» dott. Michele Salvini (Pierobon)
«Mario» avv. Mario Tognato (Pierobon)
«Marta» o «Silvestri» ten. Renato Marini (M.R.S.)
«Martino» prof. Mario Prevedello (CMRV)
«Masaccio» dott. Primo Visentin (Martiri del Grappa)
«Matteo» Evangelista Groppo (G. Negri)

«Nettuno» o «Loris» ing. Giacomo Chilesotti (Ortigara)
«Nino» dott. Nino Bressan (Vicenza)
«Noce» Aristide Nonis (Giovane Italia - Ortigara)

«Ottaviano» ing. Giovanni Carli (Ortigara)

«Paolo» Gino Soldà
«Pierino» Ottavio Del Piero
«Pi.Erre» ing. Giuseppe Prandina (D. Chiesa II)
«Pigafetta» dott. Pio Marsigli (Cairoli)
«Pizzoni» col. Sabatino Galli (CMRV)
«Puntino» Elio Rocco (M.R.S.)

«Renato» ing. Otello Pighin (Trentin)
«Ronco» avv. Marcello Olivi (CMRV)
«Romana» sig.ra Romana Giacomelli (staffetta)

«Santino» dott. Sante Piva (G. Negri)
«Serena» o «Rinaldi» avv. Gavino Sabadin (CLNRV)
«Sergio» o «Serra» Sergio Cardin (G. Negri)
«Sergio» Attilio Andreetto (Ortigara)
«Silla» dott. Giuseppe Cadore (Vicenza)
«Silva» Francesco Zaltron (Ortigara)
«Silvio» Silvano De Lai (Ortigara)

«Tanaca» Lino Missaggia (Ortigara)
«Toni» o «Raffaeli» dott. Antonio Ranzato (G. Negri)
«Toni» Antonio Giuriati (Pierobon)
«Tonino» Antonio Ceron (G. Negri)

«Venosta» avv. Giancarlo De Bosio (Verona)
«Villa» capit. Valentino Filato (Giovane Italia - Ortigara)
«Vipera» Ottavio Lupato (Ortigara)

FONTI

Poiché si desiderava dare alla presente ricerca la maggior veridicità possibile con l'aderenza alla realtà del tempo cospirativo, si è cercato di completare le fonti scritte con testimonianze viventi, in modo da far comprendere meglio l'atmosfera e lo stato d'animo della Resistenza cattolica padovana. Le notizie contenute nella presente ricerca sono basate principalmente sulle seguenti:

1) *deposizioni firmate di*: don B. Artuso, mons. G. Apolloni, don A. Berto, don A. Callegaro, don A. Cappellato, don A. Codemo, don G. Dalle Fratte, don S. Dal Santo, mons. F. Dalla Zuanna senior, don G. Euginelli, padre S. Fogale, mons. G. Foffani, don A. Moletta, padre O. Nicolini, don U. Orso, don N. Rossi, padre F. Simioni, mons. G. Silvestri, don M. Strazzabosco, don G. Torresin, don A. Vezzaro, don D. Valente, mons. M. Zanchin, don U. Zanettin, sig. A. Bortolomaso, ten. A. Bellorini, ing. G. Bussolin, sig. S. Cardin, avv. M. Tognato, sig. G. Cecchin, cap. V. Filato, sig. G. Gazzetta, avv. E. Parenzo, sig. G. Sanvido, sig. C. Timbretti.

2) *interviste con*: mons. G. Apolloni, don G. Beltrame, mons. I. Daniele, padre A. Eccher, padre M. Girotto, don A. Michieli, padre A. Marincich, don U. Orso, don P. Pierobon, padre F. Simioni, mons. G. Tessarolo, mons. A. Zanoni, don M. Zanoni; sig. G. Armano, prof. G. Billanovich, sig. C. Bolzonella, dott. S. Bordignon, ing. G. Bussolin, avv. G. Calabresi, sig. S. Cardin, on. prof. L. Carli, dott. G. Fabris, sig. A. Gabbana, avv. C. Guzzon, sig. Romana Giacomelli, dott. I. Mantiero, ing. G. Moro, prof. M. Mosconi, avv. M. Olivi, col. A. Pucchetti, dott. A. Ranzato, cav. G. Sanvido, avv. G. Sabadin, sig. B. Talato, avv. M. Tognato, sig. G. Vascon, sig. M. Violato, prof. L. Zancan, ecc. (*omissis*).

3) *relazioni scritte* dell'epoca e documenti esistenti presso

l'Istituto Storico per la Resistenza dell'Università di Padova (relazione breve del prof. E. Meneghetti; relazione del gen. Pizzoni; relazione di A. Damo; relazioni delle Brigate del Popolo « Pierobon », « Negri », « Rutoli », « Chiesa »; relazione di G. Armano sul Gruppo Brigate del Popolo « D. Chiesa »; relazioni anonime sulla Brigata guastatori « S. Trentin »; relazione del col. Marziano, ecc. Diari storici, documenti liberi, ecc.); documenti dell'Archivio storico della Democrazia Cristiana di Padova (sedute del CLNRV, documenti del CMRV, Bollettini dell'Esecutivo della D.C. veneta, epistolari, attività politica e militare, ordini del giorno, ecc.); documenti vari del Museo del Risorgimento di Vicenza e Messaggi della Missione M.R.S. ricevuti e trasmessi dall'ottobre 1943 al marzo 1945; relazione Diocesana 1940-45; raccolta di memorie del P.L. Brentari (esistente presso il Rettorato della Basilica del Santo); cronache parrocchiali di Castelbaldo (Montagnana), di S. Tommaso (Padova), del Torresino (Padova), di Chiesanuova (Padova); raccolta di documenti sull'« Ortigara » in possesso dell'on. L. Carli; raccolta di memorie inedita « L'inverno di venti mesi » in possesso dell'avv. M. Tognato; descrizione di alcune azioni compiute dalla Brigata « G. Negri » (fascicolo in possesso del prof. L. Zancan); documenti della « G. Negri » in possesso del dott. S. Piva; documenti e relazioni della « L. Pierobon » in possesso dell'ing. Bussolin e dell'avv. M. Tognato; documenti sulle Brigate « D. Chiesa » in possesso dell'avv. G. Sabadin, ecc. ecc.; opere a stampa della collezione Zanocco (di Meneghetti, Zancan, Chilesotti, Carli, Geremia, Tamassia, ecc.).

Di vari altri scritti e monografie si parla nel testo citando direttamente le fonti.

Parte I

IL CLERO PADOVANO NELLA RESISTENZA

LA DIOCESI DI PADOVA

La diocesi di Padova, la più antica della regione e una delle più vaste d'Italia, comprende anche territori delle province di Belluno, Treviso, Venezia e Vicenza. Attualmente ha una popolazione di 832.146 anime con 430 parrocchie di cui 75 in territorio vicentino, 14 in territorio trevigiano, 36 in territorio veneziano e 16 in territorio bellunese. I sacerdoti dipendenti dalla Diocesi sono 934, (1) di provenienze assai diverse per caratteri, usi, costumi e tenore di vita, ma tutti ricevono una severa formazione nel Seminario maggiore, collaudato da una vecchia tradizione di studio e di pietà che risale al fondatore S. Gregorio Barbarigo (1668). (2)

Il populismo cristiano

La situazione in cui si trovavano il clero e i cattolici padovani sotto il fascismo non era del tutto nuova: essi venivano da una resistenza, sia pure più libera ed aperta, non tanto allo Stato Italiano per se stesso, quanto ai dirigenti dello Stato (3) agnostici o addirittura ostili alla Chiesa Cattolica, perché la

(1) Annuario della Diocesi di Padova, 1964.

(2) Per una più ampia conoscenza di questo Seminario, cfr. *G. Bellini,* «Il Seminario di Padova», Padova 1911, e dello stesso: «Sacerdoti educati nel Seminario di Padova», Padova 1951. - Su S. Gregorio Barbarigo v. un recente studio di *C. Bellinati,* «S. Gregorio Barbarigo», Padova 1960.

(3) Si trattava in sostanza di ostilità allo Stato Liberale Italiano, non propriamente alla sua organizzazione sociale, se non nel senso di una maggiore giustizia economica a favore delle classi più povere, ma sempre entro l'ambito dell'ordine costituito.

consideravano il maggior pericolo per il nuovo Stato Unitario. Questi «vecchi resistenti» che Don Sturzo aveva chiamato «liberi e forti» (4) avevano dietro di sé una lunga strada cosparsa di sacrifici, di perplessità, di errori e di vittorie, propri di chi si mette su una via nuova mai prima d'ora percorsa.

Sotto la spinta dei movimenti nazionali e sociologici del secolo scorso il clero padovano si era trovato di fronte a nuovi problemi sconosciuti o quasi alla pacifica epoca veneziana e austriaca; tanto più pericolosi in quanto l'anticlericalismo che li accompagnava aveva intenzioni tutt'altro che liberali nei confronti della Chiesa Cattolica: (5) o rassegnarsi ad essere spazzati via come vittime passive o affrontare la sfida e contrattaccare. La lotta però non era facile perché vi concorrevano elementi politici (non propriamente nazionalisti) nei quali per vecchia tradizione il clero veneto non s'immischiava: li considerava semplicemente fuori della sua missione sacerdotale che riguardava soltanto le anime e le opere di carità. L'obbedienza al Governo costituito, nelle faccende temporali, era anch'essa tradizione nel clero che si richiamava al testo di S. Paolo: «Oboedite praepositis vestris et subiacete eis» (Hebr. XIII, 17), con la riserva però che il comando non fosse in contrasto con i princìpi cristiani e con le gerarchie ecclesiastiche. Sarà lo stesso dilemma che si proporranno clero e cattolici padovani durante il periodo della Resistenza.

I Sacerdoti padovani del Risorgimento erano stati generalmente dei buoni patrioti: il mito dell'italiano Pio IX rimarrà tale anche dopo la disgraziata esperienza del 1848-49. La delusione negli animi sorse quando il nuovo governo italiano della Destra (e tanto più poi con la Sinistra), spinto da motivi di ordine economico e temporale e di svecchiamento di pubbliche istituzioni, varò ordinamenti ostili alla mentalità ecclesiastica del tempo (liquidazione dell'asse ecclesiastico, soppressione di congregazioni religiose, abolizione di cattedre di teologia nelle Università, servizio militare dei seminaristi, ecc.) a cui si aggiunse la questione romana. (6) Si trovarono perciò da una par-

---

(4) Appello per la fondazione del Partito Popolare Italiano, Roma 1919.

(5) Cfr. *V. Gorresio*, «Risorgimento Scomunicato», pg. 157-230, Parenti, Firenze 1958.

(6) Mi sembra inutile portare citazioni su questo argomento tanto esso è noto dagli studi di Jemolo, Fonzi, Spadolini, Scoppola, De Rosa, Candeloro, Webster, Vaussard, Howard, ecc.

te sacerdoti liberaleggianti e antitemporalisti o per lo meno conciliatoristi (Don A. Volpe, Mons. T. De Marchi, Mons. A. M. Fabris, Mons. A. Valbusa, Don G. Zaccovich, Il Santissimo Sodalizio, ecc.) e dall'altra gli zelanti o intransigenti (Mons. Manfredini, Mons. Balan, Mons. F. Panella, Don D. Favero, ecc.). (7)

A dare esca agli intransigenti contribuirono non solo i provvedimenti governativi, ma forse più la gazzarra degli anticlericali (8) con le loro grossolane manifestazioni prive spesso di buon senso e di civiltà che andavano più in là della semplice protesta antitemporalista per investire i principi stessi della religione cattolica. (9) Non è meraviglia se lo stesso clero, che era stato buon patriota e che ora tentennava sulle due posizioni, (10)

---

(7) Cfr. gli studi di ispirazioni divergenti di G. Bellini, di A. Gambasin, di L. Briguglio, di M. Sabbatini. Evidentemente queste nette suddivisioni sanno sempre di artificioso, poiché la situazione era ben più complessa di quanto non si possa esprimere in poche righe o in poche pagine. Molto interessanti le minute precisazioni di L. Briguglio nel Carteggio Volpe-Cavalletto, Padova 1963, pgg. XXXIII - XLII.

(8) A cui purtroppo si abbandonarono anche i socialisti: «I dirigenti socialisti aggravavano la frattura (tra i contadini) abbandonandosi ad un anticlericalismo violento e volgare, che nelle campagne, lungi dall'indebolire, finiva per rafforzare la coesione tra contadini e clero, tradizionale elemento dirigente della società rurale veneta». (*M. Sabbatini*, «Profilo politico dei clericali veneti», pag. 117, Padova 1962).

(9) In questo senso sono tutte le lamentele delle pastorali vescovili.

(10) Nel Plebiscito del 1866 il clero padovano votò compatto per l'annessione del Veneto all'Italia pur essendo a conoscenza dei provvedimenti governativi e dello spirito anticlericale dei governanti nel resto dell'Italia liberata. Significativa è a questo proposito la lettera del Parroco di S. Croce di Padova Don Agostino Finazzi al noto patriota Alfredo Cavalletto (20 maggio 1864): «... E' un fatto quanto vero, troppo lacrimevole, che da qualche tempo qui nella savia Padova, si manifesta un partito che proclamando la Religione, la Patria, la Libertà, nel fatto poi tutto insieme offenda e la Libertà, e la Patria e la Religione... E' un vero cordoglio il vedere come l'un l'altro si rode: "Di quei che un muro e una fossa serra", e specialmente come si cerca di mettere in mala voce la maggior parte, potrei anche dire la migliore, del clero e dei cittadini; come si cerca di calunniarli, di diffamarli, onde renderli invisi al pubblico ed esecrati. E parlando di noi preti, non siamo sicuri da sarcasmi e da ingiurie, di giorno, e dalle insidie e attentati di notte... Ma questo sarebbe il minor male, quando non si vedesse almeno la religione ogni dì sempre più disprezzata... Eppure io mi vanto di essere quanto fedele cattolico altrettanto fedele italiano... Siccome Parroco io non toccai in verun modo giammai né per diritto né per sbieco la politica ...» (*L. Briguglio*, «Carteggio Volpe - Cavalletto», Padova 1963, pg. XXXIX, n. 78).

si schierò in gran parte con gli intransigenti, ([11]) anche solo per protesta contro un Governo che non solo osteggiava la Chiesa e le sue gerarchie, ma permetteva sornionamenete le intemperanze degli anticlericali contro la religione, mentre sarebbe stato suo dovere difenderla e proteggerla in base all'art. 1° della Costituzione Albertina. Fu questo certamente un enorme errore di tattica del giovane Governo italiano e di una democrazia ancora immatura. Quella libertà di parola e di azione, che gli anticlericali reclamavano per sé, avrebbero voluto soffocarla nei cattolici con la violenza, le intimidazioni, con la virulenza giornalistica e la mancanza di rispetto per la coscienza religiosa delle popolazioni. Come Padova era il centro della « intellighenzia » cattolica nel Veneto, così era il centro dell'anticlericalismo e le due ideologie convivevano come cani e gatti in una lotta serrata di diatribe, di scomuniche e di funzioni riparatrici da una parte e di virulenze, di bestemmie, di bastonate e di petardi dall'altra; in un campo e nell'altro c'era chi speculava sulla confusione tra la questione romana e la questione religiosa, ma quel che era peggio la gran massa dei cattolici si alienava sempre più dallo Stato. ([12])

In questa atmosfera di accesa polemica sorse nel 1867 un primo accenno di organizzazione laica cattolica che intendeva affiancarsi al clero nella difesa dei valori religiosi. ([13]). I cattolici padovani l'imitarono immediatamente, schierandosi però con l'intransigenza protestataria, conformemente al clima che vigeva in diocesi. Ne furono battaglieri esponenti Giuseppe Sacchetti, Alessio De Besi, Antonio Gastaldis, Vincenzo Casasola e

---

([11]) Quando si dice il clero padovano « intransigente » non è detto che debba considerarsi in blocco favorevole al potere temporale del Papa, che anzi in buona parte propendeva verso la soluzione italiana del problema. (*Briguglio*, op. cit., pg. XXXVII-XXXVIII), ma intransigenza nei principi cattolici nei quali non fu diverso dagli «intransigenti» politici. L'intransigentismo laico, che ebbe la culla proprio a Padova, si dovette forse a una naturale reazione di gregari di fronte al tentennamento dei capi.

([12]) In tal modo invece di crearsi la coscienza dello Stato si creava lo antagonismo tra Stato e Nazione e perfino lo sgretolamento di quella coscienza nazionale che si era formata nel popolo padovano durante il Risorgimento e specialmente negli anni cruciali del 1860-66 (Cfr. *D. Pittarini*, «La politica dei villani», Padova 1868).

([13]) Il suo aspetto «religioso» (e non politico) risulta chiaramente dal Manifesto di fondazione (29 giugno 1867). A Padova si avrà nello stesso anno il primo Circolo giovanile Cattolico del Veneto e più tardi il primo Circolo universitario cattolico d'Italia (1882).

altri. E' difficile precisare fino a qual punto il movente religioso influenzasse quello politico: (14) è certo però che la partecipazione attiva alla politica dello Stato italiano era energicamente esclusa dal «non expedit» di Pio IX. Poiché lo Stato con la sua politica economica aveva trascurato le masse per gli interessi della borghesia, il Clero padovano esplicò la sua protesta politica organizzando queste masse, specialmente contadine, di cui era composta la gran parte della popolazione della diocesi, che assunsero quelle reticenze, quella diffidenza e quei sottintesi verso lo Stato che erano propri del clero e ciò anche dopo che, sotto la pressione della realtà politica esistente, alcuni cattolici si avviarono su una linea più conciliante, cercando di inserirsi nell'organizzazione statale, ma sempre con un sottinteso polemico contro lo Stato laico. (15)

Il cattolico padovano, intransigente nei principi, è conciliante nella pratica, tanto da sembrare scettico (ovvero «pacioccone» come si dice in loco), ma ripugna da soluzioni violente sia in campo religioso che in campo politico, tende piuttosto al riformismo che alla rivoluzione, perché per diffidenza atavica sa che la rivoluzione porta a galla quella schiuma della società contro la quale il popolo padovano è ricco di frizzi e di facezie: (16) effetto forse della lunga tradizione aristocratica, anche se comunale, di questa città e del senso di moderazione ricevuto da un clero religiosamente serio e ben formato.

Molto lentamente i cattolici compresero che nonostante le intemperanze anticlericali lo Stato Liberale dava per lo meno anche a loro la possibilità di far valere i loro principi non soltanto in campo religioso, ma anche in quello politico. Il «non expedit» si era dimostrato piuttosto controproducente e poco accorto sul piano politico in una società nuova e dinamica.(17)

---

(14) Troppo spesso gli scrittori su questo argomento si lasciano portare dalle proprie ideologie in fatto di interpretazione storica: presi unicamente dalla preoccupazione politico-economica e da quella classista, trascurano come inesistente la componente religiosa.

(15) Il movimento sociale cristiano ebbe, si può dire, a Padova la sua culla col Toniolo e « L'unione cattolica per gli studi soc. in Italia » (1889) (*Scoppola*, pg. 57).

(16) Ad es.: «Véstete de seda, véstete de veludo, te sarè sempre contadin beco e fotudo»; «Col picolo che comanda, sona male anca la banda»; «Co se buta par aria el leto, salta fora i peoci», ecc.

(17) Per un politico moderno il « non expedit » è incomprensibile, perché equivale ad un suicidio: non si spiega se non come conseguenza cano-

Con l'allargamento del suffragio elettorale le masse cattoliche vennero ad assumere automaticamente un peso norme nello Stato, di cui seppe servirsi per primo Giolitti trascinando i cattolici in una politica a servizio liberale, facendo loro abbandonare quel populismo cristiano suscitato dopo il 1880 dallo stesso clero intransigenze, che rimarrà, ma solo in parte, anche a Padova, retaggio delle Leghe Bianche.

I « Liberi e Forti »

Nel febbraio del 1919 si costituiva a Padova una commissione provvisoria di cattolici per la fondazione del Partito Popolare Italiano composta dall'avv. Andrea De Besi, dal conte avv. Baldino Compostella, dall' avv. Cesare Crescente, dall' avv. prof. Italo Rosa, dall'avv. Gavino Sabadin, dall'on. prof. Sebastiano Schiavon e dall'avv. Pietro Tono, mentre si manifestavano già le preoccupazioni per « quell' energumeno di Mussolini » come era chiamato dalla «Difesa del Popolo». ([18])

Il 2 marzo presso il circolo cattolico di Via Altinate n. 20 si costituirà la presidenza provvisoria del partito per la città di Padova: co. Cittadella-Vigodarzere, S. Schiavon, I. Rosa, C. Crescente, A. De Besi, A. Zanovello, A. Casale, R. Roberti, L. Dorio (ferroviere), G. Cecchinato (agricoltore). Nelle elezioni del Novembre dello stesso anno il P. P. I. avrà 35.001 voti, contro 29.012 dei Socialisti e 16.418 del Blocco Patriottico. ([19]) L'affermazione del Partito popolare e di quello socialista dimostrava che ormai la vita politica passava nelle mani di questi due nuovi partiti di massa; ([20]) ma a Padova non fu mai possibile un accordo tra i due: ([21]) era difficile superare la barriera di odio

---

nica della scomunica inferta allo Stato liberale: anche qui la politica religiosa non collima affatto con la politica pura.

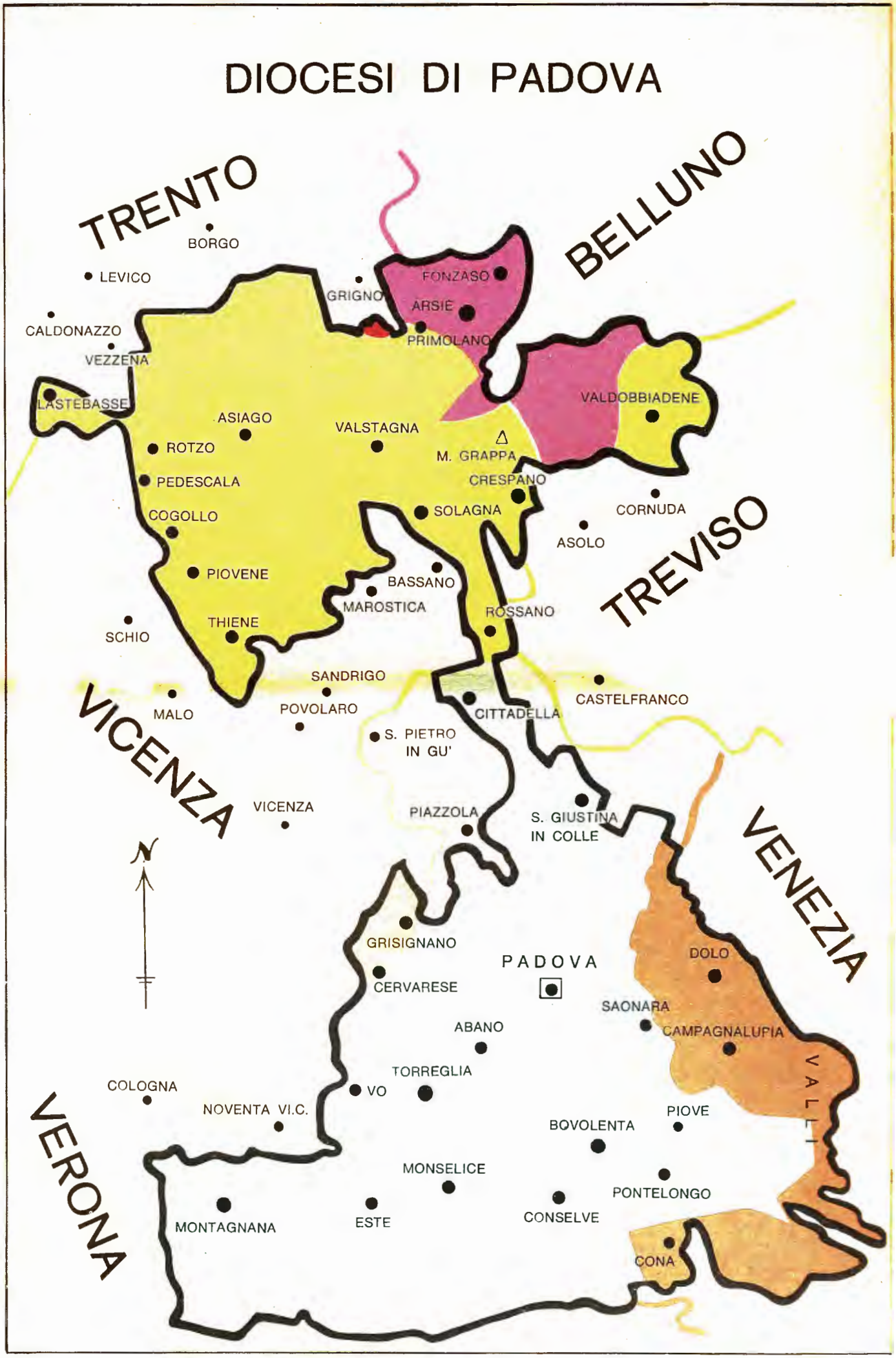
([18]) 9 febbraio 1919.

([19]) Anche nelle altre province della Diocesi vincerà il P.P.I. eccetto a Belluno e Rovigo.

([20]) Nel gennaio del 1919, al sorgere del P.P.I., annunciato da don Sturzo, l'Avanti scriveva: «Il nostro e il loro partito sono le forze reali del Paese destinate al grande scontro, quando, fra poco, tutti gli altri partiti saranno eliminati». C'era tanta sicurezza che il Bombacci diceva ai suoi elettori: «Fra tre mesi mi taglio il collo se non avremo la rivoluzione».

([21]) Del resto gli stessi partiti proletari erano in contrasto tra loro anche a Padova, tanto che nelle elezioni del 1924, in cui il pericolo era più grave, si presentarono con liste separate non essendo stati capaci di formare un blocco unico: ci furono così Socialisti unitari, Socialisti massimalisti, Comunisti, Repubblicani.

DIOCESI DI PADOVA



creatasi in tanti anni di lotta e soprattutto superare le barriere ideologiche.

E' troppo comodo oggi dare la colpa dell'affermazione fascista quasi solo ai cattolici, ([22]) e si dimentica che una delle cause determinanti della reazione furono le violenze dei socialisti, ([23]) troppo spesso anarchiche e inconcludenti, ([24]) specialmente nelle campagne, «mosse piuttosto da sentimenti anticlericali che da un programma sociale positivo». ([25]) Quando gli agrari spaventati, trovarono un partito, che poteva castigare socialisti e cattolici in una sola volta, non esitarono ad appoggiarlo: ([26]) il metodo della violenza, fino allora predicato da alcuni socialisti, si ritorcerà contro di loro, né, a fil di logica, avrebbero potuto condannarlo. ([27]). I perseguitati dal fascismo non furono soltanto i socialisti, che del resto crollarono pre-

---

([22]) Cfr. *Webster*, op. cit., pg. 103; *Zangrandi*, op. cit., pg. 322 - 326.

([23]) Diceva in questi giorni Dino Grandi a Missiroli: «Il movimento fascista, che è nonostante i Comitati centrali del mondo, un insieme caotico di fenomeni locali di reazione, sarà tanto più transitorio qualora i socialisti comprendano l'opportunità di cessare dalle violenze. Cesserà per incanto, credilo, mentre si rafforzerà sempre più se le vendette individuali o collettive socialiste continueranno» (*G. F. Bianchi*, «25 luglio, crollo di un Regime», Milano 1963, pg. 843).

([24]) Nel basso Padovano (come a Mantova) già squadre rosse bloccavano le strade. A Cismon del Grappa, sempre in Diocesi di Padova, era stata proclamata la Repubblica sovietica. Dopo il fallimento dello sciopero del 20 - 21 luglio 1919 l'«Avanti» diceva apertamente che di proposito i socialisti « facevano opera di dissoluzione sociale ». Il fenomeno Cismon del Grappa era stato provocato dalle lentezze burocratiche nei provvedimenti a favore delle terre redente. Portavoce di questo disagio popolare è l'articolo di un prete della zona (Solagna), in cui ironizzando sulla retorica delle «terre sacre», come erano allora chiamati quei paesi, concludeva osservando che intanto le provvidenze promesse restavano sul tavolo della «sacra» Burocrazia: «tutto sacro, anche la nostra miseria!» («Difesa del Popolo», 25 maggio 1919).

([25]) *R. A. Webster*, «La Croce e i Fasci», Milano 1964, pg. 31; *Sabbatini*, op. cit., pg. 117.

([26]) Era noto il detto: «Meglio i socialisti che i preti». «La Difesa del Popolo» (20 aprile 1919) parla di liberali « che si danno anima e corpo ai socialisti e ai bolscevichi gridando che il prete è rivoluzionario»: è un segno del disorientamento e dello spavento della grossa borghesia di fronte ai nuovi tempi. Anche Mussolini nel 1924 chiamerà indistintamente « sovversivi » cattolici e socialisti (cfr. anche *Webster*, op. cit., pg. 103).

([27]) Piuttosto tardi Turati riconoscerà nel 1924 in una sua «Lettera ai giovani socialisti» l'inutilità della violenza: «Dei nemici in un sol modo ci si vendica: col non imitarli...» (Riferita dalla «Difesa del Popolo», 20 gennaio 1924).

sto, ([28]) ma specialmente i cattolici, la cui persecuzione continuò insistente anche dopo che il Partito Popolare si sfaldò come organizzazione politica e fu in qualche modo sostituito dall'«Azione Cattolica».

A Padova, se si escludono le defezioni di alcuni opportunisti laici, l'atteggiamento dei cattolici fu sempre di ostilità e di polemica nei confronti del fascismo, alla stessa maniera che contro socialisti e comunisti. ([29]) Non mancano critiche aperte al famoso «listone» delle elezioni del 1924; al Tovini passato ad appoggiare il fascismo; ([30]) agli altri cattolici, liberali e socialisti inclusi nel listone, tra cui il Sindaco di Padova avv. G. Milani (tanto che per protesta i consiglieri provinciali e poi quelli comunali del Partito Popolare si dimetteranno); ([31]) ai deputati del Centro Nazionale formato da «fuoriusciti» del P.P.I.; ([32]) ma soprattutto alle violenze che dal 1924 in poi si susseguono con ritmo impressionante contro preti, cattolici e istituzioni dell'Azione Cattolica.

L'atteggiamento aventiniano del P.P.I. è pienamente approvato a Padova: la mossa dei deputati comunisti che, abbandonato l'Aventino, ritornano in aula, viene aspramente criticata perché i fascisti avevano salutato questo gesto come un sintomo dello sbloccamento delle opposizioni costituzionali al regime. ([33]) Dopo il delitto Matteotti l'organo ufficiale dei cattolici

---

([28]) Anche perché molti di essi erano passati al fascismo: «Tutti sanno come alle prime fortune del Fascismo tre quarti e più dell'esercito socialista sia passato in massa nel nuovo e più fortunato campo» mantenendo «l'anima socialista» (e cioè secondo l'articolista, lo spirito di violenza e di anticlericalismo) («La Difesa del Popolo», 24 febbraio 1924).

([29]) L'atteggiamento antisocialista e anticomunista, specialmente a Padova, non era una novità perché era già stato assunto dai cattolici intransigenti della cerchia delle « Letture cattoliche » del Sacchetti e dell' Opera dei Congressi. Accusare il clero intransigente e i cattolici progressisti di non aver fatto una politica socialista (come sembra voglia far capire il Sabbatini, op. cit., pg. 26 - 40) è anacronistico, come pure sa troppo di schematismo semplicistico parlare di una alleanza classista cattolico - borghese (ibid.) così in generale.

([30]) «La Difesa del Popolo», febbraio - marzo 1924.

([31]) Id., 20 - 27 aprirle 1924.

([32]) Id., 25 gennaio e 1 febbraio 1925.

([33]) Id., 25 genn. 1925. E' strano che questa mossa dei comunisti (che non si sa se più rivoluzionaria o furbesca) sia compiacentemente ignorata dalla gran parte degli storici odierni compreso lo Zangrandi che, pur volendo fare l'imparziale inquisitore, si sofferma a lungo e spietatamente sugli sbagli dei cattolici, ma di ciò nemmeno l'ombra. «Cicero pro domo sua»?

padovani «La Difesa del Popolo» dirà chiaramente: «Un capo di governo... indiziato alla opinione pubblica... ha un solo dovere, non di tacere con finto sdegno, ma di contribuire a che la luce sia fatta e su tutto il suo operato».([34]) Non è quindi soltanto la parte politica che si ribella al fascismo, e ciò è anche logico, ma la stessa parte religiosa della popolazione padovana. A Paolo Orano ([35]) che sollecitava l'appoggio della Chiesa alla politica fascista, lo stesso organo di stampa risponde che «A voler identificare gli altissimi interessi e destini — contingenti o eterni — di un'istituzione universale e divina qual'è la Chiesa, con le lotte e le fortune di questa o quella situazione politica interna... significava semplicemente voler angustiare e immiserire la Chiesa entro i confini di una nazione, nonché fare — per calcolo politico — del Giuseppeismo in ritardo». ([36])

L'esito delle elezioni del 1924 in Provincia di Padova sarà questo: Listone fascista 57.814 ([37]) - Partito Popolare Italiano 24.078 ([38]) - Socialisti massimalisti 12.462 - Social. unitari 5.955 - Comunisti 6.043 - Repubblicani 1.547 - Democratici (Liberali) 1.446 - Tedeschi 298. In totale quindi il listone fascista ottenne il 52 % dei voti. Da notare però che in città il «listone» aveva avuto soltanto il 38 %. La media generale italiana sarà del 66,3 %. Come si vede anche nel padovano la propaganda fascista, la paura del socialismo, il timore delle riforme economiche

---

([34]) «La Difesa del Popolo», 4 gennaio 1925.

([35]) Clerico-fascista, firmatario della legge Acerbo (sistema maggioritario).

([36]) «La Difesa del Popolo», 25 gennaio 1925.

([37]) Facevano parte del «listone» fascista per la provincia di Padova: Prof. E. Bodrero, Avv. A. Calore, Co. G. Miari de' Cumani, Avv. G. Milani, On. O. Piccinato. Nessun cattolico.

([38]) I popolari veneti saranno in testa ai popolari di tutta Italia e avranno otto deputati (Brenci, De Gasperi, Merlin, Guarienti, Galla, Carbonaro, Capra, Uberti); Vicenza avrà il numero più alto di voti popolari: 33.431 (+3000). (*G. Mantese*, «Memorie storiche della Chiesa Vicentina, V, pg. 596, Vicenza 1954). In totale nel Veneto il listone ebbe il 60 % circa dei voti. Una buona affermazione ebbero anche i socialcomunisti che mandarono al governo, complessivamente, otto deputati come i cattolici (tra cui Matteotti e Gramsci).

prospettate dai cattolici delle Leghe Bianche, ([39]) diedero il favore al listone: ufficialmente il fascismo poteva dire di essere stato democraticamente scelto dagli italiani. Anche senza i brogli elettorali, denunciati alla Camera dall' On. Matteotti, il responso delle urne non sarebbe stato forse molto diverso.

La vittoria elettorale darà ai fascisti una spinta ulteriore alle violenze per eliminare ogni avversario: ed ecco la devastazione di 200 circoli cattolici, ([40]) l'assalto alle cooperative cattoliche della Brianza, la spedizione punitiva contro i preti di Sandrigo che per poco non fecero la fine di Don Minzoni, ([41]) l' incendio del giornale cattolico di Firenze «Il Messaggero Toscano», ecc. Né Padova resterà immune: vengono devastate le tipografie dei due giornali cattolici: « Il popolo veneto » e « La difesa del popolo »; viene distrutta la sede dell'Azione cattolica in Via degli Obizzi n. 8; vengono assaltati i circoli cattolici, si tenta di bruciare la casa del Segretario del Partito Popolare dott. M. Saggin e in provincia si estendono le grossolane violenze dell'olio di ricino e dell'olio minerale; ecc. La secessione di protesta dei consiglieri cattolici della Provincia e del Comune ([42]) porterà alla

---

([39]) Già nel 1921 Don Sturzo diceva che i popolari erano avversati dai demo-liberali perché «noi abbiamo affrontato il problema del patto agrario nella sua struttura sociale, per tendere a trasformare il salariato agricolo in compartecipante; per dare al colono e al mezzadro la maggior stabilità possibile; per formare l'enfiteuta, il piccolo proprietario dove questo risponde allo sviluppo dell'agricoltura; per sostituire la cooperativa al gabellotto; per contribuire alla pacificazione su basi sociali e di giustizia» (Discorsi politici, pg. 119). Del resto la partecipazione agli utili anche nella azienda industriale era già stata sostenuta dal gruppo sociale dei cattolici vicentini e diverrà fondamentale nella sociologia cristiana. (*Webster*, op. cit., pg. 99).

([40]) Il Papa offrirà pubblicamente mezzo milione per la ricostruzione dei Circoli cattolici più poveri e inizierà una sottoscrizione nazionale di protesta («La Difesa del Popolo», 20 aprile 1924).

([41]) Ricordo qui, per averlo conosciuto personalmente, uno di questi preti, Don Federico Mistrorigo, che porterà per tutta la vita le conseguenze di questo pestaggio non solo nel corpo, ma anche nella psiche.

([42]) La motivazione era questa: «In seguito all'impostazione della lotta elettorale politica contro il Partito Popolare Italiano e al modo con cui fu condotta» («La Difesa del Popopo», 20 aprile 1924): larvato accenno ai soprusi e alle violenze che caratterizzarono queste consultazioni elettorali e protesta contro il sindaco liberale avv. G. Milani che si era fatto includere nel listone fascista. I pochi clerico-fascisti della Deputazione provinciale avrebbero voluto continuare coi liberali a collaborare al governo, ma il Prefetto On. Indri sciolse il Consiglio.

gestione commissariale, ma non ad un miglioramento dei rapporti tra le due parti intransigenti, anche perché a poco a poco i dirigenti fascisti locali, più propensi al compromesso, venivano sostituiti con dirigenti di altre regioni. ([43])

Si chiuderà così con l'abolizione dei partiti, col soffocamento della stampa e con le leggi speciali il primo periodo della vita cattolica nello Stato italiano, che, pure con le sue intemperanze, aveva visto formarsi nella libertà democratica una schiera battagliera di laici e di sacerdoti non soltanto di salda fede religiosa, ma anche di una solida cultura sociale e politica. La opposizione cattolica di questo periodo quindi è caratterizzata in ordine di tempo: 1) dalla protesta temporalista, in stretta connessione con la questione romana; 2) dalla reazione dei cattolici contro il mondo laicista e borghese che avrebbe voluto relegarli «in chiesa» negando loro il diritto di «fare della politica» e della sociologia. ([44])

La Croce e i Fasci

L'opposizione al fascismo che segue questo primo periodo acquista invece un tono diverso e cioè di avversione alla dittatura in nome della libertà di pensiero, di associazione, di stampa, di azione politica, che sarà propria anche dei partiti che pure finora avevano predicato altre dittature, come ad esempio i socialisti massimalisti e i comunisti. Il partito popolare, morto poco dopo la nascita, « fu più un' aspirazione che una grande forza politica » come dice uno storico; ([45]) resterà invece l'Azio-

([43]) La tattica dei «forestieri», come si diceva a Padova, era stata usata dai fascisti particolarmente per le spedizioni punitive e in genere per tutte le azioni di violenza che venivano di volta in volta decise dai gerarchi locali: i vantaggi di questo sistema erano più che evidenti per i fascisti.

([44]) Questa mentalità esiste ancor oggi in Italia specialmente nel subcosciente dei partiti radicali, di sinistra o di destra, salvo la pretesa che quando fa comodo il prete debba intervenire condannando la politica dei partiti avversi. Diceva un articolo di fondo della «Difesa del Popolo» ancora nel lontano 1925: «... Chiaro dunque: l'Azione Cattolica non fa politica; i cattolici fanno politica» (I compiti degli uomini cattolici, 15 marzo 1925); posizione alla quale resteranno ancorati i cattolici padovani, sia che la politica si identificasse con un fascismo idealizzato, sia che si identificasse con l'antifascismo: situazione quest'ultima molto più logica e lineare per un cattolico.

([45]) *Webster*, op. cit., pg. 141.

ne Cattolica che in nome, non tanto della politica, quanto dei principi religiosi del cristianesimo, mostrerà di volta in volta la sua opposizione creando, ma senza un disegno politico vero e proprio prestabilito, quella lunga e silenziosa resistenza passiva delle masse popolari da cui sorgerà la resistenza armata. ([46])

Anche a Padova, come nel resto d'Italia, la morte del Partito Popolare si può dire effetto non della violenza fascista, ma della nuova politica religiosa instaurata da Pio XI; il quale «pro bono pacis» tentò di accaparrarsi la simpatia fascista per risolvere il problema fondamentale che per più di cinquant'anni era stato la causa del dissidio religioso e dell'assenteismo dei cattolici dalla vita nazionale. Molti scrittori politici, presi unicamente dai problemi di ordine temporalista, criticano aspramente questo atteggiamento del Papa che considerano il più forte appoggio indiretto dato al fascismo. ([47]) Per la politica pura può essere stato uno sbaglio, ma per la politica religiosa? Chi poteva essere giudice più esperto di lui? E' vero che la politica religiosa incide anche indirettamente sulla politica pura, ma non è compito del Papa sovraintendere alla politica degli Stati, se non in quanto essa divenga un ostacolo alla libertà religiosa dei credenti. ([48])

L'adeguamento dei cattolici padovani alla politica vaticana avvenne senza brusche scosse esteriori, ma non si ebbe mai la intima adesione, la piena partecipazione, la sincera collabora-

---

([46]) Cfr. anche *Webster*. op. cit., pg. 127, 141.

([47]) Si è detto anche che a spingere il Papa su questa via fu la paura del «salto nel buio» cioè del comunismo, che si era già affermato in Russia e che con la sua carica di «messianismo» avanzava anche in altre nazioni. Chi si fosse messo nei panni del Pontefice, preso tra due alternative (perché questa era la realtà dei fatti), fascismo o comunismo, quale dei due presentava maggiori garanzie, non diciamo per l'ideale, ma almeno per una tregua religiosa? Le vicende della religione nel mondo comunistizzato erano certamente molto più scoraggianti che in Italia: non restava perciò che cercare una via d'intesa col fascismo. («La Difesa del Popolo» continuò per anni dal 1918 in poi a riportare le rovine, i disastri e le miserie della Russia comunista).

([48]) Al di sotto di questi giudizi c'è sempre l'equivoco del materialismo storico e cioè che la Chiesa, come gli altri organi sociali, si comporti unicamente sotto la spinta di interessi economico-politici, né è ammesso che possano esistere altri interessi perché non sarebbero che camuffamenti dei primi; e invece si può dire che tutti gli «sbagli» politici del Vaticano in Italia nell'ultimo secolo vengono proprio da moventi religiosi.

zione col fascismo tanto che si creò una netta contrapposizione tra gli uni e gli altri. Anche in campo cattolico, come in quello liberale e socialista, si erano avute defezioni, talvolta clamorose, (49) ma il piccolo gruppo di transfughi non riuscirà ad influenzare l'ambiente cattolico e nemmeno a fondare a Padova una specie di sezione del «Centro Nazionale» che aveva a Roma i massimi esponenti negli ex popolari on. Martire e on. Mattei-Gentili: rimasero si può dire degli isolati.

Se le alte gerarchie ecclesiastiche cadevano nell'atmosfera ovattata di ottimismo che Mussolini creava attorno a loro, il clero e i cattolici di provincia si rafforzavano nella loro opposizione per l'oppressione fascista che agiva subdolamente alla spicciolata, con piccole rappresaglie, con intimidazioni segrete, o aperte, con provvedimenti capricciosi dei piccoli « ras » provinciali, sornionamente ignorati dalle alte sfere romane. L' obbedienza alle gerarchie ecclesiastiche non poteva cancellare dalla memoria dei vecchi popolari, riversatisi nell'Azione Cattolica, il ricordo delle nostalgiche lotte del passato, tanto più che nel fascismo c' erano motivi più che sufficienti per giustificare « in foro interno » la resistenza al regime. Il plateale gesto di devozione alla Madonna di Monte Berico compiuto da Mussolini nel settembre del 1924 e il discorso conciliante che lo aveva seguito, (50) non avevano ingannato nessuno, dato che ad esso erano seguite altre violenze: su questo puntavano specialmente i cattolici padovani, sull' incompatibilità tra l' ideologia cristiana e quella fascista (idolatria dello Stato, predicazione della violenza e dell'odio, la religione intesa come «instrumentum regni», denigrazione del clero non conformista, ecc.).

Le autorità politiche conoscevano bene tutto ciò, per cui continuavano con le violenze, con la persecuzione poliziesca, con le restrizioni civili e sociali nei riguardi dei dirigenti della

---

(49) Un certo scalpore fecero nel mondo cattolico quella del co. Ferri, primo sindaco cattolico di Padova; nel campo socialista quella dell'on. Panebianco, capolista dei socialisti nelle elezioni del 1919 e 1921, finito come sindacalista fascista a Vercelli; nel campo liberale quella dell'avv. Milani, sindaco di Padova.

(50) *Mantese*, op. cit., pg. 589-599.

Azione Cattolica, (51) con le mille punture di spillo che rendevano difficile l'organizzazione e le manifestazioni religiose, senza contare la tattica astuta di isolare il clero strappando la gioventù ai Patronati, ai circoli parrocchiali e abolendo gli Esploratori Cattolici. (52). I Patti Lateranensi poi sancirono definitivamente la proibizione per il Clero e per l'Azione Cattolica di interessarsi di politica. (53)

Nell'atmosfera di esaltazione, di nazionalismo, di sagra paesana, i clerico-fascisti del Centro Nazionale non s'accorgevano di nulla e guardavano di malocchio «i nostalgici», come li chiamavano, che si ostinavano a non riconoscere i meriti dei fascisti verso la Chiesa Cattolica. Dalla stampa del tempo sia politica che religiosa, ormai «conformata», non è possibile desumere queste segrete resistenze, questi attriti talvolta bonari e talvolta astiosi, ma senza serie conseguenze politiche in seno alle

---

(51) Le periodiche irruzioni di squadre fasciste nei circoli cattolici e le ispezioni poliziesche avevano prevalentemente lo scopo di impadronirsi degli elenchi degli iscritti all'azione cattolica per attuare contro di loro il sabotaggio civile. Ai dirigenti poi era ufficialmente inibita la partecipazione a concorsi di Stato e alle carriere pubbliche. Ai giovani che passavano al G.U.F. (Gioventù universitaria fascista) anche se provenivano dalle inferiori organizzazioni giovanili del Regime, si chiedeva se fossero iscritti all'Azione Cattolica, per poterli sorvegliare meglio. Sintomatico il caso del Conte Lonigo, sindaco di Padova nel 1926, e iscritto all'Azione Cattolica. Venuto a sapere di una progettata irruzione di fascisti in Sede (allora presso la chiesa di S. Tommaso) pregò il presidente degli uomini cattolici di depennarlo dagli elenchi, dicendo che restando sindaco di Padova avrebbe potuto meglio servire la causa dei cattolici. E fu accontentato. In seguito poi, il clero stesso consiglierà a qualche persona di sicura fede religiosa a non iscriversi all'A. C. per potere inserirsi in posti di pubblica utilità: tattica usata anche dai comunisti dal 1937 in poi (v. i collaboratori del giornale universitario di Padova «Il Bò»).

(52) Veramente quello degli Esploratori cattolici fu un autoscioglimento, prima che venissero aboliti con decreto ufficiale di Mussolini. Poiché lo scioglimento, nonostante le resistenze vaticane, era già deciso, si agì così per evitare confische e altri guai.

(53) Art. 43: «Lo Stato riconosce le organizzazioni dipendenti dall'azione cattolica italiana, in quanto esse, siccome la S. Sede ha disposto, svolgano la loro attività al di fuori di ogni partito politico e sotto la immediata dipendenza della Gerarchia della Chiesa, per l'attuazione e la diffusione dei principi cattolici». Dopo i fatti del 1931 fu ulteriormente specificato che l'azione cattolica non poteva nemmeno costituire associazioni professionali e sindacati di mestiere, né esercitare attività sportive, ma solo ricreative ed educative. Molto strana la posizione di Mussolini con il Concordato del 1929: dopo aver affermato l'assolutismo dello Stato, accetta la diarchia riconoscendo il carattere istituzionale della Chiesa.

stesse organizzazioni religiose. Bisogna interrogare il clero e il laicato più anziano per averne un'idea.

A svegliare dall'assopimento una parte del clero padovano e i giovani laici vennero i fatti del 1931 con lo scioglimento di autorità dell'Azione Cattolica giovanile. ([53 bis]) Se Mussolini si decise a questa prova di forza contro l'Azione Cattolica, vuol dire che aveva tutti i motivi per ritenerla pericolosa per il regime. ([54]) L'entusiasmo con cui i cattolici si gettarono nella lotta non era una improvvisazione momentanea, ma una fiamma covata lungamente sotto la cenere.

Un testimone nota particolarmente l'euforia che prese in quei giorni la massa dei cattolici che dovette certamente spaventare i fascisti: « in mezzo al piatto deserto conformistico, nel silenzio e nella paura generale degli italiani, si sentivano gli alfieri della libertà repressa ». Purtroppo il «permesso» ([55]) fu di breve durata perché, sempre per ordine delle alte gerar-

---

([53 bis]) In un discorso del 31 maggio 1931 il Papa accenna ad un comunicato del Partito fascista in cui si dice che lo scioglimento delle associazioni giovanili cattoliche era avvenuto dovunque « senza il minimo incidente ». Il Papa risponde: « Questa espressione vale un tesoro: basta ripensare a tutti gli incidenti, le irriverenze, le indecenze, le distruzioni, i sequestri, i vandalismi compiuti in varie parti d'Italia... E si è attuato il provvedimento non per mezzo di una legge, ma in virtù di ordini puramente polizieschi... Si può domandarci la vita non il silenzio ». In un altro discorso ai seminaristi di Propaganda Fide diceva: « Tutto può riassumersi in una sola parola: persecuzione ».

([54]) I «complotti» De Bosis e Malvestiti, di cui parla Webster (op. cit., pg. 155 n. 3) non potevano da soli giustificare la reazione fascista estesa a tutta l'Italia. A invogliare Mussolini a dare il colpo finale all'unica opposizione che ancora viveva in Italia dovette essere stata anche l'acquiescenza del mondo vaticano e la speculazione che egli sperava di compiere in merito al Concordato. Bisogna riconoscere che fu merito di Pio XI aver puntato i piedi, perché qualche Vescovo aveva già incominciato a cedere.

([55]) Il «dirigismo» del clero e in particolare delle alte gerarchie sulla Azione Cattolica è un fatto innegabile: fa parte del sistema. Ciò forse è dovuto alla preoccupazione, costantemente presente nel clero, di deviazioni dall'ortodossia da parte dei laici. (Cfr. *G. Poggi*, «Il clero di riserva», Feltrinelli, Milano, 1963; *G. De Rosa*, « L'Azione Cattolica », II, pg. 30, Bari, 1954). Nella stesura di queste memorie quanta fatica dovetti compiere per superare il cauto riserbo e talvolta anche la diffidenza dei sacerdoti interpellati e anche di alcuni laici d'azione cattolica, non perché avessero ripugnanza a parlare, ma perché non avevano un esplicito «permesso» dell'autorità religiosa.

chie, tutti dovettero rientrare nella normalità. ([56]) La disobbedienza all'autorità costituita non è nella tradizione del clero padovano e d'altra parte la preoccupazione legalitaria del rispetto del Concordato impediva ogni azione politica: «dura lex, sed lex» si diceva ai più insofferenti antifascisti. D'allora in poi però anche i giovani di Azione Cattolica capirono che cosa fosse il fascismo e si schierarono coi vecchi: all'Università incominciò a profilarsi la netta separazione tra cattolici e fascisti; ([57]) la FUCI infatti aveva dovuto sostenere anche a Padova l'assalto più massiccio.

A giudicare i fatti del 1931 con visuale puramente politica si dovrebbe dire che essi si conclusero con la sconfitta dell'Azione Cattolica, anche se il prestigio morale fu grandemente sollevato per opera del fermo atteggiamento del Vescovo Mons.

([56]) Il provvedimento lasciò però la bocca amara specialmente ai Fucini che erano stati «magna pars» della resistenza; un riflesso di questo disagio si può desumere da un articolo di G. Gonella a Mons. Civardi dal titolo «Azione cattolica e politica» sulla rivista «Studium» organo della FUCI che pure era stata in quei giorni saccheggiata (n. 7-9 del Luglio-Settembre 1931, pg. 393-398), come pure da una lettera di Mons. Montini (futuro Papa Paolo VI) dal titolo «Apologia e polemica» a Mario B. che si conclude così: «... Dal che si vede che la tolleranza apostolica non contraddice all'intolleranza apostolica: quella è principalmente pratica, questa dottrinale; entrambe portano Cristo a contatto del mondo: quella per difenderlo, questa per diffonderlo» («Studium», n. 10, 1931, pg. 459) che è in sostanza l'atteggiamento assunto in seguito dall'A. C. nei confronti del fascismo. Si ha l'impressione che Pio XI pensasse di «convertire» Mussolini dal suo ateismo. Nonostante la sfuriata con De Vecchi, ambasciatore d'Italia presso il Vaticano, poco dopo la Conciliazione (*G. F. Bianchi*, « 25 luglio, crollo di un regime», Milano, 1963, pg. 840) a proposito del Duce, il Papa riprese il suo atteggiamento tollerante, anche se sempre pronto a ribattere le «eresie» che ogni tanto Mussolini smerciava con sicumera pontificale.

([57]) Era notorio lo spirito anticlericale del giornale del GUF di Padova «Il Bò»: le tendenze progressiste che gli attribuisce lo Zangrandi (cap. VI) sono soltanto pie allucinazioni: si trattava di semplice intransigenza fascista di giovani ingenui contro tutti i tiepidi e i maneggioni di destra e di sinistra che si trovavano nel partito, anche se si accenna a inconscie indulgenze populiste: per la stessa ragione dovremmo chiamare precursore del comunismo tedesco il Card. Faulhaber che ancora nel 1922 teneva in Germania conferenze contro il capitalismo, accusandolo d'essere ormai un corpo marcio, immondo e idolatra. («La Difesa del Popolo», 16 aprile 1922). C'era tuttavia chi sapeva ciò che voleva ed era logico che «Il Bò» andasse a finire in mano a redattori comunisti mimetizzati (Curiel, Lucini): non c'erano altri collaboratori: restava soltanto il «cavallo di Troia» (pg. 109). Anche L. Meneghello e G.F. De Bosio suscitarono nel «Bò» un vento di fronda antifascista tra il 1942-43, quasi subito stroncato dalla censura (test. dott. G. Fabris).

E. Dalla Costa ([58]) e dalla sferzante lettera del Vescovo di Vicenza Mons. F. Rodolfi, che girò in quei giorni manoscritta per le mani di centinaia di cattolici padovani e che rappresenta uno «stato di coscienza» che i fascisti pensavano si potesse cancellare con la violenza per avere soltanto entusiasti acclamatori:

« Illustre signore ([59])

attendo sempre la risposta della mia del 30 luglio. In essa vi chiedevo i fatti accertati e i documenti autentici delle "trame" ordite dall'Azione Cattolica contro il Regime... Fuori dunque le prove. Però, come già vi scrissi, prove, non ciance, fatti, non supposizioni, documenti autentici, non falsificazioni... Non è lecito dare per recentissimo quello che è vecchio, né come circolare quello che non è... Finora avete dimostrato assai scarso amore dei documenti; avete continuato a tartassare l'ultima enciclica ([60]) senza pubblicarla mai, e quando l'abbiamo diffusa noi, l'avete fatta sequestrare e l'avete bruciata... Intanto permettete che mi occupi di un'altra vostra circolare riservata a tutti i Segretari politici della Provincia, firmata da voi in data 18 luglio 1931 N. 5845.

E' una letterina che merita l'onore di una qualche osservazione... Voi cominciate così: "Mi risulta che elementi iscritti al Partito, con assai scarso senso di responsabilità e violando ogni elementare disciplina compiono atti di violenza qua e là contro persone antifasciste". Avete aspettato il 18 luglio ad accorgervi? Veramente un po' tardi. Se ne sono accorti tutti molto prima, sino dal maggio, in città e in molti paesi, non solo contro persone ma anche contro la proprietà, "more bolscevico", contro

([58]) Nell'omelia del 13 giugno 1931, nella Basilica del Santo, faceva notare che la mancanza del Legato Pontificio per le celebrazioni del Settimo Centenario Antoniano era dovuta proprio alla persecuzione fascista contro l'Azione Cattolica e accennava allo sfregio contro il Vescovado stesso col tentativo di bruciarne di notte il portone d'ingresso: «fiamme vili e impunite» le chiamava (definizione esatta del sistema fascista, la diceva il prof. C. Marchesi). Richiamandosi poi alle manovre fasciste per sottrarre i giovani all'educazione cristiana, ricordava le parole di Silvio Pellico: «Chi grida: patria, patria, e poi la patria disonora egli stesso con indegne azioni, è un trafficante del patriottismo» (Vedi «La Campana di S. Benedetto», Bollett. Parrocchiale del 1° luglio 1931, anno X, n. 7; e cfr. test. Mons. G. Tessarolo e on. dott. M. Saggin). Il testo esatto del discorso è introvabile né fu mai pubblicato.

([59]) Si tratta del segretario federale dott. Dolfin.

([60]) Dal titolo: «Non abbiamo bisogno...».

il Capo augusto di quella religione per cui dite di avere alto il culto e il rispetto, contro l'enciclica papale, bruciata nella piazza di Bassano, proprio come Lutero bruciò la bolla di Leone X nella piazza di Wittemberga; perfino contro lo stesso Crocifisso buttato nel Bacchiglione e infranto, come fecero i Giacobini che lo buttarono nella Senna. A voi tutto questo risulta appena il 18 luglio!... Vi risulta quindi che queste violenze furono compiute da elementi iscritti al fascismo... e, ditemi, per caso, non anche militi?... Soggiungete che i fascisti compiono questi atti di violenza con assai scarso senso di responsabilità! Ma mica sono bambini, sono giovani e buoni, educati da Voi con un'educazione perfetta, per usare una frase di una Vostra riservatissima. E si tratta non di leggerezze, ma di reati contemplati dal codice penale, e commessi da gente armata, in comitiva, con piano preordinato... Forse però a illuminare la frase oscura può venire un po' di luce dalla Vostra riservatissima dell' 8 giugno (notiamo la data), dove dite che "non si devono verificare intemperanze" e aggiungete sapientemente "ingiustificate dopo il provvedimento deciso dal Governo". Come a dire che prima dell' 8 giugno le intemperanze erano giustificate od in altre parole che i fatti precedenti all' 8 giugno li avete voluti voi, per predisporre un provvedimento poliziesco della soppressione dei Circoli. Diamine! Un motivo ci voleva bene per violare il Concordato e, in mancanza di meglio, il solito ordine pubblico viene sempre opportuno: si fanno nascere dei disordini, poi si colpiscono le vittime. Vecchi sistemi che fanno pensare all'antica favola del lupo e dell'agnello!...

E i fatti sono questi: i vostri violenti giungevano di notte nei paesi, conferivano coi Vostri Segretari locali, poi bastonavano, devastavano, bruciavano e andavano in altro luogo. Ma, e chi li mandava? Chi li organizzava? Chi li pagava? E' un mistero. Ci fu chi disse di essere stato pagato bene: ma chi tirò fuori i soldi? Non si sa!... Quanto poi all'autorità giudiziaria, siamo sicuri che Voi vi terrete a rispettosa distanza!... E del diritto che rispetto avete voi? Non dico del vostro, perché il vostro dev'essere sopravalutato e deve esistere anche quando non c'è. A voi i posti, a voi le paghe, a voi i guadagni, a voi l'Italia... E poi, per i delitti vostri, quali sanzioni ci sono? Nessuna. Voi impuniti ed impunibili sempre. Una nuova omertà vi immunizza da ogni pena... Due vecchi magistrati uno di Roma e l'altro di Venezia mi dissero: "Per questi delitti in Italia la giustizia

è in umiliazione"... Il popolo vede e giudica anche se non può parlare. Il popolo è stanco delle vostre sopraffazioni e le detesta. Il popolo dice: abbiamo fame e ci bastonano i figli. Se non li difendono gli altri li difenderemo noi.

Signor Segretario, prendete un buon consiglio e non cimentate oltre la pazienza del popolo: essa ha pure i suoi limiti... Il popolo ha buon senso e al buon senso del popolo bisogna levarsi il cappello. Con le iniquità commesse ultimamente avete fatto una tale propaganda antinazionale ed antifascista, contro l'autorità e il prestigio del regime, che non ce ne può essere di maggiore. E' superfluo denunciare altri, basta che denunciate voi stessi. L'antifascismo l'avete fatto voi in modo insuperabile: Vi siete screditati tanto presso tutti che non c'è più nulla da aggiungere..... Vicenza 13 agosto 1931 » (61)

Il Vescovo aveva formalmente ragione, ma il tono della lettera non era quello con cui si scrive a un amico o, se si vuole, a un «caro nemico»: la diffusione che essa ebbe faceva chiaramente capire ai fascisti che al di là del rispetto formale del Concordato lo spirito dell'Azione cattolica e del clero era antifascista. Nessuna meraviglia se gli stessi appartenenti ai vecchi partiti avversari sollecitassero dai cattolici il «gesto» decisivo per rovesciare la «baracca», (62) ma che non poteva avvenire proprio per la fedeltà ad un impegno e per non ricorrere alla stessa arma degli avversari: la violenza. La politica religiosa voleva anche queste mortificazioni. (63)

---

(61) *G. Mantese*, « Memorie storiche della Chiesa Vicentina », Vol. V, pg. 57, n. 85, Vicenza 1954. Girava poi in manoscritto anche una parodia goliardica della «Battaglia di Legnano» dovuta a N. Piazza (oggi medico a Roma): vedi appendice.

(62) Cfr. testim. G. S. in appendice. Non mi consta che a Padova si conoscesse l'«Alleanza Nazionale »che pure era conosciuta nella vicina Verona, né i suoi opuscoletti e neppure si conobbe il «Movimento Guelfo» di Malvestiti, Malavasi e Rodolfi.

(63) Dal 1932 al 1939 fu un'epoca relativamente quieta per la religione nella diocesi: con l'affermarsi di una specie di oppio politico, il popolo si staccava sempre più dal regime, ormai infatuato dell'impero, per credere di più al sacerdote che parlava un linguaggio più semplice e più umano e comprendeva meglio il suo animo. Fu il maggiore periodo di interiorità religiosa: l'epoca della crisi politica, oltre che di quella religiosa, di molti giovani educati fascisticamente. «Rara avis»» a Padova in questo periodo nell'ambiente cattolico sarà Mario Mosconi (il futuro «Egisto») nei suoi approcci con rappresentanti segreti di altri partiti (anch'essi soli

La guerra d'Etiopia trovò il clero padovano in gran parte dissidente, anche se per disciplina civile dovette adeguarsi alle decisioni dell'autorità politica. Mons. L. Todesco, professore di storia nel Seminario maggiore, la considerava semplicemente una ladroneria. (64) Nel popolo invece suscitò una certa euforia, non perché vedesse in essa, come fantasticò qualcuno, una guerra «missionaria» di espansione cattolica, ma soltanto perché l'abile propaganda fascista l'aveva fatta vedere come un diritto delle nazioni sovrappopolate ad avere «una terra al sole»: si capisce bene quale carica di bramosia poteva suscitare, in un ceto prevalentemente contadino, come quello padovano, il miraggio di possedere un pezzo di terra proprio.

La guerra di Spagna invece, più che dal popolo, fu seguita dal clero che vedeva in essa una specie di crociata contro l'ateismo comunista: degli intrighi politici e dei problemi economici e sociali che stavano al di là della facciata il clero non si interessava, anche perché erano appositamente sottaciuti dalla stampa nazionale. (65)

Mentre al centro le alte gerarchie si rimangiavano lentamente le loro simpatie fasciste, la provincia, rimasta più genuina, sentiva sempre più l'urgenza politica del problema, ma il clero, fedele alla sua apoliticità, cercava di impedire esagerazioni, per evitare rappresaglie, agendo più che altro sulle coscienze, non in senso di remora, ma di preparazione di un mondo migliore di quello fascista, più giusto e più onesto. Esteriormente l'opposizione si manifestava nel pessimismo verso il governo, nella propaganda disfattista, nel gusto di leggere tra le righe dell'«Osservatore Romano» le critiche che erano già nella

---

e isolati) che lo porteranno alla sorveglianza dell'OVRA e alla sua fuga in Svizzera. («Mai più come allora», Venezia 1955, pg. 13). E' doveroso però ricordare anche la nobile figura di Enrico Zanella irriducibile avversario del fascismo per tutto il ventennio, incarcerato e poi sorvegliato speciale, trucidato dai fascisti a Vigonza l'11 giugno 1944.

(64) Notizia orale ricevuta dal prof. Mons. I. Daniele, del Seminario di Padova. Cfr. anche test. Don G. Gastaldello.

(65) Il clero in genere mancava di una preparazione politica e sociologica appropriata: se gli italiani erano dei cittadini a metà, i preti dovevano essere addirittura delle astrazioni metafisiche, utili però a benedire bandiere, a celebrar cerimonie, a tener quiete le masse.

coscienza di ciascuno, (66) nelle punzecchiature orali, nei discorsi segreti in cerchie ristrette di «cospiratori», nell'ostentato scetticismo, nel sabotaggio alle adunate obbligate dal regime, nella esultanza ai rovesci politici del fascismo; nella simpatia per i perseguitati, nella opposizione al sistema educativo, nell'isolamento dei gerarchi, nelle mille piccole astuzie, barzellette e turlupinature che spargevano il ridicolo e il disprezzo sul governo, nell'ascolto di Radio Londra o Monteceneri; era insomma una piccola guerra di fronda, che oggi sembra ridicola, ma che nell'atmosfera del tempo aveva i suoi rischi e la sua importanza. (67).

Questo spirito pubblico padovano però non trovò mai la via di una resistenza organizzata: non solo rimase isolato senza cercare alleanze con gli esponenti degli altri partiti soppressi, anch'essi all'opposizione, ma nemmeno in campo nazionale trovò un'intesa con altri oppositori dell'Azione Cattolica, se si esclude l'organizzazione fucina che preparò in silenzio i quadri della futura organizzazione politica cattolica. (68)

Ad ogni modo il mutamento improvviso che avverrà nel luglio del 1943, senza che i fascisti movessero un dito per arrestarlo, dimostra che dietro la facciata le masse popolari erano già spiritualmente preparate e bisogna giustamente confessare che tale preparazione era stata opera non soltanto della miopia

---

(66) In una relazione del 1943 il federale di Como Casagrandi scriveva alla Segreteria del Partito a Roma: «... La stampa Cattolica ha saputo e sa polarizzare su di sé l'interesse e l'attenzione di tutti i malcontenti, gli sfiduciati, gli stanchi, in una parola di tutti quelli che sono per una pace qualsiasi o addirittura per una sconfitta, "pur che la finisca". Noti miscredenti e già appartenenti addirittura a partiti di sinistra sono assidui lettori dell'Osservatore Romano e della stampa clericale»; e prima aveva parlato della «diffusissima stampa clericale, specie settimanale, la quale non esita, come più volte ho segnalato, a schizzare veleno e scetticismo da tutti i pori». («Il Movimento di Liberaz. in Italia», N. 69, fasc. IV, ott. dic. 1962 di G. Bianchi; «Aspetti... ecc.», pg. 63).

(67) Per la sua stessa natura apolitica l'A. C. aveva nel suo seno fascisti militanti, filofascisti e antifascisti: questi ultimi dovevano perciò stare bene in guardia perché molte volte vennero accusati di oppositori alle autorità politiche proprio da correligionari che funzionavano da spie, ritenendolo un dovere sociale. (Cfr. testim. G. S.).

(68) Non però in forma veramente organica, così che non si potrebbe ripetere in proposito lo slogan dell'on. Meda del periodo prefascista: «Preparazione nell'astensione».

fascista, che aveva portato gli italiani all'estremo delle rinunce economiche, ma anche dei cattolici che, quasi soli in Italia, avevano avuto la possibilità di influire su di esse, ([69]) con l'attività di massa dell'Azione Cattolica. ([70])

Questa seconda edizione della opposizione cattolica passa dunque anch'essa per due periodi: 1°) Un'opposizione aperta e democratica al nuovo governo che si era imposto all'Italia con la violenza e le deformazioni delle leggi democratiche; 2°) una opposizione passiva, in parte voluta, ed in parte costretta con l'allontanamento della masse cattoliche dalla politica viva. Il Concordato, che avrebbe dovuto conciliare i Cattolici con lo Stato, li aveva invece relegati ai margini, o meglio, posti fuori della realtà sociale. ([71])

I primi passi dell'opposizione attiva

A rafforzare l'avversione al fascismo nel clero erano venute le teorie razziste e l'alleanza militare col nazismo, entrambe inaccettabili dai principi morali del Cristianesimo. La pubblica

---

([69]) Sembra che gli studiosi della Resistenza svalutino un po' troppo l'importanza di questa opposizione sorda, silenziosa, puntigliosa, che andò estendendosi come una macchia d'olio tra le masse popolari creando una psicologia sociale di estrema importanza per gli avvenimenti futuri. D'altra parte si insiste molto, alla moda della nostra storiografia ufficiale, sugli eroi individuali: riconoscimento lodevole, ma c'è il pericolo di creare la falsa convinzione che costoro siano stati i «maestri» delle masse popolari, mentre in realtà, se si esclude Matteotti, la stragrande maggioranza degli italiani non ne conobbe né il martirio né l'ideologia e nemmeno il nome; tutto avveniva in segreto ed essi sarebbero state oscure vittime del fascismo se le masse non fossero state preparate a valorizzarne gli ideali universali. Mi sembra si possa dire (e sembrerà un'eresia) che in Italia il fascismo perse la partita non perché perse la guerra, ma perché aveva già perduto il popolo.

([70]) Se si confronta con un'altra statistica, del 1925, si può notare il grande balzo in avanti compiuto in quindici anni dall'A. C. che come si sa è prevalentemente popolare:

1925 — Uomini di A. C.: sezioni 43; iscritti 1170 — Giovani di A. C.: circoli 2280; iscritti 7000 — Donne di A. C.: sezioni 56; iscritte 3226 — Gioventù femminile: circoli 104; iscritte 3996.

1939 — Uomini di A. C.: gruppi 377; iscritti 10.690 — Giovani di A. C.: gruppi 385; iscritti 9.555 — Donne di A. C.: gruppi 381; iscritte 11.201 — Gioventù femminile: gruppi 423; iscritte 11.972.

([71]) Del resto non si può dire che tutti i cattolici abbiano accolto con entusiasmo il Concordato. Già Mons. G. Cazzani, Vescovo di Cremona, nella sua Pastorale « Pace d'Italia » del 1929 metteva in guardia gli italiani dai tranelli che potevano essere nascosti in uno Stato a partito unico. Una

ribellione sarebbe stata impossibile perché avrebbe violato il Concordato e d'altra parte il Papa aveva parlato per tutti. All'atto pratico bisognava che i fedeli non cadessero nell'odio razzista predicato dal fascismo. Quale sacerdote a quei tempi, con la sua autorità e con la sua parola, non mise in guardia i fedeli da questo pericolo? La persecuzione contro gli ebrei sarà così la prima occasione per un'attività non soltanto spirituale, ma anche pratica dei sacerdoti contro il fascismo, convinti però di compiere non un atto politico, ma un dovere del loro ministero sacerdotale. ([72])

A Padova gli ebrei «stavano bene», anzi si può dire che per opera di alcuni loro esponenti, religiosamente non sempre ferventi, erano diventati una piccola potenza economica che aveva la sua importanza nella vita finanziaria della città. Ad essi poi si devono aggiungere gli intellettuali, che in buon numero tenevano cattedra all' Università (Ravà, Catellani, Donati, Fano, ecc.). Erano cittadini irreprensibili e onesti anche se il popolino, per antica tradizione, li riteneva tirchi e avari. ([73]) Le relazioni col mondo cattolico, che prima erano improntate ad un certo spirito anticlericale, di origine ottocentesca, erano divenute ottime: mai erano trascesi a violenze od esagerazioni contro i cattolici, che pure in buon numero erano loro dipendenti per motivi di lavoro o di affari. Erano però sempre schivi e riservati: anche durante il fascismo quei pochi che in qualche modo ne erano stati fautori, ([74]) non se ne servirono mai per da-

---

eco di questa insoddisfazione si avrà quando i cattolici potranno parlare liberamente sia pure in clandestinità. «Avremmo dovuto piuttosto rattristarci» diceva l'articolista Alfa «la sera dell' 11 febbraio 1929 quando le edizioni straordinarie di una stampa da marciapiede annunziavano l'avvenuta stipulazione del Concordato, non già perché un concordato si era stipulato, ma perché la malafede di un bestemmiatore arrivato al potere tutto avrebbe poi fatto per smantellare lo spirito con il quale Pio XI aveva stipulato la convenzione». E i redattori del giornale si mostravano consenzienti. («La Libertà», Luglio 1944, n. 3, f. 2°).

([72]) Anche questa attività è spiegabile col movente religioso non certo con quello politico, ché niente avevano da guadagnare i cattolici da questa operazione.

([73]) Test. Calabresi.

([74]) Il Barone Gastone Treves era stato squadrista, marcia su Roma. In genere si trattava però di eccesso di patriottismo nazionalista. A Padova queste esagerazioni furono condannate dalla Comunità con la disapprovazione del Movimento ebraico nazionalista « La Nostra Bandiera » per il suo antisionismo. Cfr. testim. Parenzo.

re l'assalto a cariche politiche: se ne rimasero in disparte e continuarono ad attendere ai loro affari in buone relazioni con tutti. Il rispetto per l'autorità costituita e la ripugnanza alla violenza, che sono fondamentali nell'etica ebraica, consigliavano il conformismo più che l'antifascismo; un certo vento di fronda, ma solo a parole, si poteva trovare presso le classi più colte o sensibilmente più religiose. ([75]) I giovani intellettuali, educati nel clima del regime, o non si interessavano di politica, o seguivano l'andazzo comune negli ambienti del GUF. I primi provvedimenti antiebraici del 1938 capitarono come un fulmine a ciel sereno, ma non ci fu nessuna opposizione né reazione organizzata: ognuno cercò di risolvere il proprio problema personale nel migliore dei modi possibile aspettandosi il peggio. Tuttavia continuò a funzionare il DELASEM (un organismo assistenziale a favore dei profughi dell'est europeo). ([76])

Più che le sofferenze materiali bruciavano quelle morali dell'isolamento, della diffidenza e del disprezzo da cui si sentivano circondati ufficialmente, mentre in privato le molte conoscenze e amicizie e la simpatia con i perseguitati rendevano meno doloroso l'isolamento. Le restrizioni che seguirono ([77]) rendevano sempre più difficile l'esistenza, ma essi sopportavano tutto senza ribellioni, ricorrendo semmai a qualche scappatoia legale per non abbandonare la propria casa e i propri beni. ([78]). Nel com-

---

([75]) Test. Parenzo.

([76]) Test. Parenzo - Calabresi.

([77]) L'espulsione dagli impieghi pubblici e dalle scuole (v. R.D.L. 5 settembre 1938, n. 1390 e 15 novembre 1938 n. 1779). La comunità istituì allora una scuola propria in Via G. Leopardi (oggi Via Agamoor) con una quindicina di insegnanti ebrei di cui era preside il prof. Augusto Levi. Potevano dare regolarmente i loro esami nelle scuole pubbliche, essendo considerati come privatisti (Art. 5 e 6 R.D.L. 15 novembre 1938 n. 1779).

([78]) La legge imponeva l'espulsione degli ebrei immigrati dopo il 1919 anche se avevano ottenuto la cittadinanza italiana: c'erano tuttavia degli articoli che prevedevano discriminazioni razziali (R.D.L. 20 novembre 1938 n. 1728, Cap. II, art. 8 - 17). Si trattava quindi di forzare più o meno la legge per ottenere di essere inclusi in qualcuna di esse: come il solito allo scopo soccorreva il denaro: c'era a Padova un cittadino privato, molto amico di Roberto Farinacci, che aveva organizzato in tal maniera un traffico piuttosto salato, di cui una grossa fetta andava in tasca al Farinacci. Altri cercarono di trovare qualche ariano tra i loro ascendenti per approfittare della discriminazione. (R. D. L. 7 settembre 1938 n. 1381 - R. D. L. 20 novembre 1938 n. 1728) (Cfr. testimon. Parenzo e Calabresi).

L' Università di Padova - Sede Centrale

P. PLACIDO CORTESE O.M.C.
Fondatore e Direttore della Tipografia del Santo di Padova.
Catturato l' 8 ott. 1944; internato nel campo di Bolzano e disperso dopo il marzo 1945.

Casa di Pena, donde evase il prof. Mosconi «Egisto» con altri nove compagni.

Prato della Valle: cerchio in alto a sinistra, l'«Antonianum», sede del CLNRV e del CMRV. - In basso a destra la Platzkommandantur.

Piazza Insurrezione (ex Spalato), nel centro della città, luogo di combattimenti tra tedeschi asserragliati e partigiani (29 aprile 1945).

20-2-45

Caro Carminati,

Per tua norma ti mando una circolare che era stata mandata circa la costituzione delle Div. a ovest Brenta ed in seguito alla quale ho fatto preso l'iniziativa perchè fosse chiamata anche la Caremi.

Ciò per valorizzare la nostra perfetta correttezza e conformismo ai quali deve corrispondere uguale buona volontà da parte de Gar? Vedi di valertene col tuo tatto, per valorizzare l'origine della riunione plenaria che andrai a presenziare e il movente che la ha dettata e correzione di generale sollevazione delle formazioni che erano state antidemocraticamente sottoposte ad un comandante non gradito, non eletto, e che poi non fu all'altezza perchè assente, ecc.

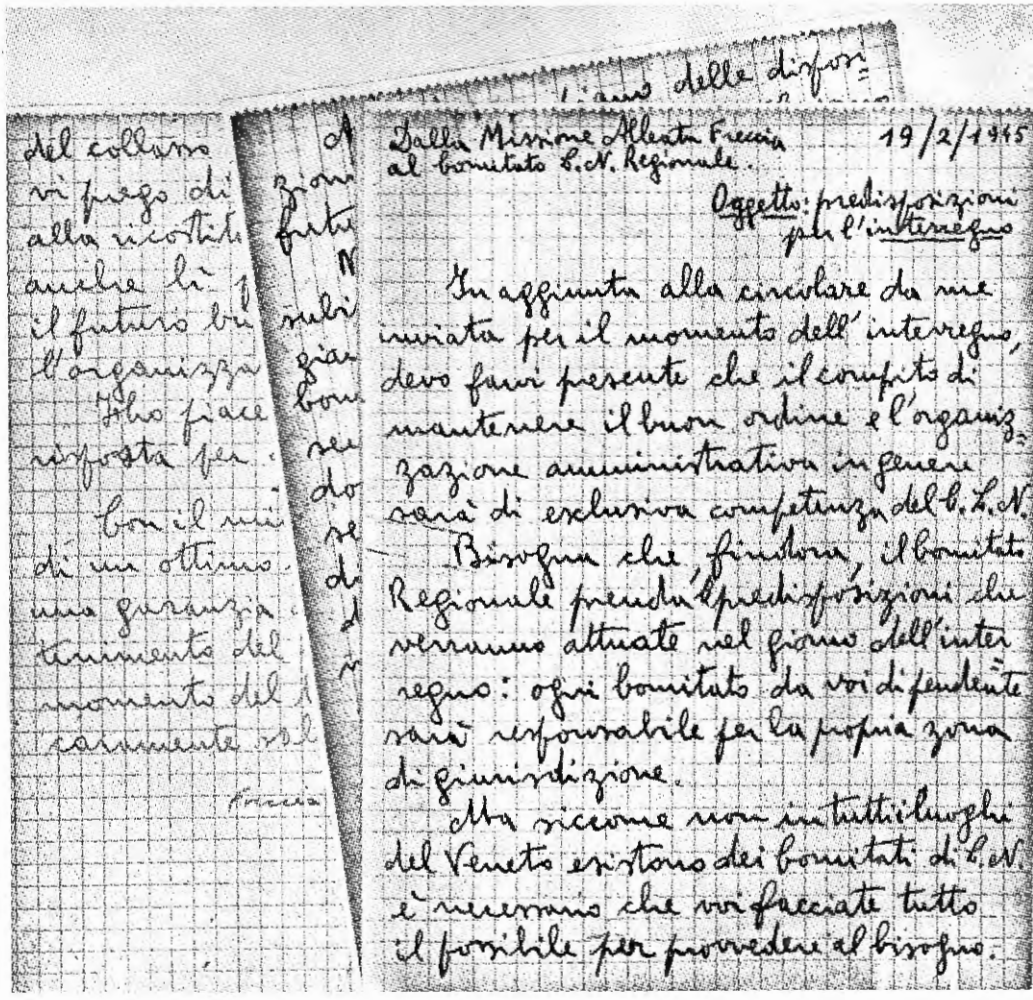
Restituiscimi poi il documento per la storia.

La tua per Er. partì alle 10 in mani sicure. Ti unisco copiosa posta portata dalle stesse mani.

In G; al L.

Serena

Uno dei tanti foglietti di corrispondenza clandestina tra «Serena» (CLNRV) e «Carminati» (CMRV).



Dalla Missione Alleata Freccia 19/2/1945
al Comitato C.N. Regionale.

Oggetto: predisposizioni per l'interregno

In aggiunta alla circolare da me inviata per il momento dell'interregno, devo farvi presente che il compito di mantenere il buon ordine e l'organizzazione amministrativa in genere sarà di esclusiva competenza del C.L.N.

Bisogna che, finchè, il Comitato Regionale prenda le predisposizioni che verranno attuate nel giorno dell'interregno: ogni Comitato da voi dipendente sarà responsabile per la propria zona di giurisdizione.

Ma siccome non in tutti i luoghi del Veneto esistono dei Comitati di C.N. è necessario che voi facciate tutto il possibile per provvedere al bisogno.

Foglietti di corrispondenza di «Freccia» col CLNRV

plesso, dice un noto appartenente alla Comunità ebraica di Padova, il pericolo ebbe l'effetto di riunirli in una maggiore solidarietà, eccetto i pochi «dissociati» che erano già rami secchi. Con l'avanzata dei tedeschi e in seguito alla notizia del rastrellamento degli ebrei romani, incominciò la dispersione affrettata delle famiglie. Furono arrestati soltanto coloro che, illusi sulle intenzioni dei nuovi fascisti, non avevano voluto ascoltare i consigli dei più prudenti ed erano restati nelle loro case. (79) Dei 49 deportati, soltanto due ritornarono a guerra finita. Qualcuno partecipò alla Resistenza armata e fu anche ucciso dai tedeschi. (80)

In questa «caccia agli ebrei» i sacerdoti furono i maggiori benemeriti del loro salvataggio. (81) Già prima del luglio 1943 avevano accettato di nascondere nei loro istituti beni e masserizie dei perseguitati. (82) All'arrivo dei tedeschi incomincia il salvataggio delle persone, nei modi più strani e avventurosi. Le canoniche della città e della campagna e i conventi furono i primi rifugi. (83) Parrocchiani, sacerdoti e il Vescovo stesso prov-

---

(79) Tra i deportati ci fu anche un gruppo di stranieri di passaggio a Padova. Un gruppo più grosso, una trentina circa, verrà arrestato a Rovigo.

(80) Si sa molto poco di ebrei padovani che abbiano partecipato alla Resistenza armata, sia perché la maggior parte si era allontanata dalla città, sia perché la loro identità, anche se venivano catturati, non era riconoscibile perché sicuramente provvisti di documenti falsi. Un coraggioso combattente nella zona lombarda fu Angelo Finzi («Vito») fucilato a Milano il 2 febbraio 1945. Giorgio Diena fu inviato a Dachau come deportato politico (non come ebreo). Riguardo poi a Eugenio Curiel, ebreo triestino, i suoi correligionari non lo consideravano uno dei loro, perché «dissociato» (figura giuridica prevista dall'art. 5 della legge 1930 sulle Comunità Ebraiche); dal 1939 al 1943 confinato a Ventotene: ucciso a Milano il 24 febbraio 1945. L'avv. Vittorio Sacerdoti e i due fratelli Arturo e Leo Romanin-Jacur parteciparono alla lotta con l'esercito alleato. A Padova combatté tra i partigiani l'ebreo Giuseppe Jaes con la Brigata « Pierobon » e col gruppo di E. Groppo.

(81) Ricordo alcuni nomi di cui ho avuto notizia; gli ebrei stessi in gran parte non lo sanno: Corinaldi, Wollemborg, Sacerdoti, Calabresi, Melli, Salomon, Trieste, Goldstein, Schlesinger, ecc.

(82) I corridoi del convento del Santo erano pieni di queste masserizie. Ce ne furono anche in Seminario e in altri Istituti religiosi.

(83) E' doveroso anche ricordare l'aiuto disinteressato di molti popolani e contadini che si prestarono a quest'opera di salvezza. I fascisti obbligarono anche i parroci di campagna a denunciare gli ebrei che si fossero rifugiati colà: evidentemente essi si guardavano bene dal farlo (test. Mons. Daniele).

vedevano alla sussistenza e specialmente alla sicurezza; per coloro che volevano espatriare si organizzò una trafila di servizi clandestini, con documenti, con staffette, con posti di sosta, con accompagnatori che in genere erano frati o signorine dell'azione cattolica. ([84]) La via per la Svizzera da Padova passava per Milano, tramite Padre Cortese, Padre Carlo e il prof. E. Franceschini dell'Università Cattolica. ([85]) Per questa attività e per l'aiuto dato ai prigionieri di guerra inglesi ([85 bis]) il P. Placido Cortese dei Minori Conventuali di S. Antonio sarà arrestato e morirà in un campo di concentramento. ([86])

([84]) Tra le categorie benemerite il Tessari («Le origini della Resistenza militare nel Veneto», Venezia 1950, pg. 9) ricorda soltanto ferrovieri e crocerossine, ma dimentica l'opera dell'Azione Cattolica. Ricordo alcuni tra i tanti benemeriti di questi viaggi di accompagnamento, il dott. Guerrino Bernardi, il sig. Bruno Talato, don Mario Zanin, ma specialmente la famiglia Martini di Via Galileo, la dott. A. Cargnello, i fratelli Mary e Loris Arnaldi.

([85]) Non era così facile, come potrebbe sembrare, l'espatrio in Svizzera in quei giorni: parecchi ebrei passarono momenti pericolosi tra spie, tedeschi, fascisti, contrabbandieri, guide più o meno interessate, tutti in qualche modo congiurati contro di loro alla frontiera. Per ogni ebreo occorrevano al minimo 5000 lire (che per quei tempi erano una grossa somma).

([85 bis]) Non si deve poi dimenticare l'opera da lui svolta fra le truppe cecoslovaccbe, dislocate in Italia, per arrivare al loro passaggio nel campo partigiano. Poco prima di morire offriva al prof. L. Zancan del CMRV la defezione del corpo di spedizione cecoslovacco ai comandi partigiani. Non si fece in tempo a concludere nulla. Suo aiutante in queste trattative il dott. Vittorio Bareggi (farmacista). Il Presidente Benes decorò P. Cortese con la medaglia cecoslovacca alla memoria. (V. un dispaccio Alleato a questo proposito dell'11 aprile 1945 in Arch. D. C. Padova - Cart. I. Non si era quindi arrivati ancora ad una conclusione alla vigilia dell'insurrezione).

([86]) Il nome di P. Cortese era stato segnalato alla polizia fascista direttamente dal gen. Graziani. (test. P. Eccher). Veramente non si sa di preciso deve sia morto. Era stato arrestato il 7 ottobre 1944. Da Padova portato a Trieste e torturato, fu inviato a Verona e poi nel campo di concentramento di Bolzano per essere mandato in Germania (Mauthausen? Dachau?). D'allora in poi si persero le sue tracce. Dopo la liberazione si interessò delle ricerche anche il comando alleato di Padova, ma invano. Si disse che a Mauthausen era stato scoperto uno scheletro con la stessa anomalia al ginocchio di cui era affetto P. Cortese. Si pensò anche che fosse perito nell'incendio del campo di Bolzano appiccato dai tedeschi in fuga. Gli alleati si interessarono perfino di ricercare il colpevole dell'arresto del Padre, ma anche qui senza risultati. Probabilmente la causa dell'arresto non fu la sua opera a favore degli ebrei e dei prigionieri inglesi, ma per il fatto che essendo stato per tanto tempo il protettore dei deportati jugoslavi nel campo di Chiesanuova, poteva essere al corrente di trame dei partigiani di Tito o anche aver aiutato nella fuga qualche grosso esponente titino; ma sono solo alcune delle tante supposizioni. Ultimamente si disse anche che dopo essere stato ridotto in condizioni miserande per le torture,

Veramente straordinaria è la figura di questo frate, pieno di zelo apostolico nel soccorrere i perseguitati senza distinzione di parte. Aveva cominciato per incarico superiore a soccorrere i deportati antinazisti iugoslavi che si trovavano nel campo di concentramento di Chiesanuova. Aiutato dal Vaticano, spese somme enormi per loro, sollevò miserie senza nome e pur sapendo che molti di essi erano comunisti, non guardò in faccia a nessuno perché per lui tutti erano fratelli. Dal suo ufficio di direttore della Tipografia dei Frati Minori Conv. partiva una fitta rete di beneficenze, anche oggi in gran parte sconosciute, le più disparate che si possano immaginare, ma tutte tese a salvare vite umane col rischio continuo della sua. I dirigenti laici e religiosi della tipografia che gli furono più vicini sono ancor oggi sbalorditi per il suo coraggio e per la sua immensa carità, ma essi conoscevano soltanto in piccola parte la sua opera perché non ne parlava mai con nessuno. E fu appunto questo suo ostinato silenzio che lo portò alla morte dopo torture inaudite, con le quali si voleva farlo parlare: se egli avesse parlato, mezza Padova sarebbe caduta nella rete nazista. Si portò via il suo segreto in silenzio e in umiltà, come aveva sempre fatto. ([87]).

Il problema di coscienza

Dopo l'8 settembre 1943 il problema di coscienza per il Clero si farà veramente grave, perché la linea legittimista seguita finora non reggeva più. Già i laici cattolici avevano di propria iniziativa (col favore più o meno palese del clero) infranto il dettato del Concordato ricostruendo il partito catto-

---

era stato ucciso e bruciato in un forno crematorio a Trieste («Il Gazzettino», cronaca di Padova, 6 ottobre 1964).

([87]) Anche i suoi confratelli erano all'oscuro delle sue attività e perciò non lo apprezzarono sufficientemente: c'è sempre stata una certa diffidenza proprio per queste sue iniziative che sembravano troppo indipendenti e imprudenti e sembravano legate con la politica. Il Padre Provinciale P. A. Eccher, che lo stimava molto e conosceva in parte la sua opera, si trovò spesso perplesso di fronte a certe attività che avrebbero potuto mettere in pericolo la vita di decine di confratelli, tanto che gli propose di cambiare convento anche per stornare i sospetti delle stesse autorità della Repubblica di Salò (Graziani) nei suoi riguardi: ma egli non volle saperne. Dopo la cattura, il P. Eccher fece di tutto per salvarlo, ma tedeschi e fascisti sembravano particolarmente accaniti contro di lui. Si giunse perfino a offrire un milione e il passaporto per la Svizzera al carceriere di Verona, ma prima che si concludesse la pratica, P. Cortese fu trasferito a Bolzano.

lico. Ora di fronte al crollo del governo monarchico come dovevano comportarsi? Che dire dei tedeschi invasori? Il clero conosceva troppo bene lo spirito antitedesco del popolo veneto: il Risorgimento, l'irredentismo, Oberdan, Chiesa, Battisti, Filzi, ([88]) la prima guerra mondiale, avevano lasciato impronte sanguinose che non si scordano facilmente e il clero padovano, che era sempre stato col popolo, anche a costo di andare contro il Governo, non poteva rinnegare la sua tradizione. ([89]) Si potrà dire che in certe situazioni storiche la coscienza è un inutile ingombro e che questo attardarsi dei sacerdoti su posizioni di diritto era più di ostacolo che di vantaggio alla causa della Resistenza, di cui erano stati pure finora i «persuasori occulti». Ma questo è un discorso che può valere per certi partiti politici o per l'uomo della strada, il quale abbraccia una causa più per sentimentalismo o interesse che per ponderata coscienza; non per persone di religione, nelle quali l'abitudine all'imperativo morale e alla disciplina ecclesiastica ha creato una seconda natura. Fu così che il Clero, pure approvando la presa di posizione dei laici e all'occorrenza anche aiutandoli, si mantenne però fermo sulla linea legittimista: non fare politica responsabile, ma attuare in pieno il ministero sacerdotale a beneficio dei perseguitati, dei condannati, dei combattenti, dei pericolanti e dei bisognosi di qualunque categoria anche a rischio di passare per politici. Mons. Agostini, che ammirava il coraggio dei suoi sacerdoti, troverà in questo atteggiamento la soluzione del-

---

([88]) In Diocesi di Padova sorgeranno addirittura tre Brigate col nome di Damiano Chiesa, e un'altra con quello del «Capit. santo» Guido Negri. «Oberdan» era il primo nome della «Pierobon». Quante altre Brigate nel Veneto porteranno i nomi di C. Battisti, di Mazzini, dei Fratelli Bandiera, del Calvi, di Ciro Menotti, di Pisacane, del Mameli, del Montanari, di Manara, di Tito Speri, e poi Grappa, Ortigara, Osoppo, Piave, Vittorio Veneto, Pasubio; il richiamo al Risorgimento e alla prima guerra Mondiale era vivissimo nel Veneto. (Cfr. anche *T. Tessari*, op. cit., pg. 42, nota 9).

([89]) Non mi sembra esatto, a quanto ho potuto constatare dalle mie interviste, almeno nella Diocesi di Padova, ciò che categoricamente afferma Lelio Basso nel Congresso di Varsavia della «Fédération International des Résistants» (15-19 aprile 1962) che presso i cattolici non ci fosse «alcun motivo risorgimentale» («Il Mov. di Lib. in Italia», n. 70, pg. 16). L'aspetto nazionalistico della Resistenza armata era invece fondamentale nella coscienza del clero padovano che non sognava nemmeno lontanamente la Rivoluzione sociale (tipico scopo dei comunisti) anche perché mancavano di una preparazione specifica in questo senso. Un sacerdote mi parlava addirittura della Resistenza come della «quinta guerra d'indipendenza».

le sue perplessità di fronte a due governi (e al terzo clandestino) che si proclameranno gli unici legittimi. Evidentemente i sacerdoti, come cittadini, potevano avere le loro simpatie per l'uno o per l'altro governo; per questo il Vescovo non impose mai a nessuno l'una o l'altra opinione politica; si richiamava soltanto e sempre ai doveri sacerdotali. Diceva ai suoi sacerdoti: «Io solo do gli ordini!» (richiamandosi ad una famosa frase di Mussolini) e poi rideva, (90) perché in realtà lasciava libero ciascuno di agire secondo la propria retta coscienza. Tuttavia nel 1943-44 si rammaricava quando qualche sacerdote era accusato di attività partigiana, perché non gli piaceva che i sacerdoti fossero immischiati nella politica ed anche perché era influenzato dalla propaganda tedesca e fascista che mostrava i partigiani come banditi e canaglie. (91) Si ricredette nel 1945 quando l'azione dei partigiani cristiani in Diocesi prese il sopravvento sulle altre e laici responsabili riuscirono a fargli capire l'importanza del movimento partigiano anche agli effetti religiosi.

A parte l'atteggiamento prudenziale del Vescovo, il clero fu sempre col suo popolo nelle varie circostanze più o meno «impegnate» in cui venne a trovarsi, senza mai perdere la sua fisionomia caratteristica di pastore delle anime. (92). Sono perciò fuori della realtà coloro che avrebbero preteso dai preti un atteggiamento nettamente eversivo, che si fossero schierati in pri-

---

(90) Da una testimonianza orale di Mons. A. Zanoni.

(91) Bisogna onestamente dire che Mons. Agostini non diede mai direttive né orali né scritte per una parte politica o per l'altra: voleva restare al disopra della mischia e così avrebbe desiderato facessero i suoi sacerdoti; ma un conto è parlare in astratto e un altro trovarsi a contatto con la vita vera del popolo e sentirne i desideri e le aspirazioni concrete e legittime, come le sentivano i sacerdoti della Diocesi che condivideranno con i loro parrocchiani i dolori, la tortura e la morte.

(92) Specialmente nei paesi di campagna e di montagna i parroci divennero gli intermediari tacitamente riconosciuti tra il paese legale e quello reale, manifestamente in opposizione tra loro. In questa veste i preti salveranno molti dei loro parrocchiani e molti paesi dalla distruzione, pronti a condividere la sorte del loro popolo qualora il loro ufficio di mediatori non avesse ottenuto lo scopo. Questa autorità, ad esempio, non era riconosciuta al sindaco (o podestà, come si chiamava allora) né dai civili e nemmeno di solito dai nazifascisti: si ripeteva cioè quanto è sempre avvenuto nella storia d'Italia che allo sfacelo dell'autorità civile resta sempre una valvola di sicurezza alla dignità umana e civile nell'organizzazione della Chiesa.

ma linea col mitragliatore in pugno, a fare gli eroi in montagna o all'assalto delle caserme fasciste; come pure coloro che vedono nel contegno del prete durante la Resistenza soltanto un puro calcolo machiavellico di ordine economico - classista, (93) un abile, anche se pericoloso, doppio gioco. La componente religiosa quindi, anche nella Resistenza, mantenne sempre il suo ruolo primario da parte del clero, mentre da parte dei laici cattolici prevarrà l'aspetto politico - sociale.

L'ondata dei barbari

Il 10 settembre 1943 avvenne l'occupazione tedesca di Padova: pochi carri armati leggeri disarmarono più di 10.000 uomini che, chiusi nelle caserme: «attendevano ordini»! (94) Il capitano G. Guzzon, del V° contraerei, inviato a presidiare la Telve, da un telefono di Stato, poté seguire le fasi di occupazione delle principali città dell'Alta Italia e poi del Veneto, dopo che questo era stato isolato come in una sacca. Egli aveva notato la tecnica che i tedeschi tenevano durante l'occupazione: puntavano subito su caserme, telefoni, polizia; davano ordine ai comandi di disarmare ufficiali e militari e restare in caserma finché fossero passate le truppe tedesche «che si ritiravano verso il Brennero». Il rapporto che fece subito al suo comando non servì a far aprire gli occhi a nessuno: attendevano ordini! E invece, chi non si piegò alla collaborazione fu spedito in Germania.

E' inutile dire che i primi ad approfittare della situazione furono i prigionieri di guerra, ma il loro disorientamento era grande. Anche qui intervenne subito l'opera del clero e dei cat-

---

(92) In questo secondo caso infatti nessun buon politico si spiegherebbe come mai il clero, pur avendo in mano le coscienze degli italiani, già ben disposti contro il regime per una serie di favorevoli congiunture, non abbia approfittato dei suoi numerosi strumenti (Azione Catt., confessionale, organizzazioni di carità, patronati, collegi, istituti religiosi, associazioni operaie, ecc.) per rovesciare «la baracca», cosa che avrebbe favorito quanto mai i suoi supposti interessi classisti e i suoi machiavellici disegni di predominio.

(94) E' noto il caos successo nei comandi militari dopo l'8 settembre. Da tutto il Veneto si cercava il Gen. A. Guzzoni, comandante in capo del settore nord-est, che era introvabile. Venivano diramati gli ordini più contraddittori: unitevi ai tedeschi, resistere con la forza, tenere le truppe in caserma, agire d'iniziativa, ecc.

tolici per metterli in salvo attraverso una organizzata rete di complicità, che da Padova arrivava a Milano e alla Svizzera, ([95]) da una parte, e dall'altra a Udine, a Trieste fino alla Jugoslavia. Una terza direzione era quella del litorale adriatico, specie nei primi mesi, perché si pensava imminente uno sbarco alleato in quelle zone. ([96])

Gli ex prigionieri sbandati venivano di solito raccolti presso una canonica, o convento, o istituto religioso e anche presso famiglie fidate dove rimanevano nascosti fino al momento propizio per la partenza, che avveniva per singoli individui o per piccolissimi gruppi. ([97]) Il viaggio avveniva per ferrovia, quando si trovavano complici sicuri tra i ferrovieri responsabili di qualche convoglio, oppure con mezzi di fortuna. Venivano accompagnati da persone che non potevano suscitare sospetto (religiosi o crocerossine o anche false crocerossine). Più pericolosa era l'avventura per coloro che si avviavano verso il litorale perché, arrivati sul luogo, in attesa dell'imbarco su mezzi inviati dagli alleati, si disperdevano in diverse case, sia pure fidate, ma dove la segretezza era molto difficile a mantenersi, senza contare la caccia spietata a cui si diedero subito fascisti e nazisti. ([98])

([95]) Sempre attraverso il solito « canale » di cui era « magna pars » il prof. E. Franceschini, insegnante all'Università cattolica, proveniente da quella di Padova, e a Padova il dott. V. Bareggi. Il canale Milano-Svizzera assumerà più tardi un ruolo importantissimo per le comunicazioni tra il CLNAI e gli alleati (cfr. *E. Franceschini,* «L'Università cattolica per la Lotta di Liberazione», Milano). Della catena per altra via entrarono a far parte nell'autunno del 1944 anche due padovani ex-comandanti della Brigata «Pierobon» riparati in Svizzera: dott. Michele Salvini e avv. Mario Tognato del SICRI. Anche i collegamenti tra CLNRV e CLNAI avvenivano quasi sempre per mezzo di ecclesiastici: benemeriti in questo senso i Padri di S. Giustina (cfr. *T. Tessari,* «Le origini della Resistenza Militare nel Veneto», Venezia 1959, pg. 35, e anche le varie testim. in Appendice).

([96]) Cfr. la «Relazione breve» di E. Meneghetti al CLNRV (28 ag. 1945) f.° 1 (Archivio dell'Istituto Storico per la Resistenza - Univ. di Padova).

([97]) A quest'opera di salvataggio, contrariamente a quanto era avvenuto con gli ebrei, si prestarono anche i comunisti (Cfr. *L. Geremia,* «Storia della Brigata Garibaldi "Franco Sabatucci"», Padova, Zanocco 1946, pgg. 109 - 112).

([98]) Mi resi conto io stesso dell'inquietudine dei prigionieri in queste zone, sempre timorosi di qualche tranello, quando fui invitato da alcuni amici, poiché masticavo un po' d'inglese, a recarmi nel territorio di Piove - Codevigo per rassicurarli sulle buone intenzioni dei loro ospitanti. C'era anche l'amico Corrado Lubian. Probabilmente erano quelli fuggiti dal campo di concentramento di Martinelle presso Cavarzere. Il 15 ottobre 1943 in

Molti civili italiani e molte «staffette» dell'azione cattolica ([99]) pagarono poi con la vita o col campo di concentramento questa loro attività e tra essi il padre Placido Cortese. ([100])

Un terzo intervento dopo quello per gli Ebrei e per i prigionieri evasi, fu in favore dei deportati militari e civili in Germania. Degno di ricordo è l'intervento del Vescovo all'arrivo di un convoglio di 10.000 soldati italiani in viaggio per la Germania. Appena avvertito da Mons. E. Silvestri, parroco di Chiesanuova, il Vescovo accorre e senza badare alle guardie armate di sentinella alla stazione del Campo di Marte, entra dentro deciso, si accosta ai carri piombati e fattosi dare un coltello li apre tutti ad uno ad uno. I tedeschi meravigliati e presi alla sprovvista non hanno il coraggio di sparare: non resta loro altro che impedire con le minacce la fuga. Il Vescovo manda un sacerdote in cerca di viveri. I popolani che avevano assistito al fatto avvertono il quartiere, così che poco tempo dopo arrivano carri di vivande, acqua e bibite. Intanto il parroco mons. Silvestri, indossato un bracciale della Croce Rossa, passa lungo il convoglio avvertendo i soldati che attraverso i binari c'è un

---

una battuta di nazifascisti ne verranno rastrellati una ventina. (*G. Scarpa,* «Il martirio di Cavarzere», Padova 1959, pg. 12). Secondo una comunicazione ufficiale del CLNRV agli Alleati, gli ex prigionieri inglesi nel febbraio 1944 nella zona Veneta erano circa 5.000, di cui mille in provincia di Padova, 600 in provincia di Vicenza e mille in quella di Belluno (Marconigramma n. 160 VESTN da M.R.S. - Tsm. 182819 - Messaggi MRS - Museo del Risorgimento di Vicenza).

([99]) Da ricordare in quest'opera benefica Don Mario Zanin, cooperatore del Bassanello, che «riuscì a condurre alla frontiera Svizzera circa un centinaio tra prigienieri inglesi ed ebrei... Sospettato nel dicembre 1943 dovette fuggire a Milano e di qui in Svizzera dove rimase fino alla Liberazione» (Test. diocesana, f.° 1). Caddero invece nelle mani dei tedeschi e furono incarcerati per l'aiuto prestato ai prigionieri inglesi: Don G. Dalle Fratte, Arciprete di Lozzo; Don L. Berto, parroco di Cantarana e Don G. Fortin, parroco di Terranegra, che finì a Dachau fino alla Liberazione.

([100]) Singolare figura anche quella di P. Giovanni della Consolata, che si recava spesso travestito nella zona di Cavarzere (e fu anche a Padova presso Don Tessarolo del Torresino) a visitare i prigionieri sparsi qua e là e a recare loro l'avvviso dell'arrivo di sommergibili alle foci dell'Adige e del Po, che li avrebbero portati in salvo. Era in relazione anche col parroco di Cavarzere e col dott. Busonera, che sarà poi impiccato in Via S. Lucia a Padova, arrestato per questa attività. (*G. Scarpa,* op. cit., pg. 20 e 38). Importante a proposito di quest'opera di soccorso la relazione della sig.na T. Martini che era in collegamento col console inglese di Lugano sig. De Garston e con agenti iugoslavi per mezzo del dott. Karovic (originale in possesso del prof. A. Prosdocimi).

PADOVA CENTRO

CHIESE, CANONICHE,
CONVENTI,
ISTITUTI RELIGIOSI,
AZIONE CATTOLICA,
PIÙ O MENO OPERANTI
DURANTE LA
RESISTENZA

RETTORATO DELLA PONTIFICIA BASILICA DEL SANTO

I L S A N T O E L A G U E R R A

MCMXLIII - MCMXLV

M E M O R I A

DEL M. REV. PADRE

P. LINO BRENTARI

GUARDIANO DEL S. CONVENTO DEL SANTO

RETTORE DELLA BASILICA

Della presente "Memoria" è vietata ogni riproduzione, anche parziale, senza autorizzazione

P. Lino Brentari
Guardiano
Rettore Pro Tempore

Padova, Basilica del Santo, 24 luglio 1945

La facciata del volume di memorie storiche sulla Basilica del Santo durante la guerra 1943-1945

in possesso del Rettorato della Basilica del Santo)

La « Sala Bianca » dove fu firmata la resa delle truppe fasciste del Veneto nel Convento della Basilica del Santo

Per Puntino

U. S. A.

La sera 13 marzo ore 21 apparecchio alleato isolato sganciava bombe esplose vicinissime basilica Santo Padova stop pregasi dare istruzioni evitare pericoli insidino basilica

Comitato L. N. Regionale

Messaggi del C.L.N.R.V. al Quartier Generale Alleato di « lagnanze » per le incursioni aeree sulla Basilica del Santo

Per Severo:

il Traffico inviatomi è partito con aggiunta, per quello riguardante il Santo, un secondo tale di lagnanze per la III azione notturna ed in la quale una bomba è caduta a soli 5m dalla tomba di S. Antonio.. Speriamo che, le dette azioni sono state fatte dagli alleati non si Ripetono più. —

Cordiali saluti ed auguri

Puntino

2.0. 18/3/945

viadotto per l'acqua: basta arrivare all'imboccatura, attraversarla e si esce in mezzo ai campi. Un migliaio di soldati riusciranno così a salvarsi. Uno solo resterà ucciso nel tentativo di fuga. Per tutta la sera e la notte i tedeschi cercheranno inutilmente per la campagna gli evasi, ma soprattutto il parroco, ormai introvabile, che li aveva fatti fuggire. ([101]) E' soltanto un episodio tra i tanti che si manifestarono anche in seguito a favore di altri deportati, con l'aiuto dei ferrovieri.

Come indignavano il Vescovo le deportazioni di militari e di cosidetti « lavoratori » in Germania, così i bombardamenti della città erano uno dei suoi crucci principali che egli non perdonava agli alleati. Per impedirli si era impegnato in una complicata azione diplomatica perché Padova fosse considerata dapprima «Città Ospedaliera» e poi «Città Libera», insistendo anche presso il maresciallo Kesserling, ma le pratiche si arenarono. Personalmente aveva il terrore dei bombardamenti, ma erano anche le vittime innocenti colpite a tradimento che lo turbavano all'estremo, tanto che lo spinsero una volta ad un discorso pubblico molto severo contro i responsabili. Per questo si diceva negli ambienti della Resistenza che il bombardamento della Cattedrale, destinato al Palazzo Vescovile, era stato causato dal suo atteggiamento. Del resto anche il CLNRV, ad un dato momento, avvertì gli alleati del loro effetto controproducente alla causa partigiana: «Numerose vittime bombardamento Padova alt Popolazione sebbene favorevole causa alleati risentita soprattutto impiego bombe ritardate rifiuta ulteriore assistenza prigionieri alt Situazione difficile alt. Comitato Veneto liberazione sede Padova chiede risparmiare città onde non compromettere organizzazioni alt Attendo elementi risposta alt ». ([101 bis])

Né si può passare sotto silenzio l'opera di soccorso civile compiuta dal clero e dai religiosi in città. Nel 1943 fu istituita la Commissione Opere Caritative, presieduta dal Vescovo e di cui era segretario Mons. Francesco Dalla Zuanna, Preposito di S. Andrea. Raccoglieva denaro da tutta la Diocesi per soccorrere i poveri e i sinistrati. Essa era composta da cinque parroci della città che si raccoglievano infallibilmente ogni lunedì, pericolo o non pericolo, in Vescovado. Si discutevano i casi più importanti e si stabilivano le somme da elargire, indipendente-

([101]) Cronaca della parrocchia di Chiesanuova.

([101 bis]) Messaggi MRS, N. 237 TOSLN, Tms. 174717 (Museo del Risorgimento di Vicenza).

mente dal ceto sociale e dalle ideologie politiche seguite. ([102]) Carteggi e documenti, per evidenti motivi, venivano di volta in volta distrutti. Le offerte piovevano da tutte le parti, anche da noti anticlericali, perché era l'unica organizzazione di assistenza di cui i cittadini avessero fiducia. Numerose ad esempio furono le offerte pervenute in occasione della morte sotto bombardamento della moglie e della figlia del prof. Meneghetti. L'Opera, coadiuvata anche dal Comune, aveva le sue cucine in vari Istituti religiosi della città: si arrivò a distribuire perfino 12.000 minestre al giorno, perché se ne servivano anche persone d'un certo grado sociale data la difficoltà di trovare grassi sul mercato. L'Opera lavorò fino al 1949.

Dietro lo schermo di questa attività Mons. Dalla Zuanna poté tener nascosta nella sua canonica la Cassa del CLNRV fino al giorno in cui anche la sua canonica fu colpita da un bombardamento aereo. Così le staffette delle varie Brigate partigiane della Diocesi potevano andare e venire indisturbate, a rifornirsi di denaro, tra gli altri poveri e bisognosi soccorsi dall'Opera, senza destar sospetti. ([102 bis])

Auxilium Christianorum

Pareva di essere ritornati ai tempi delle invasioni barbariche; ancora una volta la Chiesa diventava il rifugio e la protezione dei cittadini. Nei conventi e negli Istituti religiosi furono portate masserizie e beni dei cittadini privati: il Santo aveva i corridoi pieni zeppi. ([103]) Le stesse autorità repubblichine in vista dei sacrifici estremi a cui gli invasori avrebbero costretto i cittadini, all'insaputa dei tedeschi avevano occultato nei conventi ingenti quantità di viveri e medicinali e altro materia-

([102]) Furono assistite così anche le famiglie di notissimi partigiani della città.

([102 bis]) Veramente la Cassa del CLNRV si trovava presso la Banca Cattolica di Padova. Il denaro di cui parla Mons. Della Zuanna faceva probabilmente parte delle rimesse che ogni delegato di Partito poteva tenere con sé da distribuire alle opere della Resistenza. Nel deprecato caso del suo arresto il prof. Ponti le depositava al sicuro nella canonica di S. Andrea. (testim. Zancan).

([103]) Tra l'altro c'erano più di tremila casse di cittadini privati. Al Santo e a San Francesco furono dati in custodia anche oggetti preziosi degli ebrei dalle famiglie stesse.

le di pubblica necessità. ([104]) Tra le altre partite di viveri si trovavano circa 6.000 quintali di zucchero, 200 quintali di marmellata, 1.000 quintali di gallette, autocarri di medicinali delle ditte Zambon, Felletti-Spadazzi, Cavalcaselle, Pantarotto; materiale elettrico e radiofonico; un'intera centrale telefonica della Telve con 500 numeri; motori elettrici, ecc. ([105]) E che dire delle decine di cospiratori salvati nei conventi, nelle canoniche, negli Istituto religiosi? Forse per delazione di qualche astioso cittadino il convento del Santo subirà per mezzo mese la persecuzione tedesca, la violazione della sua extraterritorialità e l'arresto di Fra Serafino Berton. ([106]).

Nel 1943 anche il clero ormai aveva la netta sensazione che il fascismo aveva le sue ore contate. Nella lunga parentesi fascista i sacerdoti e i laici cattolici erano stati quasi completamente assenti dal campo politico e da quello sociale: le loro conoscenze in proposito non andavano più in là di un generico antifascismo di origine religiosa e dei luoghi comuni della sociologia dittatoriale. Nel nuovo mondo di libertà e di democrazia, che sarebbe improvvisamente sbocciato dopo la bufera, essi rischiavano di trovarsi completamente sprovveduti.

Sorse così nell'ambiente clericale un movimento d'avanguardia per un'opera di cultura sociale ad ampio respiro. Il Vescovo, che prima d'ora non avrebbe certamente approvato l'iniziativa, trovò la forza di superare i «tabù» del Concordato. Tutto ciò si rendeva necessario per arginare l'ideologia comunista di cui già dal 1940 aveva captato i primi sintomi tra il popolo della Diocesi: ([107]) il pericolo per la società cristiana lo giustificava pienamente. Sulla fine del 1943 si tennero al Pensionato Universitario, presso i Gesuiti, dei corsi di sociologia per i sacerdoti del-

---

([104]) Cfr. la raccolta di memorie del P. Lino Brentari dal titolo: «Il Santo e la guerra MCMXLIII - MCMXLV» in possesso del rettorato del Santo. L'accantonamento di viveri e medicinali avvenne su consiglio del prof. A. Lorenzi.

([105]) V. la documentazione nella stessa raccolta citata, vol. II e testimonianza di Padre Angelo per il convento di S. Giustina. Durante un incendio scoppiato nei sotterranei della Basilica di S. Giustina, nel 1944, andò distrutta anche una radio trasmittente.

([106]) Ibid., Vol. I e cfr. Messaggi MRS n. 705-706 (v. Appendice).

([107]) Cfr. Bollettino della Diocesi di Padova, anno 1940, pg. 177.

la Diocesi. Altrettanto si farà nel gennaio 1944 e poi nel gennaio 1945 per gli studenti universitari della città. ([108])

Per il popolo Mons. Agostini incaricherà don Guido Beltrame di redigere un «Catechismo Sociale» semplice e chiaro, che fece pubblicare anonimo, assumendosi la responsabilità non solo di farlo stampare, ma anche di farlo testo di cultura religiosa in tutta la Diocesi per l'anno sociale 1944 - 45. ([109]) Era compilato sulla base delle encicliche papali, del codice sociale di Malines e delle dottrine sociologiche di Giuseppe Toniolo. Al culmine del terrore fascista anche il «Catechismo Sociale» attirò l'attenzione della Banda Carità che, scoperto l'autore, lo arrestò nella sua canonica a S. Tommaso il Venerdì Santo del 1945. Si intromisero immediatamente il Vescovo e il cappellano delle carceri don Michieli. L'accusa era grave agli occhi del maggiore Carità e, come osserva don Michieli, si riuscì a stento a salvare il sacerdote incriminato: si credeva che il libretto fosse destinato come catechismo politico per i partigiani. ([110])

L'opera però a cui il clero dedicò tutte le sue forze e le sue risorse e anche le sue astuzie, quantunque la più pericolosa, fu il salvataggio di vite umane, fossero esse di partigiani, di civili, di soldati, di ostaggi, di uomini politici di qualunque partito, insomma di tutti i pericolanti per motivi che non avevano niente a che fare con la delinquenza comune. E' l'aspetto più caratteristico e più rocambolesco dell'attività clandestina del clero. Si vedrà così l'ebreo salvato dai frati che, indossata la tonaca, si fa fotografare in gruppo col ministro fascista della P. I. Carlo Alberto Biggini; l'alto componente del CLNRV prof. Zancan nascosto sotto le spoglie di porcaro del convento dei Gesui-

---

([108]) «L'Antonianum», trimestrale del Pensionato Universitario, Padova, giugno 1964, pg. 9. Dal gennaio 1945 funzionò anche un Comitato politico sociale di cattolici, composto da sacerdoti e laici, che avevano l'incarico di studiare la situazione e preparare i futuri organismi della società padovana. (test. Don U. Orso).

([109]) Era edito dalla Tipografia Antoniana, 1944, a cura del Segretariato diocesano di attività sociale ed era il n. 1 di una collana di testi sociologici in programma. I principi in esso espressi sono in sostanza molto moderati, anche se lo spirito generale, di impronta democratica, poteva essere in contrasto con la mentalità dittatoriale del fascismo.

([110]) Si sa che fascisti e tedeschi erano inesorabili con coloro che in qualche modo fossero stati implicati in attività partigiana o fossero in contatto con essi.

ti; il capo della cospirazione veneta prof. Egidio Meneghetti che esce da un convento in tuta da operaio, col pentolino della minestra in mano, e si reca ad un altro convento per partecipare alle sedute del Comitato di Liberazione Regionale Veneto; il comandante comunista che viene messo in salvo da un frate con l'automobile delle Brigate Nere; il partigiano ferito coperto con una tonaca da prete, portato da don Orso all'ospedale sulla macchina del magg. Carità; l'ebreo vestito da frate che viene accompagnato dal superiore del convento in Municipio a firmare i suoi documenti di identità falsi; il comandante partigiano braccato dalle SS che viene messo in salvo da un professore del Seminario in una stanza adiacente a quella dove si trovava il capo delle Brigate Nere A. Allegro; l'automobile delle SS che porta in giro per il Veneto padre Angelo O.S.B. ad avvertire i partigiani di mettersi in salvo; il parroco che fa fuggire dalla finestra della canonica il capo partigiano sotto il naso delle SS che gli danno la caccia; le donne ebree che vestite da suore assistono alla Messa in Monastero; i partigiani nascosti in un istituto religioso che durante una perquisizione vengono fatti passare dal settore dei frati a quello delle suore attraverso la ruota delle vivande; i parroci che si offrono come vittime per salvare dalla rappresaglia i loro parrocchiari; i due monaci Benedettini che corrono disperatamente da Montagnana, a Este, Castelbaldo e Legnago da un comando all'altro per salvare una ventina di partigiani, tre staffette garibaldine e un intero paese dal fuoco e dalla distruzione; i capi del CLN che passano da un convento all'altro braccati da dodici polizie incapaci di afferrarli; i frati che fanno fuggire dalle caserme fasciste centinaia di reclute forzate; il parroco che per otto volte salva un gran numero di suoi parrocchiani garibaldini ed il paese intero dalla distruzione dopo essere stato per tre volte messo al muro dai tedeschi per essere fucilato; ecc. ecc. ([113])

Simili episodi sono centinaia che si rinnovano nelle canoniche, nelle chiese, nei conventi, negli Istituti religiosi della Diocesi. Lo sanno più o meno tutti i più grandi esponenti del Comitato di Liberazione Regionale e Provinciale per propria espe-

([113]) Sono tutti fatti storici documentati nelle testimonianze.

rienza, come pure molti comandanti di Brigate partigiane. (114) Mentre costoro troveranno dei traditori nei loro stessi compagni di partito e di lotta, (115) presso i sacerdoti troveranno la piena sicurezza e il più disinteressato appoggio. Nessuno di essi sarà arrestato nel suo sacro rifugio, mentre verranno arrestati i sacerdoti loro salvatori.

La quinta colonna della Resistenza

E che dire dell'opera di conforto e di aiuto compiuta dai sacerdoti a favore dei carcerati che spesse volte si risolveva anche nella liberazione? Proprio l'ultimo giorno di permanenza dei tedeschi in città don Michieli salverà una sessantina di carcerati che il comandante del tribunale militare tedesco voleva portare con sé in Germania con la prospettiva quasi sicura della fucilazione. (116)

Era difficile per gli indiziati non cadere nelle mani di qualcuna delle dodici polizie esistenti nella zona di Padova. (117) Certamente la peggiore, oltre alla SS tedesca, era la Banda del magg. Mario Carità, diretta da una strana accozzaglia di capi fascisti (118) che, frustrati e trascurati durante il ventennio, erano saliti a galla per la loro ora di gloria e di prestigio politico. Tra essi c'ra un prete spretato e le immancabili usiliarie compiacenti. «E' una "banda" perfetta — dirà una famosa staffetta dell'Azione Cattolica, torturata a Palazzo Giusti — sono uniti da vincoli strettissimi: vincoli di odio, di complicità,

---

(114) Alcuni nomi: Prof. Meneghetti, prof. Zamboni, ing. Frasson, prof. Zancan, prof. Avigliano, avv. Olivi, prof. Ponti, avv. Sabadin, avv. Giacomelli, dott. Saggin, prof. Carraro, dott. Simioni, ing. Pighin, ecc.

(115) Come ad es. Santoro e «Romano», che tradiranno i loro compagni del CLNRV a Villa Palmieri e porteranno alla morte di O. Pighin e alla cattura di E. Meneghetti.

(116) Test. orale di Don A. Michieli. Il pronto intervento di Don Michieli impedì anche che proseguissero i cosiddetti «tribunali del popolo» due dei quali già costituitisi (Riviera Tito Livio e Via Altinate [si parlava slavo]) (test. Mosconi).

(117) *M. Tamassia*, «L'attesa nell'ombra», Padova, Zanocco, 1946, pg. 115.

(118) Alcuni tra essi: Corradeschi, Cecchi, Gonelli, Acomanni, Kofler, Chiaretto, Gentili, Tecca, Faeda, Banchieri, Gastaldelli, Trentanove, Baldini, Notti, Linari, Squilloni, Marzotto. Alcuni fascisti famosi a quei tempi: Toderini, Allegro, Duò, Bucchi, Prisco (segnalati come criminali di guerra agli alleati: Menna, Carità, Prisco e Allegro, cfr. Messaggi MRS n. 653. Museo del Risorgimento di Vicenza).

di delinquenza». (119) Il loro «covo» in Via S. Francesco è circondato da cavalli di Frisia: di là non deve uscire nulla, tutto deve essere circondato dal più profondo mistero.

Il Vescovo era riuscito, con un piano ben organizzato, a introdurre presso i principali comandi militari un sacerdote sotto il nome generico di cappellano militare o di consulente ecclesiastico: in realtà, più di qualche cerimonia ufficiale, non potevano fare che ben poco, anche perché il livello religioso e morale dei militi era piuttosto basso. I padri Cornelio Biondi e Germano Lustrissimi, benedettini, figuravano come cappellani militari per le Brigate Nere e come consulenti religiosi per le SS tedesche; don Mario Zanchin (oggi Vescovo di Fidenza), cancelliere della Curia Vescovile, (120) e don I. Daniele, professore nel Seminario, per la Brigata fascista «Begon» comandata da A. Allegro; don E. Bertollo, parroco di S. Carlo, per i tribunali militari; don Michieli e altri tre sacerdoti per le varie carceri cittadine; don A. Pangrazio (oggi Vescovo di Gorizia), segretario di Mons. Agostini, per la Prefettura. (121) Così il Vescovo incaricò don Ugo Orso della Curia Vescovile a prendere contatti col magg. Carità in veste di cappellano militare e vi riuscirà con la sua diplomazia scoprendo molti segreti della Banda stessa. (122)

Questi cosidetti cappellani s'accorsero ben presto che la loro opera preziosa poteva svolgersi, più che per i militi a cui era destinata, per gli oppressi e i perseguitati dai militi stessi.

Quante persone devono la vita, e non lo seppero mai e nemmeno oggi lo sanno, a padre Biondi, a padre Angelo, a padre

---

(119) *Ida D'Este*, «Croce sulla schiena», Venezia 1953, pg. 126. Cfr. anche *Zanetti*, «Il grido di vittoria e di pace», Vicenza 1946, pg. 110-112.

(120) Un ruolo importante ebbe nella zona di S. Giustina e S. Giorgio in Bosco Mons. M. Zanchin che contribuì alla salvezza di molti giovani e ad evitare inesorabili rappresaglie servendosi della sua autorità di Cancelliere vescovile, di molte conoscenze ufficiali e... del suo sangue freddo!

(121) L'incarico di «cappellano» era una buona occasione per il Vescovo per introdurre in organizzazioni di una particolare importanza i suoi sacerdoti come moderatori ed osservatori. Così ci saranno i Cappellani dell'organizzazione Todt, della Snia Viscosa, dei ferrovieri, ecc.

(122) A detta di un sacerdote i gregari della banda non erano come i capi; prima di fuggire da Padova fecero un'irruzione in Vescovado, non per predare, ma per confessarsi e comunicarsi: c'era anche il Vescovo. E' però il caso di dire che «la paura fa novanta»!

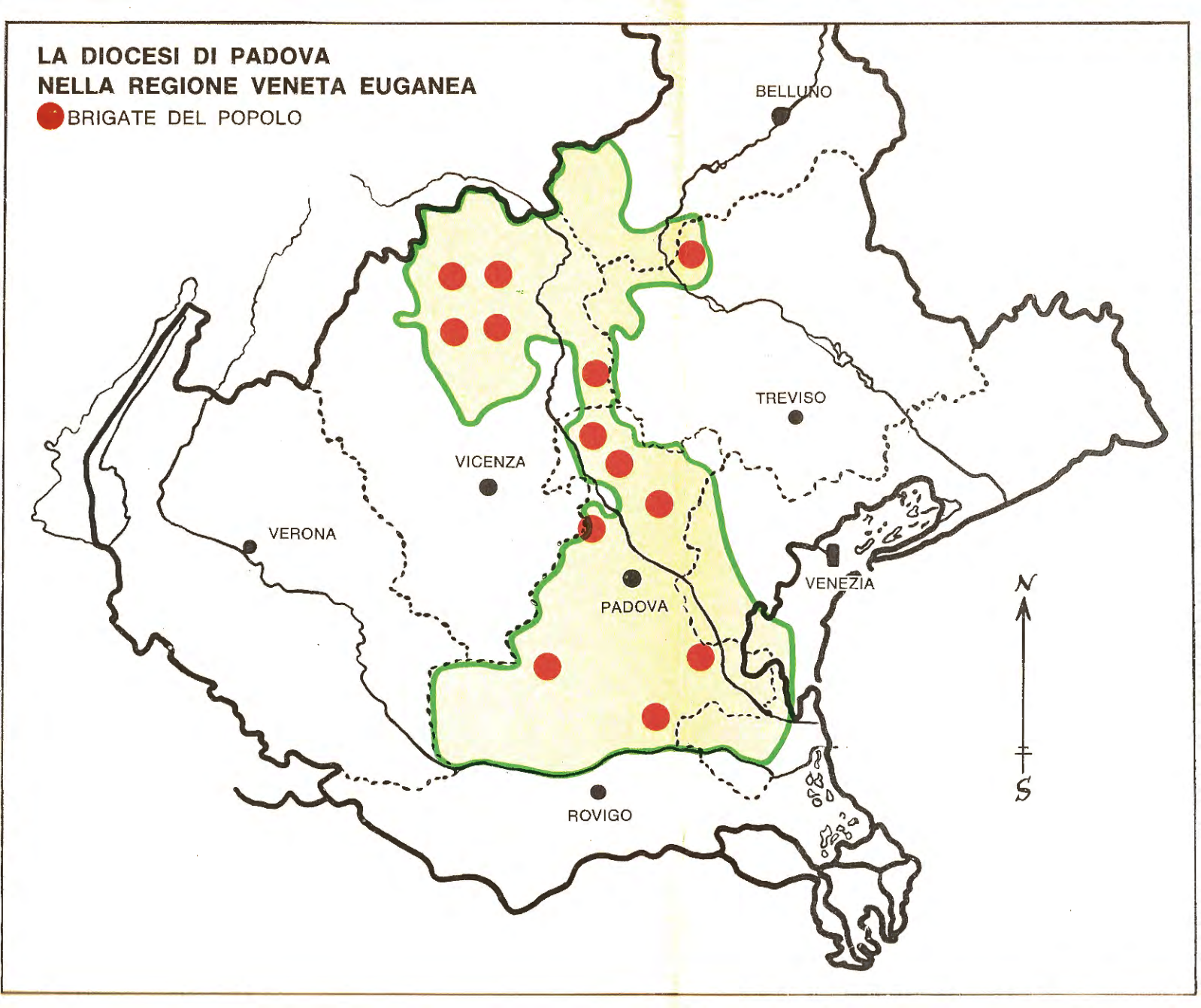
Stefano, a don Apolloni, a don Orso, a mons. Zanchin, a mons. Pangrazio e a molti altri sacerdoti. La loro opera di carità, come è tradizione del clero padovano, rimase nascosta e silenziosa e forse altri se ne attribuirono il merito. Lo stesso mistero che circondava Palazzo Giusti fu un bel giorno infranto per opera di padre Mariano O.F.M. così che tutta la città venne a sapere, ad infamia della Banda Carità, che i detenuti erano barbaramente torturati.

Il Vescovo stesso si adoperò spesso per liberare i suoi preti imprigionati ([123]) nonostante dicesse ogni tanto che «non avrebbe mosso un dito» per i sacerdoti implicati in faccende con i partigiani. Del resto la vasta gamma delle attività che potevano andare sotto il nome di «ministero sacerdotale» dava al Vescovo validissimi appigli per la loro difesa; ma quando i nazifascisti avevano in mano prove concrete o denunce circostanziate dell'appoggio dato ai partigiani, anche il Vescovo poteva fare ben poco per i suoi preti: ([124]) buon per loro che il cielo li assistette alcune volte impedendo che venissero scoperti, durante la perquisizione, documenti estremamente compromettenti. ([125]).

([123]) Furono una trentina in gran parte liberati per intervento del Vescovo (e soprattutto dei suoi aiutanti di Curia). Dice una relazione diocesana che «il Clero non ebbe per questo molto a soffrire perché al centro aveva un forte difensore e protettore, il suo Vescovo, che con molta arte seppe, conservando buoni rapporti con le autorità cittadine, farsi stimare dalle medesime, imponendo ad esse il proprio prestigio per poter intervenire efficacemente in ogni critica evenienza, per ottenere la liberazione di sacerdoti incarcerati o la consegna dei medesimi alla sua custodia»: sono parole da prendere evidentemente con beneficio d'inventario.

([124]) Dopo la cattura di Don Dalle Fratte, un ufficiale tedesco delle SS rispondeva a Mons. Carmignoto, Vicario generale della Diocesi, (che gli faceva osservare che non avevano in mano prove concrete di sabotaggio compiute dal sacerdote), che era loro dovere salvaguardarsi le spalle da elementi infidi.

([125]) Quando Mons. G. Apolloni fu arrestato dalla Banda Carità, la sua stanza nel Collegio Barbarigo era, per così dire, un arsenale cospirativo: propaganda partigiana, timbri e carte per falsificazione di documenti, circolari dei partiti azionista e democristiano, candelotti e micce esplosive, radio clandestina, pacchi di viveri e vestiario da portare in montagna; ma il milite che lo seguiva si fermò per fortuna nell'anticamera né fu fatta mai una diligente perquisizione nelle sue stanze. I capi d'accusa che poi gli furono imputati venivano soltanto da deposizioni di «Romano» e di «Castelli», altrimenti sarebbe stato spedito immediatamente a K. Z. o addirittura fucilato.


LA DIOCESI DI PADOVA
NELLA REGIONE VENETA EUGANEA
BRIGATE DEL POPOLO
BELLUNO
TREVISO
VICENZA
VERONA
PADOVA
VENEZIA
ROVIGO
N
S

E' difficile seguire completamente l'opera del clero in questo settore che diventava sempre più complessa e pericolosa col passar del tempo. Si trattava di nascondere patrioti ricercati dalle polizie nazi-fasciste, di occultare e mettere in salvo prigionieri politici fuggiti o fatti fuggire dal carcere, salvare dalla deportazione o dalla condanna a morte, soccorrere anche materialmente carcerati o deportati in Germania, confortare i condannati destinati al plotone d'esecuzione, impedire rappresaglie, salvare paesi interi dall'eccidio e dalla distruzione.

L'arciprete di Campagna Lupia, don Domenico Valente, si presenta ai tedeschi per trattare sulla sorte di 40 ostaggi suoi parrocchiani e del paese destinato per rappresaglia alle fiamme. I tedeschi non vogliono sentire ragioni e si sfogano contro di lui perché ha il coraggio di difendere i suoi paesani. Viene colpito con pugni e schiaffi, punzecchiato con le baionette, gli mettono la pistola in bocca e lo cacciano contro un muro per essere fucilato, ma egli non cessa di supplicare a favore degli ostaggi, rimanendo così per due ore sospeso tra la vita e la morte. Finalmente scendono a patti: avrebbe dovuto portare alcuni feriti tedeschi all'ospedale di Mirano. L'operazione durò dodici ore, ma al suo ritorno gli ostaggi furono liberati.

Don Gaetano Torresin, parroco di Carrara S. Giorgio, è avvisato che i tedeschi, avendo sorpreso due ragazzetti con un fucile in un sacco, hanno già arrestato cinquanta persone del paese come ostaggi e sei giovani stanno scavandosi la fossa per essere immediatamente fucilati; altri soldati delle SS hanno già preparato i lanciafiamme per bruciare il paese. Il Parroco corre immediatamente al Comando, discute, supplica, implora, finché dopo un'ora e mezzo di preghiere riesce ad ottenere che due dei sei giovani siano salvi; ma non è ancora contento, ritorna alla carica e ottiene il salvataggio di altri due e la liberazione degli ostaggi che vengono subito rinviati alle loro case. Non gli resta che assistere tristemente le due vittime rimanenti: si mette accanto a loro e lentamente li prepara alla morte spiando nel buio della

---

Così capiterà a Don E. Bertollo: durante la perquisizione della sua casa i fascisti non scorsero una busta di cuoio in cui si trovava la corrispondenza del Comitato Militare di Liberazione, tra cui il piano delle fortificazioni tedesche dell'Adige, già comunicato per radio agli alleati. (Relazione della Curia, Cap. IV, n. 3). Una cosa simile capitò a P. Angelo Marincich, a Mons. Tessarolo, ai Gesuiti e ad altri laici.

notte una possibilità di scampo. Si sentono improvvisamente delle grida e dei rumori nei dintorni. I comandanti si allarmano, il plotone d'esecuzione si disperde e il Parroco spinge i condannati tra i campi e fugge con loro. Un'ora dopo i tedeschi lasciavano il paese incolume.

A Lozzo Atestino, le SS, inferocite per la resistenza opposta dai partigiani della zona, catturano 86 uomini, bruciano il centro del paese privando 29 famiglia della loro casa e preparano il plotone d'esecuzione. Il vicario sostituto don Tarcisio Mazzarotto (il parroco don Giuseppe Dalle Fratte era stato imprigionato alcuni mesi prima perché favoreggiatore dei partigiani), accorso al Comando, non sa resistere alle invocazioni e alle lacrime dei suoi parrocchiani; si presenta agli ufficiali tedeschi per impetrare la liberazione degli ostaggi, ma le sue preghiere sono inutili. Allora offre se stesso come ostaggio, pronto anche a lasciarsi fucilare purché i suoi parrocchiani siano liberati. Il comandante, ammirato il coraggio del prete, accetta la proposta, ma non se la sente di fucilarlo. I partigiani della « Pierobon », intanto, che, dopo la impossibile resistenza, si erano attestati nei dintorni del paese, saputa la vicenda del Vicario, fanno sapere che si ritireranno per lasciare il passaggio alla formazione tedesca. L'uragano così si disperde e Lozzo è salva.

Su Anguillara piovono le granate degli alleati dalla riva opposto dell'Adige; piovono anche quando i tedeschi sono fuggiti. Bisogna fare interrompere il fuoco per risparmiare vittime innocenti ed evitare inutili rovine. La popolazione terrorizzata non osa muoversi e allora il cooperatore Don Antonio Zorzo affronta da solo l'impresa, sale sul campanile già foracchiato dai colpi e tra lo scoppio delle granate agita dall'alto la bandiera bianca della resa: il fuoco cessa e arriva finalmente la pace dopo venti mesi di sofferenze e di tormenti ([126]).

La Resistenza clandestina

Da questa attività, dall'aspetto più religioso che politico, era facile il passo all'impegno diretto a favore della Resistenza clandestina e dei gruppi combattenti.

([126]) Le notizie sono state desunte da testimonianze scritte e dalla Relazione diocesana. Episodi simili ce ne sono anche molti altri in Diocesi.

A questo punto però l'azione del Vescovo e di molti preti si separa nettamente da quella di altri sacerdoti decisamente impegnati anche nella cospirazione. Mentre erano dispostissimi ad ingannare fascisti e tedeschi (« a farli fessi », come dicevano quelli della banda Carità) pur di salvare vite umane, non se la sentivano di gettarsi decisamente nella mischia partigiana, perché trattenuti da scrupoli di coscienza più che dalla mancanza di coraggio. L'obbedienza all'autorità costituita, il Concordato, la ripugnanza per la violenza di qualunque specie, la pace religiosa tra i fedeli, il prestigio della missione sacerdotale, erano tutti argomenti che avevano un peso enorme su coscienze sensibili e delicate, abituate a vedere le cose di questo mondo « sub specie aeternitatis ». A parte i motivi personali c'era poi da considerare lo « scandalo preterintenzionale » (come essi dicevano) nei riguardi delle anime ingenue di fedeli, ligi alle autorità costituite, filofascisti o no che essi fossero: in città più che in campagna e in montagna se ne trovavano parecchie.

Il cattolico padovano si aspetta sempre dal prete l'esempio di obbedienza all'autorità civile in ciò che non contrasta coi principi religiosi. Anche se la maggior parte del popolo « stava coi partigiani », l'altra parte però, di cui pure il sacerdote era il pastore, non sapeva eseguire sottili distinzioni sulla legittimità o meno del governo repubblichino, anche perché, come sempre, non c'è governo, per quanto malvagio esso sia, che non si preoccupi attraverso la propaganda imbonitrice di mostrarsi in veste di agnello « per i buoni cittadini »: « l'omo bon » di cui si parlava tra i detenuti di Palazzo Giusti ([127]). L'arresto di un prete, sia pure per motivi politici, suscita sempre sugli spiriti più semplici meraviglia e sospetto ([128]).

Ad ogni modo — e ciò è più importante — costoro non costituirono mai un pericolo per la Resistenza armata: lasciarono fare, né tradirono mai i loro parrocchiani impegnati; anzi nel momento del pericolo si ersero a loro difensori e protettori, perché capivano che anche costoro, come liberi cittadini, avevano i loro motivi validi per opporre, come difesa, la forza alla forza: a parte

---

([127]) *Ida D'Este*, op. cit., pg. 117-118.

([128]) Queste furono le ragioni che mi espressero alcuni sacerdoti nei riguardi della loro moderazione e dell'attività di altri confratelli più direttamente «impegnati», pur senza disapprovare il loro atteggiamento.

gli errori fondamentali dell'ideologia fascista, le migliaia di morti che il fascismo aveva sparso sui campi di battaglia, l'appoggio attuale allo straniero invasore, i delitti che si continuavano a commettere in nome di un governo fantoccio, la spogliazione sistematica del paese, le migliaia di deportati militari e civili, davano pure al cittadino il diritto di ribellarsi con tutti i mezzi a sua disposizione. Se c'era un pericolo era che anche costoro trascendessero in atti di barbarie inutili e disumani, come i loro avversari.

I moventi che spinsero molti sacerdoti alla cospirazione o all'appoggio diretto dei partigiani sono questi ([129]):

1) amor di Patria;

2) avversione ai sistemi di violenza e di illegalità usati dagli oppressori nazifascisti;

3) perché i componenti delle organizzazioni partigiane erano i giovani dell'Azione Cattolica o comunque giovani delle Parrocchie;

4) per evitare tra i volontari infiltrazioni pericolose dal lato morale e religioso;

5) per dare consigli di prudenza e di moderazione necessari alla inesperienza dei giovani;

6) per evitare ladronerie e rappresaglie sulle popolazioni indifese.

Come si vede i moventi di ordine politico si fondono strettamente con quelli di ordine religioso e civile. Molto lontano è il concetto della « guerra totale » quale sarebbe stata voluta dai comunisti. La guerra porta facilmente allo scatenamento della belva umana con la rottura di ogni vincolo morale e civile e la giustificazione di qualunque barbarie, perciò, è inaccettabile dallo spirito cristiano: anche nella guerra deve vigere una morale per non cancellare tra i contendenti la fisionomia umana. Sarà appunto il prete che salverà questa dignità dell'uomo anche in mezzo alle sofferenze più dure di una vita randagia e disagiata, di assalti e di difese, di fame e di freddo ([130]).

([129]) Relazione diocesana, cap. IV, n. 3.

([130]) Per questo motivo ci saranno anche presso le formazioni partigiane i cosiddetti « cappellani militari » specialmente presso le « Brigate del Popolo ». In realtà non esisteva la carica di cappellano militare ufficialmente riconosciuta dalla Curia; si trattava di sacerdoti che spontaneamente si

Evidentemente al di sotto di questi moventi doveva esserci una buona dose di antifascismo, non di antinazionalismo o di sovversivismo, come andavano dicendo i fascisti in quei giorni.

Non tutti i sacerdoti che parteciparono alla Resistenza armata vi entrarono per deliberato proposito; molti vi furono portati dalle situazioni o da esigenze di ministero e le loro idee si chiarirono per via: per tutti comunque si trattò di un'attività cosciente e liberamente accettata con tutte le conseguenze previste che ne derivavano. Per essi non c'era la coscrizione obbligatoria, che portò per forza molti giovani in montagna; né il pericolo della deportazione in Germania; né la fuga dai rastrellamenti: avrebbero potuto starsene in pace e tranquilli nelle loro canoniche; per salvarsi la pelle da eventuali rappresaglie avrebbero potuto denunciare le « teste calde » del paese; di più, avrebbero potuto sobillare i parrocchiani contro queste persone pericolose per la sicurezza del loro paese e delle loro case, abbandonandole per lo meno alla loro sorte e privandole della connivenza degli abitanti, condizione indispensabile per la loro sopravvivenza. Niente di tutto questo: riconosciuti validi i motivi istintivi dei giovani e del popolo, li seguirono in pieno anche fino alla temerarietà ([131]). Fecero così da staffette, da finanziatori, da coordinatori, da vivandieri, da segretari, da procuratori di armi e di documenti, da esploratori, da difensori oltre che da confessori, da amministratori di Sacramenti, da consiglieri e da confortatori della buona morte ([132]).

---

recavano in montagna per amministrare i Sacramenti o seguivano i loro parrocchiani per assisterli spiritualmente o vi erano addirittura mandati dai rispettivi parroci. Evidentemente all'occasione si prestavano ad incarichi di altra natura. Mi diceva il Vicario della Diocesi Mont. Pretto, che per evidenti motivi di segretezza, l'autorizzazione era data dalla Curia « ad personam ». Don Apolloni mi accennò ad autorizzazioni da parte del Vescovo castrense per mezzo di un suo rappresentante, Don Rigoni venuto dal Sud, ma non ho potuto controllare esattamente.

([131]) Basterebbe vedere il «curriculum» cospirativo di Don G. Apolloni, dalla fondazione della Brigata « Trentin » insieme a U. Pighin, fino all'incarcerazione a Palazzo Giusti; e quella di altri sacerdoti e frati O.S.B.; quello di Don A. Pegoraro (Arch. Stor. Resist. - Università di Padova - B[a] 9 (R. O.); di Don A. Calzavara; di Don G. Dalle Fratte, ecc.

([132]) Basta vedere le deposizioni di Don A. Vezzaro, Mons. E. Silvestri, Don *D. Valente*, Don *B. Artuso*, Don A. Del Zotto, Don *G. Torresin*, Don O. Casarin, Don *T. Mazzarotto*, Don *G. Dalle Fratte*, Mons. *Apolloni*, ecc.

Troveremo così il frate che con l'automobile delle Brigate Nere trasporterà da Milano a Padova milioni per le Brigate partigiane e ordini segreti; i preti che accoglieranno nelle loro canoniche i comandi delle Brigate partigiane; quelli che recheranno al C.L.N.A.I. a Milano e quindi agli Alleati i piani difensivi tedeschi dell'Adige e della pianura veneta; i preti che trafugheranno alla Pretura i piani degli organici militari fascisti e tedeschi; altri che nasconderanno nelle loro canoniche armi, radio clandestine, materiale di propaganda; altri che seguiranno i loro giovani anche durante le azioni di sabotaggio e durante i combattimenti; ecc. Una loro caratteristica sarà di non essere mai armati, nemmeno nei momenti più pericolosi: lasciavano ai laici il compito di usare le armi: per questo soltanto si differenziavano dagli altri partigiani. Se molti di essi riuscirono a salvarsi dopo tante peripezie, lo dovettero al prestigio che godevano presso le popolazioni e che incuteva rispetto anche presso i nazifascisti, e al coraggio e alla franchezza con cui discutevano e sapevano imporsi ai persecutori. Basterà un esempio per tutti.

Il 5 febbraio 1945 un alfiere tedesco entra prepotente nella canonica di Guia, in quel di Valdobbiadene, e punta la pistola al petto del parroco, don Giovanni Romio, imponendogli di rivelargli i nomi di due comandanti partigiani del paese. Don Romio si rifiuta. Il tedesco insiste premendo sempre più la pistola al petto del sacerdote. Costui allora getta sul tavolo alcune monete dicendogli: « Eccovi cinquanta lire per la pallottola che dovete sprecare! ». E il tedesco smontato se ne va. Il comandante garibaldino "Primula Rossa", che racconta il fatto, conclude la sua deposizione, dopo aver esposto altri meriti del parroco, con queste parole: « Per moltissime volte don Romio mise allo sbaraglio la propria vita per la causa partigiana. Otto volte riuscì ad imporsi ai nazisti, riuscendo a salvare molte vite umane — partigiane e civili — e il paese stesso dalla distruzione completa, per cui il sottoscritto chiede formalmente, in nome della giustizia e della causa partigiana, che non solo venga riconosciuta a don Giovanni Romio la qualifica indiscussa di partigiano, ma, quale comandante di formazione, il sottoscritto lo propone per la ricompensa al valor militare » ([133]). Ma don Romio è ancora là che aspetta;

([133]) Dichiarazione del tenente A. Bellorini, Comandante del Battaglione Adami, Brigata Mazzini, Divisione Garibaldi « N. Nanetti », Padova, 12 settembre 1946.

veramente non si aspetta nulla e nemmeno se ne interessa; ha fatto soltanto il suo dovere di sacerdote e di italiano e come lui tanti altri sacerdoti non si aspettano diplomi o medaglie, né ringraziamenti di nessuna sorte; ma soltanto che gli italiani, facilmente immemori, ricordino quanto i sacerdoti hanno fatto per la causa italiana e per la umanità, cessando dalle stupide denigrazioni e dalla « lotta contro il prete » ([134]).

Gli Ordini religiosi

Si è già visto in parte l'apporto degli Ordini religiosi alla Resistenza attraverso l'opera di alcuni loro rappresentanti, ma sarà meglio precisare ulteriormente affinché non sembri si annaspi tra le nuvole:

1) *Collegio Universitario « Antonianum » (Pensionato) dei Padri Gesuiti.* E' impossibile ricordare tutti i fatti e gli interventi a favore della Resistenza in generale: qui si ricordano soltanto quelli che riguardano il mondo universitario cattolico e i rappresentanti dell'intellettualità padovana.

Non v'è dubbio che l'« Antonianum » si è trovato in condizioni favorevoli per poter diventare il centro forse più intenso della Resistenza, perché poteva giustificare la presenza di tante persone appartenenti al mondo universitario, proprio per la sua natura di collegio universitario. E anche il tenervi delle riunioni non era sufficiente a costituire subito un motivo di accusa di cospirazione, perché era normale per l'« Antonianum » indire incontri a carattere culturale.

Quante volte si sono dati appuntamento nelle varie stanze ([135]) dell'« Antonianum » i più svariati esponenti della Resistenza per trattarvi urgenti problemi inerenti alla lotta clandestina! Ma tutti sapevano bene la parola d'ordine: in quegli incontri si trattavano a fondo i vari aspetti: morale, giuridico, medico dell'aborto terapeutico.

Tra le persone, strettamente appartenenti all'ambiente uni-

([134]) Così si espressero molti sacerdoti dopo la loro testimonianza.

([135]) Anche la stanza di convegno del CLNRV cambiava sempre. Il filofascismo dell'Antonianum, di cui parla qualcuno, è soltanto una diceria. Se fosse stata vera, Meneghetti e altri rigidi antifascisti non si sarebbero piegati ad accettarne l'ospitalità (testimonianza Zancan).

versitario, che hanno frequentato l'« Antonianum » per i loro incontri clandestini, oppure che vi hanno trovato ospitalità per un periodo più o meno lungo, si ritiene interessante osservare, tra i tanti, questi nomi: il prof. Meneghetti, il prof. Zancan, il prof. Cestari, il prof. Oselladore, il prof. Bastai, il prof. Arslan, il prof. Beretta, il prof. Cacciavillani, il dott. A. Pezzolo, il prof. Morin, il prof. Zwirner, il prof. Bobbio, il prof. Bettiol, il prof. Carraro, il prof. Ambrosetti, il dott. G. Pezzolo, l'ing. Pighin, l'ing. Carli, l'ing. Chilesotti, il prof. E. Franceschini.

Accanto ai loro docenti, alcuni studenti, tra i moltissimi: Busolin, De Bosio, Del Pietro, Dogo, Fiorot, Gaiotti, Gerardis, Girardini, Graziato, Groppo, Meo, Nardini, Olivi, Peretti, Pierobon, Ranzato, Salani, Salvi, Simioni, Todesco, Valvassori, Vicentini.

SETTEMBRE-OTTOBRE 1943 - Si riuniscono i primi gruppi di Universitari e Professionisti per convenire sull'attività cospirativa. Si distribuisce il primissimo foglietto cospirativo ciclostilato, dal titolo « Appello ».

6 NOVEMBRE 1943 - In seguito alla reazione di studenti contro universitari in divisa fascista nella prolusione dell'anno accademico, si ha la prima perquisizione armata da parte di militi fascisti nei locali dell'« Antonianum ».

8 DICEMBRE 1943 - Universitari dell'Antonianum provvedono durante la notte al lancio del « manifesto Marchesi »; lancio ripetuto il 9 mattina nell'aula di anatomia, ed eseguono per la prima volta le scritte sui muri dell'Università « Viva l'Università libera! ».

GENNAIO 1944 - Da quest'epoca in poi l'Antonianum diventa e resta un centro di compilazione, di raccolta, di diffusione della stampa cospiratrice: i giornali « Fratelli d'Italia », la « Libertà »; i vari manifesti, gli opuscoli dottrinali e di propaganda.

7 GENNAIO 1944 - Gli Universitari dell'« Antonianum » organizzano l'azione all'Università. Essa ha culminato nelle scritte fatte nelle diverse aule del Bò. (« Qui sono passati gli studenti liberi dell'Università di Padova », « Per una libera Università », «Rivolta», « Ricordiamo Matteotti », « Ricordiamo don Minzoni », ecc.). I colori e il materiale per queste scritte furono preparati all'« Antonianum ». Si provvide in questa occasione anche al lancio del primo « manifesto Meneghetti » fatto assieme ad altri universitari. Si provvide alla posa della bomba all'interno della

AZIONE CATTOLICA ITALIANA
DIOCESI DI PADOVA

A. M. D. G.

A cura del Segretariato Diocesano
di Attività Sociali

N. 1°

Catechismo Sociale

SOCIOLOGIA
ORDINAMENTO SOCIALE
ECONOMIA SOCIALE
QUESTIONE SOCIALE

TIPOGRAFIA ANTONIANA - PADOVA 1944

Il libretto che portò all'arresto di Don GUIDO BELTRAME sotto l'accusa di propaganda sovversiva, da parte delle SS italiane del magg. M. Carità

costretto ad accettare, per necessità, salarii insufficienti. Questa teoria voluta dal liberalismo è fonte di tanti soprusi perchè il leone capitalista si fa la parte dell'agnello proletario.

51. *E' giusta la teoria del prezzo corrente?*

Questa teoria, che ritiene giusto il salario conforme alle ordinarie e comuni convenzioni, non è sempre giusta, perchè il salario legale urta contro la realtà dei salari che sono fluttuanti, diversi secondo le regioni, le condizioni dell'industria e possono talvolta essere sottoposti a influenze capitalistiche o demagogiche.

55. *E' giusta la teoria dell'associazione?*

La teoria dell'associazione, o contratto collettivo, è la cattolica ed è la migliore soluzione perchè più confacente alla giustizia sociale e più aderente alla realtà. « Nel presente regime economico l'organizzazione della professione con raggruppamenti paralleli e distinti di padroni e di operai che concludono fra loro dei contratti di lavoro, e creano fra di loro, per mezzo di commissioni miste e paritarie, degli organi permanenti di collegamento, spinge al massimo la probabilità che saranno rispettate le leggi della giustizia relative alla quota del salario » (*Codice Sociale*).

56. *Quando il salario non è giusto è lecito lo sciopero?*

Sì, quando il salario non è giusto, e l'operaio non può altrimenti difendere i propri diritti, lo sciopero è lecito.

*57. *Che cos'è lo sciopero?*

E' la cessazione completa del lavoro, provocata allo scopo di migliorare le condizioni dell'operaio.

*58. *Quando è lecito ricorrere allo sciopero?*

Siccome lo sciopero porta sempre dei grandi inconvenienti al capitale e al lavoro, bisogna ricorrervi solo: 1°) Quando non si può altrimenti far valere i propri diritti; 2°) Nei casi in cui è violata la giustizia; 3°) Astenendosi dagli atti di violenza, di ribellione, di vendetta e d'inganno. Se lo sciopero poi assume carattere politico, cioè ha per iscopo l'agitazione pubblica ed il sovvertimento sociale, è estremamente pericoloso e moralmente biasimevole.

*59. *Che cos'è l'azionariato del lavoro?*

E' il sistema economico che fa partecipi i lavoratori non solo degli utili, ma anche della gestione e della proprietà dell'azienda. In questo sistema tutte le categorie di addetti utili e produttivi devono essere cointeressate alle sorti e al retto andamento dell'azienda. Però gli operai non si mostrano entusiasti di questo sistema perchè: a) *dal punto di vista tecnico*, l'azionariato per sè non cambia nè perfeziona l'abilità del lavoratore; b) *dal punto di vista morale*, l'azionariato non produce nell'animo dell'operaio nessuna trasformazione notevole; c) *dal punto di vista economico*, l'azionariato dà un vantaggio ben misero, anche quando tutto va bene, vantaggio che non basta certo per affascinare il lavoratore (Obligati).

*60. *Che cos'è la partecipazione agli utili?*

La partecipazione agli utili aggiunge al salario gli

STATO DELLA CITTÀ DEL VATICANO

GOVERNATORATO

Città del Vaticano 19 Ottobre 1943

Il Governatore dello Stato della Città del Vaticano, per incarico dell'E.mo Signor Cardinale Luigi Maglione, Segretario di Stato del Regnante Sommo Pontefice Pio Papa XII, attesta che

la Basilica di S.Antonio in PADOVA
(con gli edifici ed opere annesse)

è di proprietà della Santa Sede e come tale è esente da qualsiasi perquisizione o requisizione.

STAAT DER VATIKANSTADT

Der Gouverneur des Staats der Vatikanstadt bescheinigt im Auftrag Seiner Eminenz des Herrn Kardinals Alcisius Maglione, Staatssekretärs des Regierenden Papstes Pius XII., dass

die Basilika von St Anton in PADOVA
(mit den anliegenden Gebäuden und Stiftungen)

Eigentum des Heiligen Stuhles ist und somit frei ist von jedweder Haussuchung und Beschlagnahme.

IL GOVERNATORE

DER VERBINDUNGSOFFIZIER
DER BEVOLLMÄCHTIGTEN DES GROSSDEUTSCHEN REICHES
BEI DER REPUBLIKANISCH-FASCHISTISCHEN REGIERUNG

10. November 1943.

Obige Erklärung wird hiermit durch einen Befehl des Bevollmächtigten Generals der Deutschen Wehrmacht in Italien bestätigt. Deutschen Wehrmachtangehörigen ist jede Zuwiderhandlung auf das schärfste untersagt.

(v. Veltheim)

Il documento di extra-territorialità della Basilica del Santo, confermato dalle autorità tedesche

Università presso la redazione del giornale fascista universitario « Il Bò » ([136]): bomba poi fatta brillare dal bidello Volpato. In seguito a queste manifestazioni, il giorno 8, trentacinque universitari dell'« Antonianum » furono tratti in arresto e fermati diverse ore alla sede della federazione fascista.

MARZO 1944 E SEGUENTI - L'«Antonianum», che rimane aperto costantemente nonostante i bombardamenti aerei e i pericoli delle varie polizie tedesche e repubblicane, diventa il centro ove trovano ospitalità innumerevoli cospiratori di ogni parte e ogni partito. Già da quell'epoca trovano quivi il luogo più adatto per i loro convegni i comandi militari regionale e provinciale dei partigiani ([137]). Anche i gruppi politici qui tengono le loro riunioni clandestine. Perseguitati razziali sono qui accolti. Gli incaricati che dal Sud sono riusciti a passare le linee per i servizi di spionaggio, trovano ospitalità nell'« Antonianum ».

Conseguentemente si fanno intensi i « pellegrinaggi » di patrioti all'Antonianum; tipiche tra essi le « staffette » e le « corriere ». Numerosissime le missive che servono per i collegamenti anche con le altre città e che vengono recapitate all'Antonianum sotto i nascondigli più ingegnosi: scatole di fiammiferi, tubetti di medicinali, ecc.

12 APRILE 1944 - L'ing. Otello Pighin, tratto in arresto nella vicina caserma Mussolini, ne fugge arditamente verso il mezzogiorno e trova rifugio e nascondiglio all'Antonianum.

MAGGIO 1944 - Si installa presso l'Antonianum una missione alle dipendenze del comando inglese n. 1 Special Force C.M.F., la quale condurrà la sua difficile opera di informazione e organizzazione avendo sempre come base l'Antonianum. Questo delicato ed importante servizio è stato riconosciuto con un attestato

---

([136]) Capo del gruppo che operava nel Palazzo Centrale del « Bò » era Corrado Lubian, e del Gruppo del « Liviano » Toni Ranzato. Organizzatori: il dott. Simioni, don Apolloni e l'ing. O. Pighin. Vi parteciparono anche il dott. Guido Billanovich e i giovani di Azione Cattolica: Primo Masiero e Lion Bruno, col bidello Volpato (v. n. 119 bis).

([137]) Non però stabilmente, perché occasionalmente le adunanze avvenivano anche altrove (ad esempio la canonica di S. Carlo, il convento di S. Francesco, ecc.). E' strano che il prof. Meneghetti nella sua relazione sul CLNRV, tra le diverse sedi dei comitati citi soltanto alcune case di privati cittadini e non accenni affatto agli Istituti religiosi e perfino nemmeno all'Antonianum.

di benemerenza rilasciato dal Comandante Inglese del suddetto Corpo in data 24 settembre 1945 al Padre Messori. In esso sta scritto: « Il Reverendo Padre Messori ha indefessamente prestato la sua opera intelligente, valorosa e validissima alla causa della Libertà. Base della nostra missione, manteneva i collegamenti in perfetta efficienza dando asilo e consigli, permettendo e organizzando fughe; tutto e sempre a sua completa responsabilità. Nascondeva inoltre nel suo Istituto armi, esplosivi e documenti di altissima importanza, sfidando serenamente e con fulgido amor di Patria tutti i pericoli del caso. Prendeva inoltre parte attiva al movimento insurrezionale, cessando la sua infaticabile opera soltanto a vittoria conseguita. A Padre Messori va il riconoscente saluto di questo Comando, e l'espressione della nostra simpatia e considerazione ».

ESTATE 1944 - Prendono sede all'Antonianum il comando S.I.M. regionale diretto dallo pseudo rag. Marta (Colonnello Valenti) e il Comando Militare Provinciale delle Brigate dei Partigiani della D.C. « Pierobon », « Negri », « Chiesa ». Sono frequentatissime le visite di componenti il Comando Militare Alta Italia.

AGOSTO 1944 - Si forma all'Antonianum il gruppo « signorine » che ha il compito di prestare assistenza ai detenuti politici dei tedeschi e fascisti.

SETTEMBRE 1944 - Nell'illusione di una prossima avanzata inglese, si formano tra gli universitari squadre di collegamento; si accumulano armi ed esplosivi occultati nei più strani e ingegnosi modi. Per gli arresti del 22 settembre l'Istituto di Farmacologia diventa zona pericolosa; il prof. Meneghetti vi si sottrae d'incanto e trova rifugio e ospitalità all'Antonianum dove attende alla versione del famoso « Le avventure di Pinocchio » ([138]).

All'Antonianum trovano pure scampo diversi patrioti che sono riusciti a fuggire dal Grappa dopo i sanguinosi rastrellamenti di questo mese ([139]).

([138]) Gli stampatori del «Pinocchio» furono «murati» in alcune stanze sotterranee della Canonica di S. Prosdocimo e uscirono soltanto a lavoro ultimato.

([139]) Tra gli altri, l'avv. Marcello Olivi che succederà al dott. Simioni (arruolatosi tra i Gesuiti) come Capo di Stato Maggiore del Comitato Militare.

OTTOBRE 1944 - L'Antonianum diventa la sede dell'« Ufficio Documenti e timbri », compilando carte d'identità, lascia-passare, fogli di congedo, ecc. La Casa è piena di documenti segreti nascosti in ogni angolo.

NOVEMBRE 1944 - Il prof. Zancan braccato ovunque, trova rifugio all'Antonianum dove sta occultato dal 4 novembre 1944 al 10 gennaio 1945, nella casetta rustica annessa all'Antonianum, in veste di porcaro. Di qui egli continua la sua attività di organizzatore e di comandante delle Brigate patriote con rischiosissimi incontri e colloqui serali.

Incontri segreti, che avvenivano in un'antica ghiacciaia scavata sotto la montagnola del parco, alla presenza del prof. Meneghetti travestito da pittore, con universitari appartenenti a brigate partigiane.

7 DICEMBRE 1944 - La Banda Carità, che da qualche tempo ha incominciato a infierire su Padova, compie una lunga e minuziosa perquisizione all'Antonianum, e da allora non cesserà più il suo opprimente controllo sulla Casa, rendendo sempre più rischiosi tutti gli incontri della cospirazione che in essa continuano ad avvenire.

GENNAIO 1945 - Dopo il mortale ferimento dell'ing. Pighin, e l'arresto dei principali componenti il Comitato di Liberazione Regionale, la Banda Carità compie una nuova perquisizione all'Antonianum nella notte tra il 7 e l'8 e trae in arresto un Padre Gesuita, che detiene a Palazzo Giusti per dieci giorni ([140]).

Si fa intensa da parte dell'Antonianum l'assistenza ai detenuti di Palazzo Giusti, sempre rischiosa e malfida.

In quest'epoca pure (come già l'anno precedente nel medesimo periodo) si tiene coraggiosamente all'Antonianum un corso di Sociologia bisettimanale, frequentato da numerosi studenti universitari e nel quale si espone la dottrina nettamente contraria in alcuni punti agli insegnamenti e alle ideologie fasciste e naziste ([141]).

8 FEBBRAIO 1945 - Gli universitari dell'Antonianum orga-

([140]) P. Sala, Chierico studente di teologia.

([141]) Moderatore e coordinatore P. Messori Roncaglia S.J.

nizzano la distribuzione del secondo « manifesto Meneghetti » per la ricorrenza storica di questa data.

Circa quindici giorni dopo diffondono arditamente, dopo averne provveduta la compilazione e la stampa, il foglietto volante con la famosa dicitura: « Padovani! In Via S. Francesco 55-A funziona la camera di tortura. Viva il Duce! Viva il Fascismo! » (142).

FEBBRAIO 1945 - Funziona in pieno all'Antonianum il Comando Zona (143) Militare con tutti i servizi di controspionaggio, informazioni, lancio.

24 MARZO 1945 - Corrado Lubian, tradito e sorpreso dalla polizia fascista, tenta una fuga di salvataggio rifugiandosi all'Antonianum. Quivi occultato è poi scoperto e ferito barbaramente a morte dinanzi all'ingresso dello stesso Antonianum (144).

APRILE 1945 - Si intensificano all'Antonianum i preparativi per la insurrezione armata che poi si sente imminente. Armi ed uomini affluiscono con sempre maggiore intensità, nonostante l'aumentato controllo della polizia avversaria.

15 APRILE 1945 - Il Comando Regionale Militare pone il suo quartier generale all'Antonianum. Si studiano i piani di occupazione della città e si stabiliscono quasi apertamente i rapporti con tutti i diversi gruppi di patrioti della città e della periferia.

26 APRILE 1945 - Si accentrano all'Antonianum i depositi di materiale e di persone. La situazione è tesissima. Il Padre Messori ha un colloquio con il Commissario regionale Pizzirani per convincerlo alla capitolazione delle forze fasciste (145).

Avvengono intanto, sempre all'Antonianum, i convegni dei rappresentanti dei diversi partiti politici.

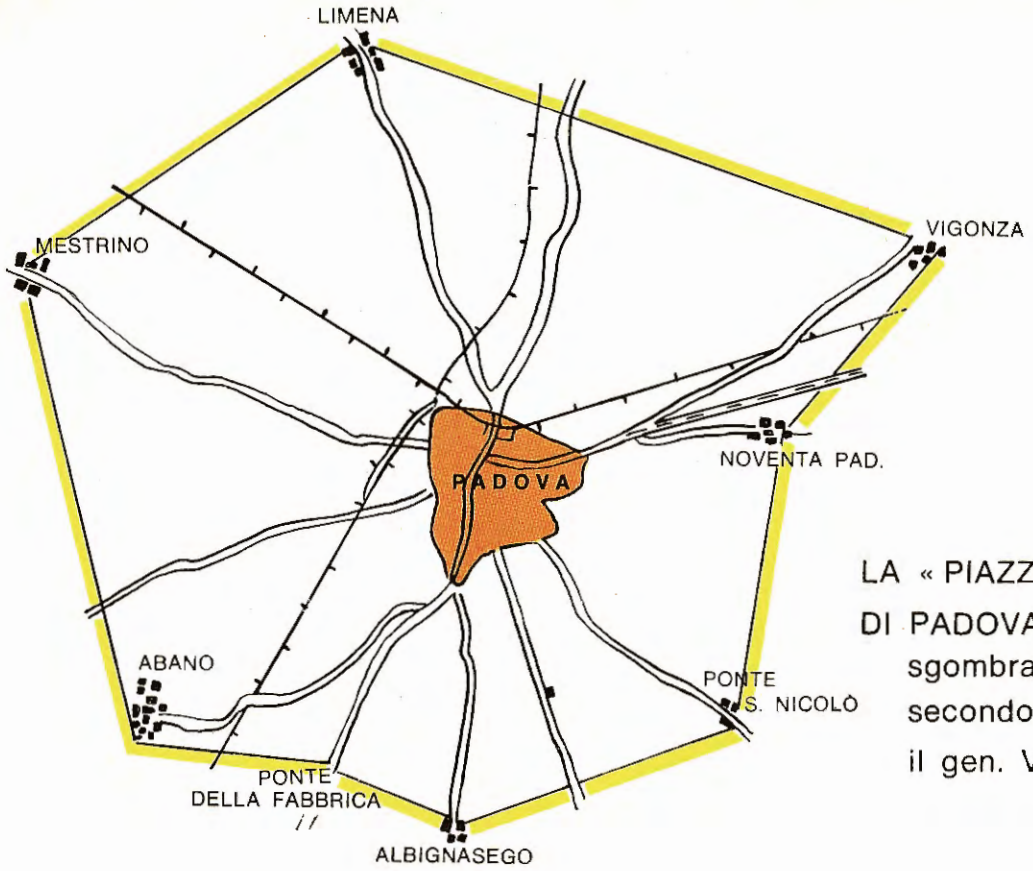
---

(142) Notizia trapelata attraverso i messaggi dei detenuti di Palazzo Giusti con P. Mariano O.F.M. (« Fra' Savonarola »).

(143) Nella stanza n. 7, al primo piano, c'era la sede del CLNRV (o meglio una delle più utilizzate).

(144) Esiste nell'Archivio Storico della Resistenza dell'Università di Padova, la relazione firmata dai PP. Messori e Mantovani S.J. sulla cattura di C. Lubian, inviata al CLNRV.

(145) Insieme a Mons. G. Tessarolo e Mons. F. Dalla Zuanna (da interviste con i medesimi).



LA « PIAZZA MILITARE »
DI PADOVA
sgombrata dalla Wehrmacht
secondo gli accordi tra
il gen. Von Alten e il CLN Prov.
(28 aprile 1945)

27 APRILE 1945 - Il Comando Militare Regionale accentra all'Antonianum tutte le forze dell'insurrezione, mentre al Santo è a lungo trattata la capitolazione dei fascisti conclusasi alle ore 20. Da questo momento partono dall'Antonianum squadre di patrioti per rastrellare materiale ed uomini dalle caserme fasciste, che vengono accentrati all'Antonianum. La notte è passata in febbrile attività.

28 APRILE 1945 - Al mattino, poco prima delle nove, forze armate tedesche della Platz-Commandantur, forti ancora di un considerevole numero di uomini e di materiale bellico, sferrano un vero assalto contro l'Antonianum con un nutrito fuoco di armi di medio calibro che dura sin verso le dieci. L'Antonianum resiste e risponde intrepido al fuoco. Finalmente, forti anche per l'arresto del generale tedesco Von Alten ([146]), s'incominciano le trattative con i tedeschi per la resa delle forze ancora esistenti in città. Le trattative della resa, condotte tra gli esponenti del Comitato Militare Regionale da una parte ed alcuni ufficiali tedeschi dall'altra, si svolgono in una delle salette di ricevimento dell'Antonianum e si concludono alle ore 12,20 con la firma della capitolazione da parte delle forze tedesche ([147]).

Partono frattanto dall'Antonianum, staffette per i diversi cen-

---

([146]) La richiesta di condizioni di resa era venuta per telefono dal tenente colonnello Von Arnim, capo di Stato Maggiore della 26ª Divisione Corazzata germanica, la mattina del 27 aprile. Il CLNRV aveva inviato, su proposta del dott. Saggin, Mons. Dalla Zuanna a prendere contatto col colonnello alla Platzkommandantur, ma nel tragitto il sacerdote era stato ferito e trasportato all'ospedale (Deposiz. di Mons. Dalla Zuanna): non vedendo alcun altro il colonnello stesso si mosse con tre ufficiali superiori e si recò all'Antonianum la notte stessa, senza giungere ad un accordo. La mattina del 28 fu catturato il Gen. Von Alten, col suo Stato Maggiore, comandante della Piazza di Ferrara, di passaggio per il centro della città e il Gen. Von Schering. Con un fortunato colpo di mano fu catturato quasi contemporaneamente anche il col. Von Arnim alla Platzkommandatur e portato all'Antonianum: così i tre comandanti firmarono la resa ». (Cfr. anche la relazione del gen. Pizzoni, pg. 21 - Istituto storico della Resistenza Università di Padova).

([147]) Porta la firma del dott. Saggin e di Basse Korf Obeishtl, e fu firmato alle ore 23,15 del 28 aprile. L'accordo era su sei punti di cui ecco i quattro più importanti: 1) Disarmo completo delle truppe tedesche stanziate a Padova; 2) Vietato il passaggio di truppe tedesche per la piazza di Padova; 3) Limiti della Piazza e transito eccezionalmente permesso lungo le strade Bassanello-Pontecorvo-Facciolati-Palesa-Terranegra-Camin; 4) Nessuna distruzione di impianti, strade, ponti, ecc. (La Libertà, 29 aprile 1945, Anno I, n. 1, f. 2° - Archiv. Ist. Stor. della Resist. Bª 2 (F.M.)).

tri del Veneto Nord e Nord-Ovest, per portare l'ordine d'insurrezione. In questo ardimentoso servizio trovano la morte i due studenti Giovanni Vicentini e Beppino Smania, quest'ultimo fedelissimo alunno dell'Antonianum.

Ore insidiose e gravi opprimono ancora l'Antonianum durante la giornata per il passaggio delle truppe tedesche in ritirata che, soprattutto verso le 19, aprono un intenso fuoco dalla periferia della città presso Pontecorvo.

29 APRILE 1945 - Verso le 9,16 i tedeschi in ritirata sparano rabbiosamente gli ultimi colpi di cannone da zone periferiche. Diversi proiettili sono lanciati in direzione dell'Antonianum ed esplodono tutt'attorno producendo danni agli edifici e ferendo mortalmente persone.

29 APRILE - 5 MAGGIO 1945 - L'Antonianum continua ad essere la sede del Comitato Regionale Militare per il compimento delle immediate operazioni di rastrellamento in Città e per l'accertamento di materiale e prigionieri.

Finalmente il periodo della cospirazione e della insurrezione armata è finito. L'Antonianum ha adempiuto il suo dovere; chiude i battenti agli Universitari armati e li riapre agli Universitari tornati alla feconda fatica dello studio nel nome e nel monito dei compagni caduti per la causa della libertà.

Il Collegio Universitario Antonianum, tra i vari documenti di questo glorioso periodo, ne vuole ricordare qui due particolarmente significativi. Uno, più privato: una pergamena la cui dicitura in elegante latino è stata dettata dal prof. Ettore Bolisani e che è sottoscritta dai professori: Alberto Trabucchi, Antonio Maria Bettanini, Carlo Esposito, Aldo Checchini, Noberto Bobbio, Rolando Quadri, Gaetano Bompiani, Luigi Carraro, Giuseppe Bettiol, Ascanio Pagello, Lionello Rossi, Achille Roncato, Gaetano Pietra, Giuseppe Gola, Antonio Rostagni, Francesco Repaci, Michele Arslan, Lanfranco Zancan.

Eccone il testo: « Perillustribus Antoniani Moderatoribus - qui calamitosissimis Italiae tempestatibus - nos ob indomitum libertatis studium - in magnam suspicionem adductos - labantium fascium defensorum - stultissime usque ad extremum - saevienti Teutonum dominationi obsequentium - suam ipsorum salutem in periculum discrimenque vocantes - humanissimo ac tuto quodammodo hospitio - acceperunt - neque modo quae ad victum - sed etiam quae ad redemptionis pertinent flammas alendas - libe-

raliter praebuerunt - hoc pertenue voluimus pignus afferre - memoris gratique animi - ac tantae audaciae tantae in patriam pietatis - posteris tradere monumentum. Patavii pr. Kal. Mai. a. MCMXLVI p. CH. n. ineunte II post Italiam in libertatem a Fascium opprobriis vindicatam ».

Altro documento, del tutto patente, è la lapide che è stata posta a cura del Comitato Triveneto dell'A.N.P.I., nel primo atrio del Collegio Antonianum, con incise queste parole, dettate dallo stesso prof. Meneghetti: « In questo Istituto - dedicato alla severità e alla nobilità degli studi - trovarono - durante i venti mesi della cospirazione - asilo e assistenza fraterna - perseguitati politici e volontari della lotta - per la libertà della Patria. Sede del Comitato Regionale - del Corpo Volontari della Libertà - nei giorni della gloriosa insurrezione del Veneto - qui si conchiusero - le epiche giornate del riscatto. Nell'annuale della Liberazione - avvenimenti e date - ricordino - le generazioni studiose. Padova, 8 settembre 1943 - 25/29 aprile 1945. A cura del Comitato Triveneto dell'A.N.P.I. » ([148]).

2) *Convento del Santo.* Si è già accennato all'opera di salvataggio dei beni dei cittadini padovani e al trafugamento di ingenti quantità di viveri e di medicinali come riserve di emergenza nell'estremo pericolo della città. Tutto ciò suscitò il sospetto presso qualche fascista, venuto a conoscenza dei fatti, che il Santo fosse anche un magazzino di armi e una centrale trasmittente in relazione con gli Alleati. Il fatto della sua extraterritorialità, riconosciuto ufficialmente anche dal governo tedesco, avvalorava i sospetti; di qui, in seguito a delazione, la perquisizione eseguita dapprima negativamente dal dott. C. Rossi per conto dell'Alto Commissario Fascista per le Tre Venezie gen. Pizzirani, e poi dalle SS tedesche che portarono all'arresto del custode dei materiali fra Serafino Berton. In realtà non si trovarono gli arsenali di armi, né le stazioni radiofoniche cercate.

Così per non suscitare complicazioni diplomatiche per la S. Sede il P. Provinciale dott. Eccher non accolse mai entro il perimetro del Convento persone ricercate e partigiani, ma li fece

([148]) Da «Il Bò» - febbr.-marzo 1964, pg. 13-14 - «Antonianum», giugno 1964, pg. 7-10.

accogliere presso la Tipografia del Messaggero e in altre case dell'Ordine.

Importante fu l'opera di soccorso prestata dal convento ai deportati slavi di Chiesanuova per opera di P. Cortese. Interessante sarebbe anche conoscere l'opera compiuta dallo stesso padre con le truppe cecoslovacche di stanza in Lombardia, se il Presidente cecoslovacco Benes gli decretò la decorazione al merito, ma egli portò con sé il suo segreto nella tomba. Molti preziosi servizi recò anche il padre Campello attraverso le sue relazioni con vari rappresentanti del CLN e coi comandanti partigiani, dapprima a beneficio dei prigionieri inglesi e poi dei patrioti carcerati e di quelli pericolanti. Sciolti o disgregatisi i campi di concentramento slavi dopo il l'8 sett. 1943, i padri si dettero all'assistenza degli internati italiani in Germania, ai quali fecero giungere tra il 1944-45 più di trecentomila pacchi di viveri, vestiario e generi vari ([149]).

Ma l'opera più storicamente significativa sarà la conferenza tra i rappresentanti del CLNRV e i capi della Repubblica di Salò per la resa delle Forze Fasciste nella Regione Veneta, che si terrà nella sala Bianca del Convento il 27 aprile 1945 con la partecipazione del rappresentante pontificio della Basilica del Santo Padre A. Eccher, che agirà da intermediario tra le due parti in contrasto ([150]).

La conferenza sollecitata dal prof. Lorenzi avrà per protagonisti da parte del CLN l'avv. G. Sabbadin (Rinaldo Rinaldi, della Democrazia Cristiana, per il CLNRV); il prof. M. Prevedello (Martino Vecellio, del Partito Comunista, per il CMR); il prof. A. Canilli (Domenico Pari, del Partito d'Azione, per il CLN provinciale); da parte fascista il generale Pizzirani e il prefetto Menna, a cui si aggiunse nella seconda fase il generale Peano.

Muniti di uno schema di trattato fornito dal prof. Carraro e dal dott. Bidoli i rappresentanti del CLN si raccolsero dapprima nel parlatorio del Chiostro del Noviziato per accordarsi sulle richieste, tra le quali c'era anche la restituzione dei trenta milioni asportati in quei giorni dai fascisti alla Banca d'Italia.

([149]) Desunto dalla raccolta di memorie del P.L. Brentari, vol. I, il Santo e la guerra MCMXLVII - MCMXLV, inedito, in possesso del Rettorato della Basilica del Santo.

([150]) Ibid., Vol I e II.

Alle 13 arrivarono il generale Pizzirani e il prefetto Menna. La discussione si protrasse fino alle 14,30 senza arrivare ad alcuna conclusione, poiché i delegati del CLN chiedevano la resa a discrezione, mentre il Prefetto Menna si rifiutava. I fascisti chiesero una tregua per consultarsi coi loro comandanti e uscirono dal convento. Ritornarono alle 17,30 col generale Peano comandante regionale delle forze fasciste. Poiché erano armati, il P. Eccher non li lasciò entrare finché non avessero deposte le armi ([151]). Vi furono quindi altre discussioni e opposizioni finché alle 17 fu chiamato Padre Giordano Tollado che scrivesse a macchina il verbale di resa e le condizioni dettate dal prof. Prevedello (in sette copie, una per ciascuna dei sette plenipotenziari presenti) ([152]). Dopo la stesura si dovette faticare non poco a convincere il prefetto Menna a firmare il documento, preoccupato più che altro della sua incolumità, sentendosi la coscienza sporca. Sarà perciò dato ai parlamentari un salvacondotto personale ([153]).

3) *Convento di S. Giustina dei Padri Benedettini.* Oltre che corridoio di fuga per i coscritti forzati della vicina caserma (58° Fanteria) nascondiglio di prigionieri inglesi, di ebrei, di cospiratori del CLN, magazzino viveri di riserva per la città, il convento si distinse per i collegamenti tra il CLNRV e il CLNAI di Milano, i più arrischiati e pericolosi che si siano avuti durante la guerra di Resistenza (trasmissione di piani, di fortificazioni, di dislocazioni di reparti nazifascisti, ordini di operazione, denaro, persone, ecc.). Particolarmente meritoria sarà la loro opera nelle tristi giornate di Castelbaldo del 26-27 luglio e 4-5-6 agosto 1944 ([154]). Anche il convento Benedettino di Praglia ebbe la sua parte in questa lotta clandestina ([155]).

4) *Convento di S. Francesco Grande.* La sua posizione (di

([151]) Deposizione di P. Eccher.

([152]) Una di queste copie con firme autografe si trova nella medesima opera citata, vol. II, «Documenti». Un'altra si trova presso l'Ist. Stor. della Resistenza nell'Università di Padova.

([153]) Testimonianza del P.A. Eccher.

([154]) Cfr. « La squilla dell'Adige » luglio 1944-1945 (litografia).

([155])Il convento di S. Giustina ebbe un'importanza fondamentale per le delicate funzioni che esplicò a favore degli alti organi dirigenti della Resistenza Veneta, che qui è impossibile esporre minuziosamente.

fronte a Palazzo Giusti, sede della Banda Carità e confinante con una Caserma di Brigate Nere insediate nell'ex Collegio Tornacense) lo rendeva quanto mai pericoloso e proibitivo all'attività partigiana; ma non c'è pericolo che possa fermare la generosità di un francescano. Furono salvate persone e beni di ebrei, fu curato per lungo tempo un aviatore inglese ferito, fu nascosto il prof. Avigliano, furono salvati giovani fascisti che scappavano dalla Caserma di Via Galilei scavalcando la muretta del convento, furono accolti ufficiali delle Brigate « Pierobon » e « Negri » ([156]), fu fatta funzionare una radio trasmittente, e per 25 giorni fu luogo di adunanza del CLNRV ([157]). Si riuscì perfino a comunicare clandestinamente con i detenuti di Palazzo Giusti. Da una finestrina del convento defilata alla vista delle sentinelle, il P. Mariano Girotto, tra le ore 13 e 13,30, riusciva a comunicare con lo stampatore Zanocco ([158]), col prof. Ponti, col prof. don Apolloni, detenuti nelle celle superiori del Palazzo, per mezzo di cartelloni alfabetici e con l'alfabeto muto, ricevendo da loro anche qualche messaggio su carta straccia gettata dalle finestre verso il Convento. I messaggi trascritti su carta leggerissima arrivavano al prof. Meneghetti a S. Giustina in scatolette di cerini ([159]). Fu così che uscirà il manifesto del CLN che

---

([156]) Tra gli altri Toni Ranzato, Giuseppe Bussolin, Sergio Cardin, Mario Tognato, ecc.

([157]) Tra i tanti poveri che andavano e venivano a prendere la minestra e altri viveri al convento, neanche il prof. Meneghetti vestito da meccanico, col suo pentolino in mano, poteva destare sospetti. Del resto il convento aveva tre porte diverse e altre attraverso la chiesa. Per quanto i fascisti ce l'avessero con P. Mariano, non poterono mai sorprenderlo in fallo.

([158]) A detta di P. Mariano, Zanocco era il più intraprendente e coraggioso. Gli propose addirittura di gettare un ponte prefabbricato tra il Convento e Palazzo Giusti per far fuggire i detenuti. La liberazione dei detenuti di Palazzo Giusti, dopo l'arresto delle trattative con gli alleati per lo scambio dei prigionieri, sarà un pallino fisso del CLNRV. Fu fatto venire in città un reparto della «Pierobon» che durante un bombardamento, concordato con gli alleati, avrebbe assaltato il palazzo; ma il bombardamento non venne e tutto andò a monte. Poco dopo Meneghetti e altri saranno avviati a Bolzano (Il rifiuto degli alleati per lo scambio di 10 prigionieri appartenenti al CLNRV fu comunicato da «Puntino» all'ing. «Serena» in data 28 febbraio 1945).

([159]) Dopo l'arresto di P. Angelo Marincich O.S.B., Meneghetti ritenne pericoloso il suo rifugio a S. Giustina e si farà ricoverare, come ammalato d'occhi, (portava infatti gli occhiali) alla clinica Palmieri, dopo aver fatto

farà conoscere a tutta la cittadinanza le vergogne della Banda Carità.

5) E che dire delle *chiese, delle canoniche, delle abitazioni dei cappellani* donde partivano azioni di sabotaggio, si nascondevano radio clandestine, propaganda antifascista, stamperie segrete, depositi di armi, e si fabbricavano documenti falsi? Nelle campagne e in montagna poi, sia nel primo periodo della Resistenza un po' caotica e disordinata, sia nel secondo periodo più organizzato ed efficiente, le canoniche furono il centro più importante di riunione, di coordinamento, e di riferimento dell'attività partigiana ([100]): esse furono veramente in questo periodo la casa di tutti, la casa del popolo. Coloro che militavano tra i fascisti (ed erano pochi) non erano più guardati come « parrocchiani » dal popolo, ma come « forestieri » e cioè degli intrusi o dei transfughi che non avevano più diritto alla casa del Padre. Del resto i fascisti, quando vi si insediavano, si comportavano come despoti e tiranni alla maniera dei tedeschi e dei russi rastrellatori, contegno questo che suscitava nel popolo veneto la repulsione, poi la beffa e quindi la ribellione. Il parroco però restava sempre il parroco di tutti, anche dei pochi fascisti che talvolta ricorrevano a lui per motivi religiosi, ma per questo il popolo lo « perdonava »: anche i fascisti avevano un'anima da ripulire e magari da riportare sulla retta via.

Se per il laico cattolico l'attività cospirativa poteva avere anche l'aspetto politico o partitico, per il sacerdote impegnato aveva soltanto un aspetto ideologico e spirituale i cui valori religiosi si fondevano coi valori eterni dell'Umanità: la dignità della persona umana, la libertà di coscienza, la fratellanza cristiana di tutti gli uomini, l'amore e la pace invece dell'odio e della violenza, la verità e la giustizia. La Resistenza abbattendo gli idoli del politicantismo ateo e materialista, dimostrò che non c'è salvezza per l'uomo se non richiamandosi a valori eterni e universali che sono per ciò stesso religiosi. Coloro stessi che combattevano in nome di un partito e di interessi contingenti erano

---

spargere la notizia, attraverso Radio Londra, di essere fuggito in Svizzera; ma tradito, sarà catturato proprio nella clinica.

([100]) Ne ricordo soltanto alcune: Voltabarozzo, Carceri d'Este, Lozzo, Cogollo, Carrè, Novoledo, Megliadino, S. Giustina in Colle, Murelle, Caltana, Lastebasse, Castelnuovo, Teolo, ecc. ecc.

costretti a richiamarsi a quei valori, anche se spesso con le loro azioni ne bruttavano la fisionomia o era evidente il sottinteso di servirsene come pretesto e non come fine.

Quando il cattolico vede questi ideali farisaicamente esaltati da chi poi con l'azione pratica li calpesta ogni giorno, si ritira in se stesso quasi disilluso e sfiduciato, come avvenne esattamente nei confronti della Resistenza.

6) Un Istituto che non si può dimenticare parlando della Resistenza nella Diocesi di Padova, è il *Collegio Vescovile di Thiene* ([161]). Come si vedrà in seguito, esso sarà la culla della prima resistenza della montagna veneta e rimarrà poi sempre il centro di riferimento delle Brigate Cristiane e di quelle autonome che si formeranno a Nord sull'Altipiano di Asiago e a sud lungo la pedemontana e la pianura vicentina ([162]). Dopo l'arresto di Mons. Zanoni il collegio poteva dirsi « bruciato » per la cospirazione, eppure non smise mai, sia pure con le dovute cautele, di operare clandestinamente a favore dei molti suoi ex alunni divenuti ormai i capi delle formazioni armate della zona. Al ricordo del Collegio di Thiene si può associare quello del *Collegio Vescovile « Barbarigo » di Padova* che per opera di don G. Apolloni, amico e consigliere di « Renato » e dei suoi guastatori, fu di volta in volta rifugio dei perseguitati, centrale cospirativa, magazzino di esplosivi, sede del Comando militare provinciale, centro di informazioni e di staffette, finché da ultimo, dopo la Liberazione, fu il più grosso Comando Tappa e smistamento della Regione Veneta per gli ex prigionieri e reduci dalla Germania (di istituzione vescovile) ([163]). Nel solo mese di maggio 1945 ospitò 14.437

([161]) Era allora diretto da Mons. A. Zanoni, e ne era animatore il prof. Don Danese. Benemeriti finanziatori dei primi gruppi furono il comm. Lino Saugo, e il cav. Alvise Zicche, ma il «factotum» nel campo amministrativo e anche cospirativo era il dott. Fiorenzo Cimenti. L'attività sarà tanto più arrischiata in quanto nel collegio stesso si erano stanziati il Ministero per l'Agricoltura, un battaglione del genio tedesco, e un reparto della X Mas. Nell'infermeria del collegio, Chilesotti con gli amici Zaltron, Arnaldi, Chiomento, Nicolussi, Mantiero e altri sette organizzeranno ai primi di giugno 1944 l'apparato militare della futura Brigata «Mazzini» su quattro battaglioni (Cfr. A. Chilesotti: Giacomo Chilesotti, Padova, Zanocco 1947, pg. 78-79).

([162]) Nasceranno infatti le divisioni «Ortigara» al nord e «Vicenza» al sud. (Cfr. Anche T. Tessari: Le origini della resistenza militare nel Veneto; Venezia 1959, pg. 34).

([163]) Cfr. «La Libertà», 15 giugno 1945, pg. 4.

ex internati rifocillati e provvisti di tutto per il ritorno alle loro case: fu il più grande sforzo economico compiuto dai padovani durante tutto il periodo della Resistenza.

Nei giorni precedenti l'insurrezione si intensificò, come per una parola d'ordine, l'opera dei sacerdoti, affinché il trapasso dei poteri civili e la ritirata delle truppe avvenisse col minor danno possibile alle persone e agli impianti civili e militari. Le caserme e i luoghi assimilati si prevedeva sarebbero stati i centri della resistenza armata. Per evitare ulteriore spargimento di sangue era necessario prima di tutto convincere i nazifascisti alla resa o per lo meno a ritirarsi tempestivamente perché ormai la partita era perduta. A Padova intermediario in quest'opera sarà ancora il clero, sia per le forze armate, sia per le autorità costituite, attraverso gli accordi diretti, in parte già visti ([164]). Lo stesso avvenne nei principali centri della Diocesi, là dove le truppe non accennavano ad andarsene di propria iniziativa ([165]).

L'esperienza di quei giorni ha dimostrato che gli accordi diretti e la persuasione sono stati più efficaci sui Comandi nemici che l'uso della forza, la quale quasi sempre portò a terribili rappresaglie ([166]) che si sarebbero potute evitare se si fosse agito diversamente: la vita dei cittadini, già duramente sacrificata, era una moneta troppo preziosa per essere gettata allo sbaraglio dal cinismo o dall'incoscienza di pochi.

([164]) Il giorno 25 aprile don Orso, don Michieli e il Vescovo convinceranno il magg. Carità a liberare i detenuti di Palazzo Giusti. Mons. Dalla Zuanna convincerà il Podestà a distribuire ai patrioti le armi della guardia civica. Don Zanchin riceverà in consegna la caserma di Piazza Mazzini e l'Ospedale Militare. Don Daniele con «Ronco» convincerà Allegro a consegnare la Caserma del Buonservizi; Don Foffani avrà in consegna la Caserma degli Orfanotrofi riuniti; un Padre del Santo custodisce e poi consegna al CVL la Caserma «Benito Mussolini»; Don Canella con alcuni suoi giovani custodisce e difende la SNIA-VISCOSA; padre Ceccarelli O.S.B. prenderà in consegna la Platz Kommandantur in Prato della Valle e la vicina caserma; ecc.

([165]) Così ad es. a Thiene per opera di Mons. Zanoni e Mons. Faccin; a Camposampiero per opera del Parroco, ecc.

([166]) Vedi ad es.: le rappresaglie di S. Giustina in Colle, di Pedescala, di S. Anna Morosina, di Saonara, di S. Martino di Lupari, ecc.

La testimonianza del sangue

Sacerdoti della Diocesi uccisi o incarcerati in seguito a fatti riguardanti la Resistenza (le attribuzioni sono del 1944) ([167]):

Uccisi:

Don Luigi Bovo (Bertipaglia)
Don Fausto Callegari (Cartara di Galliera Veneta)
Don Fortunato Carlassare (Pedescala)
Padre Placido Cortese (del Convento del Santo) (Bolzano?)
Don Felice Gallo (Cervarese)
Don Giuseppe Giacomelli (S. Giustina in Colle)
Don Beniamino Guzzo (Saletto di Vigodarzere)
Don Giuseppe Lago - Medaglia d'oro - (S. Giustina in Colle)
Don Antonio Rigoni (Lastebasse) (Mauthausen, 15 apr. 1944)
Don Pietro Rizzo (Cittadella)

Imprigionati:

Mons. A. Zanoni - Rettore del Collegio Vescovile di Thiene
Don G. Apolloni - Prof. nel Collegio Barbarigo (Padova)
Don G. Beltrame - Cooperatore di S. Tomaso (Padova)
Don P. Bertin - Parroco di Busiago
Don L. Berto - Parroco di Cantarana
Don E. Bertollo - Parroco di S. Carlo (Padova)
Don F. Bertoncello - Cooperatore di Cittadella
Don A. Borin - Cappellano Suore Elisabettine di Este
Don A. Camazzola - Parroco di Codiverno
Don F. Caron - Parroco di Cismon del Grappa
Don P. Costa - Assistente Dioc. Az. Catt. Giovanile (Padova)
Padre P. Cortese - Convento del Santo di Padova
Don M. Dal Checco - Cooperatore di S. Giustina in Colle
Don G. Dalle Fratte - Arciprete di Lozzo

([167]) Ricavato da documenti e da notizie pervenutemi; ma probabilmente l'elenco non è ancora completo.

Don G. Foffani - Prof. nel Seminario di Padova
Don G. Formentin - Arciprete di Megliadino S. Fidenzio
Don G. Fortin - Parroco di Terranegra (a Dachau)
Don A. Gardin - Cooperatore di Arquà Petrarca
Don G. Lago - Parr. S. Giustina in C. - Medaglia d'oro A.M.
Don G. Magagna - Cooperatore di Conselve
Padre A. Marincic - O.S.B. di S. Giustina
Don F. Mascotto - Parroco di Semonzo del Grappa
Don M. Merlo - Parroco di Villanova
Don M. Mortin - Cooperatore di Thiene
Don A. Pegoraro - Cooperatore di Caltana
Don A. Pesavento - Cooperatore di Monselice
Don A. Rancan - Cooperatore di Cittadella
Don A. Rigoni - Parroco di Lastebasse (a Mauthausen)
Don G. Rizzolo - Cooperatore di Bastia di Rovolon
Don N. Rossi - Cappellano Sanatorio di Enego
Don G. Romio - Parroco di Guia di S. Giacomo
Padre A. Sala - Gesuita del Pensionato Universitario
Don O. Segato - Parroco di Castelnuovo
Don V. Spada - Parroco di Pove
Don G. Tessarolo - Parroco del Torresino (Padova)
Don A. Varotto - Parroco di S. Prosdocimo (Padova)
Don S. Venturin - Cooperatore di Camposampiero
Don U. Zanettin - Cooperatore di Valstagna
Don G. Bovo - Internato in Germania
Don L. Baron - Internato in Germania
Don L. Bordin - Internato in Germania
Don G. Carraro - Internato in Germania
Don O. Pezzin - Internato in Germania
Fra' S. Berton - Convento del Santo di Padova

Feriti:

Mons. F. Dalla Zuanna senior - 27 aprile 1945 (Padova)
Plenipotenziario del CLNRV
Don A. Pegoraro - rastrellamento sul Grappa
Don A. Todesco - 29 aprile 1945 (S. Anna Morosina)

* * *

A costoro è doveroso aggiungere altri sacerdoti, già provati dalla guerra, che come cappellani militari seguirono la sorte dei loro soldati. Dei 31 cappellani militari in servizio al momento dell'armistizio vi furono i seguenti:

Prigionieri degli Inglesi:

Don A. Gasparotto
Don M. Girardi
Don A. Pontarin
Don G. Sabbadin
Don L. Simionato
Don G. Thiella
Don A. Tribbia

Prigionieri dei Russi:

Don P. Codemo
Don A. Segalla
Don A. Valori

Di essi morirono:

Don P. Codemo (in Russia, campo concentramento X)
Don A. Segalla (fronte Russo, 23 genn. 1943)
Don L. Simionato (Ospedale di Bari, ottobre 1945)

La risposta a Himmler

Il comandante supremo delle SS tedesche Heinrich Himmler, in una circolare segreta inviata ai Comandanti d'Italia dal Quartier Generale del Führer il 19 dicembre 1944 (G. S. 4574 ITALIA) ([168]) in cui sollecitava l'istituzione del « Centro Personale Categoria V » (cioè la quinta colonna), così parlava dei sacerdoti italiani nell'allegato alla circolare stessa:

« ALLEGATO »:

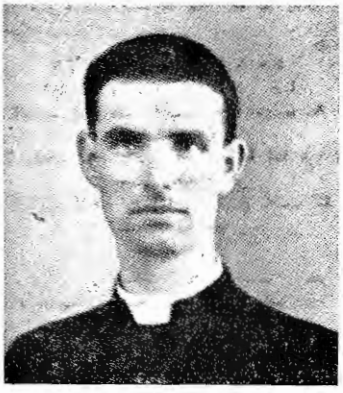
Si richiama l'attenzione sopra la necessità di reclutare numeroso e fedele personale fra il Clero Italiano finora rimasto lontano dalla nostra organizzazione - Particolare importanza ha questo elemento potendo i cattolici italiani ottenere informazioni impossibili a chiunque altro - Questo comando ha

([168]) Archivio Stor. della D.C. di Padova - Cart. 1.

Don GIUSEPPE LAGO
Medaglia d'oro alla memoria
fucilato a S. Giustina in Colle il 27-4-1945

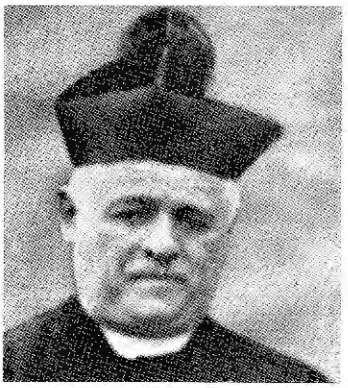
« Nato a Laghi di Cittadella e parroco di S. Giustina in Colle morì eroicamente il 27-4-1945, martire della fede e della libertà. L'esercito tedesco in ritirata, battuto e vinto dalle armate alleate e dalle forze partigiane, schierò contro il muro della chiesa parrocchiale di S. Giustina in Colle, per fucilarli, venticinque cittadini inermi, giovani e vecchi, quanti nello sfogo di disperata ferocia, poté raggiungere la spietata mano omicida. Il parroco don Giuseppe Lago, in fama di eccelsa vita interiore e di ardente carità, con slancio generoso ed eroico accorse immediatamente sul posto del sacrificio per dare, insieme col cappellano don Giuseppe Giacomelli, i conforti religiosi ai morituri e per condividerne il martirio e la gloria ».

Don FORTUNATO CARLASSARE
Parroco di Pedescala
Ucciso per rappresaglia. 29 apr. 1945

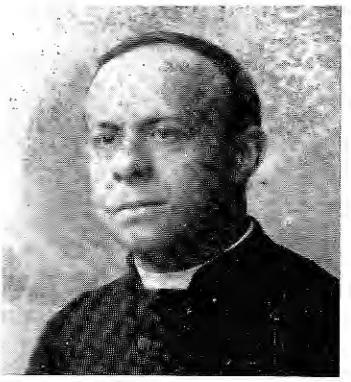


Don GIUSEPPE GIACOMELLI
Cooperatore di S. Giustina in Colle
fucilato il 27-4-1945

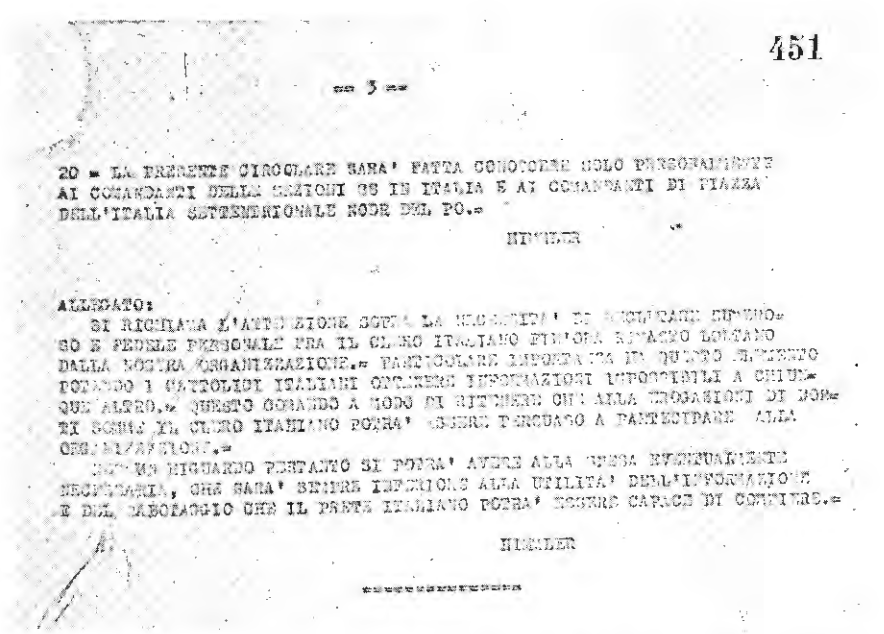
Don ANTONIO RIGONI
Curato di Posta di Lastebasse
catturato il 7-1-1945
morto a Mauthausen il 15-4-1945



Don FELICE GALLO
Cooperatore di Cervarese S. Croce
ferito il 20 luglio 1944
e morto a Padova il 1-1-1945



Don BENIAMINO GUZZO
Parroco di Saletto di Vigodarzere
ucciso il 28-4-1945



451

-- 3 --

20 - LA PRESENTE CIRCOLARE SARA' FATTA CONOSCERE SOLO PERSONALMENTE AI COMANDANTI DELLE ZONE OS IN ITALIA E AI COMANDANTI DI PIAZZA DELL'ITALIA SETTENTRIONALE NORD DEL PO.-

HIMMLER

ALLEGATO:

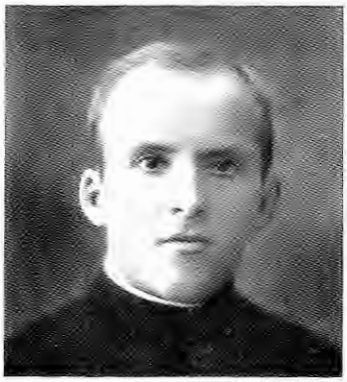
SI RICHIAMA L'ATTENZIONE SULLA NECESSITA' DI REALIZZARE UN UNICO- CO E PERFETTO PERSONALE FRA IL CLERO ITALIANO FIDATO E IL COMANDO LONTANO DALLA NOSTRA ORGANIZZAZIONE.- PARTICOLARE IMPORTANZA IN QUESTO SENSO POTRANNO I CATTOLICI ITALIANI ORGANIZZARE INFORMAZIONI UTILISSIMI A CHIUNQUE ALTRO.- QUESTO COMANDO A MODO DI RITORNO CHE ALLA TRASMISSIONE DI NOTIZIE DI SORTA IL CLERO ITALIANO POTRA' ESSERE INVOGLIATO A PARTECIPARE ALLA ORGANIZZAZIONE.-

SOTTO NESSUN RIGUARDO PERTANTO SI POTRA' AVERE ALLA BASE EVENTUALMENTE NECESSARIA, CHE SARA' SEMPRE INFERIORE ALLA UTILITA' DELL'INFORMAZIONE E DEL VANTAGGIO CHE IL PARTE ITALIANO POTRA' DIVENIRE CAPACE DI COMPIERE.-

HIMMLER

Allegato alla circolare segreta di Himmler « G.S. 4574 Italia » del 19-12-1944
per il reclutamento di sacerdoti nella « Quinta Colonna »

Don **FAUSTO CALLEGARI**
Cooperatore di Galliera Veneta
ucciso mentre soccorreva un
partigiano a Cartara il 29-4-1945



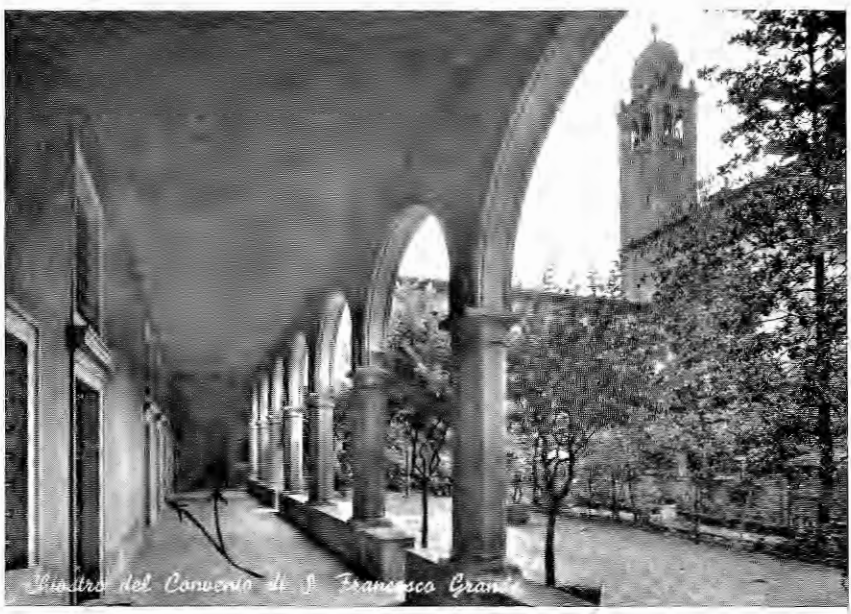
Don **PIETRO RIZZI** di Cittadella
Parroco di Iolanda di Savoia
ucciso in rastrellamento
nelle Valli di Comacchio il 28-3-1944

Don **LUIGI BOVO**, Cooperatore di Bertipaglia
ucciso il 25-9-1944 da un giovane comunista
che fu poi giustiziato
e morì pentito del delitto commesso

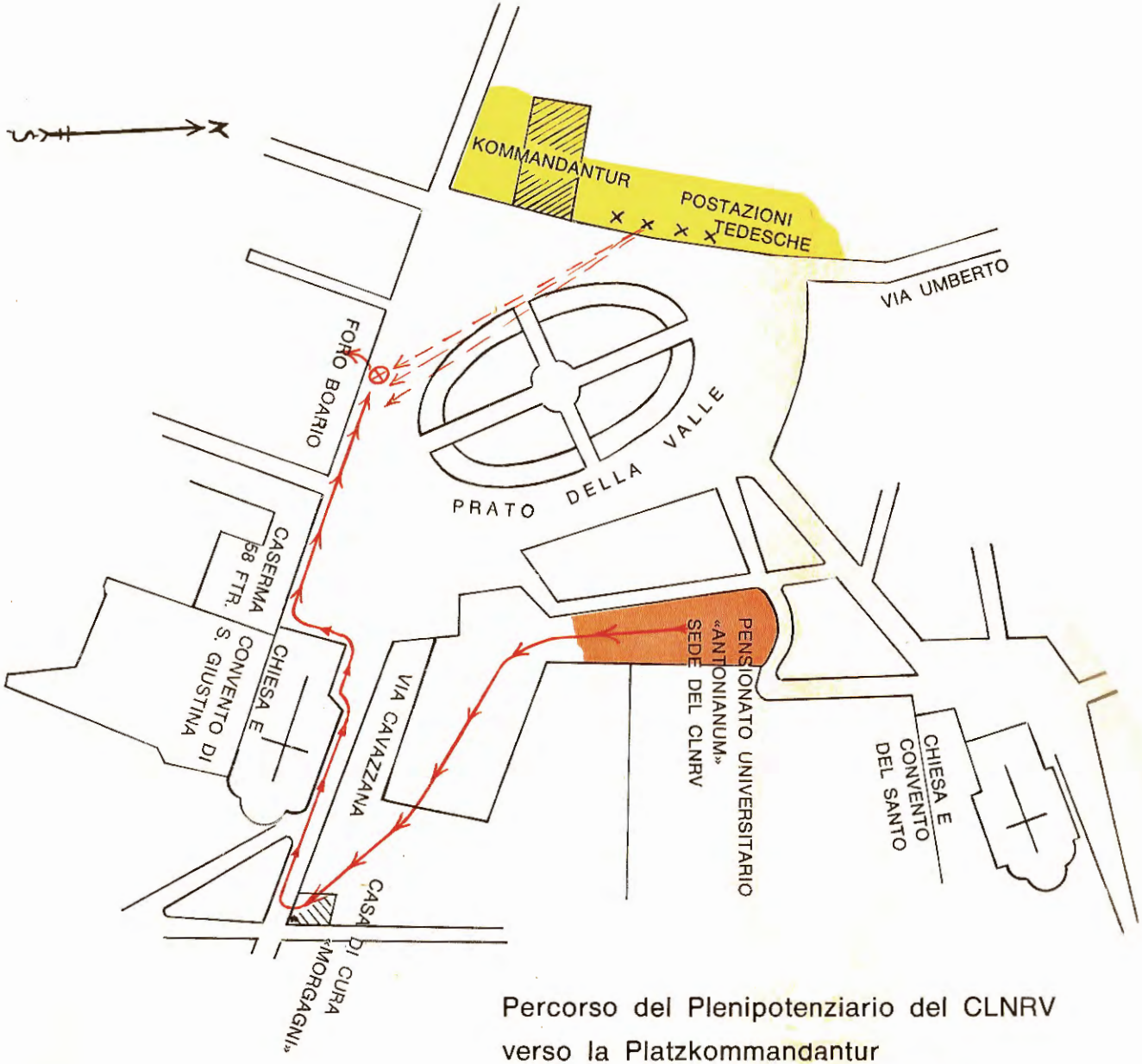
Don **ANTONIO SEGALLA**
cappellano militare Divis. « Julia »
morto sul fronte russo il 23-1-1943

Don **PIETRO CODEMO**
Cappellano militare
morto in campo di concentramento
in Russia

La Chiesa di S. Francesco Grande annessa al Convento
rifugio di molti cospiratori



Ala del Convento di S. Francesco dove avvenivano le sedute clandestine
del C.L.N.R.V.



Percorso del Plenipotenziario del CLNRV
verso la Platzkommandantur
per la resa delle truppe tedesche.
Padova, 28 aprile 1945

(da test. di Mons. F. Dalla Zuanna senior)

modo di ritenere che alla erogazione di forti somme il Clero Italiano potrà essere persuaso a partecipare alla organizzazione - Nessun riguardo pertanto si potrà avere alla spesa eventualmente necessaria, che sarà sempre inferiore alla utilità dell'informazione e del sabotaggio che il prete italiano potrà essere capace di compiere.

« HIMMLER »

Si è visto ormai quale è stata la risposta del clero e dei cattolici padovani alle insensate speranze di Himmler e alle sue venali insinuazioni. In quante parrocchie della Diocesi Himmler avrebbe trovato un Don Romio qualunque, pronto, non a ricevere « forti somme », ma a sborsare cinquanta lire per pagarsi il « colpo alla nuca » ([169]) di cui si parla all'articolo 9 della stessa circolare! Non è cosa facile capire i cattolici per chi non è cattolico.

Diceva Egidio Meneghetti in quei giorni:

Se dopo la liberazione facessimo un monumento ai preti cattolici non sarebbe ancora un riconoscimento sufficiente per quanto essi hanno fatto per la Resistenza » ([170]).

Il monumento non è stato fatto e nemmeno forse si farà. Valgano almeno queste memorie a riparare la « dimenticanza ».

([169]) « Art. 9 - Dopo l'abbandono mentovato all'art. 8 il personale curerà la soppressione sul luogo con un colpo di pistola alla nuca del personale di cui prima dello sgombero il comando della Piazza lascerà l'elenco » (ibid.).

([170]) Da testimonianze di Mons. G. Tessarolo, di P. Mariano e di altri.

Parte II

LA RESISTENZA ATTIVA DEI LAICI CATTOLICI

Il superamento della fase « apolitica » presso i laici cattolici avvenne automaticamente alla caduta del fascismo, ma dopo l'8 settembre 1943 si presentò un nuovo disorientamento (1), questa volta decisamente di natura politica e il campo cattolico si trovò diviso in due settori circa l'atteggiamento da assumere nella nuova situazione. La maggioranza pensava che una resistenza attiva si doveva sconsigliare data l'enorme disparità di forze tra lo Stato di fatto e il Paese reale, per cui non restava che attendere l'arrivo degli Alleati che non sarebbero tardati a sbarcare (2); per Natale — si pensava — tutto sarebbe stato finito. Questa visuale sembrava fosse anche del Vescovo e delle gerarchie ecclesiastiche della Diocesi quantunque non si pronunciassero in merito.

La minoranza invece riteneva necessaria un'opposizione attiva con qualunque mezzo a disposizione, sempre entro i limiti della guerra giusta, anche solo come dimostrazione di protesta e ciò per necessità di coerenza con se stessi e di preclusione ad

---

(1) I militari però che venivano dalle zone di operazione in territorio straniero erano già nettamente orientati perché avevano visto e avevano discusso: « in grigioverde avevano avuto la massima libertà possibile sotto il fascismo » (test. Zancan).

(2) Era una convinzione comune in quei tempi e forse dietro questa suggestione il Vescovo fece stampare il « Catechismo Sociale » per il nuovo anno di studio dell'A. C. diocesana. Questa posizione attesista sembrava la più logica ai benpensanti.

Parte II

LA RESISTENZA ATTIVA DEI LAICI CATTOLICI

Il superamento della fase « apolitica » presso i laici cattolici avvenne automaticamente alla caduta del fascismo, ma dopo l'8 settembre 1943 si presentò un nuovo disorientamento (1), questa volta decisamente di natura politica e il campo cattolico si trovò diviso in due settori circa l'atteggiamento da assumere nella nuova situazione. La maggioranza pensava che una resistenza attiva si doveva sconsigliare data l'enorme disparità di forze tra lo Stato di fatto e il Paese reale, per cui non restava che attendere l'arrivo degli Alleati che non sarebbero tardati a sbarcare (2); per Natale — si pensava — tutto sarebbe stato finito. Questa visuale sembrava fosse anche del Vescovo e delle gerarchie ecclesiastiche della Diocesi quantunque non si pronunciassero in merito.

La minoranza invece riteneva necessaria un'opposizione attiva con qualunque mezzo a disposizione, sempre entro i limiti della guerra giusta, anche solo come dimostrazione di protesta e ciò per necessità di coerenza con se stessi e di preclusione ad

---

(1) I militari però che venivano dalle zone di operazione in territorio straniero erano già nettamente orientati perché avevano visto e avevano discusso: « in grigioverde avevano avuto la massima libertà possibile sotto il fascismo » (test. Zancan).

(2) Era una convinzione comune in quei tempi e forse dietro questa suggestione il Vescovo fece stampare il « Catechismo Sociale » per il nuovo anno di studio dell'A. C. diocesana. Questa posizione attesista sembrava la più logica ai benpensanti.

una ricaduta fascista, facile ad avverarsi qualora i cattolici si fossero adagiati nella acquiescenza, com'era avvenuto col primo fascismo: « per non tradire noi stessi c'era una sola via: resistere » dice il prof. Lanfranco Zancan ([3]). Questo atteggiamento fu proprio particolarmente della FUCI, dei giovani dell'Azione Cattolica e dei vecchi combattenti del Partito Popolare, insieme ad alcuni sacerdoti più strettamente legati all'ambiente giovanile ([4]). La giustificazione inoltre della lotta armata era data dal motivo patriottico, non meno valido presso i Veneti per la loro antica ruggine con l'invasore tedesco ([5]).

Tra queste due posizioni ce n'erano evidentemente anche altre intermedie che si preciseranno soltanto in seguito, specialmente quando si vedrà sfumare l'atteso arrivo degli Alleati.

La prima attività « politica » clandestina della D.C. padovana come partito fu la creazione del Comitato di Liberazione Nazionale ([6]), per opera particolarmente del dott. M. Saggin, segretario del Partito ([7]), con lo scopo di coordinare in unità d'intenti le attività di resistenza al nazifascismo, che i diversi partiti avrebbero potuto esplicare in Provincia. L'iniziativa della D.C. padovana derivava da un analogo tentativo di organizzazione antinazista tra tutte le Segreterie democristiane del Veneto, che si era iniziata a discutere in un convegno organizzato dal dott. Men-

---

([3]) Commemorazione del prof. E. Meneghetti, Padova, Istituto di Farmacologia, 8 febbraio 1965.

([4]) I Fucini e i giovani di A. C. furono i primi, anche a Padova, a muoversi con la propaganda e con gesti e con scritti provocatori. Un elemento che spinse i giovani cattolici su questa via fu forse anche la emulazione, per non essere da meno dei comunisti e dai radicali. Il motivo dell'antagonismo comunista si sente spesso nelle testimonianze dirette dei protagonisti quando si parla con loro confidenzialmente.

([5]) E' uno degli elementi su cui fanno leva i proclami clandestini dei cattolici, specialmente in montagna.

([6]) Testimonianza autorizzata dell'on. Mario Saggin.

([7]) Il dott. Saggin era stato l'ultimo Segretario del Partito Popolare; per questo aveva subìto due tentativi d'incendio della sua casa da parte di fascisti e fu poi per tutto il periodo fascista sorvegliato speciale. Nel dicembre del 1942 era stato invitato a Roma da De Gasperi dove, insieme a Brusasca e a Spataro, si discusse la ricostituzione del Partito nel Veneto. Su insistenza di De Gasperi accettò l'incarico di Segretario responsabile dell'Esecutivo per la Diocesi di Padova. Riuscì a riorganizzare abbastanza facilmente la D.C. servendosi delle sue conoscenze di ex Segretario del Partito Popolare e di ex Presidente dell'Az. Cattolica prima del fascismo.

tasti a Venezia, ancora sotto il governo di Badoglio; convegno che venne sciolto d'autorità dalla polizia badogliana e i componenti arrestati per qualche giorno ([8]). L'idea adesso era la medesima, si trattava soltanto di allargare la visuale di partito per agganciare tutti coloro che aderivano all'intento comune di lotta al nazifascismo. Il dott. Saggin ne parlò al prof. Meneghetti che fin dal primo giorno dopo l'armistizio aveva mostrato propositi bellicosi; quindi attraverso Meneghetti attirò anche il prof. Marchesi e si costituì così il primo nucleo interpartitico del CLN Regionale ([9]).

Attorno a questo nucleo padovano si raccolsero quasi subito altri esponenti di partiti delle città venete che diedero origine al Comitato Veneto. La riunione in casa del prof. C. Marchesi, di cui parla il prof. Meneghetti, avvenne in un secondo tempo quando ormai i principali Partiti avevano riconosciuto l'evidente utilità della proposta fatta dalla D.C. padovana ([10]).

L'organismo del CLNRV non pretese però né prima, né dopo, di avere il monopolio della Resistenza: non costrinse nessuno ad entrarvi, perché, memore della passata dittatura, non voleva rinnovarla sotto altra forma. Saranno le necessità stesse della lotta clandestina che porteranno le formazioni verso di esso, sia pure attraverso un'appropriata azione di proselitismo. Fino all'estate del 1944 si troveranno infatti ancora formazioni, anche cattoliche, che non aderivano al CLNRV, o per non averlo conosciuto, o perché non avevano fiducia in esso vedendo rinnovato il partitismo di nefasta memoria fascista e che il fascismo stesso aveva contribuito a screditare.

C'era però il pericolo che il CLN restasse soltanto un organismo di resistenza puramente politica e cioè si fermasse alla resistenza passiva senza promuovere un'azione esterna e tangibile

---

([8]) Testimonianza del dott. Saggin che vi partecipò.

([9]) La facilità dell'intesa si spiega con la situazione psicologica del tempo. I Partiti erano appena sorti e vivevano ancora in uno stato di euforia della libertà riconquistata. Non erano ancora passati attraverso le prove della realtà, né esistevano i solchi profondi scavati dalle diffidenze e dalle divergenze ideologiche: lo stesso Partito Comunista si presentava, almeno a parole, paladino della libertà civile e politica. Più che intesa di Partiti era intesa di persone che l'oppressione e la tirannide avevano reso solidali tra loro.

([10]) Tutto ciò avviene entro quel famoso settembre del 1943.

della protesta del popolo veneto. Questo però non avvenne perché i primi componenti del Comitato erano tutti d'accordo di arrivare all'azione concreta che, nelle situazioni in cui si trovava allora l'Italia, non poteva essere che militare o paramilitare.

Del resto, già prima dell'accordo per la formazione del C.L.N. R.V, proprio all'indomani dello sfaldamento dell'esercito italiano, si erano costituiti gruppetti di ex militari che non avevano abbandonato la loro arma o che si davano a raccogliere le armi disperse dell'esercito sfasciato, con la chiara previsione di doverle ben presto adoperare. Non ci fu dunque nessun vuoto tra l'attività organizzatrice dei responsabili dei partiti e l'azione pratica, ma una spontanea concomitanza anche se alquanto caotica e dispersiva.

Da parte dei cattolici, oltre le iniziative individuali o di gruppo a proposito di armi ([11]), si può dire che uno degli atti più importanti della resistenza attiva fu la disobbedienza civile al richiamo degli ex militari sbandati dopo l'8 settembre e poi alla chiamata alle armi dei giovani delle nuove classi di leva, a cui si rispose con l'occultamento o con la fuga in montagna o in campagna ([12]). I sacerdoti o appoggiarono queste fughe (specialmente nella zona dell'Altipiano di Asiago) o non le ostacolarono ([13]); molto spesso si rifiutarono all'invito di affiggere i bandi alle porte delle chiese e soprattutto di parlarne ai fedeli in chiesa.

Il 9 settembre 1943 l'ing. G. Carli scriveva alla moglie: « Siamo stati traditi nello spirito, specie da cinque anni in qua con l'averci quell'uomo legati ad un carro tanto odioso! Cinque anni sono stati per me di sofferenza continua per vedere le leggi più naturali e umane calpestate dalla violenza; il sacrificio scontato

---

([11]) Cfr. a tale proposito il racconto di questi primi giorni fatto dall'avv. M. Tognato nella sua raccolta di Memorie inedita: « L'inverno di 20 mesi »; « Le prime armi » pg. 18-20 (in possesso dell'autore). V. anche « Chilesotti » op. cit. pg. 53.

([12]) Diceva il gen. Cadorna: « Un grosso errore furono... le chiamate alle armi di nuove classi e il richiamo di classi anziane che già avevano fatto parte dell'esercito. Furono quelle chiamate a decidere migliaia e migliaia di giovani a darsi alla macchia e raggiungere i partigiani per non arruolarsi con gli screditati fascisti e per paura di essere deportati in Germania ». (Il Mov. di Liber. in Italia, N. 72 - pg. 29, n. 34. Cfr. anche S. Bertoldi: La guerra parallela, Milano, 1963, pg. 15).

([13]) I soli Benedettini di S. Giustina aiutarono più di un migliaio di reclute a fuggire dalla vicina caserma del 58° Fanteria.

dai nostri morti sarà tale da cancellare l'onta? Eppure bisogna risorgere nell'unità spirituale e morale. I principi sani devono tornare e tornare al potere devono gli uomini coscienti ed onesti. Avremo un'epoca critica? Ebbene tutti dobbiamo con la parola e con l'esempio cooperare affinché l'anarchia, il disordine non abbiano il sopravvento... Viva l'Italia! Viva il Papa! » ([14]).

E non erano solo parole, perché la montagna era già sulla breccia coi fatti. Già sulla fine dello stesso settembre 1943 il primo treno di armi tedesco in sosta nella stazione di Thiene viene saccheggiato e dato alle fiamme dagli uomini di Giacomo Chilesotti. La sfida aperta e decisa dei cattolici è già incominciata col primo tributo di sangue del partigiano « Toni » Antonio Trussardo di Thiene che, ferito dalle sentinelle tedesche, sarà trascinato dai compagni a morire nella sua casa ([15]).

La politicizzazione della Resistenza

Nella sua « Breve relazione sul CLNRV » ([16]) il prof. E. Meneghetti cercò di ricostruire a larghe linee questi primi inizi della Resistenza veneta e di precisare in seguito l'apporto dato dalle diverse forze politiche alla Resistenza. Alla pag. 4 egli fa un'affermazione significativa sia per l'insospettabilità dello scrittore, sia per l'inspiegabile (o meglio spiegabile per contingenti motivi politici) silenzio in cui fu tenuta nelle celebrazioni ufficiali da altri e perfino da lui stesso. Come gli Universitari cattolici padovani si lagnarono poco fa di essere stati ingiustamente sottovalutati nel loro apporto alla Resistenza, lo stesso si deve dire per la resistenza popolare della Diocesi di Padova ([17]).

([14]) Lia Carli: G. Carli e l'Altipiano di Asiago, Padova, Zanocco, 1946, pg. 103.

([15]) Anna Chilesotti: Giacomo Chilesotti, Padova, Zanocco, pg. 53. Cfr.: anche L. Longo: Un popolo alla macchia, Roma, 1964, pg, 80 e T. Tessari: op. cit., pg. 34-35.

([16]) Si trova dattiloscritta nell'Archivio storico della Resistenza - Università di Padova.

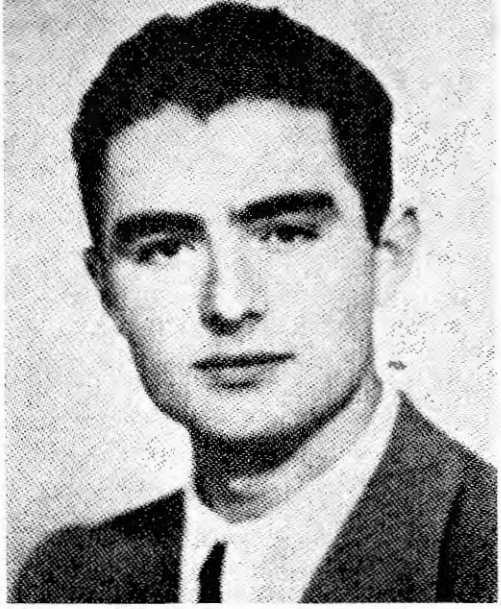
([17]) Così non è attendibile il Battaglia nella sua « Breve storia della Resistenza Italiana » (Einaudi 1955, pg. 246) dove parlando della Provincia di Padova nomina soltanto la Brigata «Sabatucci», mentre si sa benissimo che essa ebbe un'azione secondaria rispetto alle altre Brigate democristiane e azioniste. (Però nella recente edizione maggiore [Einaudi - Torino 1964] la gaffe è stata eliminata).

Dice E. Meneghetti: « ... Per quanto poi riguarda il contributo dei diversi partiti politici alle formazioni volontarie, esso fu soprattutto portato dal partito comunista, per quanto riguarda le formazioni della montagna. In verità le brigate garibaldine ([18]), *sebbene non costituite esclusivamente, e neppure forse in prevalenza da comunisti* ([19]) erano guidate dal partito comunista, che ne aveva anche fatta l'organizzazione, e al quale deve

---

([18]) Le formazioni garibaldine non furono le prime a sorgere in montagna, però, forti dell'esperienza di Russia, della Spagna, della Jugoslavia, si presentarono sulle montagne venete con una struttura di quadri e con una visuale ben precisa: la guerra ai nazifascisti sì, ma per il trionfo e l'instaurazione dello Stato Comunista. Facevano, come si diceva, « la guerra per conto proprio ». Alcune di esse, particolarmente nei primi tempi, erano invadenti e intolleranti: riconoscevano solo a sé stesse il diritto di combattere il fascismo. Commissari appositi giravano per le montagne a sollecitare e anche a costringere i gruppi autonomi, sparsi qua e là, ad entrare nelle loro formazioni (test. Zanoni); formazioni che del resto erano ancora sparute e mal dirette e poco organizzate. Comandante da comunisti emiliani e anche slavi, mandati appositamente, erano vessate da costoro con la burbanza e col dottrinarismo politico, dogmatico e intransigente perché non capivano l'animo del popolo veneto (test. Olivi). Molto migliori saranno invece i comandanti garibaldini di estrazione veneta. Nella sua relazione il prof. Meneghetti diceva con molta cautela: « Oltre che dalla partecipazione dei liberali, prima assenti, il CLNRV andò assumendo forze sempre maggiori da una progressiva e più schietta adesione dei comunisti, i quali prima sembrarono parteciparvi senza soverchio entusiasmo e *quasi per mascherare una organizzazione autonoma con fini particolari* ». (f. 4°). Cfr. anche la lettera di L. Pierobon, 12 giugno 1944 (v. appendice).

([19]) Molti giovani di A. C. furono mandati dai sacerdoti stessi in formazioni garibaldine (v. testim. del clero padovano). Alcuni persero i loro ideali religiosi sotto la martellante propaganda marxista. Altri resistettero saldi nei loro principi e seppero farsi ammirare e imporsi, se non altro per il loro coraggio militare, come ad es. Luigi Pierobon e Toni Adami; altri riuscirono con loro grave pericolo ad abbandonare le formazioni per poi passare ad altre apolitiche, come ad es. Modesto Violato e «Sergio» e «Ivan» e «Pigafetta» e «Ronco» Olivi. Lo studente Attilio Andreetto «Sergio» organizzatore e comandante della Brigata Pasubiana, fu talmente vessato da due comunisti «forestieri» e imposti alla sua Brigata dal Partito, che, non volendo piegarsi al marxismo, volle andarsene, ma fu processato in contumacia, tanto che fu costretto dopo il processo a difendersi presso il Comando Regionale Veneto perché cessassero dalle intimidazioni: « Buffonata di processo! Volevano a qualunque costo sbarazzarsi di Sergio che aveva il coraggio di dire loro apertamente dove volevano arrivare con la loro politica ». (Cfr. Chilesotti: op. cit., pg. 105-106). Il comandante della Brigata «Azzurra» del Conselvano (M. Violato) era stato condannato a morte dai dirigenti garibaldini di Padova perché non aveva voluto passare con armi e munizioni e uomini alla Brigata Garibaldi.



L. PIEROBON «DANTE»
Medaglia d'oro al V. M.

Prof. MARIO TODESCO
Brigata «Trentin»

sono a nostra disposizione. L'unico che non si possa accusare di questo, è quello comunista. Ed ha la prevalenza nel nostro movimento. Perfettamente ligio al Comitato di Liberaz. Naz. assegna posti di responsabilità a tutti, perchè di buona volontà (a me, per es, è stata affidata la responsabilità militare del battaglione "Stefano Stella".) Ho però l'impressione, e molte volte ho ceduto, che il lavoro ambidestro che adesso esplica questo partito abbia un secondo fine: avere pronto, a fine guerra, delle forze in mano, e non delle sole armi, per una rivoluzione vera e propria - Alle volte ho avuta la tentazione di lasciare la montagna senza voglio dire ai miei uomini e penso credo che il battaglione possa sfasciarsi se me ne andassi: per questo sono rimasto. Ma non vorrei essere lo strumento nelle loro mani.

Terza facciata della lettera di Luigi Pierobon allo zio Mons. Giovanni Pierobon (12 giugno 1944)

PADOVA

CARTELLE DEL PRESTITO DI LIBERAZIONE NAZIONALE

VICENZA

essere riconosciuto un tale merito. *Tra le formazioni della campagna vi erano elementi svariati, ma prevalevano i democratici cristiani, guidati con particolare alacrità da molti sacerdoti* ([20]). Nella città ([21]) prevalevano invece elementi del Partito d'Azione, costituiti da operai, da studenti, da professionisti. E' ovvio che una simile distinzione di attribuzioni e di contributi è solo approssimativa, perché in montagna si trovavano numerose ([22])

([20]) Cfr. anche Carli-Ballola: Storia della Resistenza, Milano, 1957, pg. 90.

([21]) « Nella città... » bisogna precisare che si tratta soltanto della città di Padova, perché non si ha notizia che nelle altre città del Veneto esistessero Brigate o G.A.P. del Partito d'Azione, se in parte si escludono forse Udine e Trieste, ma sempre appoggiate ad altri partiti.

([22]) In realtà nel Veneto (e non soltanto nella Venezia Euganea) non erano affatto «numerose» né le G.L. né quelle socialiste, tutt'altro. Le formazioni G.L. erano sconosciute nella zona di montagna e di pianura di Vicenza, (a Vicenza sorgerà però la Brigata «Rosselli» [16-10-1944] con elementi staccatisi dalla «Caremi» [Archiv. Ist. Stor. Resist. Univ. di Padova, B°2 (F.M.)] che poi sarà inclusa nella Divisione «Vicenza», apolitica), di Venezia, di Rovigo, di Trento, di Bolzano, di tutto il Friuli (almeno sulla fine del 1944 e nel 1945); esistevano soltanto nelle zone di Padova, Treviso e Belluno (otto in tutto). Le Brigate socialiste poi si trovavano soltanto sul Grappa in numero di due (questo è quanto risulta dagli Archivi del CLNAI; secondo L. Longo: op. cit. pg. 331-334). In realtà il «marchio politico» delle Brigate è un vestito forzato, più imposto dall'esterno che democraticamente scelto dai gregari, tanto è vero che quando nei primi mesi del 1945 avverrà la riorganizzazione dei reparti, si tenterà di «interrogare» i partigiani a chi andassero le loro preferenze, perché il CVLRV potesse mandare loro almeno il Commissario politico di loro gradimento (il Commissario era una figura imposta a tutte le Brigate dai Comunisti già nell'accordo Sassi-CLN del novembre 1944; in pratica faceva le funzioni di collegamento e quelle svolte negli eserciti regolari dai cosidetti "Intendenti"); ma era troppo tardi per un simile sondaggio. Già da tempo i comunisti si erano preoccupati di «indottrinare» subito i gregari che potevano raccogliere, dando loro la fisionomia politica che non avevano. Per questa stessa ragione, per reazione all'indottrinamento politico voluto dai comunisti, (e in misura minore anche dagli azionisti e dalla stessa D.C., quantunque in forma molto più blanda), sorgeranno numerosissime nel Veneto le Brigate apolitiche (in numero di 53 contro 58 comuniste, 16 Brigate del popolo, 8 G.L. e 2 socialiste — sempre secondo L. Longo); che se poi volessimo accettare il criterio di denominazione proposto dal Meneghetti, più dei tre quarti delle apolitiche dovrebbero essere attribuite alla Democrazia Cristiana. Così si spiega quanto scriveva nel marzo 1945 il Commissario Regionale del Veneto «Serena» all'esecutivo del CAI della D.C. di Milano: « Organizzazione militare: in questo campo la situazione è molto buona per noi, essa va progressivamente migliorando nella realtà e anche nel riconoscimento da parte degli altri... Finalmente non saremo soggetti a settarismi e potremo fare un reale bilancio di forze da noi organizzate *che dovrebbero darci una supe-*

formazioni del Partito d'Azione (per esempio « L'Italia Libera » distrutta nei rastrellamenti del Grappa) ([23]), del Partito Socialista (per es. Brigata Matteotti) ([24]), del Partito Democratico Cristiano ... ([25]): così pure si deve ricordare che vi erano formazioni territoriali di campagna, comunisti e del Partito d'Azione, così come vi erano formazioni territoriali di città comunisti e democratici cristiani.

Non v'ha dubbio tuttavia che, in rapporto anche alle caratteristiche ideologiche dei partiti ricordati ([26]), la distinzione sopra accennata risponde a grandi linee alla verità. Si sono qui ri-

---

riorità sugli altri uniti insieme. Voi forse non sapete questa circostanza, almeno se penso alla scarsa importanza dataci nel Comando Militare A.I. » (Lettera del 13 marzo 1945), (Archivio della D.C. di Padova, Cart. I).

([23]) Come altrove anche qui la visuale partitica di Meneghetti gli ha fatto prendere un abbaglio perché « L'Italia Libera » non era del Partito d'Azione, anche se da lui aiutata, ma apolitica (v. Longo: op. cit., pg. 331). Mi diceva un ufficiale di un'altra formazione del Grappa, avv. Cappellato, che conosceva bene il Comandante dell'« Italia Libera » Vico Todesco, caduto appunto nel rastrellamento del Grappa, che costui era piuttosto monarchico e cattolico e per niente radicale o socialista, come credeva Meneghetti. Dopo i rastrellamenti del Grappa, 50 partigiani dell'« Italia Libera », sfuggiti all'accerchiamento, si erano rifugiati presso la « D. Chiesa III » e si incorporarono in questa Brigata (notificazione di G. Verzotto al C.L.N. R.V., senza data, in Archivio della Democrazia Cristiana di Padova, Busta I).

([24]) Anche qui E. Meneghetti si è lasciato trasportare dalle sue simpatie perché l'unica Brigata « Matteotti » (formatasi poi su due Brigate) socialista che esiste in tutto il Veneto è questa nella zona del Grappa, accanto a tre Brigate del Popolo; 2 G.L. e due apolitiche (cfr. Longo: op. cit., pg. 331-334). Questo secondo le « carte »; ma si sa in realtà che a Venezia per esempio non mancavano formazioni socialiste, anche se le « carte » le dicono apolitiche e che il loro organizzatore conte Tonetti sarà costretto a fuggire da Venezia per assumere la direzione politica dei volontari del Grappa, fino alla sua cattura. Lo stesso dicasi delle 17 Brigate « Osoppo » manifestamente cristiane anche se ufficialmente apolitiche, perché organizzate da comandanti cattolici. Gruppi vari di azionisti erano però inclusi nelle formazioni garibaldine, assieme ad altri socialisti.

([25]) I puntini si trovano anche nell'originale; ciò fa supporre che Meneghetti o non conoscesse le Brigate del Popolo (ma questo è assurdo) o che si tratti di una reticenza dovuta all'impossibilità di elencarle tutte, più che alla sua idiosincrasia anticlericale, come potrebbe supporre qualcuno.

([26]) Meneghetti non nomina il Partito Socialista ed è storicamente vero, tuttavia si può dire che lo spirito socialista, sia pure in forma non partitica, permeava con sfumature diversissime dalla marxista alla cristiana tutti gli ambienti della Resistenza, dal clero agli apolitici stessi. Il Commissario regionale della D.C. scriveva nel marzo del 1945 ai rappresentanti provinciali: « Organizzazione militare: l'avvenuta nomina di un comandante unico su tutte le formazioni partigiane, che è persona di nostra fiducia, deve

cordati il Partito d'Azione, il Comunista e il Democratico Cristiano: in realtà se è pur vero che anche altri partiti hanno dato contributo alla liberazione, non v'ha dubbio che nel Veneto o più precisamente nella Venezia Euganea, soprattutto ai tre partiti ricordati va attribuito il merito dell'opera cospirativa, sia nel campo politico che in quello militare ... ».

Da queste precisazioni si dovrebbe desumere:

1) che sulle montagne della Venezia Euganea sarebbero prevalse le formazioni garibaldine. *Ciò non è vero in visione globale e tanto meno per la Diocesi di Padova,* come vedremo in seguito ([27]);

2) che le formazioni garibaldine « *non erano costituite esclusivamente e neppure forse in prevalenza da comunisti* »; e infatti i colori politici delle formazioni armate, che oggi ci sembrano tanto chiari, erano piuttosto vaghi e imprecisi presso i sacerdoti e i giovani dell'Azione Cattolica del tempo, che indirizzavano i « renitenti alla leva » presso la prima Brigata di cui venivano a conoscenza o che capitava loro sotto mano, senza guardare troppo per il sottile, poiché lo scopo della lotta armata si pensava fosse il medesimo per tutti ([28]);

3) *che in pianura prevalevano i democratici cristiani,* cioè i cattolici e quelle che in seguito saranno chiamate « Brigate del

---

spingerci a chiarire e a risolvere certe situazioni incresciose, che nel passato costituivano una fonte continua di contrasto. Mi riferisco specialmente all'influenza politica di altri partiti, *con nomine non democratiche, su formazioni composte in maggior parte da elementi nostri, alla pretesa rappresentanza per far passare di determinato colore politico certe formazioni che colore non hanno.* E' tempo di sistemare queste situazioni e pretendere che sia controllato il numero denunciato da ogni partito » (Bollettino n. 513 del 26-3-1945, firmato « Serena », Archivio della D.C. di Padova, Cart. I).

([27]) Si è già visto infatti che anche ufficialmente le Brigate non comuniste erano superiori di numero e ciò anche prima del 1945. Il prof. Meneghetti probabilmente parlava così perché non teneva conto delle Brigate apolitiche, sorte proprio in polemica con le comuniste, e anche perché non conobbe l'ultimo periodo della Resistenza (gennaio-aprile 1945).

([28]) Un tentativo dei comunisti di portare in pianura l'organizzazione e la struttura delle Brigate di montagna fu fatto nella zona meridionale di Montagnana, lungo l'Adige (Castelbaldo, Masi, Piacenza d'Adige), ma non attecchì: non si va in giro per la pianura in divisa garibaldina e armati in pieno giorno! (v. test. Tognato). « Atteggiamenti da pistoleros », diceva il comandante « Leopoldo » della « D. Chiesa ».

Popolo », che ne furono l'emanazione militare; e questo è valido anche per la Diocesi di Padova ([29]);

4) che l'assoluto silenzio circa le Brigate apolitiche, che pure hanno dato il maggior apporto alla Resistenza nel Veneto, fa supporre che egli le considerasse in gran parte di ispirazione democristiana ([30]) o per lo meno sostenute da essa come contraltare alle formazioni comuniste;

5) che il prof. Meneghetti è scusabile di alcune reticenze proprio per la visuale essenzialmente « partitica » con cui vedeva le cose della Resistenza ([31]). Così gli si potrebbe rimproverare che quale capo riconosciuto, o meglio « primus inter pares », del CLNRV, non abbia chiamato a far parte del Comitato anche un rappresentante delle formazioni apolitiche: non si può certamente chiamare democratica un'organizzazione che lascia fuori del suo seno uno degli agenti più importanti dell'organizzazione stessa. Poiché non si può mettere in dubbio la democraticità del prof. Meneghetti, si deve pensare che, ritenendole sostenute dai cattolici, o costituite da organizzatori cattolici, le supponesse già rappresentate nel CLNRV dai democristiani.

([29]) In provincia di Padova, secondo il Geremia, la prima organizzazione di una Brigata garibaldina si ha nel giugno 1944 (pg. 39, « con poche decine di generosi »), ma « i nostri garibaldini cospirarono per qualche tempo con le mani in tasca e solo con grandi sforzi riuscirono a racimolare qualche arma... La nostra Brigata ebbe solo qualche arma passatale da formazioni vicine » (pg. 115). (L. Geremia: Storia della Brigata Garibaldi Padova « F. Sabatucci », Ed. Zanocco, 1946).

([30]) Se sospettava questo il prof. Meneghetti non aveva torto. Lo fa supporre tra l'altro una sollecitazione di « Puntino » a nome della Brigata « Mazzini » del Chilesotti per ottenere i *consueti* mezzi finanziari mensili da parte della D.C. regionale (biglietto a « Serena », Z.O. 2 febbraio 1945, Archivio della D.C. di Padova, Cart. I).

([31]) Al di là di una generica dottrina di libertà e di Patria, era inconcepibile per lui una lotta armata che non tendesse anche alla ricostruzione dello Stato secondo principi definiti che necessariamente si incarnavano in un partito. Per questo egli fu un tenace assertore del partitismo in seno al C.L.N.R.V. e della dipendenza del Comando Militare dal Comitato politico (cfr. anche Tessari, op. cit., pg. 17). Altri però del Partito d'Azione, come Ferruccio Parri, non vedevano di buon occhio il partitismo nelle formazioni armate: « Se le forze della Resistenza armata dovevano essere lo strumento di una riscossa nazionale, dovevano, a mio parere, aver carattere nazionale e non di partito » (cit. da S. Cotta in « Risorgimento » del gennaio 1965, pg. 17).

Riguardo poi alla politicizzazione delle formazioni venete sembra, secondo alcune testimonianze, che essa sia nata spontaneamente tra i dirigenti responsabili della Resistenza, preoccupati del monopolio militare che il P.C.I. stava procurandosi. I comunisti parlavano sì di formazioni apolitiche (meglio apartitiche) da porre sotto un comando unico, ma avrebbero voluto che il comando unico fosse nelle loro mani, tanto che avevano costituito un loro esclusivo organismo militare creando per le proprie bande, al di fuori del CLN, « un organo di direzione separato, dal quale, e solo dal quale, esse anche formalmente dipendevano» ([32]). I dirigenti comunisti facevano credere al loro disinteresse partitico con un'abile propaganda che, attraverso l'aggancio di forze e motivi non comunisti, tendeva a far accettare la guida politica e a far riconoscere la missione di avanguardia del partito comunista, secondo una teorica comune alle organizzazioni di massa ispirate dal Partito (la tecnica dei « fronti popolari »).

I gregari politicamente impreparati si lasciavano più o meno facilmente irretire, come si può vedere dalla lettera di L. Pierobon: « Gli italiani sono sempre un po' chiacchieroni ed egoisti: all'interesse comune non vogliono sacrificare quello di partito: succede così che il Partito d'Azione e quello Democratico Cristiano hanno armi che non sono a nostra disposizione. L'unico che non si possa accusare di questo è quello comunista » ([33]). Sono parole di evidente derivazione propagandistica, ma il gregario non sa che cosa si agita dietro di lui e da quali lontani fili egli sia mosso inconsapevolmente. Il fatto stesso di dipendere da un partito era una smentita alla apartiticità desiderata dai gregari; ma i comunisti, da esperti psicologi, conoscevano lo stato d'animo dei gregari e giocavano su questa carta a parole.

Tuttavia i volontari più intelligenti e onesti, sentivano l'insincerità di questa tattica: alcuni tacevano per acquiescenza e non indagavano oltre, ma altri come « Sergio », come « Rocco », come « Pigafetta », come Pierobon, ecc. ne discutevano coi dirigenti politici fino ad arrivare talvolta alla rottura, col pericolo stesso della loro incolumità personale. Il disagio che li agitava

---

([32]) Carli-Ballola, op. cit., pg. 84.

([33]) V. appendice: lettera di L. Pierobon allo zio Mons. G. Pierobon, parroco di S. Sofia di Padova.

fu chiaramente espresso da L. Pierobon: « Ho però l'impressione, e molte volte la certezza, che il lavoro anti-tedesco che adesso esplica questo partito abbia un secondo fine: aver subito, a fine guerra, delle forze in mano, e non delle sole armi, per una rivoluzione vera e propria. Alle volte ho avuto la tentazione di lasciare la montagna... non vorrei essere lo strumento nelle loro mani. Ho esposto questo mio punto di vista ai responsabili politici: con prove di fatto mi hanno smentito, ma questa mia opinione rimane, e sempre maggiore » ([34]).

Se questa era la sensazione del Pierobon che non conosceva le direttive di partito e non ne era un esponente, tanto più l'avevano i responsabili politici degli altri partiti. Da tecnico esperto il partito comunista faceva il suo doppio gioco, di cui il tedesco era soltanto il pretesto ([35]): diplomazia raffinata, si può dire, perfettamente in linea con la sua filosofia pragmatistica e opportunistica, al di là delle debolezze nazionalistiche o ideologiche degli altri: faceva parte del grande disegno della rivoluzione universale, di cui questo non era che un episodio tattico da sfruttare il meglio possibile e che il « borghese » non poteva affatto comprendere. La rivoluzione sarebbe venuta dopo, pensavano alcuni, per cui bisognava preparare fin d'ora armi e uomini.

Tutto ciò però era politica di alto bordo, mentre ([36]), se si

---

([34]) L. Pierobon sarà fucilato a Padova il 17 agosto 1944. Da una testimonianza di Mario Maltauro si sa che quel giorno stesso avrebbe dovuto incontrarsi con un alto esponente del C.L.N.R.V. « per combinare insieme un grande rinnovamento — *soprattutto morale* — nelle file partigiane » (P. Zancan, « L. Pierobon », Zanocco, Padova 1945, pg. 76).

([35]) Nel Bollettino delle Direttive di Partito del P.C.I. in data 1 marzo 1944, dove si davano le istruzioni al « nucleo del Partito », si consigliava di « svolgere il proprio lavoro con molto tatto e abilità. Non deve far sentire la sua presenza con manifestazioni che possono urtare e indisporre i partigiani non membri del Partito. Più che la forma deve badare alla sostanza e al modo migliore di ottenere gli scopi che si propone il nostro Partito ». E' un consiglio di prudenza politica, ma poiché le cose non filavano come essi volevano, si dirà poco dopo: « Non basta limitarsi a fare propaganda fra i partigiani, bisogna che la Federazione decida magari d'autorità alla maniera bolscevica » (Bollettino disposizioni del P.C.I., 17 maggio 1944).

([36]) La stessa impressione di L. Pierobon l'ebbero anche due Missioni alleate nel Veneto: quella del magg. Wilkinson (« Freccia ») (in zona Divisione Caremi) e quella del ten. Chapel (in zona Divisione Nannetti). Del ten. Chapel (paracadutato il 27 dicembre 1944) sono significativi i messaggi da lui inviati al Q.G. alleato in cui dice esplicitamente che i comunisti face-

DISLOCAZIONE APPROSSIMATIVA

DELLE BRIGATE CRISTIANE NELLA DIOCESI DI PADOVA

ALL' INIZIO DEL 1945

(dalle Relazioni delle Brigate)

escludono alcuni comandanti e commissari fanatici imposti dal partito (specialmente emiliani e slavi), si può dire che i gregari garibaldini, come quelli cattolici, erano animati da un solo ideale: la lotta contro il nazi-fascismo per liberare la patria dalla dittatura e creare un'Italia libera e democratica.

In realtà dunque la fisionomia partitica ([37]) delle Brigate era un fatto esteriore ad esse, che interessava i quadri organizzatori operanti dal di fuori e spesso anche provenienti da lontano: ne erano a conoscenza i dirigenti e non sempre, mentre i gregari in genere non si interessavano di partiti ([38]), a meno che non fossero « montati » dai loro capi. Ciò avveniva specialmente in alcune Brigate Garibaldine per un oppressivo indottrinamento comunista, là dove i comandanti erano tali, che aveva facile presa

---

vano sparire le armi lanciate dagli alleati o catturate ai tedeschi perché dovevano servire alla rivoluzione bolscevica che avrebbero suscitata in Italia alla partenza delle truppe americane. (Archivio A.N.P.I. di Belluno, Cartella « Alleati », doc. n. 1200 prot., Z.O. 19 aprile 1945 e nn. 1296 e 1298). Egli se ne lamentò col comandante « Milo » e col commissario De Luca e per questo tentarono di ucciderlo. (Ibid. n. 1388 prot., 1 maggio 1945). A parte il tentativo di « farlo fuori », i comunisti smentiscono le intenzioni rivoluzionarie che invece vengono confermate anche da altre fonti e specialmente da testimonianze e dai fatti successi a Milano nei giorni stessi della Liberazione (test. Moro e Tognato). Se la rivoluzione era il loro scopo perché farne tanto mistero? Perché vergognarsi di confessarlo e smentire? Era arcinoto che i comunisti italiani puntavano sul modello russo della rivoluzione (diceva lo stesso Chapel che il 20% di essi erano per la Liberazione e l'80% volevano la Russia) ed erano essi stessi che se ne facevano una « cattiva coscienza », mentre, si sa, che è anche questa una tecnica di partito come può essere quella del compromesso o del riformismo o del paternalismo o dell'intimidazione. E' strano questo « pudore » in persone che si dicono spregiudicate e antiborghesi. Si ha in genere l'impressione che anche tra i comunisti italiani esistesse un contrasto tra la Direzione centrale, che non avrebbe voluto per ora la rivoluzione, e i gregari estremisti, che avrebbero voluto attuarla subito.

([37]) Diceva in quel tempo Nino Bressan, comandante delle Brigate vicentine e incaricato regionale per l'istruzione dei G.A.P., a questo proposito: « paragr. 2) C'è il dissidio in quasi tutte le formazioni tra comandanti e gregari perché i primi vogliono dare colore politico alle loro formazioni, mentre i dipendenti per ora non ne vogliono sapere. Solo per eliminare questi attriti ho detto che sarebbe bene smetterla con i colori delle formazioni. Un partito può dare le direttive per l'organizzazione di un'unità combattente e il comando a elementi militari i quali condurranno nella lotta i loro gregari » (« Osservazioni sulle formazioni mobili e territoriali patriottiche », lettera manoscritta e firmata, s. d. ma probabilmente del gennaio-febbraio 1945, Archivio della D.C. di Padova, Cart. I).

([38]) E ciò forse perché si confondevano i partiti col partito unico fascista del ventennio.

presso giovani e persone ignoranti completamente digiuni di politica e di sociologia ([39]). La stessa Divisione interpartitica del Grappa lo era soltanto di nome perché, a detta dei comandanti stessi, si scordavano volentieri e spesso del partito per guardarsi tra loro soltanto come italiani ([40]). Se si stesse soltanto alle « carte » e ai loro quadri e diagrammi si capirebbe ben poco dello spirito della Resistenza tra la massa dei gregari veneti ([41]).

IN MONTAGNA

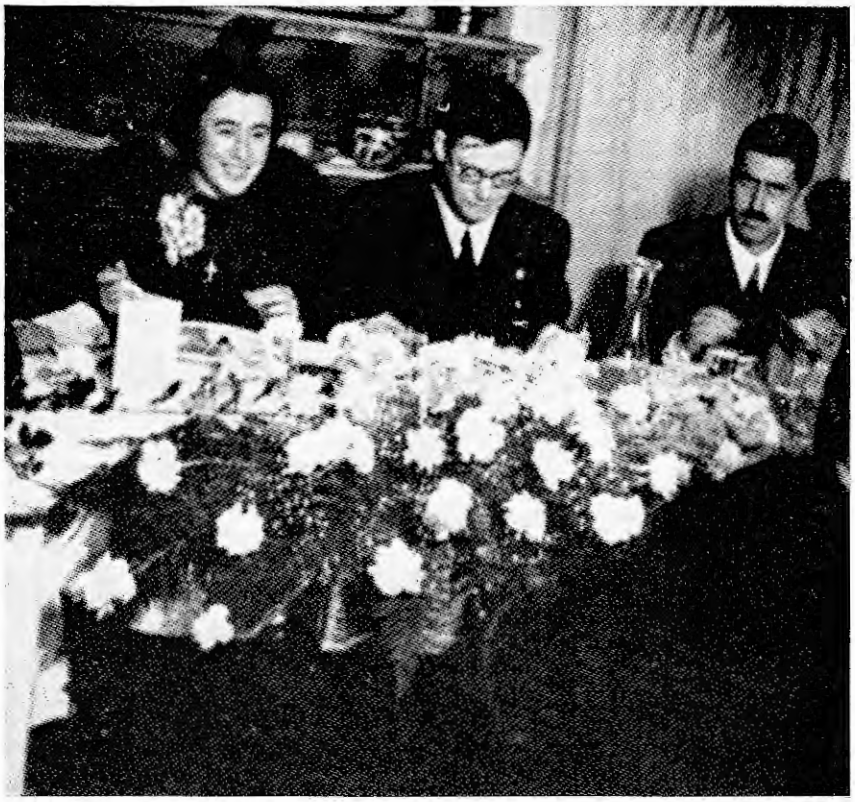
Abbiamo osservato che non solo in pianura (come afferma E. Meneghetti), ma anche in montagna e specialmente nella Diocesi di Padova, hanno la prevalenza le formazioni cristiane, e forse ancor più decisamente che in pianura. La montagna della Diocesi è costituita dall'Altipiano di Asiago (dalla Val d'Astico al Brenta), dal massiccio del Grappa e dalla zona di Valdobbiadene.

([39]) Nel dicembre 1944 il nuovo Capo di S.M. del C.M.R.V. « Ronco » successo a F. Simioni « Franchin » (entrato nella Compagnia di Gesù) proibirà espressamente la campagna propagandistica in seno alle Brigate, perché era diventata causa di attriti e di contrasti controproducenti agli interessi della causa comune tra i gregari stessi della medesima Brigata (test. Olivi).

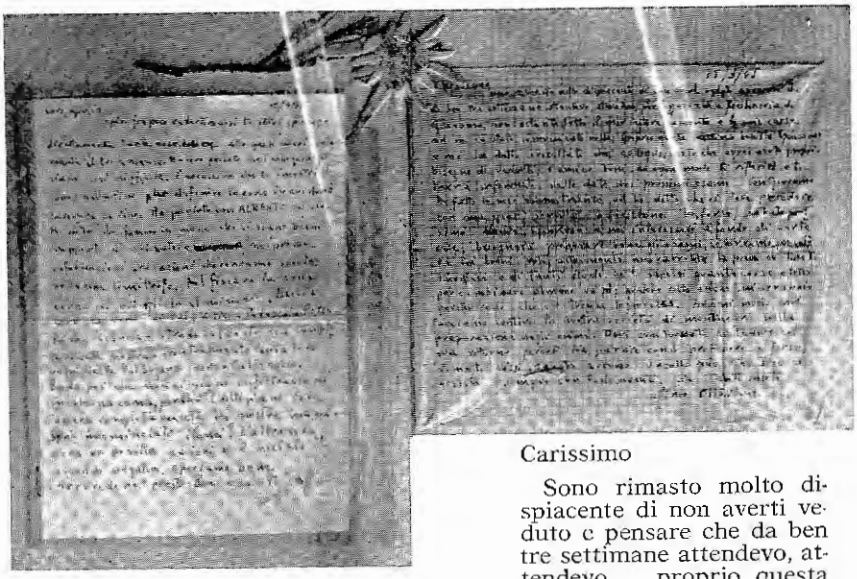
([40]) Testimonianze varie. Ricordo a questo proposito quanto diceva lo stesso Meneghetti in un discorso all'Università di Padova nel 1948 ricordando l'eroico comandante « Masaccio »: « ... Appartiene ad un partito, ma non lo dice mai e se ne scorda volentieri. E' un apostolo della libertà e della giustizia, della bontà ... » (« Il Bo », febbraio-marzo 1964, pg. 7). Il superamento della mentalità di partito era del resto anche un desiderio di L. Pierobon (v. lettera in appendice).

([41]) Non è ancora il momento di fare il bilancio dei vantaggi e degli svantaggi della politicizzazione militare (anche se accettata più o meno volontariamente da tutti i partiti); è certo che essa tenne costantemente in crisi le formazioni venete dove la prevalenza delle masse religiose cristiane creava uno spirito di repulsione verso i partiti che si proclamavano atei o anticlericali, nonostante l'astuta mimetizzazione, e dove l'educazione politica non era ancora talmente diffusa da sentire l'esigenza di una qualificazione partitica. Questa l'origine delle diffidenze verso i partiti particolarmente nei riguardi delle formazioni garibaldine, alimentate spesso da grossolani errori di tattica e di metodologia dei comunisti che avevano tutta l'aria del sopruso e dello squadrismo che si diceva di voler combattere. Più spregiudicato dei laici fu, in un certo senso, il clero che vedeva nei reparti combattenti soltanto italiani e non si preoccupava per nulla della politica. Ci furono varie Brigate garibaldine che filarono in perfetto accordo col prete. Solo più tardi anche il clero si « politicizzerà » quando incomincierà a capire qualcosa di politica italiana.

Ing. GIOVANNI CARLI «Ottaviano»
Medaglia d'oro al V. M. - fondatore delle Brigate cristiane dell'Altopiano di Asiago e Commissario della Divisione « Ortigara »



L'ing. G. CARLI nel giorno del suo matrimonio con l'attuale on. prof. Lia Miotti-Carli



Autografi di « Ottaviano »

Caro Giulio,

spero fra poco vederti così ti potrò spiegare direttamente tante cose. Un vero peccato che i collegamenti siano così difficili. E' necessario che tu incontri il Com. della Pino per definire la zona in cui dovrà lavorare la Pino. Ho parlato con Alberto di ciò. Ha detto che faremo in modo che ci siano buoni rapporti di vicinato e reciproche informazioni sulle azioni che verranno svolte nelle zone limitrofe. Nel fissare la zona cerca di ridurgliela al minimo. Lascia loro la zona di Val d'Astico - Pescala - Rotzo. Fa che Cesuna - strada del Costo sia completamente nostra; eventualmente lascia loro un po' della Valsugana verso Caldonazzo. Bada poi che non ci siano infiltrazioni in alcuna zona, perché l'Altipiano deve essere completamente in nostre mani. Sono incominciati i lanci? L'altra sera c'era un positivo ed ieri si è iniziato il secondo negativo. Speriamo bene. Arrivederci presto. Baci e saluti.

aff.mo Ottaviano

Carissimo

Sono rimasto molto dispiacente di non averti veduto e pensare che da ben tre settimane attendevo, attendevo... proprio questa mattina ho visto Giacomo e mi ha dato i risultati dei colloqui... io forse sabato prossimo vedrò Giorgio e mi interesserò a fondo di certe cose; bisognerà preparare bene gli esami... Se tu sapessi quante corse e tutto per combinare almeno un po'. Qualche volta anche mi arrabbio perché vedo che c'è troppa leggerezza. Ad ogni modo noi facciamo sentire la nostra serietà di montanari nella preparazione degli esami. Ieri sono tornato a Padova ed ora ritorno perché devo parlare con il professore e forse sabato avremo un colloquio. Che Dio ci assista e sempre con fede avanti. Ciao, tanti saluti

aff.mo Ottaviano

Alcune firme sulla richiesta ufficiale per la concessione della Medaglia d'oro ad « Ottaviano »

Sull'Altipiano erano dislocate le formazioni che nel febbraio 1945 diventeranno la Divisione « Ortigara », ufficialmente riconosciuta come « apolitica ». Si è già notato per il partito socialista che le denominazioni ufficiali non sempre corrispondono alla realtà effettuale delle formazioni ([42]). Lo stesso si deve dire nel caso dell'« Ortigara » ufficialmente apolitica. Si sa che la denominazione di Brigate del Popolo veniva data alle formazioni direttamente organizzate dalla Democrazia Cristiana. Ora le Brigate dell'Altipiano erano ancor più « cristiane », se così si può dire, di quelle del Popolo, perché organizzate non dalla Democrazia Cristiana, ma addirittura da Sacerdoti e da giovani dell'Azione Cattolica, che avevano come « centro naturale di polarizzazione » ([43]) il Collegio Vescovile di Thiene e avranno come capi indiscussi persone sulle cui idealità cristiane non esiste dubbio alcuno.

I primi due gruppi sorti tra il settembre e il novembre del 1943 ([44]) su l'Altipiano di Asiago e nella Pedemontana, chiamati dapprima Battaglione « Sette Comuni » e Battaglione « Thiene », hanno all'inizio quasi le medesime vicende, anche se autonomi tra loro, ma soprattutto hanno il medesimo spirito. Se si deve parlare di vero volontariato nella Resistenza, l'esempio più alto lo si trova in questi primi organizzatori che contano soltanto sui loro ideali, che si muovono tra persone succubi o sfiduciate, che creano a poco a poco attorno a sé un mondo contemporaneamente militare e libero, che non vogliono lasciarsi irretire in organizzazioni potentissime, il cui scopo è la vittoria del Partito più che quella della Nazione e quindi politicamente ancora ingenui, diffidenti di qualunque dittatura in nome di chiunque essa fosse. Diceva G. Carli: « Le follie di avventurieri che hanno coinvolto tutto un popolo in azioni piratesche e condotto al disastro materiale e spirituale più spaventoso, ci siano di ammonimento. Risorgeremo se sapremo ritornare agli eterni principi della vita: all'Amore, alla Giustizia, al Lavoro costruttivo ed onesto, alla Collaborazione di tutti » ([45]).

([42]) V. n. 22 e n. 26.

([43]) Cfr. Anonimo (Don Danese), « Storia del Gruppo Brigate "Mazzini" », Padova, s. d., pg. 14; e Tessari, op. cit., pg. 34.

([44]) Cfr. Anonimo (Don Danese), op. cit., pg. 58.

([45]) In A. Chilesotti, op. cit., pg. 118.

Erano degli idealisti è vero, un po' provinciali se si vuole, la cui inesperienza politica non poteva lottare con le grandi esperienze di partiti potenti come quello comunista che fin dall'inizio, nel generale disorientamento, aveva preso il controllo militare dello stesso CLNAI, ma erano ammirabili per la purezza dei loro ideali e per il senso profondo di libertà che li animava: « Liberi prima ancora di morire per la Libertà » diceva quasi come un presagio G. Carli; e G. Chilesotti aveva fatto suo questo motto: « Non importa la vita, ciò che importa è l'idea » ([46]).

Il partitismo, che fin dall'inizio incominciò a serpeggiare tra le formazioni partigiane, anche se da altri sostenuto e difeso, sarà sempre visto con diffidenza e sarà la causa che farà sorgere nel Veneto tante Brigate Libere e apolitiche, specialmente in montagna ([47]).

L'azione di questi primi due gruppi sull'Altipiano di Asiago e alle sue falde, fu talmente efficace in tutta la zona che nessun altro partito riuscì a mettervi seriamente piede ([48]). Del resto, l'attività che dimostravano, il coraggio e lo sprezzo del pericolo, le iniziative non solo di sabotaggio, ma anche di guerriglia, la simpatia che si erano procurata tra le popolazioni che vedevano in essi i figli del loro paese, erano tali che nessun altro avrebbe potuto fare né meglio né più.

([46]) L. Carli, op. cit., pg. 282 e A. Chilesotti, op. cit., pg. 177.

([47]) Chilesotti: « Si dedicò anima e corpo al nuovo organismo (la Brigata Mazzini) che volle fosse solamente ed esclusivamente militare, senza colori o bandiere politiche, sicuro che bastasse innalzare la bandiera della libertà della Patria per unire e saldare i reparti... » (di A. Fracasso in Chilesotti, op. cit., pg. 43). Così la penserà anche Carli e tutto il gruppo degli amici che per primi iniziarono l'attività partigiana (test. Mantiero).

([48]) Il Partito Comunista aveva inviato sull'Altipiano un suo esponente, lo slavo Miro, che a poco a poco radunò altri gregari venuti dalla pianura. In seguito ad attriti coi partigiani cristiani, già esistenti in loco, si venne ad una conferenza di capi partigiani cristiani e comunisti tenuta all'osteria del ponte di Roana, in cui si decise che « le forze dell'Altipiano dovevano essere rette e guidate da elementi dell'Altipiano e non dovevano subire l'interferenza di elementi forestieri » e chi saliva in montagna doveva fondersi con le formazioni locali (appunti di G. Carli, trovati nel luglio 1946, Archivio Istit. Storico della Resistenza, Università di Padova, in B. 2 [F.M.]). In seguito a questa secca decisione dei capi partigiani dell'Altipiano, lo slavo Miro pensò bene di non insistere e si ritirò dalla zona. Altre denunce di screzi e di contrasti coi comunisti in zona « Ortigara », v. Archivio Istit. Storico della Resistenza, Università di Padova, B. 2 (F.M.)

In questi primi tempi la loro azione si spingeva anche più lontano ([49]), a Vicenza, a Padova, a Venezia dove il Chilesotti era riuscito ad impadronirsi dei piani di difesa della Todt lungo le coste adriatiche da Chioggia a Jesolo, e perfino a Cremona facendo intercettare segretamente le telefonate di Farinacci e trasmetterne il contenuto al governo italiano del Sud, per mezzo della Missione M.R.S. con cui era venuto in contatto subito dopo il suo sbarco segreto nel Veneto, nell'ottobre 1943 ([50]). Questi colpi lontani erano già stati preceduti da quello del gruppo Chilesotti che si era portato sul Po ([51]) a minare uno dei tanti ponti per i quali si pensava sarebbero dovuti passare i tedeschi in fuga allo sbarco degli Alleati nell'Italia del Nord.

In questo primo periodo i piccoli gruppi e le bande disperse si raccolsero attorno a pochi capi ([52]) che non solo avevano dimostrato di essere coraggiosi, ma anche saggi ed equilibrati e soprattutto di aver compreso l'anima dei paesani e di essersi accaparrata la loro simpatia: cosa importantissima questa nel Veneto, ma non capita da altri organizzatori partigiani e che lascerà strascichi poco lusinghieri nel ricordo delle popolazioni sul movimento della Resistenza ([53]).

([49]) L. Carli, op. cit. ,pg. 15 (di F. Ferrari « Gigi »).

([50]) A. Chilesotti, op. cit., pg. 137-138 (del ten. Marini, M.R.S.).

([51]) Ibidem, pg. 42 (di A. Fracasso).

([52]) Luoghi famosi di convegno di questi primi cospiratori, oltre il Collegio vescovile di Thiene, furono la « casetta rossa » di fra G. Marcolin, in quel di Novoledo; la casa di don A. Vezzaro a Carrè; la casa di don B. Artuso a Cogollo; la canonica di don L. Pascoli a Povolaro; ecc.

([53]) Riporto ad esempio qualche brano di una lunga relazione di un ispettore del C.L.N.R.V. sulla « Situazione del Gruppo Brigate Vittorio Veneto » datata 16-9-1944 che rispecchia anche quella di altre zone di montagna: « ... Col giugno (1944) cominciano ad affluire elementi di dubbia fama. Atti di violenza a mano armata. Intimidazioni, sfoggio di armi e divise, ruberie. Si continuò fino alla fine con un crescendo impressionante fino all'esasperazione della popolazione... La popolazione terrorizzata per la minaccia tedesca prega chi può di far star ferma questa gente; non le importa della fame ecc. ecc. purché non venga provocata la rappresaglia... Impressione della popolazione: metodo peggiore di quello fascista... perché si accoglie tutta la zavorra dei paesi senza chiedere informazioni... Discordie tra i Battaglioni per la concezione politica: Tolot e Mazzini contro Piave... Mentre si proclamava libertà di pensiero non si faceva che inculcare idee comuniste e questo è stato forse l'inconveniente più fatale e quello che ha provocato il disastro ». (Archivio Istit. Storico della Resistenza, Università di Padova, B.2 [F.M.]).

Un accenno particolare merita la Missione italiana M.R.S. che per questi primi resistenti della montagna fu non soltanto un aiuto materiale e un lungo ponte che li congiungeva direttamente col mondo libero, ma anche confortatrice e ispiratrice nella difficile tattica cospirativa. A sua volta la Missione trovò in essi (per opera degli amici di Cittadella, di Vicenza, del Trevigiano) un appoggio sicuro e fidato nei primi scabrosi momenti della loro difficile sistemazione in territorio nemico pieno di pericoli e di ostacoli alla loro opera clandestina ([54]). In novembre la Missione prese contatto col C.L.N.R.V. che mise in relazione diretta con gli Alleati ([55]).

Gli spostamenti della radio trasmittente furono continui e i componenti della Missione passarono spesso brutti momenti. I fratelli Rocco vennero arrestati ai primi del maggio 1944, e poiché la loro azione era indispensabile all'attività partigiana del Veneto, il ten. Marini, in collaborazione con G. Chilesotti, preparò un piano di attacco alle carceri di Padova per dare la libertà ai reclusi: il Chilesotti stesso si offriva per l'esecuzione ([56]). Per fortuna si riuscì a farli liberare per vie legali; in luglio i fratelli Rocco vennero rilasciati e ripresero la loro attività ([57]). Per mezzo di essa gli Alleati calarono nell'Alta Italia quasi tutte le loro Missioni di appoggio alle Brigate partigiane, tanto che ricevettero spesso

---

([54]) V. test. Armano e a A. Rocco. Cfr. append.: Messaggi MRS n. 51-252.

([55]) « Preso contatto con comitato nazionale liberazione alt Sua attività comprende costituzione formazioni at carattere militare esecuzione sabotaggi assistenza militare anche inglese alt Attendo direttive alt » (Messaggi M.R.S., n. 209 MASRU, Tsm. 020004) e un altro dello stesso novembre: « Rife vostro Mr. 3 alt Comitato formato esponenti partiti politici alt Preso contatto con comitato regionale Veneto capeggiato Rettore Università Padova Marchesi alt Comitato affiancato comando militare cui forza et necessità verranno trasmesse apposito agente alt » (ibid., PJFOB, n. 24, Tsm. 144521, Museo del Risorgimento, Vicenza). L'agente sarà il ten. Eugenio Prosdocimi (E. Prosdocimi: Vigilia di Liberazione, Bologna 1945, pg. 35).

([56]) Chilesotti, op. cit., pg. 142.

([57]) « Lieto comunicare liberazione Rocco et sua ripresa attività alt Inviato tramite Svizzera circa un mese fa duplicato noti piani firmati PEARL alt Prego accusare ricevuta alt Durante solite persecuzioni nazifasciste trucidato ten. col. Zancanaro et figlio alt At Padova ten. Tullio Calafati et fratelli Allegro della squadra Muti ucciso dopo tortura prof. Mario Todesco docente Liceo alt Prego ricordare nuovi martiri at radio Londra alt » (Messaggi MRS, n. 196, Tms. 153009, Museo del Risorgim., Vicenza).

l'elogio degli alti comandi ([58]) e a guerra finita la medaglia d'argento al valor militare.

Mentre al sud dell'Altipiano i fieri paesi di Fara, di Marano, di Lugo, di Salcedo, di Calvene, di Zuliano si raccoglieranno attorno a Chilesotti e ad Arnaldi, a nord, nella zona di Asiago, Giovanni Carli costituirà il C.L.N. locale, raccoglierà gli sbandati, i renitenti alla leva fascista e i « ribelli » di Canove, di Roana, di Foza, di Cesuna, di Treschè, di Rotzo, di Gallio istruendoli sull'uso degli esplosivi e delle armi ([59]).

Il primo obiettivo di questi « ribelli » cristiani era quello di costituire in montagna un piccolo esercito per la difesa della propria terra quando i tedeschi si fossero ritirati (obiettivo finale) e per danneggiarli intanto col sabotaggio e con la guerriglia (obiettivo immediato). Nella primavera del 1944 sembrerà che il piano di questi gruppi corrisponda proprio alle visuali inglesi. L'ing. Carli infatti verrà a conoscenza da M.R.S., che gli Alleati avrebbero sferrato una grande offensiva per la conquista dell'Alta Italia « e sembrava che le nostre forze dovessero assumere una particolare importanza: dietro piano degli Alleati pareva si potesse fare dell'Altipiano di Asiago un'isola di resistenza alle spalle dei

([58]) V. ibid., Messaggi MRS ricevuti, n. 23-70-78-90-94.

([59]) Daccordo con Chilesotti e Carli, la Missione italiana aveva trovato il luogo adatto ai lanci sull'Altipiano e lo comunicava agli Alleati con questo marconigramma: « Rife vostro Mr. 10 alt Persone pronte alt Lancio materiali testata Valle Galmarara at 9 km. nord Asiago alt Inviate anche viveri et sigarette alt Lancio uomini zona 4 km. per 156° Cittadella con bombardamento diversivo ponte sul Brenta at Fontaniva alt Segnali convenuti luce bianca lettera Emme alt Comunicate data anticipo tre giorni alt Azioni giorni diversi alt Attuare compito abbisogno mezzi finanziari alt » (Messaggi MRS, n. 235 BHMXK, Tms. 014525, Museo del Risorgimento di Vicenza). Cfr. anche Chilesotti, op. cit., pg. 139. La ricerca e il rifornimento di armi per questi primi comandanti era quasi un'ossessione: non vedevano che armi, non sognavano che armi. La prima azione del Battaglione « Thiene » ancora nel settembre 1943 sarà quella di trasportare le armi abbandonate dai soldati in fuga, e racimolate qua e là, dalla pianura in montagna. Una notte del maggio 1944, col coprifuoco, G. Carli percorrerà, come uno spiritato, 37 km. in bicicletta per radunare una sua squadra a raccogliere la notte stessa un lancio di armi caduto lontano dalla località destinata: era raggiante di gioia (L. Carli, op. cit., pg. 148, di Dino Miotti). La questione dei lanci e dei rifornimenti di armi acuì spesso i contrasti tra le formazioni comuniste e le altre. V. lettera di L. Pierobon 12 giugno 1944 e denunce al C.L.N.R.V. delle Brigate « Mazzini » e « D. Chiesa » per furti di armi (Archivio Stor. Resist., Università di Padova, B. 2 [F. M.]). La que-

tedeschi, bloccandolo con l'aiuto di paracadutisti, in stretta relazione con previdibili sbarchi » ([60]). Sul piano militare quindi le visuali del Carli e del Chilesotti erano esatte.

Il problema politico e militare della montagna

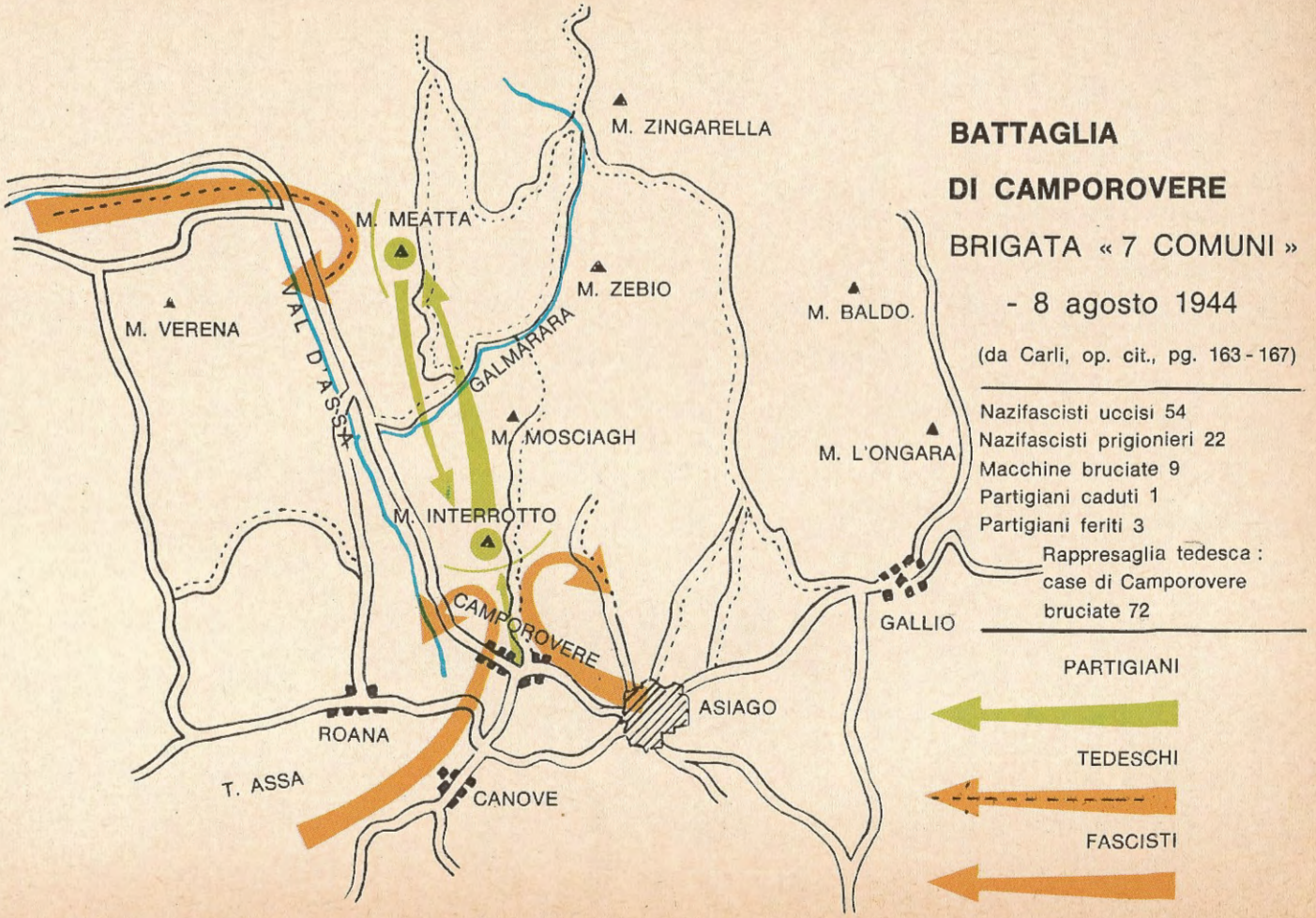
Il problema politico del « dopoguerra » sarebbe stato opera della pace: non era questo il momento di creare scissioni tra i combattenti: la politica divide gli animi, la libertà li unisce: per ora doveva esserci una sola politica: la lotta contro il nazifascismo e la conquista della libertà ([61]).

---

stione dei lanci però, se ha qualche fondamento, del resto giustificato da parte alleata, è stata esageratamente montata da parte dei comunisti se si pensa che in montagna essi avevano delle apposite Missioni per loro (Wilkinson, Tillman, Brechs, Chapel, Woods) che si interessavano direttamente alla richiesta di armi e se si osserva l'imparzialità delle richieste per la pianura fatte dal M.R.S. come risulta dal libro dei Messaggi esistente al Museo del Risorgimento di Vicenza. I cattolici di pianura avevano però anche un altro canale attraverso il prof. E. Franceschini (Milano) e l'ambasciata inglese in Svizzera, nel cui Servizio Segreto si trovava Don Mario Zanin, fuggito dalla Diocesi di Padova per evitare la cattura.

([60]) Carli: op. cit., pg. 151. Le notizie provenivano dalla Missione MRS con cui Carli era in contatto. Facevano parte del cosidetto « Piano Vicenza » che voleva fare dell'Altipiano un isolotto alleato alle spalle dello schieramento nemico (v. il « cifrario » del Piano al Museo del Risorg., Vicenza).

([61]) A. Chilesotti, op. cit., pg. 33-34 (di Mons. Zanoni). Non è detto però che non avessero le loro idee sull'organizzazione sociale del dopoguerra: Giov. Carli aveva già meditato sul problema e lasciò un breve scritto programmatico che forse intendeva diffondere tra i suoi gregari dell'« Ortigara » che incomincia: « Perché combattiamo?... Il nostro movimento è nato spontaneamente dal popolo senza alcuna propaganda aperta... è una reazione violenta e naturale all'oppressione morale e spirituale fascista: il popolo italiano ha bisogno di libertà... Ci dovremo creare delle condizioni di vita in cui la personalità umana possa pienamente svilupparsi e la vita sia veramente degna di essere vissuta. L'uomo deve sentire la piena responsabilità delle proprie azioni e dovrà risponderne in ogni momento alla società. In un mondo diventato libero potremo esigere l'osservanza della giustizia... Si dovrà tendere alla giustizia nel campo economico e nel campo legislativo. Nel campo economico si dovrà procedere senza paura e senza tentennamenti. Dopo la tragica distruzione operata dalla guerra... grave errore sarebbe voler rimanere su posizioni conservatrici. Bisogna chiaramente sia compreso che chi ha deve dare e con animo generoso e senza recriminazioni... Non ci si dovrà fare illusioni. Se rinascita ci sarà, essa dovrà venire da noi... Per questo dovere di ogni individuo è quello di migliorare se stesso innanzitutto moralmente. In questo travagliato periodo abbiamo assistito ad una spaventevole immoralità, che ha invaso sia le sfere più alte che le più modeste. Perciò si dovrà eseguire una campagna



BATTAGLIA

DI CAMPOROVERE

BRIGATA « 7 COMUNI »

- 8 agosto 1944

(da Carli, op. cit., pg. 163 - 167)

Nazifascisti uccisi 54
Nazifascisti prigionieri 22
Macchine bruciate 9
Partigiani caduti 1
Partigiani feriti 3
Rappresaglia tedesca : case di Camporovere bruciate 72

PARTIGIANI

TEDESCHI

FASCISTI

Per intanto i problemi più grossi erano due: il finanziamento e le armi. Le armi avrebbero pensato a procurarsele da sé con colpi di mano su fascisti e tedeschi, su caserme e trasporti, in attesa che venissero in aiuto anche gli Alleati, come aveva fatto sperare la Missione M.R.S. e come difatti avverrà col primo annuncio di lancio del dicembre 1943 ([62]). Per i finanziamenti bisognava battere cassa un po' dappertutto perché non si poteva vivere soltanto alle spalle della popolazione già povera e misera, anche se lo faceva con tutto il cuore; d'altra parte si scartavano nel modo più assoluto le ruberie e le razzie che avevano sentito effettuate da altre bande in altri paesi: l'onestà più assoluta doveva essere la legge fondamentale.

Dal C.L.N.R.V. ci si poteva aspettare ben poco, quantunque

---

tenace e coraggiosa per una moralizzazione profonda della società. Solo se gli individui saranno sani, si avrà una società sana: altrimenti nulla di buono ci si può aspettare ...» (Carli, op. cit., pg. 109-111; cfr. anche: Chilesotti, op. cit., pg. 34).

([62]) A. Chilesotti, op. cit., pg. 138-139. La prima richiesta di armi venne fatta nel febbraio 1944 con questo marconigramma di MRS: « Gruppo 2.000 uomini altipiano sette comuni comando ten. Carli Giovanni chiedono mille moschetti cento mitragliatori cento moschetti mitra trenta mitragliatrici cinquemila bombe mano duecento bombe anticarro munizioni oltre viveri et mezzi finanziari alt Zona lancio un km. nord Monte Zingarella at nord Asiago alt Segnali tre luci rosse et una bianca lettera S come Savona alt Segue » (n. 290 SNWIK, Tsm. 135021, Messaggi MRS, Museo del Risorgimento di Vicenza). I numeri erano evidentemente esagerati, come sempre avveniva in queste trasmissioni di MRS, per motivi strategici. La richiesta di lanci era un po' complicata. Chi voleva ottenerne qualcuno doveva passare per il Comitato Milit. Reg. che si trovava a Padova. Qui si doveva indicare con precisione la località del lancio sulle carte militari d'Italia al 25.000; carte che erano possedute soltanto da F. Simioni (ed erano depositate nella sua casa all'angolo tra Riviera Tito Livio e Via G. Stampa). Quale delegato militare del C.L.N.R.V. comunicava agli Alleati il « punto » per mezzo di qualcuna delle Missioni alleate sbarcate o paracadutate in A.I. Per le provincie di Padova, Rovigo, Vicenza, Treviso operava la Missione MRS (Marini-Rocco Service) e più tardi la Grandad. Abbiamo di MRS un documento inviato al gen. « Pizzoni » sulla situazione dei campi di lancio n. 67+69+82+85 che erano in zona « Ortigara » (il 69 era momentaneamente inoperoso per l'arresto del responsabile) e sui rifornimenti che furono tre. Dal marzo al dicembre 1944 si erano avuti per l'Altipiano dei Sette Comuni dieci rifornimenti (firma autografa di « Puntino », Archivio Stor. D.C. Padova, Cart. I). I primi lanci consistenti per l'Altipiano avvennero il 19 e 21 marzo 1944 (Secondo Don Danese: op. cit. pg. 59). Di questa Missione esistono anche due libri che raccolgono i messaggi dall'ottobre 1943 al marzo 1945, intitolati: « Marconigrammi ricevuti Missione MRS » (Museo del Risorgimento di Vicenza).

l'ing. Carli facesse la spola tra Padova e l'Altipiano: tornava carico di propaganda e di viveri, più che di denaro. Un organismo specifico a questo scopo (la Commissione economica provinciale) esisterà più di nome che di fatto; d'altra parte sia a Thiene che ad Asiago e a Vicenza gli offerenti volevano essere sicuri che il loro denaro andasse a « finir bene », in mano di persone fidate, possibilmente conosciute in loco: di organismi anonimi laici non si aveva molta fiducia, tanto più in questo caso in cui non si richiedevano ricevute né « pezze d'appoggio » dimostrative delle spese sostenute: l'unica « pezza d'appoggio » era l'onestà e la retta coscienza di chi riceveva ([63]).

Si ricordano ancora tra i tanti sostenitori grandi e piccoli il comm. Saugo, il cav. Zicche, il direttore della Banca Cattolica di Vincenza dott. Fiorenzo Cimenti, il Chiumento, ecc., ma soprattutto l'umile popolazione della montagna che coi suoi aiuti concreti in generi alimentari, fu, si può dire, la maggiore finanziatrice della Resistenza.

Quando poi la cassa del Battaglione era all'estremo si ricorreva anche a misure eccezionali: la questua nei paesi coi carretti dei frati, l'assalto ad una fabbrica requisita dai tedeschi, alla cassa della fabbrica di munizioni di Montecchio, a trasporti di viveri fascisti, ma soprattutto a vari distaccamenti della Organizzazione Todt. Così si permettevano anche il lusso di restituire ai legittimi padroni autocarri di materiali sequestrati per sbaglio, una borsa di denaro con più di due milioni di lire, e anche di rifornire di viveri un orfanotrofio di S. Giacomo di Lusiana che si trovava ridotto alla fame ([64]).

Dopo i disagi dell'inverno 1943-44 la primavera porta un nuovo slancio agli organizzatori anche per l'afflusso di altri giovani in montagna. Si sente il bisogno di un'attività più organizzata e concordata tra i diversi gruppi dell'Altipiano e della pedemontana, poiché l'una viveva in funzione dell'altra. L'Altipiano riceveva dalla pianura viveri e denaro, la pianura riceveva armi e munizioni dall'Altipiano ([65]).

([63]) Test. Mons. Zanoni.

([64]) A. Chilesotti: op. cit. pgg. 53-57.

([65]) Ibid. pgg. 78-90-91 e Carli: op. cit. pgg. 210-211 e test. Mantiero e Don Danese: Storia del gruppo Brigate Mazzini, pgg 17-18.

([66]) Primi di giugno 1944 nel Collegio Vescovile di Thiene (V. verbale

Il Battaglione « Thiene » si muta così in Brigata « Mazzini » ([66]) come organismo unitario più strettamente militare. « La azione è indirizzata al sabotaggio in pianura, alla costituzione di gruppi armati in montagna, appoggio ai gruppi già in montagna con la raccolta di fondi e vettovagliamento » ([67]). In montagna i vari nuclei si costituiscono nel « Gruppo Brigate 7 Comuni » la cui attività consisteva nell'addestramento dei reparti in vista della prossima offensiva che gli inglesi avrebbero voluto attuare in Italia (Churchill avrebbe desiderato liquidare i tedeschi dall'Italia entro il Natale del 1944) e nel piccolo sabotaggio antinazista nei paesi dell'Altipiano e lungo le strade di comunicazione.

La preparazione però non era facile: forse la notizia dell'intenzione alleata per l'Altipiano di Asiagio era arrivata allo spionaggio tedesco, donde l'intensificarsi dei rastrellamenti. In uno di essi, il 5 giugno 1944, venne investito il distaccamento di Malga Fossetta ai piedi del M. Magari, di cui era comandante il capitano Toni Giuriolo, aggregato alla « 7 Comuni ». Dopo cinque ore di resistenza il comandante ordina la ritirata, ma il giovane A. Rigoni non cede: vuole proteggere la ritirata dei suoi compagni e continua a sparare, aiutato dal russo Vassilli, fuggito dalle file tedesche per unirsi ai partigiani. Il Rigoni si ritira lentamente verso est, sempre sparando, per attirare su di sé l'attenzione dei rastrellatori. Arrivato ai Castelloni di S. Marco, a strapiombo sulla Valsugana, congeda il russo e tiene a bada da solo il nemico che avanza. Terminate le munizioni e vistosi circondato, lascia l'arma scarica sul ciglio del burrone e si getta a capofitto nel vuoto, in un assurdo tentativo di salvezza.

Gli accordi operativi tra i due comandanti Chilesotti e Carli diventano sempre più stretti dopo l'azione di collegamento condotta da Arnaldi (Loris) nel maggio del 1944 ([68]), ma soprattutto dopo le azioni belliche in comune contro tedeschi e fascisti culminate nella battaglia di Granezza del 6 sett 1944. In essa furono im-

---

in Chilesotti: op. cit. pg. 78-79). Il nome « Mazzini » fu scelto dal Chilesotti non per simpatia repubblicana, ma unicamente per contraltare a « Garibaldi » usato dai comunisti (test. orali). Così le « Fiamme rosse » del Carli ebbero questo nome perché si era già precedentemente costituito un battaglione chiamato « Fiamme verdi » (Test. Lia Carli).

([67]) Ibid. pg. 78.

([68]) Ibid. pg. 90. T. Tessari: op. cit. pg. 69.

pegnate 4 compagnie della Brigata «7 Comuni» (1ª, 3ª, 5ª e Comp. Comando) e tre compagnie della Brigata « Mazzini »: in tutto 828 uomini (di cui soltanto 610 armati), contro 5.400 fra tedeschi, russi e fascisti. I primi scontri avvennero al Barenthal e quindi nelle varie località dov'erano dislocati i reparti. I tedeschi però puntavano soprattutto sul Monte Kaco dove si trovavano i comandi della « 7 Comuni » e della « Mazzini » con la Missione inglese « Freccia ».

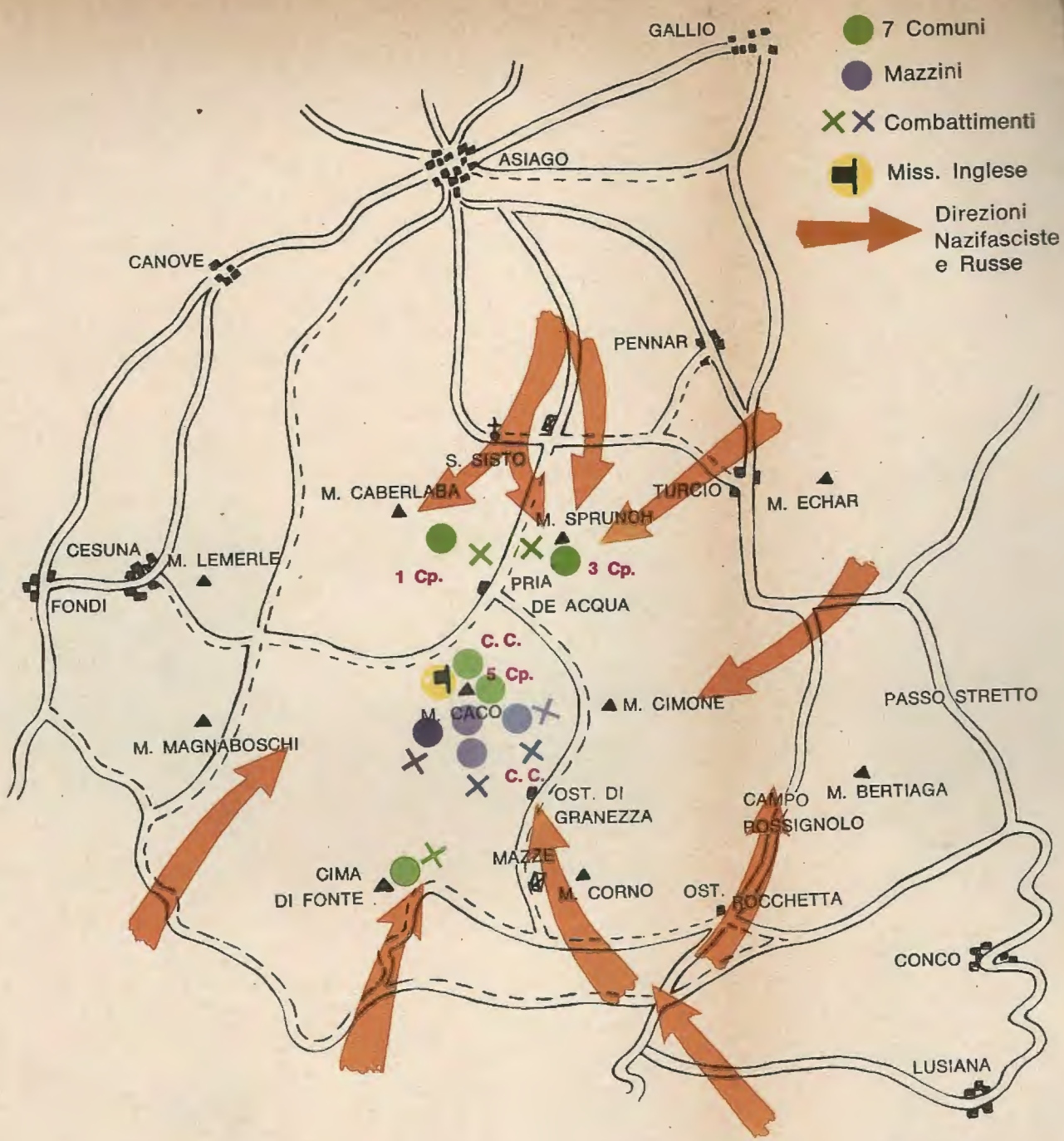
A nord, dal Kaberlaba e dallo Sprunch, la prima e la terza compagnia, dopo una prima resistenza, dovettero ripiegare sotto la preponderanza nemica e si sparsero in gruppi isolati arretrando a difesa del comando. A sud, verso l'osteria di Granezza, le compagnie della « Mazzini » fecero altrettanto. La battaglia durò tutto il pomeriggio e la sera del 6 settembre 1944, finché i nazifascisti, credendo ormai di aver distrutto le bande partigiane, si ritirarono portando con sé quattordici giovani della « Speer », appena arrivati in montagna dopo aver disertato dall'esercito fascista e catturati durante la battaglia: furono uccisi a sassate e a fucilate dai loro ex-compagni fascisti il giorno dopo in località Mazze a sud di Granezza e con loro altri due partigiani. Durante la battaglia morirono 6 partigiani e lo stesso comandante del 3° Btg. Arnaldo Arnaldi « Loris » (medaglia d'oro). La Missione inglese fu salva ([69]).

Un centro importante di riferimento era diventato l'Altipiano di Asiago dopo che nell'agosto era stata paracadutata sul Paù la Missione inglese di «Freccia» (magg. Wilkinson) ([70]). Poi venne il triste inverno del 1944 coi reparti assottigliati per i rastrellamenti dell'estate, col deprimente proclama Alexander, col freddo e la

---

([69]) Ibid. pg. 72-75 e L. Carli pgg. 169-180. A Granezza sventolava la bandiera tricolore sottratta ai fascisti di Povolaro (Test. Mantiero). V. l'elogio del Com. Milit. alleato ai combattenti vicentini nel libro delle trasmissioni MRS n. 94-142521-443 (Museo del Risorgimento di Vicenza). V. anche « Europa Libera » 30 settembre 1964 pg. 4 (Test. Mantiero).

([70]) Ibid. pgg. 84-89 e L. Carli: op. cit., pgg. 183-217 in cui si parla anche della Missione MRS (ten. Marini, fratelli Angelo ed Elio Rocco, operatore Troncon) e di tre altre missioni alleate calate sull'Altipiano destinate al Grappa, al Cansiglio, e alla zona del Piave (Magg. Tillman, cap. Brechs, ten. Woods, ten. Gatti, un sottufficiale telegrafista napoletano e altri tre italiani specializzati sabotatori). Si ha notizia di un'altra Missione detta « Grandad » (americana) comandata da « Mario » o « Cecco » (dott. Gustavo Felici) (V. Museo storico del Risorgimento di Vicenza).



LA BATTAGLIA DI GRANEZZA

Altipiano di Asiago - 6 settembre 1944

(da Carli, op. cit., pg. 169 - 180 e test. dott. Italo Mantiero «Albio»)

fame. I comandanti, raccoltisi nell'osteria « Alla Mare » di Val di Sotto (Calvene) ([71]), decisero di dare ai gregari la possibilità di scelta tra la permanenza nei reparti o il ritorno a casa, per chi avesse la possibilità di tenersi nascosto e, meglio di tutto, l'arruolamento nell'Organizzazione Todt, dove c'erano parecchi dirigenti «anche fra i tedeschi» che erano in relazione coi partigiani ([72]). «La cosa bruciava un po', ma con l'andare del tempo tale decisione si dimostrò utile e potemmo avere sempre sotto mano un buon nucleo di partigiani che, pur recandosi al lavoro, era in ogni momento reperibile; anzi molti portavano con loro il parabellum smontato entro lo zaino » ([73]), dice uno dei capi. Rimasero alla macchia i quadri dirigenti quasi al completo e molti gregari, che preparavano i piani di sabotaggi e di assalti alle caserme fasciste, da attuarsi nella notte, e la raccolta di qualche lancio di armi. La tattica operativa non è cambiata di molto, soltanto si è costretti ad un certo attendismo in vista di una prossima schiarita e soprattutto della ripresa che si prevede inevitabile e forse decisiva nella primavera ([74]).

([71]) Chilesotti: op. cit., pgg. 92-98 (di A. Fracasso).

([72]) Questa mimetizzazione fu comune a molte Brigate di montagna i cui gregari scesero in pianura ad altre attività partigiane, o, nascosti nelle loro case, partecipavano di volta in volta, secondo la chiamata, ad azioni di sabotaggio preparate dai capi rimasti ai reparti. L'aggregazione alla O.T. suscitò polemiche e dispareri tra alcuni comandanti partigiani intransigenti che consideravano tale lavoro una specie di « collaborazione » coi nazifascisti, ma in generale poi esso fu tollerato da tutte le brigate, anche garibaldine, come « un male minore ».

([73]) A. Chilesotti: op. cit., pg. 97.

([74]) Scriveva Nino Bressan a « Serena » verso quest'epoca, queste osservazioni e proposte: « Dato l'esiguo armamento di cui sono in possesso ora i reparti patriottici, sarebbe bene immettere nelle formazioni pochi elementi, i migliori, quelli che possono essere armati da inquadrare militarmente. I partiti possono intanto preparare altri elementi con la propaganda, con l'educazione politica, che saranno inquadrati nei reparti solo quando possono servire nella lotta armata. Qualche partito tende all'insurrezione generale nazionale e quindi inquadra nelle formazioni, il maggior numero possibile di uomini. Se può essere una buona cosa da qualche punto di vista, non bisogna dimenticare che stanno entrando nelle nostre file elementi di dubbia fede, delle spie; che non esiste più il segreto che dovrebbe essere la nostra forza; che questi elementi, che non potendo agire perché disarmati, per ora sono quasi un peso morto per le organizzazioni militari » (Osservazioni sulle formazioni mobili e territ. patriottiche, Arch. D.C. Padova, Cart. I, F. 1) (Cfr. anche test. Mantiero).

Verso il Comando unico

Nel gennaio del 1945 incomincia una riorganizzazione generale delle formazioni partigiane sollecitata dal C.L.N.A.I. ([75]) e tendente ad un ordinamento unitario super-partitico ([76]), che era sempre stato nella realtà dei fatti l'aspirazione delle formazioni non comuniste. Le gelosie di partito avevano frazionato le forze in tante piccole formazioni indipendenti sia nei capi che nelle attività ([77]). Le organizzazioni autonome, che non volevano legarsi ai partiti, si tennero a loro volta indipendenti agendo di propria

---

([75]) Vi accenna già il Bollettino della Segreteria per l'A.I. della D.C. di Milano, 5 gennaio 1945 e aggiunge: « L'argomento coinvolge tutta una serie di problemi di capitale importanza, ed è necessario che la D.C. prenda netta posizione di fronte ai tentativi di qualche partito, di far deviare dalle direttive generali finora stabilite, il movimento... La posizione assunta dal C.E. è di netta opposizione a tutti i tentativi di trascinare i Comitati di Liberazione su una via che non possiamo ammettere » (Riorganizzazione del CLNAI, f. 1, Arch. D.C. Padova, Cart. I).

([76]) Era in un certo senso un ritorno alle origini (v. Tessari: op. cit., pgg. 24-29) e alla visuale super-partitica dei comandi, auspicata dagli esponenti delle formazioni apolitiche. Ancora a questo proposito « Nino » da Vicenza, all'Esecutivo della D.C.: « Sarebbe ottima cosa fondere in una sola formazione, inquadrata militarmente, i vari reparti organizzati dai diversi partiti in una data zona. Si eliminerebbero così tutti gli attriti tra formazioni di diverso colore. I Partiti continueranno ad agire con la propaganda, con l'educazione politica per avere pronti nuovi elementi da immettere nelle formazioni militari, qualora ce ne fosse bisogno. Però finché uno fa parte di qualche formazione militare, agirà solo come soldato » (Arch. D.C. cit.). La risposta dell'Esecutivo della D.C. gli dava quasi completamente ragione. Il Comando unico era già stato tentato nell'agosto 1944. Cfr. in proposito i Messaggi M.R.S. n. 218 e 252 in Appendice.

([77]) Diceva il « Carminati » in una sua lettera del 3 marzo 1945 a « Serena »: « ... io non riesco a considerare la collaborazione nel senso unilaterale di trovarsi sempre d'accordo solo sulle idee e sui criteri che una parte espone, specie quando queste idee e questi criteri rispondono quasi esclusivamente agli interessi di un partito, ignorando quasi del tutto le necessità di un movimento che trascende i partiti ed ha finalità a se stanti. Per me "collaborare" significa: lavorare insieme; qui invece ognuno tira l'acqua al proprio mulino, dimenticando e passando in seconda linea gli interessi generali e comuni della lotta. Ciò deve cessare: e non ci vedo altro mezzo che l'auspicata nomina, da parte vostra (CLNRV), del Nuovo Comando, secondo le direttive di Milano... Devo dirti sinceramente che quanto sopra non è da imputarsi al mio collega (del P.C. in seno al CMRV), persona molto intelligente e anche abbastanza in buona fede: « *credo che la crisi sia nel sistema*: bisognerà uscirne, magari con un colpo di forza » (Arch. D.C. Padova, Cart. I).

iniziativa ([78]). C'era il pro e il contro in questa situazione, c'era soprattutto il guaio che nelle formazioni politiche spesse volte i comandi non corrispondevano alla fisionomia dei gregari perché imposti dall'alto del Partito ([79]) (cosa grave questa per formazioni militari che si vantavano democratiche, in polemica col militarismo tradizionale gerarchico); né il Partito teneva conto delle ideologie dei gregari, perché era preoccupato unicamente di far apparire la formazione come un'emazione politica di parte ([80]).

Quando anche il Partito Comunista si decise ad accettare la visuale del comando unico al disopra dei partiti ([81]), l'Esecutivo

---

([78]) Ciò creava inevitabilmente degli attriti o per lo meno impediva relazioni amichevoli tra le Brigate. Il Tessari accenna appena di sfuggita a questo inconveniente, parlando della « Caremi »: « Le relazioni con le altre formazioni (che il Vangelista chiama aprioristicamente di badogliani, come chiama erroneamente giellista lo Zancanaro del Bellunese) non sono buone così da destare preoccupazioni di collegamento operativo (pg. 69) ». La minimizzazione del Tessari, era in realtà un fatto grave che si avvererà non solo tra la « Caremi » (con la quale il Carli, dopo vari incidenti, era riuscito, nel febbraio 1945, a venire a buoni accordi) ma anche in tutte le zone in cui operavano contemporaneamente le formazioni garibaldine e quelle di altri partiti o apolitiche. Lo stesso CMRV sospettava che non tutta la posta spedita dal CMRV al magg. Wilkinson, che si trovava in zona « Caremi », gli fosse recapitata. (Lettera del CMRV n. 322 di prot. del 20 aprile 1945, Arch. D.C. di Padova, Cart. I). Non mancavano i sabotaggi tra Brigata e Brigata, ma erano fortunatamente episodi marginali di comandanti fanatici, sia pur gravi come quello della Malga Porzus a danno degli Osovani del Friuli, che il Comando Regionale riuscirà con polso sempre più fermo a controllare.

([79]) V. Nota n. 26.

([80]) Esempio tipico la vicenda di Attilio Andreetto « Sergio », organizzatore delle formazioni della zona del Pasubio che non voleva sottomettersi alla « comunistizzazione » della Brigata da parte di un Toscano imposto dal Partito Comunista come Comandante (rag. Nello Boscagli « Alberto ») e di un altro Friulano, mandato anche esso dal partito (un certo « Lisy »). Gli fu fatto un processo in contumacia, sotto il pretesto di indisciplina militare, ma in realtà per eliminarlo. (V. testo del processo in possesso di « Albio » Italo Mantiero di Vicenza). Molto esplicita su questo argomento è una relazione, probabilmente di un ispettore del CMRV, datata 16-9-1944 dal titolo: « Situazione Gruppo Brigate Vittorio Veneto » (Arch. Istit. Stor. Resistenza, Università di Padova, B 2 [F.M.] in cui tra l'altro si dice che: « .. Mentre si proclamava libertà di pensiero non si faceva che inculcare idee comuniste e questo è stato forse l'inconveniente più fatale e quello che ha provocato il disastro ».

([81]) Si sa che nel gennaio 1945 al CLNAI erano stati presentati a questo proposito due progetti: azionista e comunista. L'azionista accettava « l'ordinamento unitario super-partitico » ma insisteva ancora sull'aspetto partitico che non doveva essere abbandonato. Il progetto comunista invece

regionale della D.C. scriveva ai Comitati provinciali politici e ai rappresentanti della D.C. nel Comitato militare provinciale: « Un vento di fronda contro i deprecati sistemi delle formazioni Garibaldi ha valorizzato e in moltissimi punti aumentato le forze orientate verso di noi... Frutto di questo orientamento di numerosi partigiani ad organizzarsi apoliticamente, ma sotto la protezione della D.C., e a seguito dello sfaldamento di numerose formazioni garibaldine, è l'adesione ancora una volta data, ma finalmente pare seria e decisa, dal P.C. a dare a tutte le formazioni il carattere strettamente apolitico con nomine a base democratica... Questo graduale atteggiamento del P.C. verso una più diretta e leale collaborazione anche nel metodo, deve essere favorita e accompagnata con continua opera di persuasione a perseverare come mezzo per preparare le condizioni assolutamente necessarie per una collaborazione anche nel campo politico e sociale » ([82]).

---

restava su un piano eminentemente tecnico e non parlava di qualificazioni partitiche, anzi faceva sottointendere che le formazioni partigiane dovevano considerarsi parte dell'esercito regolare italiano, nel quale avrebbero dovuto inserirsi a liberazione avvenuta (Cfr. Carli-Balolla: op. cit. pg. 279). Era l'accettazione piena della visuale con la quale avevano finora combattuto i partigiani cristiani, anche se erano stati costretti ad accettare la politicizzazione per l'atteggiamento strettamente partitico, assunto fin dall'inizio dalle formazioni garibaldine. Per questo « voltafaccia » dei comunisti « Carminati » scriveva indignato: « Il collega del P.C. (nel CMRV) asserisce a Milano che la proposta del P.C. ha avuto addirittura l'elogio del C(omitato) A(lta) I(talia). E questa è « la sorte delle umane genti! ». Noi ci battiamo da un anno per « decolorare » le formazioni; il partito che le ha volute di colore, che ha tenacemente difeso questo suo manifestamente errato criterio contro ogni negativa esperienza, adesso si becca l'elogio per essersi ricreduto. Va bene che errare "humanum est..." con quel che segue; ma mi pare che si esageri. Il collega del P.C. si è persino fatto un vanto che il Partito abbia avuto il coraggio di riconoscere il proprio errore » (Lettera a « Serena » del 4 marzo 1945) (Arch. D.C. di Padova, Cart. I).

([82]) « Esecutivo Regionale Veneto della D.C. », Prot. 501, senza data, ma forse del febbraio 1945 (Arch. della D.C. di Padova, Cart. I). Di fatto il Comando unico non farà in tempo a riorganizzare i reparti in senso apartitico: una formula di transizione ad esempio, sarà quella nominata « interpartitica » (Divisione Monte Grappa). Era logico che si trovassero nei comandi inferiori alcune resistenze alla formula nuova imposta dal CLNAI e che i partiti, specialmente il comunista, continuassero nel vecchio sistema. Diceva il vicecomandante del CVL regionale: « Di fronte al contegno di formazioni che assumono iniziative che dovremo dare noi (vedi Divisione Monte Grappa), ad atteggiamenti divergenti e indisciplinati presi da elementi responsabili e avvallati dal partito a cui fanno capo (vedi caso « Alberto ») la denunciata forma di ostruzionismo riveste un'im-

La fusione dei reparti e la costituzione di comandi unici in montagna sembra sia stato l'impegno più grosso del C.V.L. nei primi mesi del 1945 ([83]), tanto che il magg. J. P. Wilkinson (« Freccia »), comandante della missione alleata sull'Altipiano di Asiago, propose addirittura un comando unico Adige-Brenta ([84]). La proposta non era nuova: se ne era già tentato l'esperimento nel novembre del 1944 affidando il comando ad « Alberto » (rag. Nello Boscagli) della « Caremi » ([85]), ma « si è dovuto constatare che il comando unificato, non solo non ha dato i risultati pratici che si riprometteva, ma ben poco ha funzionato. Dal novembre al febbraio nessuna attività di comando fu esplicata da Alberto; le formazioni del Veronese e alcune del Vicentino rimasero slegate e non risentirono alcuna utilità del nuovo comando che si era costituito » ([86]). Poco prima lo stesso « Freccia » aveva escogitato un comando unico Garda-Brenta di cui voleva assumere personalmente la direzione ([87]).

---

portanza che va tenuta in considerazione per le responsabilità personali e di partito che ne derivano » (Lettera di « Carminati » a « Serena », 3 marzo 1945, Arch. D.C. di Padova, cit.).

([83]) Sorsero infatti ufficialmente in questo periodo le « zone di operazione » che prima erano soltanto riferimenti generici, e le grandi divisioni che generalmente coprivano un'unica zona. (V. grafico della Relazione « Pizzoni »), Allegato n. 1 e 4, « Azioni militari del periodo insurrezionale etc. »).

([84]) Sul fronte di Firenze gli Alleati avevano preteso la nomina di un comandante unico per evidenti motivi tattici (Cfr. Bollettino DCAI n. 3, Milano, 17 gennaio 1945). Quando « Freccia » propose il comando unico Adige-Brenta, « Alberto » lo avrebbe voluto tutto per sé; vi si oppose « Nettuno » proponendo di demandare la questione al CLNRV. « Alberto » che si era accapparrata la simpatia di « Freccia », il quale risiedeva nella sua zona, aveva evidentemente tutto l'interesse di mandare a monte il convegno in proposito, indetto dal CLNRV, ma il magg. Freccia questa volta lo mandò a mare, ratificando l'opera del CLNRV (Test. Mantiero).

([85]) Cfr. il documento in Archiv. Ist. Stor. Resist., Univ. di Padova, B 2 (F.M.).

([86]) Lettera del CMRV alla Missione Militare Alleata (personale per Dardo), n. 322, di prot. Z.O. 20 aprile 1945. In essa si diceva anche: « (Alberto) si presentò al comando scrivente solo verso la metà di febbraio e, richiesto della situazione delle forze dipendenti, si limitò ad esporre gli estremi riguardanti le Brigate « Caremi » dichiarando di ignorare la situazione delle altre forze esistenti nella zona affidata al suo comando » (v. Appendice).

([87]) Lettera di « Carminati » a « Serena » del 3 marzo 1945 (Arch. della D.C. di Padova, Cart. I). Cfr. una comunicazione di « Freccia » del 23-2-1945 in cui assume direttamente il comando della zona dal Garda al Brenta (Arch. Ist. Stor. Resist. Università di Padova, B 2, F.M.).

A Treviso i comunisti proponevano una zona unica dai monti al Livenza e al mare ([88]). Altre Brigate della zona Grappa-Piave avevano intenzione di costituire, insieme all'Altipiano di Asiago, un comando unico indipendente anche dal C.L.N.R.V. ([89]). Formazioni del Bellunese, d'accordo con altre udinesi, intendevano formare un fronte unico delle formazioni non garibaldine contro le Garibaldi ([90]). Era scoppiata quindi dappertutto l'epidemia delle grandi unità. Il nuovo C.L.N.R.V., successo al Comitato militare, per evitare l'esperienza negativa della zona Adige-Brenta, si affrettò a mettere davanti alla Missione inglese il fatto compiuto della fusione di diverse Brigate in « Divisioni » e della istituzione di zone d'operazione omogenee, non troppo vaste, in cui fossero possibili rapidi spostamenti e collegamenti e i cui comandi avessero la materiale possibilità di funzionare in tutte le loro parti ([91]).

In questo movimento di rinnovamento di tutta l'organizzazione militare clandestina si inquadra la formazione delle Divisioni « Ortigara », « Vicenza », « Monte Grappa » che più direttamente interessavano la Diocesi di Padova. La Divisione « Monte Grappa » divenne interpartitica, con 3 Brigate del Popolo (Democrazia Cristiana), 2 Brigate G.L. (Partito d'Azione), 2 Brigate « Matteotti » (Socialisti) e 3 Brigate apolitiche. Le altre due Divisioni « Ortigara » e « Vicenza », fedeli alle loro origini, vollero restare apolitiche, anche se manifestamente appoggiate e protette dalla Democrazia Cristiana.

Vigilia d' insurrezione

La fusione delle Brigate, di cui erano stati « persuasori occulti » e tenaci « Carminati » e « Serena », fu ben vista dai due capi del gruppo « Mazzini » e di quello « 7 Comuni », per la necessità di dare una delimitazione anche territoriale all'attività

([88]) Ibid.

([89]) Lettera di « Carminati » a « Serena » del 23-2-45 (Arch. D.C. di Padova, Cart. I).

([90]) Lettera di « Carminati » a « Serena » del 13-2-45 (Arch. D.C. di Padova, Cart. I).

([91]) Questi erano i motivi esposti a « Dardo » (Cap. ORR Ewing): gli altri di ordine organizzativo e disciplinare erano taciuti, anche perché forse il Comand. Alleato non sarebbe stato in grado di valutarne l'importanza.

'ing. **GIOVANNI CARLI** con alcuni suoi partigiani dell'Altipiano di Asiago

Anno I° N.3 — 1 febbraio 1945

Gazzetta del Patriota

Giornale della Divisione "Monte Grappa"

Verita' Liberta' Giustizia

"La Patria è la casa dell'uomo, non della schiavo"
MAZZINI

SIGNIFICATO DI UN CAMBIAMENTO

La "Gazzetta Pedemontana" muta il titolo in "Gazzetta del Patriota" per rispondere a più vaste esigenze e simboleggiare quella concreta unità realizzatasi fra un imponente gruppo di forze patriottiche, fermamente convinte che l'obiettivo immediato ed essenziale da raggiungere è la liberazione della Patria dall'oppressione tedesca e fascista. A tale supreme necessità subordinano ogni interesse di partito.

Questa più intima collaborazione fra i combattenti della Libertà ha dato e continuerà a dare benefici frutti ed è di buon auspicio per le sorti future della Patria.

Mutando titolo, il giornale non muta indirizzo: non foglio di propaganda politica ma di educazione politica e soprattutto foglio di combattimento dove si ricorda ed esalta il sacrificio dei nostri martiri, si invita a stringere le file in queste fasi decisive e a non abbandonare il posto di lotta, si preparano gli spiriti ad affrontare prove sempre più gravi in nome della libertà e della giustizia.

MARTIRIO del GRAPPA

Riproduciamo un nobile e commovente manifesto anonimo apparso lo scorso Natale e che non ha avuto la diffusione che meritava:

"Seduti intorno al focolare in queste sere di Natale, voi ricordate certamente, o italiani della sponda del Grappa, la settimana di passione di tre mesi or sono. Il Grappa sacro, vegliato dall'immagine della Vergine posta da un Pontefice Santo ed collocata dopo la nostra vittoria a vegliare benedicente sulla tomba dei trentamila morti che riposano nel sottoposto Cadorio, il nostro Grappa simbolo della nostra [illegible]

(Cont.a pag.2)

Fabiatto, [illegible]

La nuova veste della « Gazzetta Pedemontana », giornale partigiano della zona del Grappa (1945)

delle Brigate « dati gli sconfinamenti spesso lamentati e quindi i probabili temuti abusi da parte di elementi irresponsabili, con atti arbitrari contrari allo spirito partigiano e al bene del popolo e soprattutto dannosi all'organizzazione militare », come si esprimeva l'ing. Chilesotti « Nettuno » ([92]).

Il 22 febbraio 1945 si raccolsero nella canonica di don Luigi Pascoli a Povolaro (Vicenza), i comandanti dell'Altipiano e della Pedemontana: « Nettuno » per il gruppo Brigate « Mazzini »; « Ottaviano » per il gruppo Brigate « 7 Comuni »; « Ermes » Farina per la Brigata « Giovane Italia »; « Vipera » per una formazione « Cairoli » da costituirsi in Valdastico; « Nino » Bressan comandante militare provinciale e « Silvio » ispettore del Corpo Volontari della Libertà per la Democrazia Cristiana, alla presenza del magg. «Carminati» vicecomandante regionale veneto ([93]). Il verbale di costituzione fu steso seduta stante da « Nettuno » e consegnato a « Nino » per la stesura delle varie copie e la comunicazione agli interessati. Quando « Nino » sarà arrestato (1 marzo 1945), l'originale finirà nelle mani della X Mas e quindi sul tavolo del magg. Carità a Palazzo Giusti a Padova ([94]). Il testo venne ricostruito un anno dopo da tre dei firmatari: Nino, Ermes e don Pascoli, come cappellano militare dell' « Ortigara » ([95]). La riunione, che doveva avvenire a Laghi di Valdastico con la partecipazione anche di « Alberto » della « Caremi », si dovette spostare all'ultimo momento perché la polizia tedesca ne era venuta a conoscenza e così non poterono partecipare neppure i rappresentanti delle formazioni trentine che erano stati invitati ([96]).

([92]) Chilesotti: op. cit., pg. 126. Anche Carli si lagnava di « infiltrazioni » estranee nella zona « Ortigara » (Lettera di « Ottaviano » a « Giulio », 13-4-1945. Raccolta di documenti in possesso dell'on. Lia Carli e altri documenti in B 2 (F.M.) dell'Arch. Istit. Stor. Resist., Università di Padova). La divisione del territorio in zone non era sempre rispettata dai comunisti, anche se da essi stessi accettata e ratificata dal CLNRV, e tutto ciò perché il Comitato non aveva potere di coercizione, ma si fondava soltanto sull'onestà e sulla parola dei Comandanti.

([93]) Ibid., pgg. 127-128.

([94]) Lettera di « Nino Bressan » al CLNRV in data 30-3-1945 (Arch. D.C. di Padova, Cart. I).

([95]) Chilesotti: op. cit., pg. 127.

([96]) « Carminati » aveva un forte sospetto che il contrattempo fosse stato appositamente organizzato dal comandante della « Caremi » per cui dispose un'inchiesta: « Se si tratterà di un colossale "bidone" organizzato

Stralciamo dal paragrafo 4 ([97]):

« ... Dopo ampia discussione si è d'accordo di costituire tra tutte le Brigate un'unica Divisione che abbracci tutto il nord di Vicenza tra il Brenta e l'Astico. La Divisione assumerà il nome di *"Divisione Alpina Partigiana Monte Ortigara"* e abbraccerà: *a*) il gruppo Brigate Mazzini (Brigata Martiri di Granezza con sede a Thiene e Brigata Loris con sede a Dueville); *b*) gruppo Brigate 7 Comuni (Brigata Fiamme Verdi con sede ad Asiago e Brigata Fiamme Rosse con sede a Lusiana); *c*) Brigata Giovane Italia nella zona di Marostica-Bassano. Si studierà il modo di trasferire anche questa Brigata in montagna.

I partigiani effettivi del gruppo Brigate Mazzini sono circa 200; gli effettivi del gruppo Brigate 7 Comuni sono circa 600; gli effettivi della Giovane Italia un centinaio ».

Paragrafo 6: « *a*) Si propone che il Comando Divisione debba trasferirsi in montagna per il rapido e più diretto collegamento tra le Brigate di montagna. *b*) Per le azioni di sabotaggio la Divisione « Ortigara » prenderà ordini da « Nino » incaricato regionale per l'organizzazione guastatori. *c*) Per le formazioni di pianura intorno e a sud di Vicenza, si decide la costituzione di una seconda Divisione denominata "Divisione Vicenza" ([98]). Nino Bressan proposto all'ufficio di comandante dovrà, in una prossima riunione, chiamare i rappresentanti delle varie formazioni per la costituzione ufficiale e per l'organizzazione del Comando, collegamenti, ecc. *d*) Si dispone di comunicare ai Comandi della "Divisione Caremi" ([99]) e delle formazioni trentine ([100]) la costitu-

---

per rimandare o per non fare addirittura più avvenire la riunione, applicheremo la legge del "chi rompe paga"» (Lettera a « Serena » del 23-2-1945) (Arch. D.C. di Padova, Cart. I). Non si ha notizia del risultato dell'esito dell'inchiesta perché mancano i documenti. Anche « Freccia » aveva avuto la stessa sensazione tanto che chiedeva al CMRV di cercarne i responsabili (Arch. Univ. di Padova, B 2, [F.M.]).

([97]) Chilesotti: op. cit., pgg. 128-129.

([98]) Che effettivamente si formerà ai primi di marzo con componenti di tutti i partiti, ma che resterà apolitica (Lettera di « Nino » al CLNRV che modificherà in qualche particolare gli accordi convenuti a Povolaro 14-4-1945, Arch. della D.C. di Padova).

([99]) In una lettera di « Ottaviano » a « Giulio » si ha notizia delle trattative con le Brigate Garibaldine limitrofe: « Un vero peccato che i collegamenti siano così difficili. E' necessario che tu incontri il Comandante della « Pino » per definire la zona in cui lavorerà la « Pino ». Ho parlato

ZONA occupata dalla DIVISIONE «ORTIGARA»

(comandante G. CHILESOTTI - «Nettuno» ovvero «Loris» - commissario G. CARLI - «Ottaviano»)

(secondo la notificazione inviata dai comandanti al CLN Region. Veneto)

ZONA occupata dalla DIVISIONE «VICENZA»
(comandante NINO BRESSAN)
(cfr. GIACOMO CHILESOTTI - Ed. Zanocco - Padova 1947 - pg. 128)

zione della Divisione "Ortigara". La stessa comunicazione sarà data al magg. Freccia, comandante la Missione alleata ».

Il 24 marzo 1945 i comandanti dell' « Ortigara » diramano le « Disposizioni per la prossima fase operativa » in base ad istruzioni emanate dal Q.G. alleato ai partigiani del Veneto in caso di collasso delle truppe tedesche (18-3-1945).

Il piano d'azione della Divisione prevedeva: completamento dei quadri delle Brigate; scelta accurata degli elementi evitando di appesantire i reparti, valendosi in tale campo degli insegnamenti della recente esperienza; preferire di massima reparti molto leggeri e facilmente manovrabili.

Se la ritirata tedesca fosse avvenuta « alla spicciolata » si dovevano sabotare al massimo le linee ferroviarie, molestare e interdire il più possibile il deflusso delle truppe lungo le strade, interrompere le linee telegrafiche e telefoniche giorno e notte.

Nel caso poi di un'offensiva in grande stile si dovevano sabotare in tutti i modi gli apprestamenti difensivi nemici per impedire alle truppe il loro stanziamento, assalire continuamente sui fianchi e sul tergo, impedire loro l'uso di mezzi di trasporto e di comunicazione. Le formazioni mobili di montagna avevano l'incarico di bloccare le gallerie e sbarrare le valli con frane e valanghe, di intasare le strade di montagna colpendo i grossi mezzi di trasporto, di costituire barricate sulle strade e fare saltare i passaggi nei punti più stretti. Le formazioni mobili della pedemon-

---

con Alberto di ciò. Ha detto che faremo in modo che ci siano buoni rapporti di vicinato e reciproche informazioni sulle azioni che verranno svolte nelle zone limitrofe. Nel fissare la zona, cerca di ridurgliela al minimo. Lascia loro la zona di Val d'Astico, Pedescala, Rotzo e fa che Cesuna, strada del Costo, sia completamente nostra. Eventualmente lascia loro un po' della Valsugana verso Caldonazzo. Bada poi che non ci siano infiltrazioni in alcuna zona, *perché l'Altipiano dev'essere completamente in mano nostra* » (13-4-1945. Raccolta in possesso dell'on. Lia Carli). (V. carta corografica disegnata a mano, che delimita i confini della zona « Ortigara », al Museo del Risorgimento di Vicenza).

([100]) Dopo lo sfaldamento del 17-12-1944 il Comitato Trentino era in crisi e stentava a riprendersi: nel marzo 1945 il CLNRV riuscì attraverso « Pigafetta » (D.C.) a sollecitarne la ripresa, come pure di quello di Bolzano, tanto che i due comitati decisero di aggregarsi al CLN Regionale Veneto (mentre Trento era collegata prima a Milano) con la previsione di costituire la Zona Alto Atesina (Relazione politico-militare sulla situazione nelle Provincie di Trento e Bolzano, senza data, ma forse del marzo 1945. Archivio della D.C. di Padova, Cart. I).

tana dovevano intensificare i sabotaggi, preparare imboscate, tranelli, sorprese. Tutti poi dovevano preoccuparsi di salvare impianti pubblici, fabbriche, centrali elettriche, ponti, dal brillamento di mine predisposte, presidiare i paesi e costituire la nuova organizzazione civile e i servizi pubblici ([101]). In pratica dunque si trattava di bloccare tutte le strade che portavano all'Altipiano e in particolare quella che da Vicenza portava ad Asiago per Thiene: si lasciava un certo sfogo soltanto sulla strada che portava da Vicenza a Bassano ([102]).

In realtà le truppe tedesche che arrivavano nella zona duramente provate dai partigiani della pianura, non pensavano minimamente di postarsi a difesa, ma soltanto di scappare più velocemente possibile. Arrivarono nella zona soltanto i resti di grosse formazioni già assottigliate per via, disordinate e sfiduciate, ma ancora inferocite per la caccia spietata tesa loro dai partigiani. Il crollo tedesco non poteva essere più completo, né i volontari della libertà avrebbero pensato di potere così facilmente avere nelle loro mani coloro che fino a qualche giorno prima erano il terrore delle popolazioni. Secondo la Relazione ufficiale del Comando Regionale del CVL, la Divisione « Ortigara » ebbe, durante queste operazioni, 179 partigiani uccisi in combattimento, catturò 6.566 nemici, con 1.627 tra morti e feriti ([103]).

Uno degli ostacoli più gravi alle operazioni furono le Brigate fasciste che, illuse fino all'ultimo, non volevano credere allo sfacelo della Wehrmacht. I loro capi trovatisi così all'ultimo momento con l'acqua alla gola presero il coraggio della disperazione e tacciando i tedeschi di traditori e di imbelli, avrebbero voluto da soli dominare la situazione; ma era soltanto il fanatismo di pochi che avendo tutto da perdere cercavano di fanatizzare anche i loro gregari trascinandoli con sé nell'ultima rovina. La « X Mas » infatti si arrenderà soltanto alle 11.30 del 29 Aprile, al Comandante della Brigata « Martiri di Granezza » ([104]).

([101]) Archivio Istituto Storico della Resistenza, Università di Padova, B 2 (F.M.). Queste istruzioni, salvo qualche particolare, ricalcano le disposizioni emanate dal CMRV in data 18-3-1945, n. 225 prot. (Cfr. Arch. D.C. di Padova - Cart. I).

([102]) Test. Mantiero.

([103]) Arch. Ist. Stor. Resist., Università di Padova, « Azioni militari del periodo insurrezionale etc. ». Allegato n. 3.

([104]) V. il documento di resa al Museo del Risorgimento di Vicenza, che,

L'ing. G. Chilesotti, comandante dell'« Ortigara » e il suo Commissario ing. G. Carli, i fondatori e i protagonisti primi della Resistenza montanara, dopo diciotto mesi di lotte e di sacrifici, chiuderanno insieme con « Sergio » tragicamente, nei giorni della liberazione, la breve ma intensa vita di combattenti per la libertà dalla schiavitù politica e spirituale del popolo veneto ([105]).

Sarebbe troppo lungo soffermarsi sulle purissime figure di eroi e di cristiani, espresse dai « ribelli » montanari dell'« Ortigara ». Sul Chilesotti gravava una fortissima taglia dei Comandi fascisti e l'impiccagione in contumacia emessa contro di lui dai tedeschi; eppure tutti i suoi uomini lo chiamavano « il Santo » e « la nostra bandiera » ([106]). Quante volte lo videro inginocchiato a pregare, così, semplicemente senza pose e senza rispetti umani, come lo vide « Albio » Mantiero: « ... E anche quella mattina, dopo il rancio, ho visto Nettuno che prima di coricarsi, sebbene assai stanco, si inginocchiava e pregava a lungo in angelico raccoglimento » ([107]).

---

per volontà del gen. Giuseppe Corrado della X Mas, avrebbe dovuto restare segreto. Tra l'altro si dice che « nell'intento di evitare un sicuro e inutile spargimento di sangue, considerata l'offerta fatta dalla Brigata Mazzini « Martiri di Granezza » di riconoscere alla Decima l'onore delle armi e di concedere ai marinai, sottufficiali e ufficiali, il salvacondotto per la libertà privata di ciascuno, compresi coloro che intendono proseguire la lotta a fianco delle truppe alleate, nell'intento di salvaguardare il patrimonio di armi e materiali affidandolo all'unica forza di carattere esclusivamente nazionale, decide che la Divisione Decima si consideri dall'istante dell'entrata in vigore del presente accordo, smobilitata a tutti gli effetti e materiali ed armi vengano consegnate alla Brigata « Martiri di Granezza » con regolare verbale allegato alla presente copia » (prot. 873-29 aprile '45).

([105]) Carli: op. cit. pgg. 237-257. La morte di tre comandanti (Carli, Chilesotti, Andreetto) fu sospettata un trabocchetto dei fascisti. In realtà il tesoro custodito dalla X Mas alla Longa, presso Sandrigo, era veramente di eccezionale importanza e si spiega benissimo perché i fascisti desiderassero consegnarlo a persone qualificate che non fossero semplici subalterni. Il giorno stesso, la Missione « Grandad » (firmato « Cecco ») ne segnalava il ritrovamento al Comando dell'88ª Divisione Americana, perché s'affrettasse a recuperarlo, con questo messaggio: « At La Longa 163796 Sheet 37 is noticed part of the Jewish treasure of Florence, with Raffaello and other important pieces of italian picture. It is also in same locality 3 suitcases of SS documents. This thing is in the possession of Parroco (the Priest) ». (L'originale si trova nel Museo del Risorgimento di Vicenza).

([106]) Chilesotti: op. cit. pg. 28.

([107]) Chilesotti: op. cit. pgg. 106-181. « Quando pregava assieme a noi, destava l'ammirazione di tutti, per il suo devoto raccoglimento. Se dovevo uscire per qualche incarico, insegnava lui ai miei piccoli le preghiere della sera » (Ibid. pg. 112, Test. T. Zolin).

« Fede e forza! » diceva duramente l'ing. G. Carli ([108]), lo inafferrabile « Ottaviano ». « Bisogna lottare a costo di qualunque sofferenza perché i cattolici possano far sentire tutto il peso della loro dottrina, unica salvezza della Patria » diceva l'ex Prefetto della Congregazione Mariana degli universitari cattolici di Padova ([109]) diventato la Primula Rossa dell'Altipiano, che mentre portava nello zaino la dinamite e le bombe a mano, si trascinava dietro il sacerdote ([110]) perché i suoi uomini non imbestialissero sulla montagna, ma si sentissero ancora uomini, figli di Dio e cittadini della città celeste, come si sentivano cittadini della nuova Italia.

Alla morte eroica di « Silva » (Francesco Zaltron) impiccato ad un albero e fatto tiro al bersaglio degli sgherri russi, i suoi compagni di lotta della Brigata « Mazzini » scriveranno in calce al manifesto clandestino che ricordava il suo sacrificio: « Signore Iddio che vivi oltre il tempo, ascolta il desiderio del Patriota d'Italia e accogli fra le tue braccia l'anima sua che si è staccata dal corpo nel martirio che l'accomuna al tuo Figlio Crocefisso » ([111]).

Dopo la liberazione, racconta Mons. Zanoni, alcuni comandanti fascisti, avendo sentito narrare di questi eroi, gli dicevano con rammarico: « Se avessimo saputo che tra i partigiani c'erano uomini simili, ci saremmo fatti partigiani anche noi ». Lacrime di coccodrillo?

IN PIANURA

L'organizzazione attiva sorse contemporaneamente in città e in campagna, ma in città i partiti erano più vivaci, c'era una maggior coscienza del momento storico e si aveva un panorama

---

([108]) Carli: op. cit. pg. 37.

([109]) Ibid. pgg. 114-116.

([110]) L'eroico Don Angelo Dal Zotto che ne condivise le lotte e i sacrifici.

([111]) Chilesotti: op. cit. pg. 103. « Silva » si proclamava ateo; affermava soltanto la religione della giustizia e della libertà, rispettando tuttavia profondamente i sentimenti religiosi dei suoi uomini. Discusse molte volte su questi argomenti con Chilesotti, Mantiero, Teresa Zolin (la mamma dei partigiani, come era chiamata da tutti) e con altri, ma non cambiò idea. Così si spiega questo finale religioso nell'annuncio della sua morte. (Test. Mantiero).

più vasto della situazione internazionale, senza contare i legami diretti con partiti similari di altre regioni. La prima a muoversi, come nel Risorgimento, fu l'aristocrazia del pensiero con l'Università ([112]) e le organizzazioni assimilate, senza prevenzioni di partito, che operarono subito nei due settori della propaganda e del sabotaggio. Una diversità fondamentale dalla cospirazione ottocentesca fu l'immediata preoccupazione dell'« intellighenzia » di agganciare alla propria opera tutti gli strati della società: si può dire che, dopo qualche difficoltà iniziale, l'azione fu facile e spontanea, poiché il terreno era già preparato da lungo tempo, specialmente in campagna, per opera dei cattolici.

A parte l'attività cospirativa immediata di singole persone, si può dire che le prime organizzazioni con intenti bellicosi furono: *il gruppo Cardin-Silvestri* ([113]); *il nucleo del colonnello L. Marziano* ([114]); *il gruppo imperniato sull'ing. O. Pighin* ([115]); *l'organizzazione giovanile cattolica e il suo clero* ([116]); *la « Brigata S. Marco»* ([117]).

1) Il primo nucleo non intellettuale deciso ad opporsi in qualunque modo al nazifascismo fu quello sorto intorno a Ser-

---

([112]) Secondo altri, invece (dott. Saggin, avv. Sabadin, prof. Morin, prof. Zwirner, dott. F. Prosdocimi e vari altri comandanti di formazioni cristiane) l'avvio della Resistenza armata nel Veneto venne dal popolo che trascinò dietro a sé gli intellettuali, dapprima incerti e titubanti. Da un complesso di interviste presso popolani, sia della città che della campagna di Padova, sia in provincia di Vicenza, mi sembra che questa opinione abbia un serio fondamento, anche se è difficile dimostrarla con documenti scritti. Per l'Università di Padova cfr.: Anonimus: L'Università di Padova durante l'occupazione tedesca, Zanocco, Padova 1946. E' inutile qui ricordare le sue benemerenze, la sua decorazione di medaglia d'oro, i suoi 116 caduti di cui 15 medaglie d'oro al valor militare.

([113]) Deposizione firmata di Sergio Cardin (v. Appendice).

([114]) Il 12 settembre 1943 disponeva già di 600 gregari, di cui 400 armati, tutti del disciolto esercito italiano. La relazione è datata: Caserta, 8 gennaio 1947; ma è molto vaga e generica senza precisare le azioni compiute; non mi sembra completamente attendibile riguardo le cifre. Si trova all'Ist. Stor. Resist. dell'Univers. di Padova (B[a] RMPD).

([115]) Cfr. Anonimo: Attività del Battaglione Renato Otello Pighin, della Brigata « S. Trentin ». Padova, ed. Garangola, s.d.; e Anonimo: Brigata guastatori « S. Trentin » (dattiloscritta, dedicata al prof. E. Meneghetti) 10 novembre 1945 (Istituto Stor. Resist., V/dl).

([116]) Da testimonianze orali.

([117]) V. E. Prosdocimi: Vigilia di Liberazione, Bologna 1945, e Test. dott. F. Prosdocimi.

gio Cardin (tenente dei Paracadutisti della « Folgore ») e a Riccardo e Manlio Silvestri (ex combattente nelle Brigate internazionali di Spagna). Il gruppo, raccoltosi per la prima volta a convegno il 9 settembre 1943, nominò comandante Sergio Cardin e discusse subito la situazione. Essi sapevano già che i tedeschi si preparavano ad occupare la città; nel crollo generale delle forze italiane una resistenza a Padova sarebbe stato un bel gesto, ma del tutto inutile, anzi controproducente. Per questo essi avevano suggerito ad alcuni comandanti superiori residenti in città « di far trovare all'occupante le caserme, le sussistenze vuote, l'aeroporto deserto ». Non si fece nulla e il gruppo si diede allora alla preparazione per una lotta che prevedeva lunga e dura. Per il momento però non si dovevano compiere azioni partigiane « che avrebbero avuto ripercussioni dannose per la popolazione », ma organizzarsi e fare proseliti. Sulla fine di settembre invece il nucleo era già sfaldato per divergenze tattiche e ideologiche tra i fondatori. Il comandante Sergio Cardin si diede all'organizzazione della Resistenza nel Piovese e sarà il futuro commissario della Brigata del Popolo « G. Negri ». Manlio Silvestri, portatosi più tardi in montagna, sarà catturato e impiccato dai nazisti a Trento.

2) Il nucleo « Marziano » si raccolse a Piove nel deposito decentrato del 20° Art. di C.A. che continuò a funzionare anche dopo l'8 settembre. Raccoglieva in particolar modo soldati sbandati meridionali che abitavano al di là del fronte. I primi criteri operativi di questo nucleo furono di attesa: tener pronti gli uomini ad entrare in azione per l'appoggio ad un progettato sbarco degli Alleati alle foci del Po e dell'Adige. Sfumato lo sbarco i componenti si sparsero in diverse zone ([118]).

([118]) Si occuparono qua e là come contadini o artigiani, cercando di tenersi nascosti il più possibile, per evitare rastrellamenti e deportazioni in Germania. Secondo il Marziano si formarono 13 gruppi autonomi, nella zona del Piovese, con circa 6.000 uomini, di cui 3.000 fanti, 2.000 autieri, 1 artigliere, con 53 ufficiali, 18 marescialli, 72 sergenti e un numero imprecisato di graduati. Da un'altra relazione (in 11 fogli dattiloscritti, ibid.) si desume che il Comitato propose il Marziano come comandante generale del CVL (al posto del Sassi) ma non voleva addattarsi al concetto della guerriglia: egli pensava ad azioni militari in grande stile con un esercito regolare e tutte le relative attrezzature, per cui non accettò. Il Marziano fu arrestato il 3 gennaio 1945 dalla Banda Carità, su rivelazione di « Leonida » (« Giudico il ten. Santoro traditore ») che gli era stato inviato dal prof. Meneghetti, subito dopo il 10 settembre 1943 (Test. Guzzon).

L'ing. **GIACOMO CHILESOTTI** « Nettuno » con **ALFREDO FABRIS** ferito nel combattimento di Granezza

« Nettuno » (in piedi al centro) con alcuni uomini della « Mazzini » in attesa di un lancio

Ten. ing. GIACOMO CHILESOTTI «NETTUNO»
Med. d'oro al V. M. - Comandante della Divisione «Ortigara»

«Nettuno» tra i Colli Berici

«SERGIO» ANDREETTO
fucilato dai tedeschi insieme
a «Nettuno» e «Ottaviano»
presso Sandrigo

DIVISIONE ORTIGARA

BRIGATA " MARTIRI DI GRANEZZA "

del

GRUPPO BRIGATE MAZZINI

=======oooOOOooo=======

Dal Comando, 25/4/1945

Sul mio onore di Patriota, sul mio nome e sul sangue glorioso dei nostri Martiri, dichiaro solennemente, con l'assicurazione di non venir mai meno, di voler appartenere oggi domani e sempre al Gruppo Brigate Mazzini - Brigata Martiri di Granezza - e con questa lottare per la liberazione d'Italia.

Sono disposto altresì, in qualsiasi momento, di impugnare un'arma per la difesa della mia Patria, dei nostri ideali e per la rivendicazione dei nostri Morti, e di combattere con tutte le mie forze fino anche al supremo Sacrificio.

Dichiaro ancora di non fare opera alcuna di disfattismo a danno della nostra Formazione, ma di tenere sempre e dovunque alti i sentimenti patriottici per i quali numerosi nostri Compagni hanno dato la loro vita.

Se non sarò tale, a me la giusta punizione.=

EVVIVA L'ITALIA LIBERA !!

Giuramento dei patrioti
che si univano ai partigiani del Gruppo Brigate Mazzini (Divis. Ortigara)

LUCIANO POLGA

SILVESTRO LAZZARONI

Ten. TEODORO MARINI

ALDO SAUGO

FUCILATI A CARRE'

8 aprile 1945

MARIO SAUGO

3) Il gruppo azionista ebbe come primi organizzatori l'ing. O. Pighin, lo studente Italo Rampazzo e don Giovanni Apolloni. Oltre l'Istituto di Farmacologia aveva come centro di riferimento il Collegio Vescovile « G. Barbarigo » ([119]). I suoi criteri operativi furono immediatamente di sabotaggio, non solo alle attività militari tedesche, ma anche a quelle civili dei fascisti. Fin dall'inizio si mostrò il gruppo più vivo e spericolato di tutti e tale resterà per quasi tutto il periodo della Resistenza nella città di Padova.

4) Il quarto gruppo, non sistematicamente organizzato, formato in città da cattolici del Pensionato Universitario, dalla F.U.C.I., da giovani delle Parrocchie e dell'Azione Cattolica, si diede ad una attività di disturbo più che di sabotaggio ([119 bis]) e in parti-

---

([119]) Test. Don Apolloni. Anche nel caso delle Brigate G. L. i sacerdoti non avevano prevenzioni di ordine politico, come non lo avevano per le Brigate Garibaldine, finché agivano entro la legalità militare e civile: erano dei combattenti per la libertà e per la Patria, erano cristiani da aiutare e soccorrere, i partiti non esistevano per questi sacerdoti. La Brigata G. L. « Trentin » aveva tra le sue file quattro sacerdoti (Don Apolloni, Don Frasson, P. Angelo e P. Stefano) e molti giovani provenienti dall'Azione Cattolica (come il prof. Todesco, Lubian, Francalanza, Feltrin, etc.).

([119 *bis*]) La famosa azione al Bo' del 6-7 febbraio 1944 fu compiuta da giovani di Azione Cattolica: per il Liviano da F. Simioni (FUCI), A. Ranzato (FUCI) e B. Lion (Giov. Az. Catt.); per il Palazzo Centrale da C. Lubian (ex fratino del Santo), G. Billanovich (FUCI) e P. Masiero (Giov. Az. Catt.). L'azione al Liviano andò a monte per l'intervento di un bidello fascista. Al Bo' invece i guastatori entrarono dal portone di Legge in Via C. Battisti sotto la sorveglianza di O. Pighin che rimase fuori. Incominciarono ad operare, calzati di guanti, a notte alta, dopo aver recitato insieme una preghiera. Uscirono alle ore 5 del mattino e si rifugiarono nella sacrestia della chiesa di S. Gaetano dove si ripulirono e tornarono a casa. Il bidello D. Volpato operò da solo ponendo nella stanza di Redazione del «Bò» una bomba che scoppiò alle 6,12. Immediatamente lo stesso Simioni, che ritornato a casa sua, poco lontana dall'Università, attendeva lo scoppio, incominciò a diffondere la notizia con la sua radio trasmittente sulla lunghezza d'onda di Radio Londra. Quindi affidava la trasmittente a padre Roi S.J. e fuggiva in bicicletta a Lonigo. L'operazione era stata ideata e organizzata dall'ing. O. Pighin, da don G. Apolloni del Collegio Vescovile «Barbarigo» di Padova e dal dott. Simioni. Molto spesso in questi primi tempi «Renato» operò con elementi dell'Azione Cattolica.

Altre azioni dei giovani di A. C. furono la bomba posta sulla porta della Federazione fascista in Riviera Tito Livio, bigliettini antifascisti lanciati nell'aula di anatomia, la distribuzione in città del manifesto Marchesi, le scritte antifasciste davanti al Ministero dell'Istruzione Pubblica, la bomba al Distretto militare, ecc. (test. F. Simioni e G. Billanovich).

colare alla propaganda antifascista. In provincia e in montagna però sorsero subito anche nuclei armati, con intenti bellicosi veri e propri, come si vedrà in seguito.

5) La « Brigata San Marco » costituita ufficialmente il 1° novembre 1943 dallo studente di ingegneria, tenente Eugenio Prosdocimi, sarà decisamente volta alla guerriglia contro tedeschi e fascisti e non soltanto ad azioni di sabotaggio. Le prime azioni belliche infatti contro tedeschi e caserme a Padova, saranno di questo gruppo ([120]).

In provincia

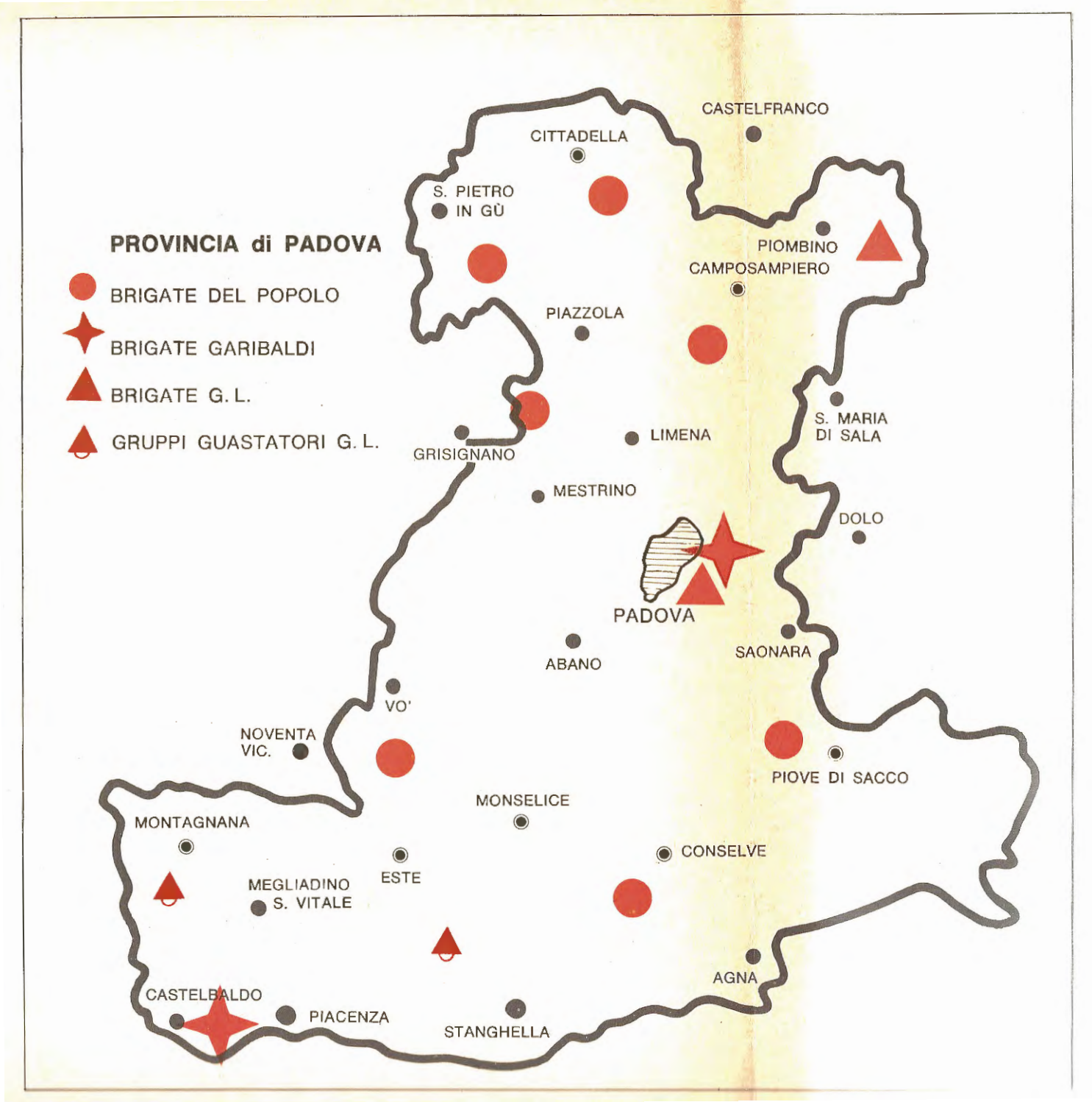
I centri originari della cospirazione prima e delle formazioni armate poi, furono in varie zone le canoniche ([121]), dove avveniva realmente e spontaneamente quella fusione tra aristocrazia del pensiero e forze popolari, che erano tanto auspicate da E. Meneghetti e dal primo CLNRV, e che in principio si era un po' stentato ad ottenere in città, dove l'azione degli intellettuali rimase per un certo tempo staccata da quella del popolo.

L'organizzazione in campagna fu per qualche settimana isolata per la tradizionale reciproca diffidenza tra la campagna padovana e la città, né il CLNRV né quello provinciale poterono operare efficacemente, perché anch' essi, fino al dicembre 1943, navigarono tra difficoltà e dissensi interni sul tipo di organizzazione da dare ai costituendi reparti e sulla tattica operativa. Poi verrà, sulla fine del novembre 1943, la dissoluzione dell'Esecutivo mi-

---

([120]) Il gruppo (sempre in novembre) assaltò la Caserma di Chiesanuova asportando alcune armi e tutte le carte topografiche militari al 25 mila del Veneto. In Piazza Duomo (novembre 1944) avvenne una sparatoria contro il tram n. 6 che trasportava un gruppo di ufficiali di aviazione, collaborazionisti. Con una sparatoria a fuoco contro i guardiani, furono aiutati gli slavi del campo profughi di Chiesanuova a fuggire. Il tenente E. Prosdocimi stesso fu inviato, d'accordo col dott. Saggin e il prof. Marchesi, a Roma per prendere contatti col comitato di Liberazione di quelle città. La staffetta del gruppo di Padova, era la dott.ssa Lidia Martini. In seguito, il gruppo operò d'accordo con Mons. Silvestri, parroco di Chiesanuova, per la liberazione di deportati in transito, per il Campo di Marte, per la fuga di militari dalle due caserme locali, per la sottrazione di armi, per il recupero e la sepoltura di partigiani fucilati (test. dott. F. Prosdocimi).

([121]) Ad es. Lozzo, Megliadino, Ospedaletto, Candiana, S. Angelo, Murelle, S. Pietro in Gù, Grantorto, Conselve, Este ecc. ecc.


PROVINCIA di PADOVA
BRIGATE DEL POPOLO
BRIGATE GARIBALDI
BRIGATE G. L.
GRUPPI GUASTATORI G. L.
CASTELFRANCO
CITTADELLA
S. PIETRO IN GÙ
PIOMBINO
CAMPOSAMPIERO
PIAZZOLA
S. MARIA DI SALA
GRISIGNANO
LIMENA
MESTRINO
DOLO
PADOVA
ABANO
SAONARA
VO'
NOVENTA VIC.
PIOVE DI SACCO
MONSELICE
MONTAGNANA
CONSELVE
ESTE
MEGLIADINO S. VITALE
AGNA
CASTELBALDO
PIACENZA
STANGHELLA

litare, la fuga del comandante capitano di vascello Sassi-Ducceschi ([122]) e la politicizzazione delle formazioni, accettata da tutti i rappresentanti dei partiti costituenti il CLNRV ([123]), anche se i comunisti padovani, nonostante le istruzioni di Secchia del dicembre 1943, insistevano in provincia sulla visuale tattica della operazione per « cellule » clandestine anziché per vaste organizzazioni ([124]). Forse non era ancora giunto il momento per una simile operazione. Del resto lo stesso consulente tecnico militare del CLNRV, il tenente colonnello di Stato Maggiore, Sandro Cugini « Beretta », consiglierà poco dopo un'attività cospirativa intermedia e cioè l'azione per pattuglie o piccoli gruppi, sia pure organizzati in vaste formazioni ([125]). Sarà la formula tattica che in seguito sarà sempre adottata dai sabotatori anche quando si costituiranno le grosse unità operative in battaglioni e brigate ([126]).

Alle sorgenti del fiume

Dal dicembre 1943 alla primavera del 1944 l'attività clandestina dei cattolici padovani di pianura, opera in campagna su due fulcri:

([122]) Morirà tra i fucilati di Fossoli. Il Comitato regionale sarà spostato da Padova a Venezia nel gennaio 1944 per ritornare ancora a Padova nell'agosto 1944, dove era sempre rimasto il Comando Regionale Militare.

([123]) Cfr. Tessari: op. cit., parte I e II.

([124]) Tra il febbraio e l'aprile 1944 i comandi comunisti di pianura vengono soppressi, pur restando operanti i G.A.P. (Tessari: op. cit., pg. 69). Non è una novità se si dice che nella pianura padovana e sui Colli Euganei i comunisti ebbero un ruolo secondario per tutto il tempo della Resistenza (v. Relazione Meneghetti e test. varie). I motivi possono essere vari: lo scarso seguito politico dei comunisti in provincia, la mancanza di armi (dice lo stesso Geremia: Storia della Brigata Garibaldina « F. Sabatucci », Padova 1946, pg. 115: "I nostri garibaldini cospirarono per qualche tempo con le mani in tasca"), l'appoggio principale dato dal partito alle formazioni di montagna più che a quelle di pianura, la tattica sbagliata, l'incorporazione di gregari moralmente poco raccomandabili, ecc.

([125]) Test. Zancan.

([126]) Benemerito dell'organizzazione militare clandestina, fino all'agosto 1944, istruttore e coordinatore dei sabotaggi per il CMRV, fu il capitano Adriano Trevisan, primo rappresentante della D.C. nel CMP dal settembre 1943 all'agosto 1944. Istruttore di sabotaggio per la Regione Veneta sarà nominato dal CMRV il cap. Nino Bressan della « D. Chiesa » e poi comandante della Divisione « Vicenza ».

1) Gruppi autonomi e apolitici, di ispirazione genericamente cristiana.

2) Gruppi più o meno sostenuti dal Partito della Democrazia Cristiana, anche se nominalmente apartitici.

I primi si troveranno specialmente nella zona sud della Provincia e nel versante ovest dei Colli Euganei; i secondi al nord della Provincia, nella zona attorno a Cittadella, dove la coscienza politica dei cattolici era più sviluppata che altrove ([127]).

A questo punto ci si può chiedere come mai, diversamente dagli altri partiti, la D.C. di Padova si mostri nei primi tempi restia a costituire ufficialmente in Diocesi formazioni armate che portino il suo nome ([128]), mentre di fatto sovvenziona formazioni apolitiche e permette che giovani cattolici si arruolino in formazioni garibaldine.

Da colloqui e interviste coi combattenti cattolici, mi sembra che i motivi si possano riassumere in questi cinque, non ben chiari allora nella mente stessa di maggior parte dei protagonisti:

1) Vari esponenti del Partito si ponevano il problema di coscienza della liceità o meno di azioni di sabotaggio e di guerriglia. L'uso della violenza per ribattere la violenza era considerato

---

([127]) Però anche attorno ad Este la D.C., come partito, si mostrò subito attiva (ing. A. Sartori, ing. Guariento, ing. Moro, ing. Borotto, ecc.).

([128]) Cfr.: Tessari, op. cit., pg. 65. Tuttavia da testimonianze orali mi risulta errato quanto dice alla nota 10 che la politicizzazione sia avvenuta soltanto « nell'estate o anche dopo » del 1944, anche se è vero che la D.C. avrebbe visto volentieri un'organizzazione partigiana militare pura e semplice. La D.C. aderì alla politicizzazione nel suo stesso interesse già nell'inverno 1943-44 con gli altri partiti, quantunque non facesse un « indottrinamento » vero e proprio come facevano i partiti di sinistra. Gli sforzi del P.C. ad incorporare nelle sue formazioni quanti più volontari possibili di qualunque tendenza essi fossero, erano sospetti alla D.C., come del resto agli altri partiti: per questo essa appoggia dapprima le formazioni apolitiche in funzione anticomunista e soltanto in un secondo tempo (agosto 1944) caratterizza alcune di esse e ne costituisce delle altre. Così è errato dire che « nei primi mesi lo stesso Zancan non era orientato politicamente e faceva azione generica di resistenza », cosa che non è affatto vera, come mi disse lo stesso prof. L. Zancan, né egli ha mai detto questo, né gli sembra di aver dato motivo di sospettarlo. Si nota in genere nella letteratura della Resistenza in Italia la tendenza a svalutare l'apporto della D.C. perché si dimentica che l'azione dei cattolici (artificiosamente e a ragion veduta separati dalla D.C.) non è altro che l'avanguardia del Partito dei Cattolici, che quantunque non possa avere la pretesa di rappresentarli tutti, è tuttavia una loro creazione.

un mezzo non cristiano in una lotta politica, finché non si fosse costretti ad usarla per propria diretta difesa.

2) L'atteggiamento del Vescovo e di una parte del Clero, mentre era favorevole all'azione indiretta di assistenza e di salvataggio dei perseguitati, non si mostrava altrettanto favorevole (anche se non lo diceva espressamente) all'azione bellica vera e propria, perché la considerava una guerra civile.

3) Poiché altri partiti avevano già costituito in montagna formazioni armate per il medesimo fine, non era il caso di crearne altre, ma di rafforzare quelle esistenti inserendosi in esse per portare così un elemento di equilibrio ([129]).

4) Alcuni dirigenti del Partito non davano importanza all'aspetto militare che consideravano secondario, rispetto a quello politico; sarebbe stato assurdo pensare di battere la Wehrmacht con le bande partigiane: ciò che importava era presentarsi a guerra finita con una efficiente organizzazione politica ([130]).

5) Ma il motivo principale era dato forse dalla scarsa organizzazione di partito e dalla necessità tra i cattolici di prendere contatti, di osservarsi attorno, di guardarsi alle spalle, di imparare a proprie spese le astuzie della cospirazione, di saggiare amici e nemici ([131]), di bruciare in poco tempo quelle tappe

---

([129]) Questo atteggiamento a detta di R. Carli-Ballola (op. cit., pg. 87) era proprio anche delle formazioni socialiste fuori del Veneto; ma lo fu anche nel Veneto, come si è visto più sopra (v. n. 16). Per i socialisti tale alleanza era logica allora per il tacito patto di unità d'azione che vigeva tra i due partiti. Più arrischiato invece era il passo dei cattolici politicamente inesperti e convinti che anche per i comunisti la guerra al tedesco fosse solo un problema patrottico e antifascista e non la lotta per l'instaurazione di un regime sociale comunista. La gran parte si accorse solo più tardi di ciò. Tuttavia i cattolici veneti entrarono in gran numero nelle formazioni garibaldine e a parte alcuni violenti contrasti e le defezioni « spirituali » di molti, essi furono nel complesso un elemento equilibratore.

([130]) Uno dei principali assertori di questa teoria era il vecchio senatore U. Merlin (tuttavia vedi Messaggio MRS n. 345 in Appendice). La prevalenza dell'aspetto politico su quello militare sembra fosse anche l'opinione del rappresentante socialista in seno al C.L.N.R.V. Ciò traspare dalla lettera di dimissioni del rappresentante nel C.L.N.P. del 20-3-'45 e da una lettera di « Carminati » in un colloquio avuto col collega comunista nel mancato convegno del C.N.L.R.V. del 3 marzo 1945: « Il collega del P.S.I.... comunque è un politico e non altro: di questioni militari non si interessa » (Arch. della D.C. di Padova, Cart. I). Non si deve però ritenere che questo settore fosse trascurato.

([131]) Cfr. infatti le test. di Ranzato, Moro, Tognato, Bussolin, ecc.

della « preparazione », che i comunisti, costituzionalmente rivoluzionari, avevano già da tempo superata e il Partito d'Azione aveva fatto negli ultimi mesi del fascismo ([132]).

In queste condizioni di fatto era spiegabile che in principio la D.C. padovana, come partito, fosse incerta e tentennante, tuttavia si devono tener presenti due elementi che via via si imporranno alla direzione politica:

1) La posizione decisa di un gruppetto di dirigenti e della loro cerchia (F.U.C.I., clero, Azione Cattolica) ([133]), che avevano già risolto senza mezze misure il problema di coscienza. L'impostazione molto semplice e schematica era pressapoco questa: è dovere di ogni cittadino difendere la Patria dall'invasore straniero. Con la caduta del fascismo, e poi con l'armistizio, il tedesco era un vero e proprio invasore in Italia, che se non si ritirava da sé, doveva esserne scacciato con la forza. D'altra parte quale legalità aveva la repubblica di Mussolini? Non aveva né la sanzione Reale, né quella democratica proveniente dal popolo: era soltanto un governo fantoccio imposto dallo straniero. La dichiarazione di guerra quindi « in foro interno » era legittima, né contrastava coi principi cristiani, anzi essi la imponevano come un dovere di coscienza da adempiere senza tergiversazioni. Se poi si guardavano le teorie e i metodi anticristiani del nazifascismo in contrasto coi principi etico-religiosi non solo del cristianesimo, ma dell'Umanità stessa, ci si rallegrava che l'anticristo si fosse cacciato nel vicolo cieco della guerra che avrebbe sicuramente perduta.

2) L'aiuto materiale e morale ai gruppi cristiani, che qua e là sorgevano, fu da principio il primo modo e il più facile per assumere un impegno di lotta armata per interposta persona ([134]); impegno che a poco a poco diventerà per molti diretto e personale, finché il fronte militare prenderà quasi tutti gli sforzi della direzione del Partito, specialmente quando il Comitato Esecutivo Alta Italia della D.C. nominerà Commissario Regionale

---

([132]) Test. Zancan.

([133]) Qualche nome: prof. L. Zancan, dott. U. Saggin, capit. Trevisan, avv. G. Sabadin, dott. M. Mosconi, Mons. Gianesini, don. A. Dalle Fratte, prof. G. Billanovich, dott. Zotti, dott. Simioni, dott. De Bosio, ecc.

([134]) Lo stesso si può dire per coloro che si impegnarono nell'attività di partito.

per il Veneto l'avv. Gavino Sabadin (16 febbraio 1945), che era stato insieme col dott. Saggin, il prof. Zancan e il capitano Trevisan e altri, uno dei primi assertori, in seno al Partito, della necessità di creare formazioni armate democristiane nel Movimento di Liberazione Nazionale.

Si può dire che il periodo della preparazione psicologico-militare del Partito fu abbastanza celere, se si considerano i metodi costituzionali del partito stesso, tutt'altro che autoritario e squadrista, e l'aspirazione della massa dei gregari ad un'attività apartitica e autonoma con comando unico superpartitico: cosa questa di cui i dirigenti erano convinti in teoria, ma che consideravano praticamente irrealizzabile ([135]), almeno per il momento, data l'organizzazione partitica di altre formazioni militari in seno al CMRV.

La prova del fuoco

Le prime organizzazioni con intenti pratici sorgono qua e là per opera di giovani cattolici, ex militari e di ex ufficiali dell'esercito, appoggiati e qualche volta anche ispirati e organizzati dal clero di campagna ([136]). Sono organizzazioni primitive, senza schemi prefissati, né regolamenti, né programmi definiti, se non quello di « fare qualcosa contro » tedeschi e fascisti. L'organizzazione è tipicamente locale: gruppetti di amici o di conoscenti popolani (diffidenza per i « forestieri »), alla ricerca di un capo qualificato quale si ritiene possa essere un graduato dell'ex esercito italiano o meglio ancora l'ufficiale in S.P.E. o di Complemento ([137]); si può anzi dire che la Resistenza ebbe in gran par-

([135]) Il comando unico si attuerà soltanto molto tardi, un mese prima dell'insurrezione generale, ma si costituirono subito le formazioni libere (chiamate apolitiche) che andavano incontro al desiderio dei più e che furono, come in montagna, così in pianura, le avanguardie delle Brigate del Popolo.

([136]) Cfr. relazioni delle Brigate « Pierobon » e « Negri ».

([137]) Il senso gerarchico a cui erano stati abituati i giovani, fin dalla prima età nella scuola, dal fascismo, era ancora vivo e operava spontaneamente nel momento della necessità, mentre non lo avevano visto di buon occhio in tempi normali. Il prof. Meneghetti era del parere che i capi delle formazioni sorgessero spontaneamente tra i gregari stessi e non fossero imposti dall'esterno (cioè dai partiti) autoritariamente: visione quanto mai opportuna seguita anche dalla D.C. In pratica i comandanti designati dai

te i suoi quadri dagli ufficiali di complemento ([138]). In altri casi ne erano capi anche popolani più intraprendenti, ma in genere non avevano l'ascendente dell'ufficiale, la cui cultura superiore era già un elemento di maggior prestigio presso i gregari. Se a queste qualità si univano anche un po' di coraggio, l'affabilità cameratesca e l'iniziativa, il gruppetto poteva dirsi modello ([139]). Molto spesso furono gli ufficiali stessi, i più giovani ([140]), che raccolsero attorno a sé gregari psicologicamente ben disposti, ma dispersi e disorganizzati, oppure diedero consistenza ai nuclei popolani piuttosto disorientati.

Un esempio tipico di preorganizzazione si trova nella relazione della Brigata « Pierobon ». Prima ancora che gli organizzatori dessero una fisionomia definita ai diversi nuclei (primavera 1944) esistevano già dei gruppi abbastanza efficienti nella zona di Lozzo e Valbona con una sessantina di gregari e un proprio campo di lancio; nella zona di Megliadino S. Fidenzio e S. Vitale e S. Margherita d'Adige con 97 gregari; nella zona di Ospedaletto d'Este, Ponso, Carceri, con una sessantina d'uomini

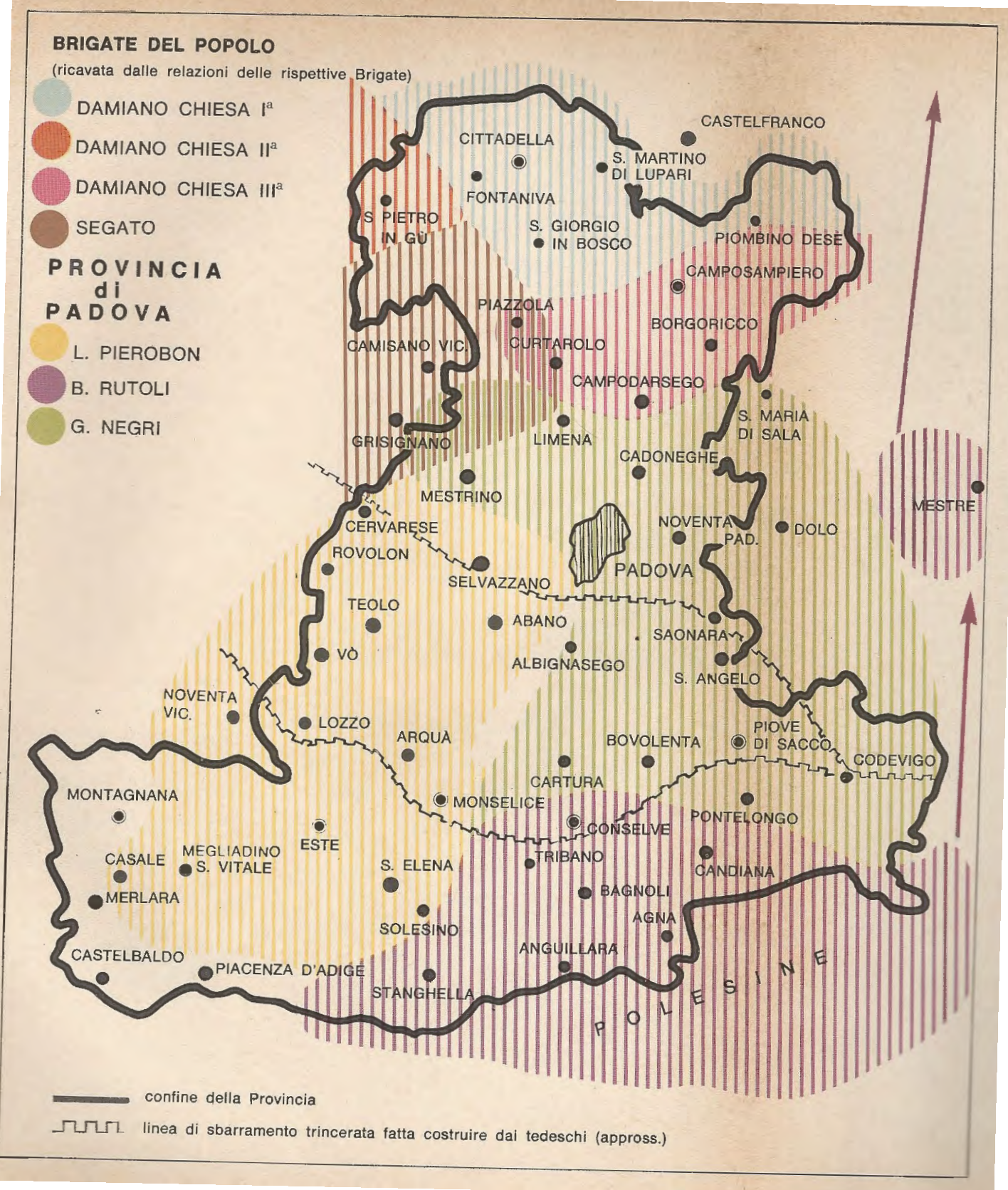
---

gregari stessi furono persone di levatura culturale superiore. Il semplice popolano era preposto ai comandi inferiori, non per burbanza classista verso di lui, ma perché lui stesso sentiva la sua insufficienza, come pure la riconoscevano i suoi compagni: un conto è avere del fegato nel compimento di azioni rischiose e un conto saper comandare una Brigata; considerazioni queste lapalissiane nella mente del contadino veneto, ma non in quella dei dirigenti comunisti, i quali spesso assegnavano le cariche in base alla data di iscrizione al Partito.

([138]) Lo stesso fu per le formazioni non comuniste. Non ho dati per le Brigate garibaldine. Molto pochi furono gli ufficiali in S.P.E.

([139]) Mentre i gregari riconoscevano la necessità del comando, desideravano però dal comandante cameratismo, affabilità, uguaglianza, esempio e anche polso fermo, ma non la burbanza gerarchica dell'esercito regolare. « La guerra per bande è una guerra di per sé tutta speciale; in essa, è inutile nasconderlo, dominante è, per *fas et nefas,* la figura del capo, l'ascendente del suo coraggio e della sua personalità sono determinanti nell'imprimere disciplina e coesione spirituale a un gruppo di volontari senza basi, senza stabili gerarchie e animati da uno spiccato spirito indvidualistico. Fra le bande l'emulazione e la rivalità sono all'ordine del giorno e provocano spesso contrasti o errori tattici. L'insofferenza per un comando forzatamente lontano e non impegnato sul campo, o per politici considerati parolai, è ancor maggiore che nei reparti regolari » (S. Cotta, « Risorgimento », gennaio 1965. Relazione tenuta al convegno di Roma del 23-24 ottobre 1964, pg. 17).

([140]) Talvolta erano allievi ufficiali provenienti dalle scuole sciolte all'epoca dell'armistizio o dai corsi accelerati per studenti universitari.


BRIGATE DEL POPOLO
(ricavata dalle relazioni delle rispettive Brigate)
DAMIANO CHIESA Ia
DAMIANO CHIESA IIa
DAMIANO CHIESA IIIa
SEGATO
PROVINCIA di PADOVA
L. PIEROBON
B. RUTOLI
G. NEGRI
CASTELFRANCO
CITTADELLA
S. MARTINO DI LUPARI
FONTANIVA
S. PIETRO IN GÙ
S. GIORGIO IN BOSCO
PIOMBINO DESE
CAMPOSAMPIERO
PIAZZOLA
BORGORICCO
CAMISANO VIC.
CURTAROLO
CAMPODARSEGO
S. MARIA DI SALA
GRISIGNANO
LIMENA
CADONEGHE
MESTRINO
MESTRE
CERVARESE
NOVENTA PAD.
DOLO
ROVOLON
PADOVA
SELVAZZANO
TEOLO
ABANO
SAONARA
VÒ
ALBIGNASEGO
S. ANGELO
NOVENTA VIC.
LOZZO
ARQUÀ
BOVOLENTA
PIOVE DI SACCO
CODEVIGO
CARTURA
MONTAGNANA
MONSELICE
PONTELONGO
CONSELVE
ESTE
MEGLIADINO S. VITALE
CASALE
TRIBANO
S. ELENA
CANDIANA
MERLARA
BAGNOLI
AGNA
SOLESINO
CASTELBALDO
ANGUILLARA
PIACENZA D'ADIGE
STANGHELLA
POLESINE
confine della Provincia
linea di sbarramento trincerata fatta costruire dai tedeschi (appross.)

Megliadino S. Vitale
Strada del Vampadore
Ricordo dei fucilati
della Brigata « Pierobon »
del 14 ottobre 1944

Ing. AGOSTINO SARTORI BOROTTO

n. 11 Dicembre 1908 m. 11 Ottobre 1944

Dal Diario Spirituale di Agostino Sartori Borotto

In Cammino

La vita diventa bella, utile, santa e preziosa, se vissuta e compresa nella luce del soprannaturale.

Sabato andrò a Villa S. Giuseppe (*Casa per esercizi spirituali in Bassano*). Quanto è buono Gesù! Mi devo preparare a questa nuova grazia pregando, digiunando, mortificandomi. Perchè mi doni la Sua luce, mi dia la Sua forza, mi dica la Sua volontà.

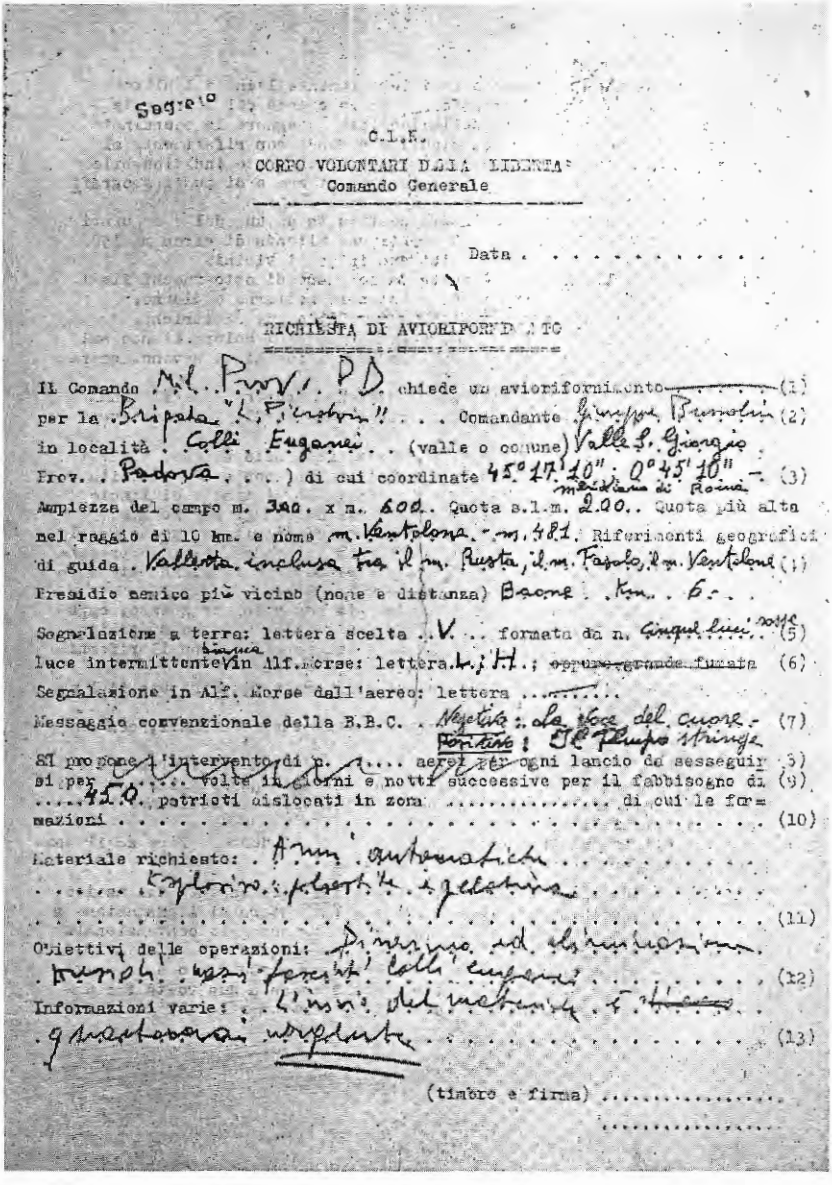
Quanti doni mi ha fatto il Signore! Egli mi chiama, mi vuole santo. Non devo scoraggiarmi, volgermi indietro; mancherei di Fede, di Speranza, di Carità.

Perchè mi preoccupo della mia condizione, di ciò che passa nel giorno e negli anni: perchè ricerco umane soluzioni e sensibili soddisfazioni?... Il tempo è breve; il passato è un'ombra, il presente è un cammino per arrivare presto alle porte dell'Eternità dove già io sto bussando.

Prima pagina del Diario Spirituale dell'Ing. BOROTTO animatore della Resistenza nella città di Este

« . . . Signore io mi abbandono in Voi. Se volete che io muoia da soldato, violentemente, anch'io voglio e Vi offro la mia vita per la Patria e per l'umanità tutta . . . ».

(Ultima pagina del Diario).



Segreto

C.L.N.

CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ
Comando Generale

Data . . . . . .

RICHIESTA DI AVIORIFORNIMENTO

Il Comando M.L. Prov. PD chiede un avioriforniment... (1)
per la Brigata "L. Pierobon" . . . Comandante Giuseppe Brunello (2)
in località Colli Euganei . . (valle o comune) Valle S. Giorgio
Prov. . Padova . . .) di cui coordinate 45°17'10" - 0°45'10" - (3)
meridiano di Roma
Ampiezza del campo m. 300. x m. 600. Quota s.l.m. 200. Quota più alta
nel raggio di 10 km. e nome m. Ventolona - m. 481. Riferimenti geografici
di guida . Vallata inclusa tra il m. Rusta, il m. Fasolo, il m. Ventolona (4)
Presidio nemico più vicino (nome e distanza) Baone . . km. . 6. . .
Segnalazione a terra: lettera scelta . V. . . formata da n. Cinque luci sole (5)
luce intermittente in All. Morse: lettera L.; H.; ~~oppure gruppo fumata~~ (6)
Segnalazione in All. Morse dall'aereo: lettera .....
Messaggio convenzionale della B.B.C. . Negativo: la voce del cuore - (7)
Fortuna: Il pluto stringe
Si propone l'intervento di n. .... aerei per ogni lancio da eseguirsi (8)
per ..... volte in giorni e notti successive per il fabbisogno di (9)
.....450. patrioti dislocati in zona ..... di cui le formazioni . . . . . (10)
Materiale richiesto: . Armi automatiche . . . . . .
. . . . . Esplosivo . plastici e gelatina . . . . . .
. . . . . (11)
Obiettivi delle operazioni: Disturbo ed interruzione .
. traffici . . . zona Colli Euganei . . . . . (12)
Informazioni varie: . . L'inizio del lancio è stabilito .
. a mezzanotte esatta . . . . . (13)

(timbro e firma) .....
.....

Modulo per richiesta di aviolancio della Brigata « L. Pierobon »

organizzati direttamente dalla Democrazia Cristiana. Erano quindi all'incirca 200 uomini in atteggiamento bellicoso, ma dall'armamento scarsissimo, operanti in piccole azioni di sabotaggio con mezzi primitivi e rudimentali ([141]).

Al Nord della Provincia, sostenuti dal Clero e dalla Democrazia Cristiana sorsero, nella zona di Cittadella, i primi nuclei composti da amici già orientati, su cui prevalevano di gran lunga i democristiani. La loro azione fu da principio politicamente indiscriminata, anche se selettiva degli elementi partecipanti. Ben presto però, sotto il partitismo del CLNRV, si formarono due indirizzi: un gruppo genericamente cristiano e quello comunista, quest' ultimo formato però da pochi elementi, che operavano spesso col gruppo più grosso delle formazioni cristiane (fino alla primavera del 1944).

Il dirigente politico riconosciuto era l'avv. Gavino Sabadin e il comandante militare per selezione spontanea fu subito riconosciuto il sig. Giuseppe Armano. E' tipica delle formazioni cristiane del Nord di Padova questa distinzione tra azione politica e azione militare ben delineata, ma in stretta collaborazione tra loro. Una vera organizzazione chiara e precisa ebbe inizio nell'ottobre 1943, quando si prese contatto con la Missione M.R.S. appena arrivata nella zona e furono esposti da questa i compiti che gli Alleati si attendevano dal movimento partigiano. Per questo la zona di Cittadella fu la prima della Provincia a darsi una organizzazione stabile e definita, con idee chiare, con un piano tattico, nitido e preciso, derivato da una coerente concezione cristiana della tecnica da usare nelle operazioni clandestine ([142]).

I capisaldi di questo piano si potrebbero riassumere in que-

([141]) V. Relazione Brigata del Popolo « Pierobon » (Padova, 1 ottobre 1945), (Arch. Istit. Stor. Resist., Università di Padova). Un gruppo della « Pierobon » fu costituito anche in città in collegamento con Corrado Lubian, futuro successore di Otello Pighin al comando del nucleo guastatori del Partito d'Azione (altra relazione allegata alla succitata). Anche a sud-ovest della provincia la « Pierobon » agì spesso in unione ai gruppi G.L. fino al settembre 1944 quando scoppiò un attrito per competenza di zona, ma poi ripresero le cordiali relazioni specialmente in città. Con qualche rara cellula comunista con cui venne in contatto non poté mai trovare un leale accordo (Test. Bussolin).

([142]) Cfr. « Relazione » per la proposta della medaglia d'argento a Cittadella, di G. Armano, comandante del gruppo Brigate «D. Chiesa» (Arch. Istit. Stor. Resist., Univ. Padova) e testimonianze Sabadin e Armano.

sti cinque punti: 1) Segretezza, 2) Sabotaggio, 3) Informazioni, 4) Armamento, 5) Preparazione alla soluzione finale. La tecnica positiva prevedeva: l'istruzione accurata dei volontari all'uso delle armi e degli esplosivi; coraggio, decisione e obbedienza militare nelle operazioni di squadra; operazioni di sabotaggio concomitanti e a vasto raggio d'azione; condotta morale seria e severa; quella negativa prevedeva: massimo rispetto della vita umana; evitare per quanto possibile la guerriglia contro nuclei nemici; evitare azioni da cui si preveda la rappresaglia; coartare nei gregari la spavalderia, la violenza, la chiacchiera e la smania di mettersi in mostra; non compiere azioni inutili perché anche solo per questo sono dannose alla causa partigiana.

Già in novembre-dicembre 1943, l'organizzazione era a buon punto: essa tendeva a creare in ogni paese almeno una squadra di guastatori e a raggiungere un collegamento sicuro e capillare tra la periferia e il Comando Militare Centrale. Cittadella diventerà a poco a poco il centro d'irradiazione del movimento militare della Pedemontana, lungo tutta la fascia pianeggiante, da Treviso a Vicenza ([143]).

A Est di Padova, dall'ottobre 1943, si vanno costituendo piccoli gruppi di resistenti dell'Azione Cattolica, formati quasi esclusivamente di contadini e artigiani attorno a qualche sacerdote intraprendente della Parrocchia che li tiene uniti, li incoraggia con la sua parola, li protegge, finché molto presto i gruppi saranno presi in mano da elementi qualificati che li organizzeranno militarmente: Antonio Ranzato, Sergio Cardin, Ubaldo Ferrin, ecc., dando così origine a quella che in seguito sarà chiamata Brigata « G. Negri ». Saranno questi stessi dirigenti che faranno dopo un primo momento la scelta dei gregari da immettere nella cospirazione e scarteranno quelli « di affidamento molto dubbio o di costituzione morale bacata » ([144]).

Nella zona di Conselve, sorse dopo l'8 settembre, un gruppo di resistenti di ispirazione cristiana, sotto l'impulso del sig. Modesto Violato, a cui si unì poco dopo il sottotenente Luigi Varotto. Si diede subito all'attività più urgente in quel momento

---

([143]) Test. Sabadin.

([144]) Relazione della Brigata « G. Negri » f° 2 (Arch. Istit. Stor. Resist., Università di Padova).

e cioè al salvataggio dei prigionieri di guerra e all'occultamento di ex militari renitenti al richiamo o all'arruolamento nella Brigata Nera locale. Fino alla primavera del 1944 contò su un gruppo di 50 elementi che poi si allargò assumendo il nome di Brigata « Azzurra ». Non c'era ancora un diretto collegamento col CLN di Padova che avverrà soltanto dopo per opera del prof. Mario Mosconi « Egisto ». Il fatto di non essere collegata col CLN la renderà oggetto di circuizione da parte di un'altra formazione politica, come si vedrà in seguito ([145]).

A Sud-Est della Provincia i gruppi sono molto meno definiti e più eterogenei: l'attività è quasi esclusivamente di soccorso ai molti militari inglesi ex prigionieri, sparsi per il territorio ([146]). La lenta organizzazione si dovette forse alla pesante pressione esercitata immediatamente dopo l'8 settembre 1943 da tedeschi e fascisti, che tenevano sotto stretto controllo il paese, nel timore di uno sbarco alleato tra le foci del Po e dell'Adige. La cospirazione è in massima parte in mano al ceto medio (medici, avvocati, clero, studenti) e Cavarzere ne è il centro, sostenuto non solo da elementi locali di tutti i partiti, ma anche dal CLNRV per l'importanza strategica che esso rappresentava in un eventuale sbarco alleato. Anche i cattolici si organizzano lentamente per conto loro con l'aiuto del clero, ma i nuclei sono spesso misti con elementi non provenienti dall'Azione Cattolica. I centri sono Cavarzere, Adria, Loreo, S. Martino, Anguillara, Agna, Cona, Cavanella, Mardimago, Cantarana, Candiana, ecc., che solo nella prima estate prenderanno un'organizzazione definita sotto la guida di « Toni », « Franchin », « Ferrari », ecc. e con l'aiuto di altri elementi della « G. Negri », formando nel luglio '44 la Brigata « Adige » che più tardi sarà chiamata « Rutoli » ([147]).

L'attività in questi primi tempi fu quanto mai svariata: al sud e al centro prevaleva il criterio del sabotaggio particolarmente alle comunicazioni; molto rari gli assalti a militari tede-

---

([145]) Test. del Comandante della Brigata M. Violato e prof. M. Mosconi.

([146]) Molto attivo in questo periodo è il dott. F. Busonera sia nel soccorso dei prigionieri alleati che nel favorire il sorgere di gruppi clandestini nella zona. Fu per un certo tempo in relazione col colonnello Marziano. Sarà impiccato per rappresaglia a Padova il 17 agosto 1944.

([147]) Cfr. relazione della Brigata « Rutoli » (Arch. Istit. Stor. Resist., Università di Padova).

schi, più frequenti quelli contro fascisti, caserme, depositi vari. Era un principio fondamentale della cospirazione evitare di affrontare direttamente reparti o nuclei armati nemici, sia perché l'armamento partigiano era molto scarso e si poteva avere ragione di loro soltanto se pochi e sorpresi in imboscata, sia perché c'era il pericolo della rappresaglia sulla popolazione inerme.

Al Nord prevaleva invece il criterio del sabotaggio, della preparazione armata e della organizzazione di reparti di vaste proporzioni, dall'armamento solido e consistente, da tenersi pronti ad intervenire al momento cruciale del collasso tedesco. Di qui lo sforzo maggiore concentrato nel recupero di armi e nella costituzione di depositi di armi ed esplosivi da utilizzare al momento opportuno e da distribuire alla popolazione nella prevista insurrezione generale ([148]).

Dietro a questa attività stavano altre operazioni di sabotaggio economico-agricole, di trafugamento di materiale vario, di informazioni strategiche e militari.

I finanziamenti come il solito vengono da cittadini privati ([149]), ma nel complesso sono piuttosto esigui, così che in gran parte i gregari si finanziano da sé, anche perché i nuclei non sono a carattere militare stabile, come in montagna, ma si raccolgono di volta in volta, secondo le azioni da compiere, decise dal comando o addirittura autonomamente dai piccoli nuclei stessi. Si va cioè affermando il sistema, che sarà poi caratteristico delle formazioni di pianura, di cittadini che vivono nelle proprie case, dediti durante il giorno alle proprie occupazioni e

---

([148]) Test. Armano.

([149]) Quelli provenienti dal C.L.N.R.V. sono sempre scarsi; soltanto dopo il gennaio 1945 furono più abbondanti in conseguenza dei protocolli di Roma che assegnavano alla Resistenza del Veneto 35 milioni mensili (cfr. Carli-Ballola, op. cit., pg. 335-336) che però non risultano dai bilanci presentati nelle sedute del C.L.N.R.V. Così in gennaio furono distribuiti alle varie provincie 11 milioni (seduta del 26-1-1945) e all'inizio di marzo risultavano in cassa circa tre milioni e mezzo (23-3-1945), poi improvvisamente il 16 marzo si trovano quasi 19 milioni. Anteriormente ai protocolli di Roma il C.L.N. Veneto visse stentatamente fino all'agosto del '44 quando il conte Cini, attraverso la SADE, stanziò per il C.L.N.R.V. la somma di cinque milioni mensili che venivano depositati alla Banca Cattolica del Veneto nelle mani del dott. Giorgio Zancan (test. Zancan). Ma l'aiuto veniva anche da altri grossi industriali e commercianti che non vollero mai rivelarsi, né prima né dopo la liberazione. Doppio gioco? Non sempre: molti agirono veramente per convinzione.

durante la notte si trasformano in sabotatori. Le azioni compiute durante il giorno sono molto rare. Un elemento essenziale, si può dire, al finanziamento delle Brigate è la popolazione, specialmente del ceto medio e del popolo, anche il più umile. La vita materiale dei gregari costretti quasi continuamente a vagare qua e là lontano dalle famiglie, dipende dalla popolazione che, pure nelle ristrettezze economiche del tempo, soccorre con viveri e vestiario questi combattenti in continuo pericolo, senza nemmeno aspettare di esserne richiesta, ma con spontaneità, come fossero membri di un'unica famiglia, mentre il partigiano cerca di ricambiare come può aiutando nei lavori dei campi o con qualche altro servizio.

Speranze primaverili

Nella primavera del 1944, il CLN regionale veneto impone una nuova organizzazione più consentanea alla fisionomia di veri e propri combattenti, ma che in pratica non intacca la tecnica militare che le circostanze avevano finora suggerito. Nascono così le denominazioni di Brigate, Battaglioni, Compagnie. I nomi sono grossi, ma non bisogna pensare alle formazioni di eserciti regolari; talvolta i Battaglioni non raggiungono la forza numerica di una compagnia; e questo è comune anche alle formazioni di montagna, sia comuniste che apolitiche, durante il periodo cospirativo: è ancora molto lontana l'inflazione del periodo insurrezionale, favorita dai comunisti. Molte volte i rappresentanti dei vari partiti, in seno al CLNRV e al CMRV, tentarono di conoscere la consistenza numerica, quanto più approssimativa, delle formazioni, ma non si riuscì mai nell'intento, perché i comandanti di alcune formazioni partitiche, specialmente di montagna, gonfiavano i numeri ([150]) per ragioni di prestigio del proprio par-

([150]) Un'idea della mentalità di alcuni responsabili, anche in provincia, si può avere da questo episodio. Dopo la liberazione, il commissario del C.L.N.R.V. dott. Fiorot (incaricato della compilazione delle liste dei partigiani combattenti) rimase perplesso di fronte alle liste evidentemente pletoriche ed esagerate presentate dal partito comunista per la Brigata « Sabatucci », ma il presentatore dott. L. Geremia gli rispose decisamente: « Tutto il popolo italiano è stato partigiano »; il che, se è genericamente vero, nel caso specifico era un paradosso (test. Sabadin e Bussolin).

tito ([151]) non solo, ma anche per spartirsi una fetta più grossa delle assegnazioni finanziarie del CLNRV. Questo fu anche causa di alcuni dissensi tra i partiti di sinistra in seno al Comitato di Liberazione e al CMRV ([152]).

In questa stessa epoca, le Brigate Cristiane incominciarono una selezione accurata dei gregari ([153]). Venivano accolti soltanto giovani di sani principi morali, politicamente non estremisti, ma nemmeno compromessi con organizzazioni anticomuniste oppure fasciste, elementi sicuri dietro informazioni dei parroci, che per condizioni familiari e finanziarie dessero affidamento che essi aderivano alla Resistenza, non per indigenza o per sbarcare il lunario, o per pescare nel torbido, ma per gli ideali della libertà umana e dell'indipendenza nazionale. Rigorosa era anche la selezione politica, per cui erano esclusi i comunisti, i loro parenti prossimi e i loro simpatizzanti. Erano accolti preferibilmente i giovani che avevano prestato servizio militare e gli studenti anche senza servizio militare. « In nessun caso ci dovranno essere inframettenze da parte dei Parroci e dell'Azione Cattolica, essi dovranno servire d'appoggio e niente altro ».

L'inquadramento di massima dei reparti che veniva proposto era questo: 4 uomini compreso il responsabile formavano la *Squadra* - 3 squadre più un responsabile formavano il *Plotone* (13 uomini) - 3 plotoni più comandante e 2 vice formavano la *Compagnia* (41 uomini) - 3 compagnie, 1 comandante, 2 vice, 2 squadre comando erano il *Battaglione* (133 uomini) - più batta-

---

([151]) Cfr. ad es. le cifre sicuramente spropositate date da « Alberto » nella sua relazione al C.L.N.R.V. del 10-2-1945 sulla « Situazione delle formazioni nella zona Brenta-Lago di Garda » (Arch. Ist. Stor. Resist., Univ. di Padova, B. 2 [F.M.]). V. anche test. Sabadin e altri.

([152]) Vedi a questo proposito il rapporto del 20-3-1945 del rappresentante socialista del C.L.N. provinciale di Padova, letto nella seduta del 23-3-1945 del C.L.N.R.V. (Arch. D.C. Padova, Cart. I) e le lamentele, sempre a questo proposito, del Segretario Regionale della D.C. nei Bollettini del 14 e 26 marzo 1945 (ibid.). Vedi anche un dispaccio di « Serena » ad « Ermes » della divisione « Ortigara » del 12-2-1945 (ibid.).

([153]) Le notizie sono state desunte da un foglio intitolato: « Direttive generali da seguire nell'organizzazione dei reparti etc » (in possesso dell'ing. G. Bussolin ex-comandante della « Pierobon »). Non porta alcuna data, ma, secondo il Bussolin, risale all'aprile-maggio 1944. Presso i comunisti invece non si pose mai il problema della selezione. Secondo la D.C. una delle cause dello sbandamento dell'estate sarà proprio questa.

glioni, 1 comandante, 2 vice, 1 compagnia comando erano la *Formazione* ([154]).

« Le squadre saranno contrassegnate da un numero, dall'uno al tre. - I plotoni da un fiore. - Le compagnie da un animale. - I battaglioni da un colore » ([155]).

Il foglio delle direttive terminava così: « Gli appuntamenti brevi tra i vari responsabili dovranno preferibilmente essere tenuti nelle chiese; per quelli lunghi in località lontane da quelle abitate dagli interessati. Per la corrispondenza dev'essere usato un formulario. Tutti i Comandanti del Centro, dei battaglioni, compagnie, plotoni, dovranno scegliersi nome e cognome di battaglia » ([156]).

Una delle formazioni più organiche della Provincia, che in un certo senso si può prendere come modello delle Brigate del Popolo, fu la Brigata « Oberdan » che poi si chiamerà « Pierobon ». Tra il maggio e il novembre 1944, presenta un organico di due battaglioni su cinque compagnie, con un numero complessivo, alle origini, di 369 uomini, a cui si aggiungeranno altre bande, inquadrate via via, che portano i componenti della Brigata al numero complessivo di 522 uomini ([157]).

Questa organizzazione tipica si dovette agli ex ufficiali dell'esercito italiano: dott. M. Salvini, ing. G. Moro, avv. M. Tognato. Su questa linea essa si conserverà in seguito, anche dopo i disastri dell'estate - autunno 1944, quando sarà ricostituita dal nuovo comandante, ing. G. Bussolin, già comandante del II Battaglione. Nel complesso quindi, la Brigata si presentava in piena fioritura, anzi si può dire con un organico esuberante, se si considera l'armamento sempre scarso a causa dei rastrellamenti nazifascisti che portavano via armi faticosamente recuperate dai lanci degli alleati e dal disarmo di nazifascisti.

([154]) Che poco dopo sarà chiamata Brigata.

([155]) Cfr. l'evidente derivazione scoutistica dei contrassegni, che in realtà non vennero mai usati.

([156]) Per sicurezza anche i gregari assunsero un nome di battaglia. Presso alcune Brigate però i volontari continuarono a chiamarsi tra loro col nome di battesimo (cfr. test. Ranzato).

([157]) V. Relazione Brigata « Pierobon » (Ist. Stor Resist., Univ, Padova).

L'estate del 1944 si può dire l'epoca eroica del primo periodo della Resistenza per la selezione dei componenti e il loro entusiasmo, per l'esuberanza degli organici, per l'affiatamento tra i reparti e la loro preparazione militare, per il numero di azioni compiute e per la loro efficacia.

Circa le azioni militari, sempre prendendo come modello la « Pierobon », si possono distinguere azioni di Brigata e azioni di gruppo. Tra le azioni di Brigata, mi sembra particolarmente indicativa quella che globalmente si potrebbe chiamare « delle Caselle », sia perché può dare una idea abbastanza esatta della tattica operativa usata dalle Brigate del Popolo, sia perché è una delle poche eseguite in collaborazione con altre formazioni ([158]).

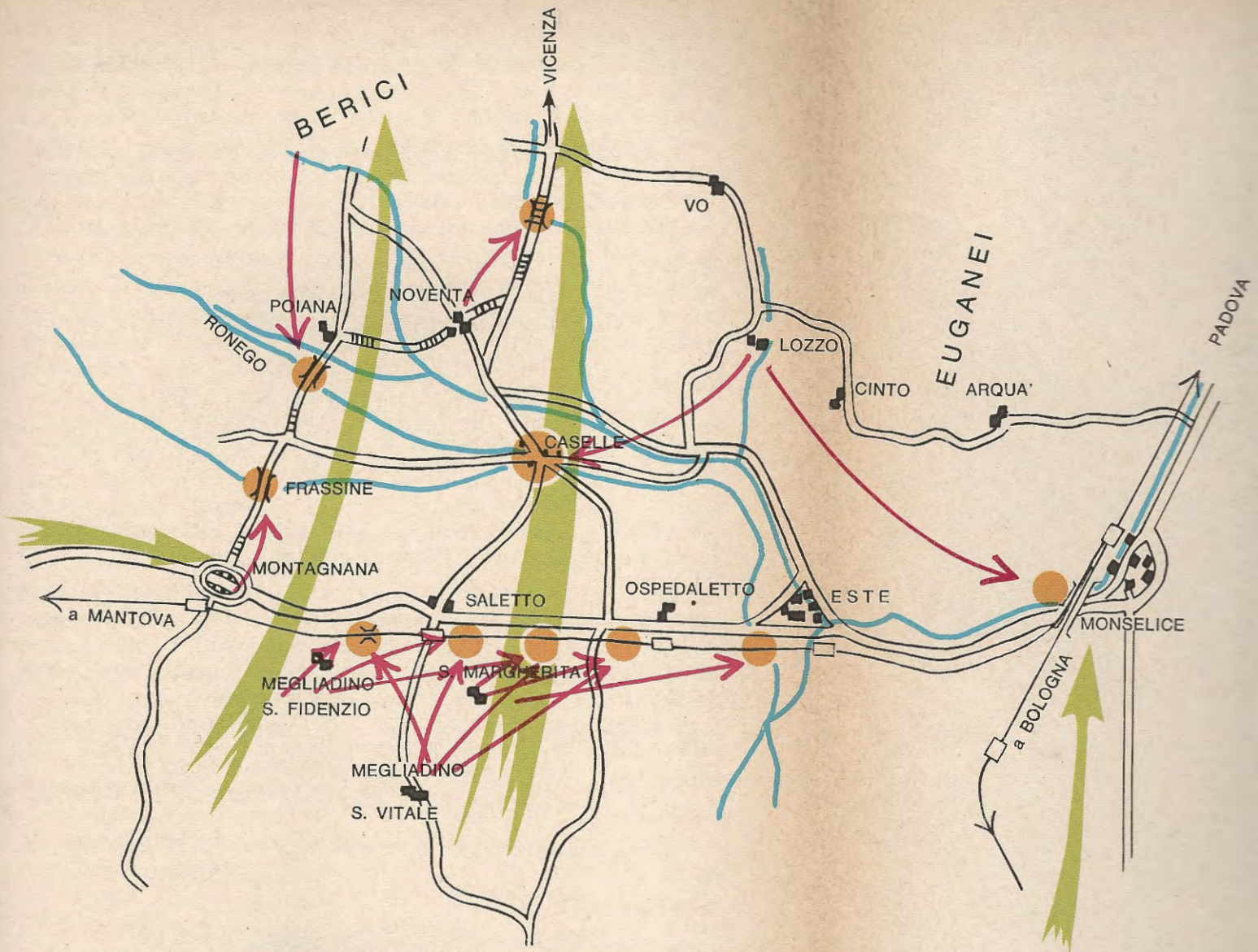
Le istruzioni del CMP nell'estate del 1944, insistevano su un piano in grande stile per il sabotaggio delle comunicazioni nel triangolo Adige-Padova, i cui punti più sensibili erano ferrovie e ponti.

Come ad ogni stagione, si attendeva nell'estate o autunno « la grande avanzata » o « lo sbarco » sulle coste adriatiche. Era necessario quindi intralciare il nemico nelle direttive più probabili di ritirata e di rifornimento per rendergli la vita difficile nella Provincia di Padova, che avrebbe dovuto essere, secondo i piani tedeschi, un grande campo trincerato.

Il comando della « Pierobon » per la sua zona individuò i punti nevralgici nelle tre direttrici Mantova-Colli Berici-Vicenza. Era perciò necessario interessare anche il gruppo G.L. di Montagnana e la formazione di Vicenza. Il piano prevedeva il sabotaggio in sei punti della ferrovia Monselice-Mantova; della strada che da Montagnana porta ai Colli Berici e della Pedemontana che dalla Padana inferiore, presso Ospedaletto Euganeo, attraverso Noventa Vicentina porta a Vicenza.

Il Battaglione di Megliadino ebbe l'incarico di sabotare la ferrovia nel tratto Monselice-Montagnana e di far saltare un piccolo ponte sulla medesima; il gruppo di Montagnana doveva far saltare il ponte sul Frassine; quello di Vicenza il ponte sul Ronego; il Battaglione di Noventa un altro sul Roneghetto e lungo la ferrovia a scartamento ridotto che portava a Vicenza. il Battaglione di Lozzo, il ponte più importante di tutti alle Caselle.

([158]) Cfr. Relazione citata e la raccolta di memorie « L'inverno di 20 mesi » di M. Tognato (inedito e in possesso dell'autore), pg. 53-58.



OPERAZIONE DELLE CASELLE

BRIGATA «L. PIEROBON» - 15 Luglio 1944

(Dalla Relazione della Brigata e da testimonianze dei comandanti)

ESEMPI DI OPERAZIONI PARTIGIANE

Alcune azioni della Brigata del Popolo « L. Pierobon »

Marzo 1944:

Noventa Vicentina: assalto al Municipio e distruzione di documenti di leva e di requisizione. Sequestro di materiale per falsificazione di documenti. Intimidazione di fascisti locali.

Praglia: distruzione di due carri armati e bottino di armi.

Aprile:

Sabotaggi alle linee telefoniche della zona.

Saccolongo: combattimento a protezione di prigionieri inglesi.

Maggio:

Rovolon: assalto al Municipio e asporto di documenti.

Megliadino S. Fidenzio e S. Vitale: preparazione campo di lancio e sabotaggi vari a ponti e linee telefoniche.

Luglio:

Sabotaggi contemporanei, a vasto raggio, delle strade, ponti e ferrovie tra Mantova - Vicenza - Padova.

Agosto:

Ripetizione di sabotaggi tra Mantova - Este - Montagnana e Noventa Vicentina, con la medesima tecnica.

Torreglia: distruzione di due autocarri e quattro vetture tedesche con asporto di una cassa di munizioni.

Compilazione della carta al 25.000 della linea di fortificazione a sud dei Colli Euganei e trasmissione al Comando Alleato via Svizzera. Carta topografica dei depositi di munizioni tedeschi.

Esce il Bollettino - notiziario della Brigata: «Viva l'Italia», settimanale.

Baone: distruzione di tre depositi di munizioni e bottino di armi.

Settembre:

Combattimento delle Valli Mocenighe (14 caduti).

Noventa: combattimento contro un reparto della Divisione fascista «Tagliamento» (2 caduti).

Ottobre:

Val Calaona: distruzione di due casematte della zona fortificata e bottino di armi e munizioni.

(continua alla cartina OPERAZIONI PARTIGIANE DELLA BRIGATA DEL POPOLO «L. PIEROBON»)

Furono concordati i tempi dell'azione e la notte stabilita (15 luglio 1944), fu puntualmente eseguita l'operazione dai vari reparti, anche se non perfettamente, perché l'azione sul viadotto di Monselice ebbe un certo ritardo e l'operazione non risultò soddisfacente: — il ponte sul Frassine fu soltanto lievemente danneggiato per l'impreparazione dei sabotatori di Montagnana che non avevano seguito le istruzioni date loro dagli specialisti della « Pierobon ». Ad ogni modo l'azione poté dirsi riuscita perché l'obbiettivo principale, il ponte delle Caselle, rimase completamente distrutto e così pure rimasero danneggiate le due ferrovie. In tal modo si ebbe per vario tempo l'interruzione delle comunicazioni sulla strada per Vicenza, della Padana inferiore e della ferrovia Monselice-Mantova.

Delle azioni di gruppo è difficile fare una scelta, sia pure parziale, talmente significativa da caratterizzare una tecnica speciale dell'operazione, perché si assomigliano tutte, se si eccettuano particolari improvvisati; del resto non tutte sono state segnalate nelle relazioni ufficiali delle Brigate, tra il 1945 e il 1946: molti episodi, anche interessanti, si possono desumere soltanto dalla viva voce dei protagonisti. Nelle varie zone si presentavano situazioni diverse, anche se spesso simili, che i vari gruppi affrontavano con piani tattici molto elementari o improvvisati addirittura. Così ad esempio fino all'ottobre 1944 le azioni dei gruppi della « Pierobon » erano rivolte particolarmente contro le vie di comunicazione e contro i depositi di armi (perfino dal fronte tedesco del sud arrivavano le lagnanze per intere partite di armi rese inutilizzabili dai partigiani della zona; donde i massicci rastrellamenti a getto continuo che avvenivano in loco). Nel periodo seguente invece prevalse il sabotaggio alla linea difensiva apprestata a sud dei Colli Euganei e l'assalto a piccoli presidi fascisti e a magazzini della Todt.

L'azione politica

Con la piena efficienza delle Brigate si affacciano nuovi problemi tecnici che finora erano stati trascurati dai dirigenti stessi oppure non debitamente valutati, e prima di tutti la sensibilizzazione della popolazione per assicurarsene la connivenza e lo appoggio tattico. Qualcosa era stato fatto finora anche se la popolazione, pur condividendo l'odio per il nemico, era stata all'inizio un po' restia per la paura di « grane » coi tedeschi e fascisti.

A questo si cercò di andare incontro, più che con la propaganda scritta, col rendere la popolazione in un certo senso complice dei partigiani, impegnandola in attività innocue e secondarie più o meno pericolose: rifugi di ricercati, luoghi di ritrovo cospirativo, depositi di armi e materiali, sovvenzioni in denaro e in derrate, acquisto di cartelle del prestito della solidarietà, campi di lancio, trasporti, tesserini di benemerenza partigiana, informazioni, collegamenti e staffette. In tal modo la rete si stringeva sempre di più, non tanto con la carta scritta o con l'intimidazione, quanto con l'opera silenziosa e nascosta di questi agganci che attuavano quella « organizzazione capillare » che il rappresentante del partito comunista nel CLNRV continuamente « auspicava » a parole, suggerendo « fronti » piuttosto utopistici in quei momenti o malvisti dai cattolici ([159]).

Altro grave problema, che si era già fatto sentire in precedenza, era quello della rappresaglia. Molte azioni anche brillanti, che si sarebbero potute compiere, venivano accantonate appunto per questo motivo ([160]). I comandanti della « Pierobon » e « D. Chiesa » estesero, nella prima estate del 1944, la tattica dei « colpi simultanei » per disorientare il nemico, dare l'impressione di trovarsi di fronte ad una vasta e potente organizzazione partigiana, rendere impossibile la rappresaglia che, dovendosi esercitare in molte località, avrebbe suscitato malumori e possibili ribellioni tra la popolazione ([161]). Fu la tattica che venne attuata

---

([159]) V. seduta del C.L.N.R.V. del 9-2-45 e 16/17-2-45. La D.C. veneta non era contraria alle organizzazioni giovanili e femminili, ma alla formazione di « fronti »: vi si adeguò soltanto perché invitata a farlo dall'Esecutivo della D.C. Alta Italia. Il motivo era perché tali fronti erano utopistici nelle condizioni in cui ci si trovava, ma anche perché in tal modo si faceva il gioco dei comunisti i quali venivano così ad acquistare nel Veneto un peso e un'importanza che effettivamente non avevano e potevano attraverso i fronti manovrare e influire su masse che altrimenti non avrebbero potuto avvicinare.

([160]) Alcuni gregari di una compagnia della Brigata « G. Negri » proposero, per scrupolo di coscienza, il problema della rappresaglia ad un professore del Seminario che li tranquillizzò osservando che la rappresaglia tedesca ricadeva sulla coscienza dei tedeschi (Arch. Istit. Stor. Resist., Università di Padova, B. 9 [R.O.]).

([161]) Per questi colpi simultanei che divennero, si può dire, abituali nell'estate del 1944, si agiva anche in collegamento con i vicini gruppi della provincia di Vicenza, in zona « Pierobon » e fuori. Lo stesso dicasi per la « G. Negri » e per le Brigate « D. Chiesa ». (La « D. Chiesa » riuscì ad orga-

poi anche dalle altre Brigate del Popolo. In una stessa notte la Brigata « Pierobon » compì anche una trentina di azioni simultaneamente e lo stesso dicasi della « D. Chiesa ». (V. Messaggi MRS n. 93 - 407 - 422 ecc. in Appendice).

Il rifornimento di armi, nella zona sud di Padova, fu sempre piuttosto scarso da parte degli Alleati che si interessavano maggiormente alle formazioni di montagna ([162]). Dalle relazioni delle Brigate i lanci risulterebbero però molto più numerosi di quelli indicati da MRS; è certo che la loro sollecitazione dalla Provincia arrivava agli Alleati non solo dalla suddetta Missione, ma anche da altre parti ([163]). Anche la questione dei lanci fu causa di controversie tra i partiti. Le lagnanze che serpeggiavano tra le formazioni comuniste che si ritenevano sabotate dagli altri Partiti ([164]), avevano un loro fondamento. In parte questo sabotaggio veniva dagli Alleati stessi, che, dopo l'esperienza di Grecia e dietro informazioni delle loro missioni, non si fidavano più nemmeno dei comunisti nostrani; in parte era dovuto alla necessità che avevano le altre formazioni di rifornire se stesse, tanto più in provincia dove esse sostenevano il peso maggiore della Resistenza. Dato che il meccanismo dei lanci era in mano della Democrazia Cristiana e del Partito d'Azione, era logico che prima pensassero a se stesse: era anche questa una conseguenza inevi-

---

nizzare un sabotaggio contemporaneo su tutta la linea ferroviaria Verona - Udine, in collegamento con i C.M.P. di Vicenza, Treviso e Udine - Test. Armano).

([162]) L'attività partigiana in pianura era molto più rischiosa e difficile che in montagna: per questo forse gli Alleati pensavano che in pianura non fosse possibile condurre una vera e propria azione partigiana con reparti inquadrati militarmente.

([163]) Da una relazione di « Puntino » al gen. Pizzoni (Arch. Stor. D.C. di Padova, Cart. I) risulterebbero effettuati dal marzo al dicembre 1944 soltanto 4 lanci nella provincia di Padova e altri 3 dal gennaio al marzo 1945, mentre secondo l'ing. Bussolin la sola « Pierobon » ebbe di sicuro almeno 5 lanci (di cui 2 nulli) nei campi di Vò, Noventa Vicentina, Megliadino S. Vitale (Valli Mocenighe). I campi di lancio della « Pierobon » si trovavano a Zovon, nelle Valli Moceniche, a Tribano e in una località tra Noventa Vicentina e Montagnana, in Val Calaona. Non ci sono le statistiche della sezione « punto » che era in mano a « Franchin », perché egli non ne tenne nota (test. Simioni). Si hanno invece in gran parte quelle di M.R.S. (Museo del Risorgimento di Vicenza). Per la « G. Negri » rimarrà famoso il campo di lancio di Premaore (Venezia). Una di queste « vie » di aviolanci faceva capo al prof. E. Franceschini (Milano-Svizzera).

([164]) Cfr. L. Geremia, op. cit., pg. 116.

tabile del sistema partitico su cui si reggeva l'organizzazione militare ([165]).

L'importanza delle armi era penetrata anche nella coscienza dei cattolici, non perché esse dovessero essere strumento di violenza cieca e rabbiosa, ma perché incutevano timore ai violenti, rappresentavano l'unico mezzo di protezione nei sabotaggi e l'ultima difesa quando al momento del crollo si prevedeva lo scatenarsi della rabbia omicida e distruggitrice delle truppe in fuga. I cattolici sapevano benissimo che le loro armi leggere e in gran parte antiquate, non avrebbero potuto competere coi mezzi potenti della Wehrmacht e conoscevano ancor meglio il rischio a cui andavano incontro, ma esse rappresentavano già una protesta e non si dovevano abbandonare.

Il 18 marzo 1945 i fascisti capitarono improvvisamente nella casa del partigiano della « Pierobon » Matteo Cardin a Valle S. Giorgio. Da informazioni spionistiche avevano saputo che vi si trovavano nascoste le armi del Battaglione: eseguirono la perquisizione, ma non trovarono nulla. Con percosse e minacce tentarono di strappargli il segreto del nascondiglio, ma egli non parlò nemmeno davanti al plotone d'esecuzione: fu fucilato sulla porta di casa sotto gli occhi della sua famiglia. Aveva 53 anni: la prima guerra mondiale lo aveva risparmiato, non lo risparmiarono i fascisti.

Il paese di Cartigliano in zona « D. Chiesa I » riceve l'ordine perentorio dalle SS di consegnare le armi che sapevano esservi

---

([165]) Per questa stessa ragione si poteva chiedere ai comunisti dove fossero andati a finire i diciassette milioni catturati da L. Pierobon nell'assalto al Ministero della Marina di Montecchio: non certo nelle casse del C.L.N.R.V. (Anonimus: « L'Università di Padova durante l'occupazione tedesca », pg. 150, Zanocco, Padova 1946). Se si voleva il partitismo si doveva anche saperne sopportare gli effetti senza creare dissapori tra le formazioni combattenti, tanto più se si aveva la coda di paglia. Il fatto che qualche Brigata cristiana tenesse le armi « in magazzino » (in realtà erano soprattutto esplosivi) dipendeva soltanto da una visuale tattica diversa da quella tenuta dai comunisti, che a detta di alcuni responsabili si può riassumere in questi punti: 1) avere una riserva in caso di sequestro di armi in dotazione individuale; 2) avere armi pronte da distribuire ai patrioti in caso di collasso del fronte tedesco che si profilava ad ogni nuova stagione; 3) salvare i gregari dalla fucilazione inevitabile nel caso fossero scoperte armi in loro possesso durante le frequenti perquisizioni; 4) evitare la tentazione di servirsi di esse per azioni inconsulte o non approvate dal comando. Era un modo come un altro di concepire la guerra partigiana in pianura, che aveva delle ragioni non meno valide di tante altre.

nascoste. Alcuni paesani si recano dal comandante della Brigata partigiana per consultarsi con lui. « Leopoldo » risponde che la decisione spetta agli abitanti: i partigiani si sarebbero attenuti alle loro risoluzioni. In un luogo convenuto si raccolgono gran parte dei capi famiglia del paese e decidono stoicamente: « Si brucino le case, ma le armi non devono essere consegnate ». All'arrivo dei tedeschi con autoblinde e lanciafiamme la risposta è unanime: « Non ci sono armi in paese »: le case furono bruciate, ma nessuno parlò ([166]).

Accanto a queste attività cospirative dirette, non si deve dimenticare il lavorio segreto e capillare dell'Esecutivo del Partito presso la popolazione della campagna, che aveva sugli animi, tradizionalmente cattolici, un effetto dieci volte superiore a quello degli altri partiti e in particolare di quello comunista, che più che una diretta convinzione, creava diffidenze e sospetti ([167]). Uno scritto, un foglietto, una semplice parola della Democrazia Cristiana incitante alla Resistenza e alla lotta partigiana aveva un effetto psicologico incalcolabile. E' falso, almeno per la Diocesi di Padova, dire che i cattolici erano quasi privi di propaganda: è una frase stereotipata che gli storici della Resistenza, che non conoscono la zona veneta, copiano l'un l'altro. Certo non si può pretendere che fosse il clero a stampare proclami o fogli alla macchia, quantunque qualcuno abbia fatto anche questo ([168]), era il Partito dei cattolici che lavorava sui cittadini in modo organico e costante, affrontando senza inutili retoriche ([169]) i problemi della cospirazione, del dopoguerra, dell'organizzazione politica dei cattolici, della vita civile e sociale, delle Regioni, del lavoro e dei sindacati, della donna, dei giovani

([166]) Test. Bussolin ed Armano.

([167]) La diffidenza del contadino veneto nei riguardi della carta stampata era diventata estrema: nessuno credeva più a quanto veniva scritto sui giornali (in città si diceva al giornalaio fidato: « Mi dia venti lire di bugie! ») e tutta la stampa politica era trascurata, perché uguale e monotona « voce del padrone ». Si leggeva perciò pochissimo, ma si credeva molto alle dicerie sparse dall'opposizione clandestina, molto spesso deformate, come avviene in questi casi.

([168]) Cfr. deposizione di don Giovanni Apolloni.

([169]) La retorica fu una malattia dell'Italia fascista (ma si può dire di tutte le dittature) e ne è in gran parte bacata di riflesso anche la stampa clandestina italiana, specialmente quella dei manifesti e dei volantini.

e della scuola ([170]). Se i democristiani odierni rivedessero quelle soluzioni avrebbero ancora molte cose da imparare.

Il Bollettino dell'Esecutivo D.C. Alta Italia era ricopiato e diffuso di volta in volta in centinaia di copie. Altrettanto avveniva col Bollettino dell'Esecutivo Regionale. Così si dica dell'organo ufficiale del Partito « La Libertà ». C'erano poi le normali circolari del Partito in sede provinciale sui più svariati argomenti organizzativi e operativi, che uscivano con caparbia tenacità nonostante l'arresto di questo o quel dirigente periferico.

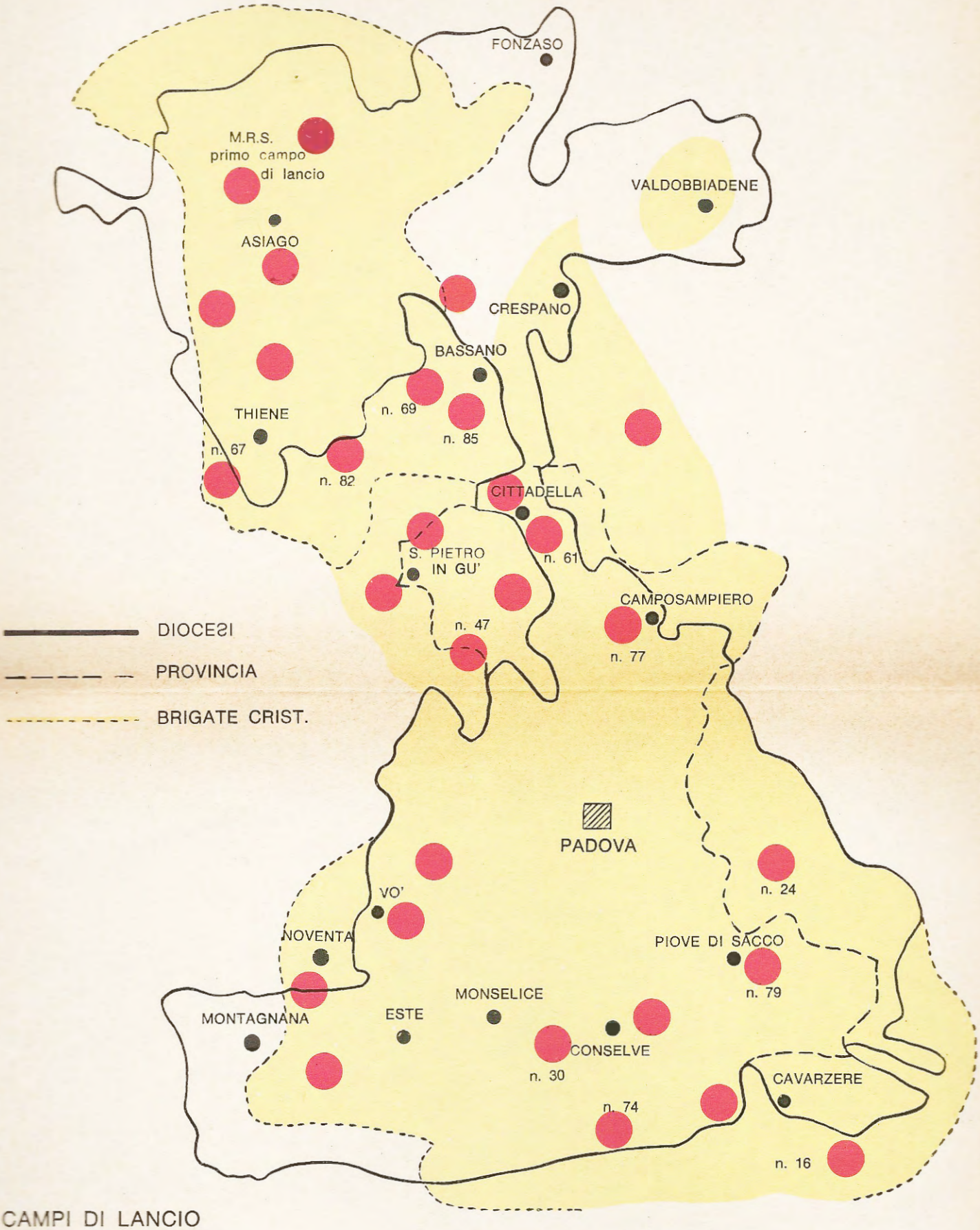
Era anche questa « propaganda », certo meno rumorosa dell'altra, ma molto più seria e concreta e soprattutto più capillare e impegnativa. Nel regime di terrore in cui allora si viveva, chi guarda oggi l'enorme mole di scritti del Partito che furono diffusi alla macchia, stenta quasi a credere ai suoi occhi e pensa con ammirazione alle peripezie e ai pericoli che stavano dietro a quei semplici fogli dattiloscritti o ciclostilati.

Anche il settore informazioni viene maggiormente curato nell'ambito di ciascuna formazione non soltanto per fornire notizie al centro Regionale di Padova diretto da Ottavio Del Piero (« Pierino »), ma anche per proprio conto, tanto che la « Pierobon » istituì un suo particolare centro di raccolta da tutto il Veneto con recapito in Padova, Via Euganea 10 e sede in Piazza del Carmine, dapprima con la sigla « 9-4-5 Alfa » e dal dicembre in poi col nome di S.I.C.R.I. in diretto contatto con gli Alleati, per mezzo del dott. Salvini e dell'avv. Tognato, costretti ad esulare in Svizzera ([171]). Si riuscì così a raccogliere tutti i dati più particolareggiati sulle fortificazioni tedesche al nord e al Sud della Provincia e i punti trigonometrici dell'Artiglieria tedesca in Alta Italia ([172]).

([170]) V. alcuni esemplari in Archivio della D.C. di Padova, Cart. I.

([171]) « Tutto il materiale in copia del lavoro compiuto dal S.I.C.R.I. è depositato presso il Comando Brigata e disponibile in qualsiasi caso », dice testualmente la relazione della Brigata (ma non sono stato in grado di ritrovarlo).

([172]) Test. Tognato e Bussolin. Non si può passare sotto silenzio l'opera importantissima delle « staffette » formate in gran parte da donne e da religiosi. Dei sacerdoti si è già in parte parlato altrove. Delle donne è doveroso ricordare almeno Romana Giacomelli, detta « la romana », genuina popolana di Padova, conosciutissima in tutto l'ambiente della Resistenza del Veneto, che fu in relazione con i più importanti esponenti del C.L.N.



CAMPI DI LANCIO

DELLE BRIGATE CRISTIANE

NELLA PROVINCIA E DIOCESI DI PADOVA (utilizzati o segnalati)

(dalla relazione di M. R. S. e da testimonianze)

Raggiunta la piena efficienza militare in giugno-luglio 1944, la Democrazia Cristiana pensò a dare una denominazione ufficiale alle Brigate della Provincia che prima erano quasi anonime o prendevano il nome dalle località in cui operavano e ciò avvenne sulla fine d'agosto, nella canonica di S. Andrea in città, con Mons. Dalla Zuanna senior, col prof. L. Zancan (Lanza) che propose il nome di Luigi Pierobon, ucciso pochi giorni prima dai fascisti; con l'avv. G. Sabadin (Serena) che scelse per le sue brigate del Nord il nome di Damiano Chiesa; con il dott. F. Simioni (Franchin) che propose il nome del capitano santo Guido Negri per i battaglioni del Sud ([173]). Il nome di Brunello Rutoli sarà dato dopo la sua morte (10-12-1944) ai gruppi della zona di Conselve, che prima si chiamavano Brigata « Adige ». Ormai nel Partito non c'erano più dubbi circa l'utilità e la necessità della partecipazione pubblica e ufficiale e non più anonima alla lotta militare, anzi tutto il problema ormai stava nell'accelerare i tempi per ricoprire lo svantaggio iniziale con le altre Brigate e superarle.

Come in tutte le organizzazioni libere, anche tra le formazioni cristiane c'erano disparità di vedute circa la tattica delle operazioni belliche. Tutti erano d'accordo nel volere una tattica che li distinguesse da quella comunista, troppo spregiudicata e feroce, basata sull'odio, sulla violenza e sul principio che il fine giustifica qualunque mezzo; ma fin dove poteva arrivare la violenza per non superare i limiti della giusta difesa e dell'umanità? Fin dove potevano giungere le distruzioni per non danneggiare esageratamente il paese? ([174]). Fino a qual punto dovevano con-

---

A.I. per missioni rischiosissime e di notevole importanza militare ed assistenziale. Così si dovranno ricordare le professoresse I. D'Este, G. Valandro, L. Spagna, S. Volpi, E. Boschieri, L. Carazzolo, le dottoresse L. e T. Martini, M. Levi (ebrea), Milena Zambon, L. Ferraro, L. Zanini, A. Filippi, B. Baldan, le signorine F. e Z. Pedrotta, A. Cargnello, V. Zara, M. T. Ranzato, G. Prendini, G. Busonera e molte altre, che pure soffrirono prigionia e campo di concentramento con trattamenti talvolta bestiali e innominabili. Ad esse poi si devono aggiungere le innumerevoli e fedeli staffette della campagna non meno coraggiose ed eroiche. (B. Tagliaferro, L. Sinico e altre – e in montagna M. Arnaldi, L. Tridenti, ecc.).

([173]) Test. Zancan. Le denominazioni furono convenientemente spiegate ai gregari (vedi un esempio per la Brigata « G. Negri » in Arch. Istit. Stor. Resist., Università di Padova, B. 9 [R.O.]).

([174]) Un esempio tipico è il diverbio tra il rappresentante della D.C. prof. L. Zancan e il rappresentante comunista dott. L. Geremia in seno al C.M.R.V. Il Geremia aveva proposto di far saltare l'Aula Magna dell'Uni-

siderarsi nemici gli italiani arruolati nelle brigate fasciste o nel servizio civile? Era attuabile insomma una guerra « totale » spietata e feroce o doveva essa imporsi dei freni e delle restrizioni materiali e morali? Anche l'opera equilibratrice del clero non otteneva sempre i suoi risultati sugli animi dei combattenti inferociti dalle rappresaglie sui parenti e sulle proprie case. In quei tempi di generale sbandamento della coscienza morale cristiana, la propaganda di odio e di violenza che veniva da sinistra, aveva il suo effetto deleterio anche a destra, sugli spiriti religiosamente più deboli e tentennanti. Più la guerra incancreniva e più si perdeva l'equilibrio umano e morale dei propri atti. La tattica stessa del sabotaggio e del colpo di mano perdeva il suo iniziale aspetto di azione tecnico-operativa per assumere quello della vendetta e del gusto sadico della distruzione, se i comandanti non avessero saputo dominare le passioni istintive dei gregari talvolta insofferenti dell'ordine e della disciplina. In tali condizioni di spirito era evidente che ogni singolo caso presentasse sfumature diverse specialmente quando si trattava di distruzioni di opere pubbliche ove l'utilità o meno della distruzione si prestava a valutazioni diverse. Soltanto molto tardi prevalse il criterio operativo dell'autorizzazione del Comando per sabotaggi di particolare importanza ([175]). La guerriglia invece presentava minori perplessità poiché il pericolo era diretto e immediato e costringeva i gregari stessi a pesare le proprie forze prima di decidersi all'attacco: in questi casi la cosa più difficile era soppesare il pericolo della rappresaglia.

Il fuoco dell'autunno

L'estate-autunno del 1944, fu per tutto il Veneto la stagione cruciale, non solo per le formazioni di montagna, ma anche per

---

versità unicamente a scopo dimostrativo. Gli si oppose decisamente il prof. Zancan: un atto simile, completamente inutile e barbaro, non aveva alcuna giustificazione (test. Zancan). Altrettanto si dica della richiesta fatta agli Alleati del bombardamento dell'Ospedale Civile di Padova che per decisa opposizione del rappresentante della D.C. venne immediatamente revocata dal C.L.N.R.V. (Lettera di « Puntino » a « Serena » dell'11 febbraio 1945 - Archivio D.C. di Padova, Cart. I).

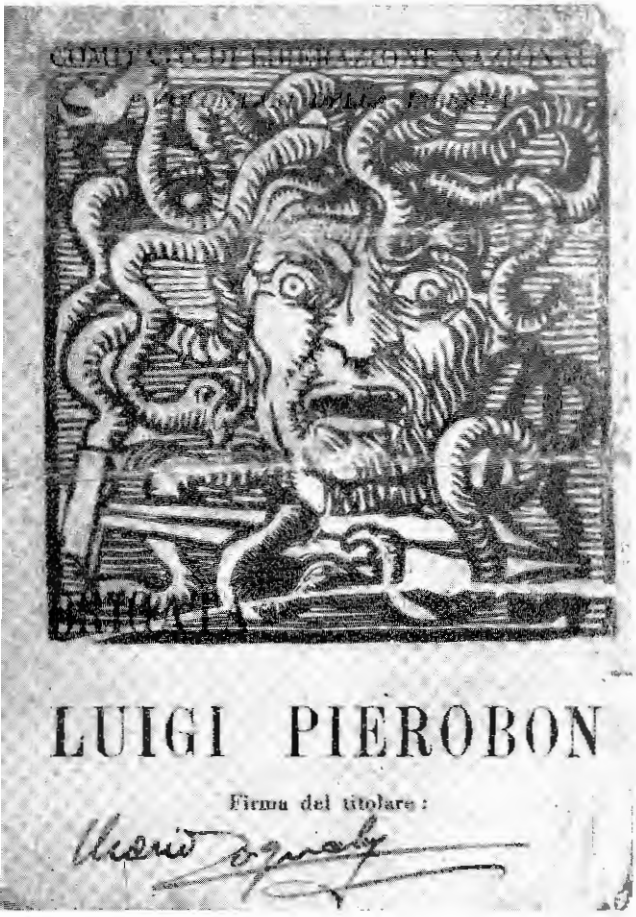
([175]) Anche là dove il principio dell'autorizzazione del comando era di vecchia data, come ad es. nella «D. Chiesa», riusciva talvolta difficile fare rispettare il principio quando interferiva l'iniziativa di qualche piccolo nucleo che credeva di agire a fin di bene.

Secondo campo di lancio della Brigata «L. Pierobon» - Fattoria Cattelan - Via Grompa, Piacenza d'Adige

(cosidetto campo delle Valli Mocenighe)

Tessera di riconoscimento partigiano della Brigata « L. Pierobon »

(Xilografia di A. Sartori)
Stampatore Zanocco



LUIGI PIEROBON

Firma del titolare:

← recto

verso →

quelle di pianura. Approfittando della stasi sul fronte italiano, i nazifascisti sferrarono l'attacco decisivo per distruggere dalle radici la Resistenza veneta, ma vi riuscirono soltanto in parte.

In provincia chi sentì maggiormente il contraccolpo furono le Brigate « Pierobon » e « Negri » ([176]). Tra il settembre e il novembre la « Pierobon » perdette in combattimento una ventina di uomini, senza contare le decine di deportati in Germania; le piogge autunnali facevano crollare le buche dove erano interrate le armi e gli esplosivi nella piana tra Lozzo e le Terme di Val Calaona; la gente incominciava a parlare un po' troppo; tutti i paesi erano strettamente sorvegliati così che si poteva agire e spostarsi con enorme difficoltà, per cui i comandanti decisero di sciogliere la Brigata e ricostituirla altrove. Alcuni proposero di portarsi in montagna ([177]), altri invece proposero di recarsi a Chioggia, dove avevano conoscenze ed essendo più vicina a Padova la Brigata avrebbe potuto in un secondo momento ritornare sulle sue posizioni: si decise per Chioggia. L'avv. Tognato fu incaricato del trasporto dell'arsenale ([178]); ma il carro di botti piene di armi e di esplosivi, fermato a Padova, porterà all'arresto del Tognato che con una rocambolesca fuga scapperà dalla prigione ([179]) e sarà inviato dal CLNRV in Svizzera al servizio informazioni e collegamento con gli Alleati, insieme al comandante della Brigata dott. M. Salvini. Il disastro si poteva dire completo ([180]), ma i gregari non sentirono molto il contraccolpo: abbandonato il progetto di Chioggia, diedero il comando all'ing.

([176]) V. Relazione delle Brigate (Arch. Stor. Resist., Università di Padova, B. 9 [R.O.]).

([177]) Tra essi l'apinista Gino Soldà « Paolo », che in quei mesi si trovava a Padova aggregato alla « Pierobon » (test. Tognato): era sceso da Recoaro in seguito ad un violento rastrellamento della zona.

([178]) C'erano 12 quintali di dinamite, 24 Sten, 10 Bren, 20 mila colpi di machine-pistole, bombe a mano, micce, mine, ecc. (test. Tognato).

([179])Al « Bonservizi » della Brigata Nera « Begon ». Sul suo capo fu posta una taglia di 240.000 lire. Il racconto della sua fuga è narrato minutamente nelle sue memorie « L'inverno di 20 mesi », 1953 (inedito, in possesso dell'autore).

([180]) Il 12 ottobre 1944 sarà ucciso sulla strada di Battaglia l'ing. Agostino Borotto, uno degli animatori più fervidi della Resistenza nella zona di Este (v. Relazione in Archivio Ist. Stor. Resist. Università di Padova, B. 2 [F.M.]). Prima di lui erano stati uccisi « per sbaglio » altri due Borotto che non avevano niente a che fare con lui.

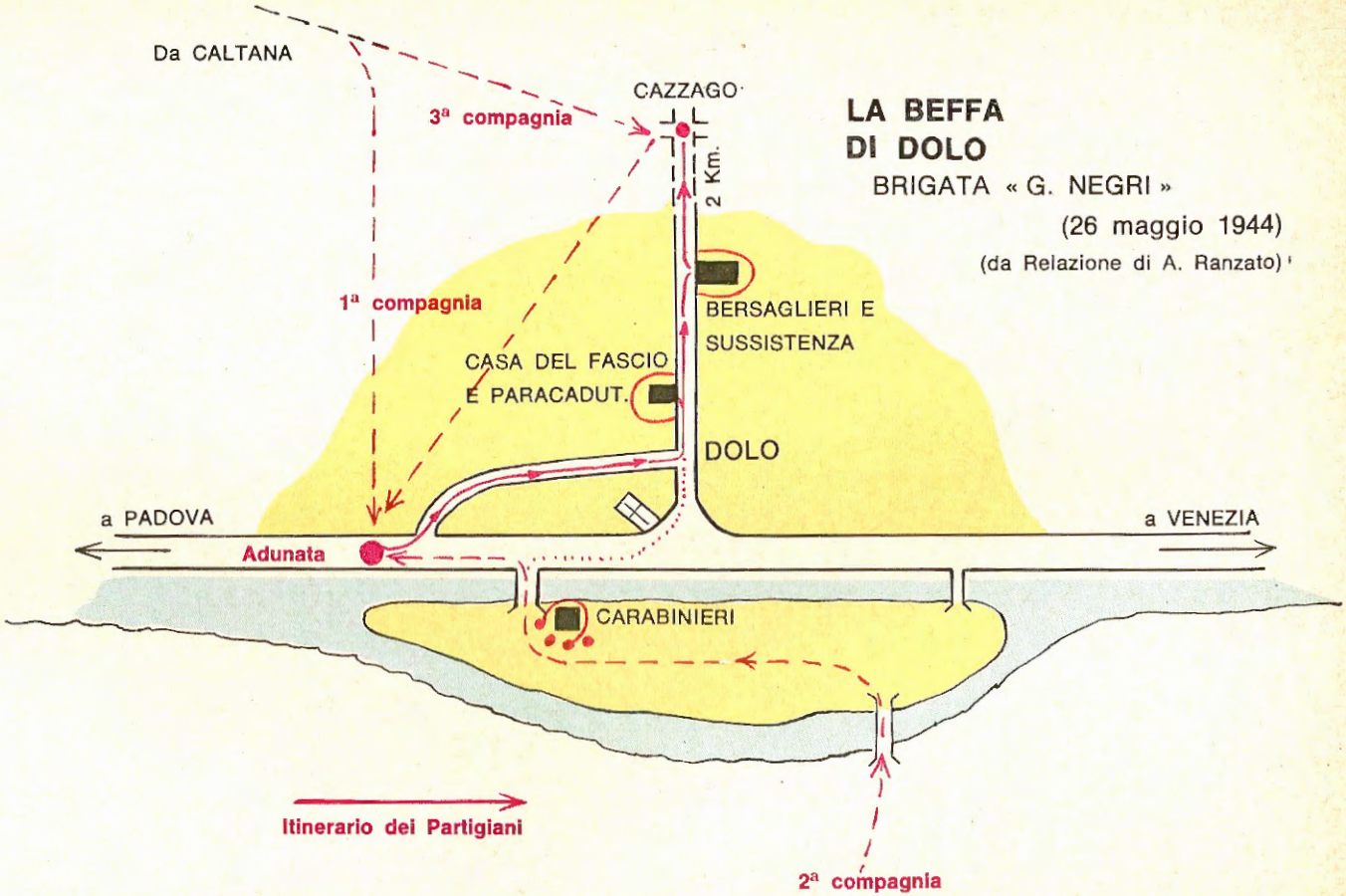
G. Bussolin ([181]) « Marcello » e ripresero di sana pianta l'organizzazione e il riarmo con l'aiuto del prof. L. Zancan del Comando Militare Regionale Veneto. La ripresa fu immediata. Nell'ottobre stesso e poi particolarmente in dicembre, gennaio e febbraio, il volume di azioni compiute fu complessivamente maggiore di tutto il periodo precedente.

La Brigata « G. Negri » aveva chiuso brillantemente la sua « primavera di fuoco » col leggendario assalto a tre caserme fasciste (Paracadutisti, Carabinieri, Bersaglieri) di Dolo nella medesima notte, senza sparare un colpo ([182]): assalto perfetto nel suo genere che dimostrava chiaramente la diversità della tattica dei partigiani cristiani da quella comunista. La beffa era stata cocente, ma i fascisti non avevano osato rispondere per il momento, però aumentarono i presidi. A questa era successa una serie di sabotaggi a sud della Provincia in ottemperanza al piano del CLNRV per la distruzione delle comunicazioni (strade, ponti, ferrovie) sul Po, Adige, Brenta nel triangolo che dal Po ha per vertice Padova. Esempio tipico il sabotaggio ai due grandi ponti sul Bacchiglione (ferroviario e stradale) a Pontelongo: lavorando tutta la notte gli « uomini-rana » innescarono a regola d'arte l'esplosivo sotto i piloni nonostante il passaggio di carri armati e colonne tedesche. All'alba una serie di esplosioni rendevano i ponti inservibili, mentre il predisposto servizio di sicurezza impediva che avvenissero vittime tra la popolazione civile (4 settembre 1944) ([183]).

([181]) Novembre 1944. Era stato uno dei principali organizzatori delle Bande nella zona di Valle S. Giorgio - Lozzo - Baone.

([182])V. Relazione della Brigata (Arch. Istit. Stor. Resist., Università di Padova, B.9 [R.O.]), e varie testimonianze. La notte del 26 maggio 1944, tre compagnie di 44 uomini, armati di un mitra, due o tre pistole e gli altri con bastoni, al comando di « Toni », assalirono dapprima la casa del Fascio, sede dei paracadutisti, disarmarono i cinque militi che la custodivano, la svaligiarono delle armi, trafugarono timbri, carte, documenti, macchine dell'ufficio; poi assalirono la caserma dei bersaglieri disarmandoli tutti 150 convincendoli a disertare e tennero contemporaneamente a bada la caserma dei carabinieri. Il tutto fu compiuto in due ore circa, con un bottino di 150 fucili, 6 mitra, due macchine da scrivere, una radio e vario materiale di casermaggio militare. Non fu sparato un colpo, nessuno fu ferito, non si distrusse né si incendiò nulla, tutto avvenne nel più profondo silenzio.

([183]) Ibid.



(Dalla Relazione di «Toni» Ranzato)
e da testimonianze

ESEMPI DI OPERAZIONI PARTIGIANE

Alcuni esempi di operazioni della Brigata « Negri - Rutoli »

Maggio:

La beffa di Dolo (assalto contemporaneo a tre caserme).

Giugno:

Sabotaggi contemporanei sulle linee ferroviarie Brenta - Mestre - Noale - Treviso.

Agosto:

Scontri con pattuglie fasciste.

« Stillicidio » di colpi di mano ed assalti in tutta la zona a sud-est della Provincia.

Settembre:

Brillamento dei ponti di Pontelongo.

Disarmo di tedeschi e fascisti.

Cattura di un autocarro di tedeschi e detenzione del maggiore Paul Kruger come ostaggio per la liberazione dei genitori di B. Rutoli.

Cavarzere: assalto alle scuole e asporto del deposito d'armi ivi esistente.

Ottobre:

Sabotaggi ai ponti e alle linee ferroviarie Padova-Venezia e Pontelongo-Cona.

Novembre:

Sabotaggio al ponte Stra - Casello n. 7 e cattura di armi.

Botti Barbarighe: scontro con fascisti e loro disarmo.

Operazione taglio dei cavi telefonici in tutta la zona.

Lancio di manifestini intimidatori ai fascisti contro le deportazioni.

Dicembre:

Scontro nei pressi di Codevigo e morte di B. Rutoli.

Sabotaggio alla linea ferroviaria per Adria.

Beverare: sequestro e distruzione di un barcone tedesco.

Botti Barbarighe: scontro con fascisti e loro disarmo.

Gennaio 1945:

Ca' Negra: combattimento contro fascisti in difesa del materiale ricevuto da un lancio.

(continua alla cartina LA RITIRATA DELLE TRUPPE TEDESCHE)

Nel settembre però, incominciata l'offensiva nazifascista, la Brigata si vede ferocemente perseguitata in un crescendo sempre più intenso per tutto l'autunno e l'inverno. Il 10 dicembre 1944 tre partigiani: Rutoli, Milani e Noventa cadono in un'imboscata. Cercano di difendersi, ma sopraffatti dal numero fuggono attraverso i campi. Noventa viene catturato e Milani cade ferito gravemente. Brunello Rutoli allora torna indietro: non ha più munizioni ma non importa; assalta la pattuglia fascista per strappare loro gli amici catturati, atterra due brigatisti neri e li disarma, ma un terzo gli è subito sopra e lo atterra a fucilate: la Brigata perde così uno dei suoi più coraggiosi comandanti. Moriranno altri dieci uomini della Brigata, si avranno decine di deportati e il sequestro della cassa militare (170 mila lire circa) con l'arresto della cassiera, la maestra M. Pinton Giraldi ([184]), e della figlia Fanny, portate a Palazzo Giusti dalla Banda Carità. I rastrellamenti minuziosi condotti casa per casa in tutta la zona portano alla perdita di gran parte delle armi e dell'esplosivo, frutto di assalti a fascisti e tedeschi e di quattro lanci fortunati da parte degli Alleati ([185]): ne consegue l'imprigionamento di molti gregari e patrioti. Fortunosamente i comandanti principali riescono a sottrarsi alla cattura e il quartier generale viene portato a Padova, dopo essersi spostato nel Cavarzerano, ma la Brigata non si spiega: ad ogni piccola stasi della bufera riprende i suoi sabotaggi, anche con mezzi rudimentali, fidando nell'audacia e nella sorpresa. Era famoso nella zona il comandante della Brigata « Toni », che, come « Masaccio » nella Castellana di Treviso, durante le operazioni partigiane, agiva sempre disarmato e ordinava ai suoi uomini di non uccidere e di non rubare, ma solo disarmare ([186]).

([184]) Maestra a Premaore, dove si trovava anche il campo di lancio della Brigata (14 gennaio 1945). Vedi ibid. il suo diario manoscritto in un quaderno di scuola. Causa in gran parte dei rovesci della Brigata furono le due spie Barbieri e Peduto e il comandante fascista Magnati.

([185]) Ad uno di questi lanci volle assistere anche « Franchin » capo di S.M. del C.M.R.V., il quale s'accorse quale pericolosa avventura era un lancio nella campagna veneta, per cui scrisse al prof. Zancan: « Solo ora possiamo calcolare quali rischi abbiano attraversato le formazioni di pianura che le brigate mobili di montagna forse disprezzavano ». (Lettera manoscritta, ibid.).

([186]) Testimonianze orali confermate dallo stesso Ranzato. Il prof. E. Meneghetti gli aveva regalato la sua pistola d'ordinanza da lui usata nella

La « Damiano Chiesa » al nord, dopo aver raggiunto nella primavera 1944 la piena efficienza, sentiva la necessità di uscire dal piede di casa e creare un'organizzazione di vaste proporzioni; così mentre al nord tendeva verso il comprensorio del Grappa, ad ovest agganciò i nuclei padovano-vicentini organizzati ancora nel lontano settembre-ottobre 1943 da don Tommaso Venzo e dall'ing. Giacomo Prandina « Pi. Erre », creando con essi la « Damiano Chiesa II » ([187]).

Il periodo burrascoso dei rastrellamenti sul Grappa (settembre 1944) comportò i suoi sacrifici, con numerose deportazioni, l'arresto provvisorio dell'attività partigiana e un certo sbandamento dei volontari; tuttavia fu molto meno disastroso che per le altre Brigate Cristiane della Provincia, anche perché la segretezza era stata più gelosamente conservata nelle operazioni dell'estate e l'omertà della popolazione, politicamente ben orientata, aveva favorito la salvezza della organizzazione. Ebbe così la possibilità di rafforzarsi con nuovi elementi scesi dalla montagna nel novembre-dicembre 1944, ma soprattutto di continuare nella sua tattica di espansione e di solidificazione dello apparato partigiano, in contrasto con nuclei di altri partiti che sorgevano e sparivano in breve tempo, proprio per la loro disorganizzazione interna, per i pochi componenti e la loro poca serietà. Sorgerà quindi in gennaio la « D. Chiesa III », formata in parte da ex garibaldini, pieni di buona volontà e di generose intenzioni, ma ancora abituati alla tattica comunista: i « pistoleros » li chiamava sorridendo il Comandante Generale del gruppo Brigate « D. Chiesa ».

Anche per la « Brigata Azzurra » del Conselvano, dopo le fortunate azioni della prima estate, venne il momento cruciale dello sfaldamento per le manovre disgregatrici di alcuni comunisti « forestieri » che, visto il rifiuto del Comandante M. Violato a fondersi nella Brigata « Garibaldi » ([188]), avevano cominciato

---

prima guerra mondiale, ma il Ranzato non l'usò mai, la tenne soltanto come un prezioso ricordo.

([187]) Test. Sabadin e Armano. Cittadella, essi osservano, fu il centro propulsore dell'attività militare cristiana di tutta la zona pedemontana.

([188]) Per questo suo rifiuto il Violato sarà condannato a morte dai comunisti, ma non se ne fece nulla perché l'incaricato dell'esecuzione, vecchio amico del Violato, gli rivelò ogni cosa (test. Violato).

ad attirare i gregari nella loro formazione creando il IV Battaglione Garibaldi ([189]). La Brigata Azzurra così mutilata venne ulteriormente provata con l'arresto del comandante e di altri partigiani ([190]), così che poi, organizzatasi diversamente sotto le direttive del CLN provinciale e della D.C., si fuse nel dicembre 1944 con la « B. Rutoli » affiancandosi alle altre Brigate del Popolo in Provincia.

Si potrà cavillare sul peso delle azioni partigiane nel quadro generale delle azioni belliche, come tentavano di fare alcuni attendisti del tempo o strateghi dei nostri giorni, ma non si può misconoscere, oltre il danno arrecato alla Wehrmacht, il potere di suggestione e di tensione che esse creavano nell'animo della popolazione, premessa per l'insurrezione generale del popolo veneto. Fortunatamente a Padova, tra i Cattolici, gli attendisti erano pochi ([191]), né costoro intralciarono l'opera della Democrazia Cristiana in seno all'attività cospirativa, come invece avveniva a Verona, dove il predominio decisivo della Democrazia Cristiana nel CLN Provinciale era mal visto dall'ala destra del partito stesso, attendista ad oltranza ([192]). Anche oggi non possiamo che approvare quanto scriveva il nostro « Rinaldi » al collega di Verona « Venosta »: « Continuate nella vostra opera fidu-

---

([189]) Pretesero anche la spartizione delle zone d'operazione, che poi in pratica non fu operata, perché i comunisti più che di azioni partigiane si interessavano dell'indottrinamento politico delle cellule da loro costituite (test. Violato). Un caso simile avvenne nella zona Treponti-Bresseo con la Banda « Gasparotto » che fu costretta ad aggregarsi alla « Garibaldi », « ... dopo scambi di idee molte volte piuttosto vivaci, dopo l'eliminazione di malintesi e qualche incidente... diplomatico » (relazione di V. Marangon e G. Polese - 1° maggio 1945, f. 5 - Arch. Istit. Stor. Resist., Università di Padova, B. « Relazioni militari di Padova »).

([190]) Dopo il processo tenutosi in novembre il giovane L. Manfrotto fu condannato a morte e giustiziato a Conselve; un altro fu graziato (perché medaglia d'argento della campagna d'Africa) e gli altri assolti per insufficienza di prove finirono nei campi di concentramento tedeschi (test. Violato).

([191]) Dopo l'arresto di due figli, braccato dalla Banda Carità, il dott. Saggin si sentiva dire dal sen. Merlin: « Smettila di fare il cospiratore, tanto la guerra la vinceranno senz'altro gli Alleati e la D.C. parteciperà sicuramente al governo » (test. orale). Era una delle tentazioni che venivano presentate dagli attendisti che guardavano alla cospirazione come ad una agitazione a vuoto, ad un sacrificio perfettamente inutile.

([192]) Cfr. la relazione di « Venosta » al Commissario regionale della D.C. per il Veneto e all'Esecutivo A.I. del 16-3-1945 (Arch. D.C., Padova, Cart. I).

ciosi, perché la forza di penetrazione e di attrazione che avete impresso alla D.C. di Verona, oltre che all'attività dei giovani e specialmente alla tua, va attribuita proprio all'opposizione di coloro che non sentono il palpito della nuova vita che sta sorgendo dall'eroismo e dal sacrificio. Con l'eroismo e col sacrificio noi conquistiamo non solo la libertà, ma anche il trionfo del nostro ideale etico e sociale, che quei secessionisti durante e prima del fascismo avevano contribuito col loro astensionismo, che ora è codardia, ma che allora poteva essere protezione di interessi in contrasto cogli ideali di una vera Democrazia Cristiana, a far disprezzare fra le masse. Noi coll'eroismo e col sacrificio portiamo in onore quei nostri ideali. Il nostro deve essere un apostolato che vive di fede e di coraggio, di amore e di opere, e non di attendismo, di viltà e di critica » ([193]).

L' ultima jena

S'avvicina intanto l'inverno del 1944. Il proclama Alexander getta anche sui combattenti di provincia una doccia fredda, ma le conseguenze sono un po' meno penose che per le formazioni di montagna, perché la pianura può ancora continuare per la sua strada con la stessa tecnica di prima, che anzi si mostra l'unica possibile in questo particolare momento. L'afflusso inoltre di parecchi gregari scesi dalla montagna, porta alle formazioni di pianura una linfa nuova e la speranza di una rapida ripresa, anche se il problema dell'armamento dopo i rastrellamenti e le requisizioni dell'estate è veramente grave: in autunno gli Alleati avevano cessato del tutto i rifornimenti di armi e di materiali ([194]). Più che le formazioni del Sud beneficieranno dell'apporto della montagna le formazioni del Nord, che si troveranno perciò nella necessità di affrontare più pesanti problemi finanziari ai quali purtroppo non sempre il Comando Regionale è sensibile, preso quasi esclusivamente dal piano di ricostruzione delle formazioni di montagna.

Ecco però sulla fine di novembre affacciarsi un nuovo pe-

([193]) Ibid.

([194]) Teleradio del CLNRV al Q.G. alleato 7 febbraio 1945 (Archiv. D.C. di Padova, Cart. I).

ricolo, il più subdolo e il più grave che abbia subìto la Resistenza Veneta: l'arrivo a Padova della Banda Carità, aggregata alle SS tedesche. La caduta di Firenze, aveva cacciato al Nord una quantità di fanatici fascisti che ormai, troppo compromessi, giocavano il tutto per tutto contro la Resistenza, fiduciosi unicamente delle « armi nuove » promesse da Hitler e da Mussolini, nel grande miracolo del rovesciamento della situazione che poteva avvenire all'ultimo momento. Finora l'astuta polizia tedesca, sia pure spietata e feroce, era stata tuttavia giocata spesso dai Veneti con mille astuzie ed accorgimenti, dato che il tedesco ignorava generalmente la psicologia italiana, ma era molto più difficile fare altrettanto con una polizia italiana straordinaria (quella comune era più o meno blanda e talvolta addirittura connivente coi partigiani, come per esempio i carabinieri prima del loro scioglimento) ([195]).

La Banda Carità diventa così l'ossessione dei Veneti specialmente in pianura dove aveva posto le sue numerose diramazioni. Dopo poco più di un mese di permanenza a Padova era riuscita a distruggere quasi completamente gli alti comandi del Comitato Regionale e a catturare molti altri dirigenti cittadini e periferici che la Polizia tedesca non era mai riuscita finora ad afferrare. Il prof. Meneghetti, il prof. Ponti e specialmente l'ing. Pighin, ebbero subito un triste presentimento ([196]). Inutilmente il prof. Meneghetti aveva tentato di far perdere le sue tracce con una comunicazione da parte di Radio Londra del suo sconfinamento in Svizzera. Alcuni arresti compiuti tra le file del Partito d'Azione, sotto il martellamento degli astuti interrogatori e sotto le torture ([197]), portarono tra il 6-8 gennaio 1945 alla grande retata di quasi tutti gli esponenti del CLNRV e del Comando Militare con molte altre persone gravemente compromesse di tutti i partiti e del clero, e alla morte del leggendario « guasta-

---

([195]) Molti utili servizi, prima della soppressione, renderà, specialmente per le comunicazioni e le informazioni, l'arma dei carabinieri, in collegamento col prof. Zamboni, col prof. Zancan, col cap. A. Trevisan (per mezzo del cap. dei carabinieri E. Ricci).

([196]) Test. Apolloni e Tessarolo.

([197]) « Romano » giustiziato dal tribunale militare partigiano e « Leonida Castelli », processato dopo la liberazione dal tribunale militare italiano (era rappresentante del Partito d'Azione nel CMP e comandante della Brigata « Trentin » [test. « Franchin »]).

tore » del Partito d'Azione Otello Pighin « Renato » in un vano tentativo di fuga ([198]).

L'esame di coscienza

Dopo quest'ultimo disastro che parve cancellare in un soffio i sacrifici di 16 mesi di cospirazione, i dirigenti politici e militari della D.C. fecero un'analisi spregiudicata e realistica delle cause e dei rimedi della situazione, da presentare ai responsabili di tutti i partiti nel CLNRV e nel Comando militare. Fu una sferzata benefica, che, come si vedrà in seguito, darà pienamente ragione ai compilatori e mostrerà la Democrazia Cristiana come il partito più adatto ad assumere la funzione di guida nella nuova e ultima fase della lotta partigiana ([199]).

« La *situazione* presente è certo assai grave: capi in carcere — molte formazioni partigiane in crisi — difficoltà di lavoro e di collegamento.

Le cause sono molteplici: di costituzione organica, di organizzazione, di rifornimento.

1. - a) Non si è curata la selezione degli elementi, accettando chiunque e dando talvolta il comando ai più arditi bensì, ma che talvolta erano i meno adatti moralmente.

b) Si misero a contatto gli armati coi non armati, aumentando inutilmente i pericoli.

c) Sotto la raffica delle prove, formazioni cosiffatte si sono sfaldate e molti elementi passarono alla Guardia Repubblicana, provocando delazioni ed arresti.

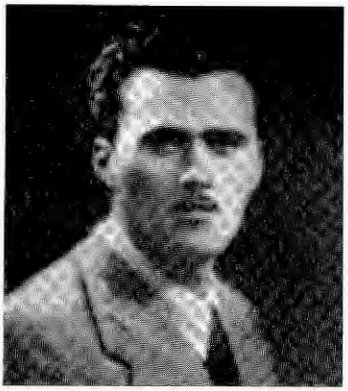
([198]) Operazione di Villa Palmieri (casa di cura oculistica), 7 gennaio 1945. Furono catturati: il prof. E. Meneghetti, il prof. G. Ponti, il prof. L. Palmieri, il dott. A. Casilli, don G. Tessarolo, la prof. Ida d'Este, la dott. Maria Levi, la direttrice della clinica Maria, il giardiniere Gigio, il ragazzino figlio del prof. Ponti, Giorgio. Sfuggirono per caso alla cattura il dott. M. Saggin e l'avv. M. Olivi. Molti altri furono arrestati in quei giorni, in numero di 60 (Arch. Ist. Stor. Resist., Università di Padova, B. 2 (F.M.)). Tutti più o meno (eccetto tre persone) si lasciarono scappare qualche rivelazione che portò all'arresto di altri componenti dei vari Comitati (test. Apolloni e Orso).

([199]) Copia dattiloscritta Arch. D.C. di Padova, Cart. I, senza firma né data, (ma sicuramente del gennaio 1945, come si deduce dal testo), perché forse allegata alla missiva ufficiale che non ho potuto rintracciare.

Val Calaona di Lozzo Atestino
primo campo di lancio della Brigata « L. Pierobon »

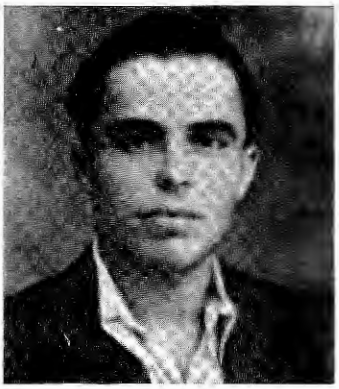
BRIGATA «L. PIEROBON»

Osteria «La Botte» con la strada del Vampadore (Megliad. S. Vital
già sede del Comando Brigata «L. Pierobon»
Qui furono processati sommariamente i sei partigiani fucilati p
in fondo alla via (a sinistra)



GIOCONDO VASCON

GINO BRUSCHETTA



GIOVANNI CREMON

MARIO SILVANO ROSA

NELLO GIOACHIN

LA PREGHIERA DEL «RIBELLE»

SIGNORE che fra gli uomini drizzasti la Tua Croce segno di contraddizione, che predicasti e soffristi la rivolta dello spirito contro le perfidie e gli interessi dei dominanti, la sordità inerte della massa, a noi oppressi da un giogo numeroso e crudele, che in noi e prima di noi ha calpestati Te fonte di libere vite, dà la forza della ribellione.

DIO che sei Verità e Libertà, facci liberi e intensi: alita nel nostro proposito, tendi la nostra volontà, moltiplica le nostre forze, vestici della Tua armatura. Noi ti preghiamo, Signore.

Tu che fosti respinto, vituperato, tradito, perseguitato, crocifisso, nell'ora delle tenebre ci sostenti la Tua vittoria: sii nell'indigenza viatico, nel pericolo sostegno, conforto nella amarezza. Quanto più si addensa e incupisce l'avversario, facci limpidi e diritti.

NELLA tortura serra le nostre labbra. Spezzaci, non lasciarci piegare.

Se cadremo fa che il nostro sangue si unisca al Tuo innocente e a quello dei nostri Morti a crescere al mondo giustizia e carità.

Tu che dicesti: « Io sono la risurrezione e la vita », rendi nel dolore all'Italia una vita generosa e severa. Liberaci dalla tentazione degli affetti: veglia Tu sulle nostre famiglie.

SUI monti ventosi e nelle catacombe delle città, dal fondo delle prigioni noi Ti preghiamo: sia in noi la pace che Tu solo sai dare.

DIO della pace e degli eserciti, Signore che porti la spada e la gioia ascolta la preghiera di noi « ribelli per amore ».

EMILIO PIVATO

ALESSANDRO DOVIGO

ENRICO BRESSAN

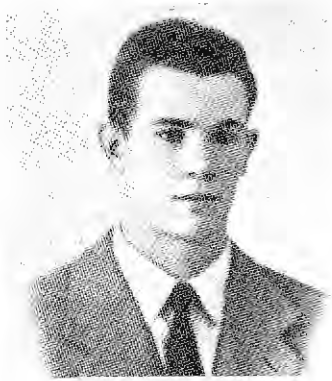
ALDO GENNARO

RENZO BELLON

PIETRO SALAMON

ETTORE DAL PRA

BENEDETTO DE BESI



GUIDO PUCCHETTI

† Valli Mocenighe 6 settembre 1944 (Piacenza d'Adige)

Fattoria Cattelan - Via Grompa - Piacenza d'Adige
Cippo-ricordo dei Caduti del 6-9-1944 sul campo di lancio della Brigata
(Bovo Primo - Cattelan Giovanni - Cattelan Zeffirino - De Besi Benedetto - Pucchetti Guido - Zampiroli Innocente)

d) Si è più tenuto conto dell'interesse dei partiti che dello scopo comune.

e) Nelle azioni non si è avuto un piano organico, ma episodi isolati, staccati, tante volte senza rapporto tra il rischio e il risultato.

Tutte queste cause dipendono da inadeguata preparazione morale e politica del popolo italiano, resa ancor più grave da 20 anni di fascismo.

2) - Queste cause avrebbero potuto essere attenuate realizzando unità di indirizzo e di comando, sottoponendo le formazioni di tutti i partiti esistenti in una zona sotto un comando tecnico, che pur fosse sotto il Comando Militare Regionale collegiale.

Anche recentemente formazioni partigiane si rifiutarono di accordarsi col Comando Regionale sabotatori, che era stato approvato dal Comitato Regionale, assumendo di voler agire per proprio conto.

Si verificarono molti episodi di sottrazione violenta o clandestina di armi da gruppi di un partito a gruppi di un altro.

Si è arrivati alla conclusione che l'autorità del Regionale è assai problematica su molte formazioni anche fra quelle che pur desiderano unità di comando. La mancata unità di unanimità di obbedienza ne è la causa.

3) - Questa partigianeria nella partigianeria ha insospettito il comando Alleato che dall'ottobre aveva cessato i rifornimenti di materiali e così le formazioni si trovarono come disarmate.

In questi quattro mesi (ottobre-gennaio) questi tre ordini di cause operarono le loro ineluttabili conseguenze e fecero mancare alla lotta partigiana la stessa possibilità di vita. La nostra lotta infatti non si concepisce che in sede di offensiva e di clandestinità. La prima è venuta a mancare per mancanza di materiali, la seconda in gran parte per causa delle defezioni, delazioni, tradimenti che portarono all'attuale situazione.

I rimedi devono essere attuati immediatamente ed energicamente passando all'offensiva, ma nel contempo eliminando quanto più è possibile le cause che provocarono la presente crisi.

Per raggiungere questo risultato bisogna non perdere di vista la sintesi completa del movimento di liberazione e cioè:

I°) Lotta armata antinazifascista che deve essere il primo

scopo e al di sopra di ogni interesse di partito. E' premessa assoluta e inderogabile.

II°) Propaganda fra le masse e sforzo di capi per preparare una nuova Italia sociale e politica, morale, creando una nuova coscienza collettiva. Non basta essere antifascisti, bisogna prepararci a ricostruire e per far ciò occorre un denominatore comune che non sia puro dottrinarismo che uccide la realtà e crea le premesse di reazioni.

Dobbiamo prepararci e preparare gli altri a realizzare.

Cospirazione e rivoluzione che sono già in atto significano realizzare. Non è monopolio di nessun partito, e credo che tutti siano d'accordo, la visione della necessità improrogabile in un grande rinnovamento sociale progressista sulla base delle libertà democratiche ([199 bis]).

3) ([200]) Esercizio del potere politico, attualmente in forma clandestina, e apertamente al momento della liberazione colla nomina delle cariche, dei funzionari ecc., ma anche direttamente nella vita economica della Regione.

Conseguentemente si fanno le seguenti *proposte*:

1. - Assicurare alla lotta militare unità di scopi e di organizzazione e snellezza di azione:

([199 bis]) Nel « *Programma concreto* che la D.C. propone al CLNAI a mezzo del Comit. Reg. Ven. perché sia approvato e presentato al Governo Centrale dopo la Liberazione » si dice nella Premessa (f. I): « Il carattere rivoluzionario della lotta antinazista combattuta da tutto il popolo italiano, ma specialmente dal popolo dell'Italia Settentrionale, sotto la direzione del CLNAI si è manifestata con l'eroismo e col sangue... In questa lotta il popolo italiano dell'A.I. ha dimostrato la sua maturità politica nella compattezza del fronte unico di tutti i partiti antifascisti, non soltanto per ottenere la liberazione dal giogo nazifascista, ma anche per dare alla nuova Italia un nuovo fondamento morale, sociale e politico. Il carattere rivoluzionario è dunque nella vastità di questo rinnovamento... Ottenuta la liberazione, il popolo e specialmente le classi lavoratrici dell'A.I., non possono tollerare che gli scopi della loro lotta lunga e cruenta abbiano ritardi e quindi siano soggetti alla pericolosa e insidiosa attività di forze reazionarie annidate nei vecchi istituti ove questi non fossero immediatamente modificati, almeno nelle linee principali, secondo il nuovo spirito e le improrogabili aspettative del popolo... » (dattiloscritto in 4 fogli, Arch. D.C. di Padova, Cart. I).

([200]) Sic nel testo. Probabilmente è uno sbaglio di dattilografia per la segnatura III).

a) anteponendo l'esito generale al partito;

b) unità nel campo politico nominando fra i componenti del Regionale un Presidente e uno o due Vice-presidenti, oppure due Presidenti che si alternino per le decisioni urgenti sotto la loro responsabilità. Chi decide dovrà dimettersi se il suo operato non sarà ratificato ([201]).

2. - Le formazioni che hanno resistito si sono:

a) automaticamente selezionate. Comunque curare sempre la scelta degli elementi e far conto delle sole forze veramente armate. Pochi ma buoni. Riprendere l'offensiva immediatamente. Attuando tali criteri i rifornimenti verrano, come hanno effettivamente ripreso;

b) dobbiamo poi tenere presente che le formazioni devono tenersi efficienti pel momento del ritiro delle forze tedesche, perché allora dovremo stroncare ogni velleità dei residui fascisti;

c) esporre questo indirizzo al capo della missione inglese per coordinare l'azione e per i necessari aiuti e rifornimenti;

d) insistere presso la Missione e il Comando Alleato per attuare uno scambio di prigionieri tedeschi cogli elementi che hanno fatto parte del Comando Regionale e del Comando Militare Regionale ([202]).

3. - Curare la formazione di una concezione unitaria nella soluzione del problema politico sociale. A questo servirà molto l'apporto della organizzazione sindacale che, come il Capo del

---

([201]) Il CLNRV infatti non aveva nessun « capo », ma i rappresentanti prendevano di volta in volta decisioni collegiali. Si crede oggi, e si credeva anche allora, che il prof. Meneghetti fosse il capo del CLNRV. Quando nel settembre 1944 scoppiò una controversia tra la « Pierobon » e i gruppi G.L. di Montagnana, i quali sostenevano l'esclusiva partigiana nella zona, affermando che era stata conferita loro dal prof. Meneghetti, questi rispose decisamente che non soltanto non aveva conferito pieni poteri a nessuno, ma anche che egli non li aveva mai ricevuti e perciò non poteva darli ad altri (ricorso della Brigata « Pierobon » al CLNRV per la zona Este - Colli, Arch. Istit. Stor. Resist., Università di Padova, B. 9 (R.O.)). Tuttavia bisogna riconoscere che l'ascendente del prof. Meneghetti nel CLNRV era notevole, ma egli aveva tanto acume da non abusarne. Il nome di « Presidente del CLNRV » che talvolta si trova nei documenti, va inteso come « primus inter pares » che era il più anziano del gruppo. Al prof. Meneghetti successe l'avv. Gavino Sabadin «Serena» (D.C.).

([202]) I compiti c) e d) saranno infatti affidati alla D.C.

Governo ha detto nel congresso sindacale di Napoli, ha pari importanza del Governo ([203]). Questa unità preparata nella cospirazione darà una più facile soluzione al problema delle cariche che deve essere organica. Raggiunta l'unità d'azione almeno nelle linee generali, dare valore alle capacità tecniche.

4. - Predisporre fin d'ora un Governo Regionale ([204]) aggregando al Governo Regionale membri tecnico-politici per ogni ramo di attività governativa che provvedendo fin d'ora a predisporre i piani e i provvedimenti per la soluzione dei colossali ed urgenti problemi che si incontreranno subito dopo la liberazione, quando il Governo centrale sarà impotente a portare un contributo per la mancanza di mezzi e per la difficoltà di comunicazioni e di trasporti.

Ciò dovrebbe provocare una gara fra i partiti per offrire i loro migliori elementi. A tale riguardo si richiama la relazione già presentata al Comitato Regionale » ([205]).

La relazione non mancava di chiarezza e di realismo: spettava ora alla buona volontà dei partiti mettersi su questa strada. Agli Alleati era inutile far presente la situazione ché forse la conoscevano ancor meglio degli interessati, anche se non nelle particolari sfumature: sarebbe bastato ricordare loro i dati di fatto per spingerli ad un sollecito aiuto. Ed ecco il quadro che, per la

---

([203]) Secondo gabinetto Bonomi. Anche nel settore sindacale la D.C. veneta si batté per l'unità dei lavoratori in un'unica confederazione.

([204]) L'orientamento regionale fu sostenuto fin da principio dalla D.C. Veneta (cfr. Programma concreto ecc., cit. Art. 8, f. 3, Arch. D.C. di Padova, Cart. I). In una circolare dattiloscritta dell'Esecutivo Regionale, senza data, ma probabilmente dell'agosto-settembre 1944, intitolata « La Regione nella nuova Costituzione e nell'immediato dopoguerra », si dice: « Il partito D.C. considera l'autonomia amministrativa ed economica della Regione come la base di rinascita dell'Italia. Tutti sono d'accordo nella necessità di riformare la pubblica amministrazione, che è quanto dire risolvere il problema della burocrazia. L'unica riforma razionale e organica possibile è quella di costituire l'Ente Regionale e di affidare ad esso tutti i problemi tecnici amministrativi ... » (Arch. D.C. di Padova, Cart. I). Invece il rappresentante comunista nel CLNRV era contrario alla Regione: nella seduta del 17-2-1945 « dichiara di opporsi a qualsiasi forma di secessionismo regionalistico » (Arch. D.C. di Padova, Cart. I): si può senz'altro dire che questo era l'atteggiamento ufficiale del P.C. perché (e lo sanno tutti i successivi componenti del Comitato degli altri partiti) il rappresentante del P.C. non diceva e non faceva nulla senza aver preso l'imbeccata dalla Federazione comunista.

([205]) Probabilmente si tratta del « Programma concreto, ecc. » già citato.

ripresa immediata dell'offensiva consigliata dalla relazione, il rappresentante della D.C. nel CLNRV presenterà agli Alleati:

« Questo Comitato porta a conoscenza la critica situazione in cui sono venute a trovarsi le nostre organizzazioni dal giorno in cui, sospesi i rifornimenti di armi e di materiale esplosivo nell'autunno 1944, le formazioni partigiane dei volontari dovettero ridurre o sospendere le operazioni offensive per mancanza di materiale. Questa necessità rese a sua volta impossibile la stessa difensiva, ed in conseguenza di ciò dall'ottobre 1944 le forze tedesche e repubblicane scatenavano un'offensiva spietata contro le organizzazioni dei partigiani e i membri stessi del Comitato di Liberazione, che caddero facilmente in mano nemica col mezzo di atroci e non immaginabili torture. Al numero delle vittime hanno dato un forte contributo il Comitato Regionale Veneto di Liberazione e il Comitato Militare Regionale Veneto con quattro membri su cinque il primo e quattro membri su cinque il secondo, appartenenti ai partiti che hanno dato il maggior contributo di attività militare partigiana » ([206]).

La coraggiosa ripresa

Il 1945 iniziato tanto tristemente, aprirà a poco a poco l'animo a grandi speranze: le esperienze del passato non erano state vane. Sparito il prof. Meneghetti, che tanto influsso aveva avuto nel CLNRV, e indebolito in città il Partito d'A. per vari arresti, la Democrazia Cristiana prese la funzione predominante nella direzione della Resistenza Veneta sia politica che militare e nella preparazione all'insurrezione generale.

Lo riconosceva lo stesso rappresentante comunista nel CMRV parlando con « Carminati » nella mancata seduta del 3 marzo 1945; ma mentre il rappresentante comunista gli proponeva di assumere loro due soltanto la direzione generale delle operazioni, il rappresentante cristiano diceva: « Io sono tanto democratico da non pensarla così, ma credo che sarebbe ottima cosa se noi due si riuscisse ad accordarci: le nostre sedute sarebbero molto più brevi e proficue »; tuttavia confessava di non sapere

([206]) Firmato « Serena » e « Freccia », 7 febbraio 1945 (Arch. D.C. di Padova).

« fino a che punto un accordo preventivo tra noi può essere possibile » ([207]). L'autorità però che andava assumendo nel Veneto la parte cattolica nella Resistenza armata e la convenienza anche per proprio conto (dopo l'ambiguità del passato) che i comunisti riconobbero in una più leale collaborazione, porteranno ad una migliore intesa, anche se talvolta contrastata da qualche comandante locale ([208]). Ora che i partigiani cristiani, sicuri della loro forza politica e militare, potevano far sentire più autoritariamente la loro voce, affrontarono con maggior sicurezza i problemi sulle due direttive del presente e del futuro ([209]).

E' qui impossibile trattare sufficientemente di tutti i problemi affrontati in questo periodo; si accennerà soltanto a qualcuno.

1) *Liberazione dei prigionieri politici del CLNRV e del CMRV.* La D.C. ebbe dal CLNRV l'incarico di condurre le pratiche presso gli Alleati per arrivare ad uno scambio di prigionieri col Comando Militare tedesco ([210]).

Le previsioni erano piuttosto pessimistiche per gli imprigionati che ormai non potevano aspettarsi altro che la fucilazione. Fu un lavoro febbrile per tutto il mese di gennaio e di febbraio. Nell'impossibilità della liberazione di tutti, dopo una missione D.C. presso il capo della missione Alleata nel Veneto il magg. Wilkinson (Freccia), nella seduta del 9-2-1945 del CLNRV si sta-

---

([207]) Lettera a « Serena » del 3 marzo '945 (Ibid.).

([208]) Vedi note 78 e 82.

([209]) Quando a Padova si parla di Resistenza (e questo specialmente nelle celebrazioni ufficiali e nelle rievocazioni storiche) si commette sempre un grave errore e cioè si parla soltanto del periodo, diciamo così, di « Meneghetti » (fino al dicembre 1944) e si trascura quasi completamente l'ultimo periodo, che si potrebbe chiamare di « Sabadin » (gennaio-aprile 1945) che in realtà fu il più duro e il più difficile: 1) perché erano spariti in gran parte i grossi protagonisti del periodo precedente; 2) perché fu l'epoca più intensa del terrorismo della Banda Carità e della S.D. (in obbedienza al piano Kesserling per il Veneto); 3) perché bisognava ricostruire quasi ex novo tutta l'organizzazione del CLNRV e delle Brigate, specialmente in montagna; 4) perché bisognava preparare l'insurrezione finale; 5) perché occorreva predisporre senza soluzione di continuità il trapasso dei poteri civili. A detta anche di osservatori estranei, fu questo invece il periodo in cui la Resistenza Veneta operò più organicamente e unitariamente perdendo quel carattere « individualistico » e frammentario che era stato proprio del periodo precedente (cfr. R. Battaglia: Storia della Resistenza Italiana, Einaudi, Torino 1964, pgg. 607-611).

([210]) V. seduta del CLNRV del 9-2-1945 (Arch. D.C. di Padova, Cart. I). V. il primo Messaggio MRS a questo proposito n. 591 e risposte n. 170-173 del gennaio 1945.

bilì un elenco di priorità con questa graduatoria: 1) Meneghetti, 2) Ponti, 3) Martignoni (che qualche giorno dopo passerà in quarta posizione), 4) Gombia (che passerà in terza posizione), 5) Casilli, 6) Banchieri, 7) Tonetti, 8) Roiatti « Spartaco », 9) Berion, 10) Palmieri. Contemporaneamente alla missione Alleata la D.C. interessò subito M.R.S. per mezzo di « Puntino » e per via epistolare anche il prof. E. Franceschini ([211]) a Milano che era in contatto con l'ambasciata inglese in Svizzera. Dopo varie alternative e insistenze il primo a rispondere è « Puntino »: « Il Comando Alleato ha dato assicurazione ([212]) e per il cambio ha risposto che in questo momento sono difficili le trattative per scambio di prigionieri e che incita il comando regionale di fare il massimo sforzo per preparare la fuga del prof. Meneghetti. Desidera sapere la località esatta dove è rinchiuso ed in caso può aiutarci con intervento della RAF » ([213]). Un telegramma a De Gasperi non fu potuto spedire da « Puntino » e venne distrutto. L'11 febraio « Puntino » stesso scriveva a Serena: « Da fonte sicura mi giungono ora le seguenti notizie: il gen. Wolf comandante della SS tedesca in Italia sta trasferendosi a Padova per un nuovo interrogatorio a base di nuove torture al prof. Meneghetti perché vuole sapere da questo i nomi dei membri del Comitato Nazionale. Sembra anzi che il prof. Meneghetti stesso sia trasferito a Milano per farlo parlare e per servirsi da testimonio diretto. Veda lei che cosa si può fare in merito, la notizia è certa e spero che lei abbia la possibilità di avvisare in tempo chi di dovere ». Tutto ciò non avvenne perché il prof. Franceschini per altra via era riuscito a far sospendere ogni decisione sul prof. Meneghetti, in vista di uno scambio con un alto ufficiale tedesco ([214]) e Meneghetti, trasferito da Padova, finirà a Bolzano

([211]) In data 8-2-1945 (v. Appendice).

([212]) Si tratta della revoca del bombardamento della zona ospedaliera

([213]) Lettera dell'11 febbraio 1945.

([214]) Test. Billanovich. Gli ex-comandanti della « Pierobon » (Alfa 9.4.5) da Milano in data 14-2-1945 fanno sapere che erano stati avviati gli scambi « fra il conte Tonetti, fatto prigioniero dai tedeschi sul M. Grappa e un ufficiale tedesco delle S.S. fatto prigioniero a Baieux... e scambio fra il prof. Meneghetti... e un ufficiale tedesco il cui nome verrà comunicato al più presto; lo sta attendendo dai comandi tedeschi il cappellano della « Muti » di Padova, padre Germano dei Benedettini della basilica di S. Giustina » (Arch. D.C. di Padova, Cart. I) (v. Appendice).

senza saper nulla sul suo destino ([215]). Restano però gli altri che si vuole a tutti i costi salvare.

Ogni speranza da parte alleata cade quando il 28 febbraio arriva a « Serena » la risposta negativa per lo scambio, suggerendo invece due altri progetti: un colpo di mano partigiano con l'aiuto della RAF, oppure lo scambio con prigionieri locali ([216]). Si lavora allora per il colpo di mano d'accordo con la RAF che dopo varie trattative decide di intervenire la notte del 10 aprile. L'operazione viene affidata alla Brigata « Pierobon » che si porta in città con 40 uomini e le armi e l'esplosivo necessario per far saltare il portone posteriore di Palazzo Giusti: ma la RAF manca all'appuntamento e tutto sfuma ([217]).

Contemporaneamente però si lavora per lo scambio di ostaggi. Il nuovo comandante unico col. Pizzoni consiglia di catturare come ostaggi oltre i militari anche parenti di alti ufficiali italiani collaborazionisti in servizio con i tedeschi, ma senza risultato ([218]). Don Ugo Orso a sua volta attraverso trattative tra il magg.

([215]) Anche per Meneghetti la D.C. continuerà a lavorare. Il comandante « Pigafetta » (già staccatosi, con un altro comandante di Brigata « Ivan », dalla « Caremi » e passati alle formazioni cristiane) che operava nelle vicinanze della regione Trentina, fu incaricato di mettersi in contatto col Comitato di Bolzano per tentare con un colpo di mano o per mezzo di corruzione dei carcerieri, la liberazione del prof. Meneghetti (lettera di « Serena » a « Freccia » del 7-3-1945 e messaggio del CLNRV al Comitato di Bolzano (senza data), ma specialmente il biglietto di « Serena » al Comitato di Vicenza in data 21-2-1945 in cui si parla di « un piano per organizzare la fuga preparato da « Pigafetta » e « Ivan »).

([216]) I motivi addotti sono questi: « ... Come già dettovi precedentemente esistono diversi ostacoli per effettuare scambio di prigionieri alt Dal fatto che i membri sono sempre vivi si può dedurre la possibilità che il nemico non abbia caso chiaro contro loro alt Ciò stabilito lo scambio riconoscerebbe loro colpe mettendoli in una posizione più pericolsa alt Inoltre è importante non incoraggiare il nemico a prendere ostaggi addizionali allo scopo ottenere liberazione di altri prigionieri in mano nostra alt... ». Tutto ciò forse perché il Comando inglese, allo scopo della guerra partigiana, li considerava ormai « bruciati » (Arch. D.C. di Padova, Cart. I).

([217]) Relazione Brigata « Pierobon » citata, cfr. anche test. Bussolin. Con un biglietto scritto in latino don Orso aveva avvertito circa la data dell'operazione don Apolloni perché ne mettesse al corrente i detenuti. Don Apolloni però non era favorevole al progetto perché lo considerava troppo pericoloso (test. Apolloni e don Orso).

([218]) Z.O., 9 aprile 1945, n. 302 prot. - « Per i nostri martiri che languono nelle prigioni nazi-fasciste e le cui sorti si fanno sempre più incerte noi

Z.O.II/4/45

M.Rev.
Don Ugo Orso Padova

Le trasmetto l'elenco dei prigionieri che si trovano attualmente nelle nostre mani e che debbano servire di scambio con elementi detenuti a Padova.

Dei precedenti 64, una quarantina circa, conforme a desiderio da loro espresso, sono stati immessi nelle nostre formazioni partigiane, il resto é stato avviato verso le rispettive famiglie.

La prego non prendere contatti con la polizia prima di aver preso accordi, e data per visione la presente, con i compagni di Padova.

La ringrazio a nome di tutti per quanto potrà fare e la prego consegnare al latore un rigo di riscontro con qualche informazione in merito.

Molto cordialmente

Garibaldi

Morte ai nazifascisti! Libertà ai popoli!

Lettera di G. SCHIAVON dal Cansiglio per lo scambio dei prigionieri di Palazzo Giusti e risposta del Magg. M. Carità delle SS italiane Intermediario Don Ugo Orso

Der Befehlshaber
der Sicherheitspolizei u. des S.D.
in Italien
Italienische Sonderabteilung

Il Comandante Supremo
la Pubblica Sicurezza e Servizio Segreto
in Italia
Reparto Speciale Italiano

Geheim
Segreto

O.U 23 Aprile 1945

192/Ris. mue

Al Rev.do Don UGO ORSO
Segreteria Vescovile
PADOVA

Le Vostre proposte sono inaccettabili poichè i detenuti associati alle nostre carceri sono quasi tutti capi importanti, a darvi un esempio: per un Ascanio occorrerebbero come minimo 30 prigionieri, per il resto il tutto è proporzionale.

Appare poi chiaro che i nominativi richiesti siano stati da Voi forniti perchè è impossibile che al Cansiglio siano già informati, per esempio, dell'arresto di un Mirri.

Vi rammento anche, e Vi prego comunicare a quelli del Cansiglio che, secondo le ultime disposizioni (e questo dovrebbe essere per Voi ottimo materiale di propaganda) i prigionieri fatti non possono essere più passati per le armi né seviziati, e vorrete anche far presente che nessuno degli arrestati detenuti nelle nostre carceri ha subito per ora la pena capitale e che i procedimenti da noi adottati sono assolutamente contenuti e regolati dalle leggi.

Questo Vi diciamo perchè non vorremmo che la risposta negativa di scambio comportasse una rappresaglia a carico dei prigionieri detenuti al Cansiglio, rappresaglia che sarebbe duramente scontata con analoga azione che verrebbe sens'altro adottata dal ns/ Comando Superiore.

Da informazioni ben precise risulta anche che le organizzazioni aderenti al C.L.N. avrebbero divisato di effettuare degli attentati contro elementi di questo Reparto e di altri Reparti o elementi dirigenti italiani e germanici, che applicano le leggi. La realizzazione di tali atti inconsulti troverebbe una giusta ed esemplare reazione.

SS. Stirmbannführer

Firma autografa del magg. Carità

Protocollo N° 81/G

COMITATO LIBERAZIONE NAZIONALE ALTA ITALIA (C.L.N.A.I.)

COMITATO LIBERAZIONE NAZIONALE REGIONALE VENETO (C.L.N.R.V.)

a tutti i : COMITATI LIBERAZIONE NAZIONALE PROVINCIALI

Oggetto : " C a r i c h e " (Copia Partito Democratico-Cristiano)

Come da precedenti circolari del C.L.N.A.I. e secondo le ultime notizie pervenuteci, questo C.L.N.R.V., onde rendere possibile ed immediato un armonico accordo tra i vari Partiti; ha ripartito le cariche nelle singole Provincie come da specchietto qui sotto riportato.=

Tale distribuzione è stata approvata all'unanimità dai Partiti del C.L.N.R.V

	VER	VER	VIC	TRE	PAD	BEL	ROV	UDI
SINDACO	D	S	S	C	C	D	L	A
Vice/Sind.	C	D	D	D	A	A	A	C
" "	S	C	C	S	D	S	S	D
" "	L	=	=	=	=	=	=	=
COMM.PROV.	A	D	A	A	D	L	C	S
Vice/Comm.P.	C	A	C	D	S	C	D	C
" " "	D	L	L	S	A	A	S	L
PRES./DEPUT.	C	A	D	S	S	C	A	D
Vice/P/Deput.	D	D	C	CS	D	S	D	S
" " "	A	C	A	A	L	L	C	L
CAPO POLIZ.	S	L	D	L	L	A	D	C
Vice/C. Polizia	A	C	C	R	C	D	C	A

(C = Partito Comunista) (A = Partito d'Azione) (D= P. Democratico-Cristiano) (L = Partito Liberale) (S = Partito Socialista) (CS = Partito Cristiano - Sociale) (R = Partito Repubblicano).= .

Raccomandiamo pertanto a cod/i C.L.N. Prov. che la designazione dei nominativi richiesti cada su elementi che godano dei requisiti politici,morali e tecnici necessari, primo fra tutti quello di aver partecipato alla lotta contro il nazi-fascismo.=

Alla predetta designazione dovrà fare immediatamente seguito la nomina della Giunta Comunale, cosa alla quale i Provinciali stessi dovranno provvedere.=

Saluti fraterni.=

P. C. ..... P. DC. .....

P. A. ..... P. S. .....

Documento ufficiale definitivo del CLNRV sulla distribuzione delle cariche civili nel Veneto

Carità e il commissario comunista G. Schiavon (Bepi Tola) riuscirà ad avere un elenco di Brigatisti Neri catturati dalla « Nannetti » da proporre per lo scambio ([219]), ma il magg. Carità considera insufficiente il numero proposto ([220]) e le cose restano in sospeso, finché pochi giorni dopo avverrà il crollo finale e i prigionieri, nonostante l'ordine tedesco di fucilarli tutti, saranno salvati ([221]): erano stati forse la pedina che la banda Carità aveva riservato per la propria salvezza.

2) *Il Comando Unico*. Abbiamo visto anche in passato che i partigiani cristiani avevano sempre criticato il partitismo nelle

---

possiamo intervenire ecc.... I Comandanti zona di pianura prendano accordi con quelli di montagna per l'avviamento degli ostaggi stessi. Gli ostaggi devono essere catturati possibilmente nei ranghi più elevati dei nazi-fascisti e delle catture effettuate sarà data immediata comunicazione al comando scrivente » (Arch. D.C. di Padova - Cart. I).

([219]) Lettera di G. Schiavon a firma « Garibaldi » (Z.O., 11-4-1945); dice: « ... Dei precedenti 64, una quarantina circa, conforme a desiderio da loro espresso, sono stati immessi nelle nostre formazioni partigiane, il resto è stato avviato verso le rispettive famiglie ». Dovevano quindi esservi state altre trattative precedenti. I 26 militi presentati con una lettera suddetta erano quasi tutti meridionali. Sarebbe stato un guaio se il magg. Carità avesse accettato lo scambio, poiché don Orso venne a sapere qualche giorno dopo che i 26 erano già stati precedentemente fucilati. Fu un bluff, a dir poco, imprudente e pericoloso (test. don Orso e documenti in mio possesso datimi dal medesimo).

([220]) Lettera del 23 aprile 1945 - 192/Riservatissimo. A don Ugo Orso: « Le vostre proposte sono inaccettabili poiché i detenuti associati alle nostre carceri sono quasi tutti capi importanti, a darvi un esempio: per un Ascanio occorrerebbero come minimo 30 prigionieri, per il resto tutto è proporzionale... » (documento in mio possesso datomi da don Orso).

([221]) Il salvataggio « in extremis » avvenne per un intricato complesso di circostanze in cui intervenne la Curia Vescovile e il CLNRV. Sfumati tutti i mezzi per liberare i detenuti, negli ultimi giorni si era inizato un mercanteggamento di cui don Apolloni all'interno di Palazzo Giusti era al corrente (per mezzo di don Orso e di informazioni clandestine che riceveva dal CLNRV). Le ultime trattative avvennero al Santo tra il CLN e i rappresentanti della Banda Carità: vi fu condotto anche il prof. Ponti da Palazzo Giusti. Vennero offerti alla Banda Carità cinque litri di benzina, trenta quintali di nafta, un milione in contanti e un salvacondotto per gli ufficiali. Don Orso osserva che un certo merito deve essere riconosciuto anche al cap. Gentili della Banda Carità, che si rifiutò di obbedire all'ordine delle S.S. tedesche; ma forse in quei giorni caotici la Banda vide nei prigionieri soltanto un ottimo mezzo di mercanteggiamento per salvarsi la pelle. (Da deposizione e colloqui con don Apolloni; da testimonianza scritta e da deposizione processuale di don Orso, al processo della Banda Carità).

formazioni militari, molto più tenacemente di quanto lo facessero i dirigenti stessi della Democrazia cristiana ([222]), ma non si osava sostenerlo in seno al CLNRV per la contrarietà degli altri Partiti e specialmente di quello comunista. Secondo i dirigenti del Partito questo non era un motivo valido per rompere l'unità cospirativa, anche se gli inconvenienti si manifestavano sempre più gravi: per disciplina militare si doveva aspettare l'ordine del CLNAI che certamente era al corrente di tutto ([223]). Si incominciò a parlarne decisamente nel gennaio del 1945, ma solo alla fine di febbraio arriva da Milano l'ordine ufficiale di procedere alla scelta di un Comandante Unico del CVL ([224]). Se ne discute nella seduta congiunta dei rappresentanti politici e militari del CLNRV, il 10 marzo 1945 ([225]). Mentre tutti son d'accordo sulla necessità di scegliere un comandante apolitico, il rappresentante comunista « è scettico sulla apoliticità degli uomini in genere e su quella di un comandante militare in particolare, soprattutto in questo momento di lotta » ([226]).

Il rappresentante D.C. propone subito il colonnello Sabatino

([222]) Era una ribellione naturale al partito unico che per vent'anni aveva aduggiato gli italiani tanto che ora per reazione non volevano nemmeno sentir parlare di « partito ». La D.C. capiva questo stato d'animo e perciò non voleva forzare la mano, come invece faceva il P.C., ma confidava in una penetrazione lenta e persuasiva e intanto proteggeva le formazioni apolitiche che in qualche modo facevano il suo gioco, in quanto si dichiaravano espressamente anticomuniste.

([223]) Ogni partito aveva le sue staffette e i suoi corrieri in collegamento con Milano, oltre a quelle ufficiali del CLNRV. Talvolta però le comunicazioni subivano delle lunghe interruzioni dovute specialmente ad arresti improvvisi. La D.C. inoltre aveva dei propri ispettori che visitavano le diverse zone del Veneto (test. Moro).

([224]) Si è già visto (n. 81) il « voltafaccia », come lo chiamava il « Carminati », dei comunisti a questo proposito. Il Comando Militare Regionale Veneto ancora nella seduta del 26 ottobre 1944 aveva votato una mozione per il Comando Unico, con la sola opposizione del rappresentante comunista, e l'aveva fatta conoscere al Comando Militare Alta Italia di Milano, ma non aveva avuto risposta (cfr. Bollettino della Segreteria della D.C. per l'A.I., Milano 14 dicembre 1944, f. 4). Le prime notizie di una riorganizzazione in questo senso si hanno nel Bollettino del 5 gennaio 1945 (Arch. D.C. di Padova, Cart. I). Per il periodo precedente v. Messaggi M.R.S. n. 218 e 252 dell'agosto 1944.

([225]) Erano assenti: il rappresentante politico liberale e i rappresentanti militari liberale e socialista. (Seduta del 10 marzo del CLNRV, Arch. D.C. di Padova, Cart. I).

([226]) Copia nfficiale in Arch. D.C. di Padova, Cart. I - f. 1.

Galli, attuale comandante della Zona del Grappa, nonché consulente tecnico del comando militare provinciale di Treviso ([227]). Il rappresentante del P.C. allora propone il suo: un ex colonnello dello Stato Maggiore dell'esercito italiano, dichiaratosi repubblicano, comandante di Zona del Bellunese; rifugiatosi al Cansiglio dopo l'8 settembre 1943, da semplice partigiano era arrivato per i suoi meriti a capo di S.M. della Brigata « Calvi ». Di profonda competenza tecnica « ha fama di essere un pignolo, tanto da far sospettare in lui un iper-critico ». Il rappresentante militare del Partito d'Azione lo conosce e in quanto all'ipercritica osserva che in questo caso gli sembra piuttosto un demolitore che un costruttore ([228]). Si discute ancora a lungo, ma a quanto pare, la rivelazione dell'ipercritica agisce a sfavore del raccomandato del Partito Comunista ([229]), tanto che al momento della votazione il rappresentante comunista rimane solo. I vice-comandanti, dietro votazione, vengono assegnati alla Democrazia Cristiana e al Partito Comunista; il capo di S.M. al Partito d'Azione ([230]). Senza attendere la ratifica del CLNAI « data l'urgenza dei compiti » il CLNRV dà la notificazione ufficiale al CMRV e ai Comitati dipendenti il 20 marzo con questo comunicato: « Il Comitato di Liberazione Nazionale Regionale Veneto, riunitosi in seduta plenaria, con l'ausilio tecnico di tre rappresentanti autorizzati del vostro Comando, ha proposto al CLNAI, le nomine del Colonnello Pizzoni, quale comandante militare di tutte le forze riunite costituenti il Corpo Volontari della Libertà della Regione Veneta, di Martino e di Cirano, quali Vice-comandanti e di Silvi quale Capo di Stato Maggiore » ([231]).

([227]) Era stato prigioniero in Germania, donde era fuggito. Prenderà il nome di battaglia « Pizzoni » (forse a ricordo del presidente del CLNAI Alfredo Pizzoni che si era dimesso).

([228]) Ibid., f. 2. Il comandante proposto dai comunisti era il col. Abba.

([229]) Il rappresentante militare della D.C. sospetta addirittura « che il secondo è raccomandato dai partigiani per il fatto che se ne vogliono sbarazzare » (Ibid., f. 2).

([230]) Ibid., f. 3.

([231]) « ... Data l'urgenza dei compiti che il nuovo CVL deve assolvere, pure in attesa delle nomine ufficiali del CLNAI, gli *attribuiamo subito* la funzione del comando » (Prot. 86/c - Arch. D.C. di Padova, Cart. I). Vedi la riorganizzazione generale del CVL veneto preparato dal Comando Unico nella circol. n. 300 prot. (Arch. Ist. Stor. Resist., Università di Padova, B. 2 (F.M.)).

Con questa operazione, appoggiata dai partiti non comunisti, la D.C. risolveva uno dei temi fondamentali esposti nella sua relazione del gennaio e poteva giustamente affermare con soddisfazione e nel tempo stesso dimostrare la sua moderazione scrivendo all'Esecutivo Centrale della D.C. per l'Alta Italia ([232]): « Con la nomina a Comandante di persona di nostra fiducia ed un Vice comandante nostro, la posizione nostra va sempre più chiarificandosi a nostro favore, perché vengono via via eliminate le impalcature artificiali, colle quali qualcuno aveva fin qui bleffato a nostro danno. Molte formazioni Garibaldine risultano di modeste proporzioni ed in esse si nota una tendenza al distacco da parte di molti elementi attratti dalla serietà delle nostre formazioni. Il rapporto delle forze partigiane organizzate da noi, dovrebbe essere del 50% e quindi uguali a quelle degli altri partiti uniti insieme, senza contare che fra le formazioni Garibaldine vi sono molti elementi aderenti od orientati verso di noi e che non possono staccarsi per paura di rappresaglie e anche perché noi non vogliamo favorire tale distacco che darebbe occasione di accusarci di proselitismo. Tale addebito noi possiamo fare agli altri ([233]), ma non vogliamo dare occasione che sia fatto a noi. Tuttavia abbiamo preso l'iniziativa per far valorizzare anche politicamente tali elementi della D.C. che trovansi in formazioni non nostre. Mentre tale rapporto di forze ha avuto la sua espressione adeguata nel Comando Regionale, osserviamo che altrettanto non si verifica nel Comando Generale A.I. dove figuriamo proprio in coda e posposti perfino al P.S. che qui da noi non ha che insignificanti forze organizzate militarmente. Cercate di riparare e far pesare le forze della D.C. del Veneto ([234])

([232]) In data 26-3-1945, firmato « Rinaldi » (Arch. D.C. di Padova, Cart. I).

([233]) Cfr. infatti Arch. Ist. Stor. Resist., Univers. di Padova, B. 2 (F.M.) (in zona Vicenza).

([234]) In una circolare (senza data, ma sicuramente dei primi di febbraio 1945) prot. n. 501 ai Comitati Provinciali politici e militari il Segretario affermava ancora una volta l'apporto preminente dei cattolici veneti alla Resistenza: « ... D'altra parte, oltre la maggior forza numerica possiamo mettere nella bilancia un'attiva partecipazione alla lotta per la liberazione non solo a mezzo le formazioni militari (*che nel Veneto rappresentano ora il maggior contributo sugli altri partiti e anche sulle Garibaldi*), ma tutto un movimento religioso e cattolico a mezzo sacerdoti, membri di associazioni cattoliche, uomini e donne che sono stati all'avanguardia in misura che non ammette confronti nel campo dell'assistenza, difesa, aiuti

per avere nel Comando Generale un posto più importante. Non si tratta di ambire posti, *ma di valorizzare politicamente le forze militari* ».

3) *Questione Giuliana*. Ancora nel lontano febbraio 1944, il CLNRV era stato costretto ad interessare gli Alleati, a causa degli attriti tra italiani e slavi, con questo marconigramma di MRS: « Comitato Veneto segnala grave situazione Trieste alt Consta sicura intenzione slavi creare fatto compiuto occupando città con forze notevoli primo segno tracollo tedesco alt Urge prevenire prendendo accordi militari et diplomatici accettando eventuale soluzione gradita cittadinanza relativa Trieste italiana con porto internazionale alt »; ma le cose erano rimaste allo stesso punto. La D.C. desiderava, nella nuova ripresa operativa, trovare a tutti i costi un accordo onorevole tra i CLN italiani e slavi in questa zona scabrosa ([235]) che le decisioni del CLNRV del dicembre 1944 non erano riuscite a raggiungere. Il passaggio di due Brigate garibaldine al IX Corpus Iugoslavo, avvenuto sulla fine del novembre 1944, dopo una « serrata campagna di propaganda filoslava » ([236]) da parte di Tito e di attriti tra Brigate « Garibaldi » e « Osoppo », aveva messo in allarme il CLNRV ([237]), il quale, pure biasimando il gesto arbitrario dei garibaldini, cercò di assumere un tono conciliativo nella controversia, riconoscendo il fatto compiuto ([238]) e inviando sul luogo non solo degli

---

ai prigionieri, deportati, perseguitati, a partigiani e a cui hanno chiesto e ottenuto aiuto tutti i Partiti in ogni paese, in ogni contrada, nelle città » (Arch. D.C. di Padova).

([235]) In questo senso infatti si esprimerà il rappresentante della D.C. nel CMRV nella seduta del CLNRV del 9-2-1945, pg. 3-4 (Arch. D.C. di Padova). La D.C. biasimando « lo sconfinamento in territorio italiano delle bande slave » aveva già sostenuto la necessità della « formazione di squadre miste nei territori mistilingui » (seduta del 6-1-1945) (Ibid.).

([236]) Cfr. la Relazione della Missione del CLNRV e del CMRV del 10 febbraio 1945 da Trieste, pgg. 3-4 (componenti: Angelo, Antonio, Dardo) (Arch. D.C. di Padova, Cart. I). Uno degli ispettori del CMRV che più frequentemente visitò quella zona fu il ten. S.P.E., G. Moro (« Giorgio »).

([237]) V. la relazione della Missione del CLNRV e del CMRV del 10 febbraio 1945 da Trieste (componenti Angelo, Antonio, Dardo), pg. 3.

([238]) « Il Comando Militare Regionale Veneto, oggi riunitosi, assente il rappresentante del Partito Socialista; visto l'o.d.g. votato dal CLN di Udine in data 4 dicembre 1944; udita la relazione dei propri ispettori; premessa la piena solidarietà e comunità d'intenti con il valoroso esercito

Ispettori, ma anche una missione speciale per studiare a fondo il problema. Nella zona le diffidenze tra Brigate Comuniste e le altre formazioni cristiane e apolitiche erano aumentate ([239]): il gesto e la presa di posizione filoslava dei garibaldini ([240]) aveva dato chiaramente ad intendere che per i comunisti non si trattava di una guerra di liberazione nazionale, ma di affermazione dell'ideologia marxista ([241]). Anche il Friuli si sentì direttamente

---

del Maresciallo Tito; formula all'unanimità le seguenti conclusioni: 1) Riconosce che le ragioni militari e politiche che hanno determinato il passaggio delle due Brigate Garibaldi alle dipendenze operative del IX Corpus sono tali da giustificare l'iniziativa di quei Comandi di Brigata; deplora invece che a suo tempo e ancora a tutto oggi lo stesso Comando di Brigata non abbia del fatto data comunicazione al Comando Regionale, che considera le due unità sempre da esso dipendenti ... ». Sede 21 dicembre 1944 (Arch. D.C. di Padova, ibid.). Cfr. l'o.d.g. del CLN di Udine, ibid., che « invoca un pronto intervento degli organi superiori per chiarificare e sistemare i rapporti e la situazione ».

([239]) Dispaccio del Comitato D.C. di Udine, firmato « Ponte », 27-11-1944, pg. 2 (Arch. D.C. di Padova, ibid.). Importantissima del cap. Bolla, che sarà poi ucciso alla Malga Porzus dai comunisti, la Relazione 0056 prot., Zona 21-12-1944. « Sui rapporti intercorsi nel periodo ottobre-dicembre 1944 fra il comando I Brigata « Osoppo » e le formazioni partigiane garibaldine e slovene dipendenti rispettivamente dalla I Divisione Garibaldi e dal IX Corpus sloveno » inviata al CLNRV, al CLN di Udine e alla Missione inglese « Freccia » (Arch. Istit. Stor. Resist., Università di Padova, B. 2 (F.M.)).

([240]) Dispaccio di Udine (ibid., pg. 2). In una adunanza del CLNG del settembre 1944 i rappresentanti del P.C. italiano e slavo « dichiarano che i sentimenti di Trieste sono tutti filojugoslavi e che il P.C. italiano e slavo sono decisi a tener conto di questa realtà nella determinazione della loro linea politica. Il CLN smentisce questa affermazione come del tutto ingiustificata » (relazione della Missione citata, pg. 3), « La D.C., il P.L., il P. d'A., ed il P.S. sono tutti d'accordo di ritenere le pretese slovene come del tutto irragionevoli, in quanto mirano all'annessione pura e semplice di tutta la Venezia Giulia, sino all'Isonzo, come risulta dalle dichiarazioni del dott. Josip Smodlacka, ministro degli esteri del governo del Mar. Tito (allegato A). Tali dichiarazioni hanno avuto una larga eco negli slavi e sono state conosciute con disappunto gravissimo dal CLNG e in genere dagli italiani della regione. Il P. d'A. ha risposto alle pretese del dr. Smodlacka con uno scritto di cui si allega copia (allegato 2) mentre sono in preparazione dei vasti e complessi studi sulla difficile questione della nazionalità in contrasto, sia per iniziativa del Partito socialista come dello stesso prefetto (dr. Coceani) ed Autorità (podestà Pagnini) ... » (relazione citata, pg. 4).

([241]) E ciò nonostante la proclamata politica di «unità nazionale» fatta due mesi prima da Togliatti in « Rinascita », agosto-settembre 1944, anno I, n. 3 (vedi l'artic. in Arch. D.C. di Padova, cit.).

minacciato dalla propaganda slava che faceva capire di voler annettere tutto il territorio alla sinistra del Tagliamento ([242]). Mentre i fascisti da parte loro esasperando il nazionalismo, mettevano in cattiva luce gli italiani ([243]), gli slavi si servivano del pretesto fascista per aggregarsi la Venezia Giulia e farne fuggire col terrore gli Italiani « sulla falsariga di quanto era stato fatto in Istria nelle dolorose giornate che seguirono l'8 settembre » ([244]). C'era quindi il reale pericolo di una guerra civile tra le bande armate del CLN, che avrebbe fatto il gioco dei tedeschi e dei fascisti ([245]). Le conclusioni della Missione speciale erano state piuttosto pessimistiche: « In definitiva la situazione politica militare di Trieste appare grave, in quanto le intenzioni degli jugoslavi, che risultano parzialmente dagli allegati I bis e I tris, confermate da fondate notizie provenienti dalle più diverse fonti, condurrebbero se fossero attuate ad una situazione disastrosa per la città, in quanto sarebbe impossibile, salvo non si fosse raggiunto un solido accordo determinato nei particolari, di evitare che tra l'elemento italiano e gli slavi occupanti, non scoppi la scintilla del conflitto, il quale permetterebbe ai nazionalisti slavi di attuare il loro piano di azione terroristica contro gli italiani... L'unica via sicura quando falliscano i tentativi di collaborazione prospettati, sarebbe quella di un intervento Alleato *tempestivo* e cioè un'occupazione militare della città di Trieste e dell'Istria, la quale non lasciasse passare più di 24 ore dalla uscita dei tedeschi all'ingresso delle truppe dell'Esercito Allea-

---

([242]) Per questo nel novembre 1944 i rappresentanti del Comitato di Trieste e di Udine avevano fissato così il loro atteggiamento: « a) Appoggio cordiale alla difesa della nazionalità nelle provincie vicine della Venezia Giulia e ciò naturalmente col rispetto delle altre nazionalità; b) per quanto riguarda in particolare il Friuli, energica rivendicazione del netto ed assoluto carattere italiano di questa provincia » (dispaccio da Udine, cit., pg. 2). Lo stesso dispaccio diceva: « Non mancano sintomi ed atteggiamenti allarmanti dato che formazioni militari slave hanno varcato il confine della Provincia e in qualche luogo si sono installate (come nella valle di Reisa), respingendo o disarmando i volontari italiani, oppure hanno operato penetrazioni mobili con propaganda panslavista » (Ibid., pg. 2).

([243]) Relazione della Missione CLNRV-CMRV, cit., pg. 2.

([244]) Relazione della Missione CLNRV-CMRV, cit., pg. 7. « In pochi giorni circa quattrocento italiani venivano massacrati e gettati nelle foibe istriane, legati l'uno all'altro con un filo di ferro » (ibid., pg. 2).

([245]) Ibid., pg. 6. Conclusioni, par. 2.

to » ([246]). Dieci giorni dopo avveniva il fatto culminante di questa esasperata situazione: l'intero comando di una Brigata cristiana « Osoppo » veniva trucidato da un reparto garibaldino italiano alla malga di Porzus. Il gesto che avrebbe dovuto essere un ammonimento contro i dissenzienti dalla politica slava seguita dai comunisti, fu in realtà un errore che non solo rafforzò l'opposizione antislava tra le formazioni combattenti, ma servì ad ingrossare le Brigate osovane in funzione antagonista delle formazioni garibaldine ([247]). Nonostante tutto la Democrazia Cristiana « in spem contra spem credidit » e si adoperò in tutti i modi per evitare la rappresaglia delle « Osoppo », ma soprattutto per trovare una via d'intesa col Partito Comunista friulano e giuliano, per eliminare gli attriti e dedicarsi all'unico scopo della lotta contro i nazifascisti al disopra degli interessi di parte ([248]).

4) *Costituzione delle Zone e unificazione dei comandi.* Si è visto in parte precedentemente come si svolse questa operazione ([249]). Essa era necessaria non solo per le insistenze della Missione Alleata, ma anche perché in pianura la situazione era piuttosto caotica. C'era è vero, qualche raggruppamento serio, ben guidato, dotato del senso di responsabilità e di misura che si preparava ad affrontare gli ultimi eventi col proposito precipuo di difendere la propria terra dai vandalismi di un esercito esasperato e in fuga, ma c'erano anche le più disparate forma-

---

([246]) Ibid., pg. 7. Conlusioni, Par. 4.

([247]) Fatti simili non ne successero più, forse perché il governo di Tito s'accorse di aver tirato troppo la corda e forse anche perché le Brigate osovane si misero in guardia dal lasciarsi pestare i piedi. Da principio le versioni dell'uccisione furono due: « a) l'uccisione da parte di elementi della X Mas; b) l'uccisione, previe sevizie, da parte di slavi su istigazione di garibaldini » (da una lettera di « Carminati a « Serena » 23-2-1945: Arch. D.C. di Padova, Cart. I). Ma in loco non si avevano dubbi: « La Osoppo attribuisce il fatto a partigiani della Garibaldi » (dispaccio da Udine, firmato Bianchi, senza data, ma forse della fine del marzo 1945, Arch. D.C., cit.) anche perché oltre al resto era stato asportato perfino l'archivio.

([248]) Cfr. la lettera di « Rinaldi » a « Carminati » (13 aprile 1945) e la delibera del CMRV sulla controversia « Osoppo » - « Spartaco » del 15 aprile 1945 (Arch. D.C. di Padova, cit.).

([249]) Questo sforzo di unificazione era stato compiuto anche dai comunisti molto tempo prima, ma con la tattica dell'intimidazione e della violenza, che aveva dato origine ad inconvenienti poco simpatici tra combattenti per il medesimo ideale (cfr. n. 189).

zioni che nascevano e sparivano in breve tempo; piccoli « commandos » molto spesso indipendenti e mestatori; gruppi improvvisati che, disprezzando la prudenza che chiamavano « platonismo », si mostravano pieni di uno zelo esagerato e perciò pericoloso; piccole bande comandate da qualche delinquente comune che si dicevano aggregate a partiti di sinistra, per commettere a man salva rapine e ruberie. Tutto ciò non faceva che gettare il discredito sulla Resistenza e addirittura a metterla in cattiva luce presso la popolazione che, pure antifascista, si vedeva posta allo sbaraglio di amici e nemici. Da questi inconvenienti derivò quello stato d'animo di repulsione e di fastidio contro i partigiani che si trova ancora presso varie categorie del popolo fondamentalmente antifasciste. Bisognava quindi far sentire su tutti l'autorità del CLN e inquadrare questi gruppi in formazioni responsabili e organizzate, far sentire la serietà degli ideali della Resistenza e non soltanto mestare le folle per una insurrezione comunque, incomposta e caotica, come avrebbe voluto qualcuno per poter pescare nel torbido ([250]). Fu questa l'opera più difficile e delicata anche se la meno appariscente.

5) *C'era però anche un'altra operazione delicata* da affrontare, che richiedeva disinteresse e polso fermo. Insurrezione popolare sì, ma vigilanza e preclusione inesorabile agli arrivisti dell'ultima ora, ai doppiogiochisti, ai voltagabbana dalla facile coscienza che finora avevano servito la causa fascista ([251]). A questo scopo la D.C. propone di bloccare il CVL e mette in guardia i suoi aderenti dal prestarsi a mercanteggiamenti di questa sorte. « Si denuncia che in qualche luogo il Partito Comunista (specialmente) intenda assorbire nelle proprie formazioni partigiane, al momento della insurrezione, elementi di corpi armati repubblicani i quali così, col semplice cambio di colore, sanerebbero la loro posizione e andrebbero ad ingrossare le file di partiti che pur di avvantaggiarsi numericamente si presterebbero

---

([250]) Sarà l'affossamento di quel tanto o poco partigianesimo « romantico » alla ottocentesca, che, manifestatosi dapprima in montagna, riviveva in pianura più con lo spirito avventuriero che con quello idealistico degli uomini della montagna. Purtroppo si sfronderà il « romantico » ma resteranno ancora elementi torbidi e loschi, come successe anche nel primo Risorgimento.

([251]) Bollett. D.C. 15-3-1945, prot. n. 512 (Arch. D.C., cit.).

a tale sconcio salvataggio. Noi dobbiamo opporci a ciò e sorvegliare attivamente per impedire tali manovre. In proposito il CLNRV, su nostra iniziativa, ha deliberato che gli appartenenti alle forze armate repubblicane devono essere disarmati e arrestati ([252]) e che nessun passaggio al CVL deve essere ammesso, né collegiale, né isolato, né prima, né durante, né dopo la liberazione » ([253]).

Era una saggia disposizione, ma che per la mancanza del potere di coercizione nel CLNRV portò dopo la liberazione a quegli inconvenienti che tutti i testimoni lamentano sulle « gonfiature » del CVL. Un'operazione simile, per il cosidetto « allargamento del CLN », era stata tentata ancora nel novembre del 1944, appoggiata dal Partito Comunista e dal Partito d'Azione ([254]) La D.C. vi si oppose costantemente ed emanò un particolare o.d.g.: « La D.C. si tiene ferma per quanto riguarda il funzionamento dei CLN, al principio della pariteticità fra i partigiani antifascisti. L'allargamento dei Comitati non significherebbe in alcun modo una migliore attuazione del principio democratico, per la ragione che non c'è vera democrazia laddove non ci sono elezioni serie; significherebbe soltanto l'affermazione di elementi cosidetti attivistici, estremisti, incompetenti e in definitiva dannosi alla causa nazionale e alla stessa causa rivoluzionaria. Qualora non fosse possibile impedire l'allargamento dei CLN resti ben precisato che esso dovrà intendersi riferito al periodo postcospiratorio e unicamente sotto forma di aggiunta di elementi consultivi al Comitato, il quale — in veste deliberativa — rimarrà sostanzialmente nel piano paritetico. Infine gli elementi stessi dovranno essere nominati o dal CLN o da Enti e Comitati ben precisati e funzionanti su basi paritetiche: comitato femminile, comitato giovanile, confederazione del lavoro, corpo volontari della libertà » ([255]). Così infatti avvenne nel Ve-

---

([252]) Circ. del CLNRV n. 260 di prot. del 23-3-1945 con le più minuziose disposizioni per evitare l'uso di queste armi a scopi di partito.

([253])Bollett. D.C. 15-4-1945, prot. n. 514 (Arch. D.C., cit.). Cfr. anche la circ. alleata del 28 marzo 1945 « Nuove direttive del Quartiere Generale Alleato ». Al n. 2 si dice: « ... il totale degli uomini rimanga l'attuale, non si incorporino nuovi elementi ... » (Museo del Risorgimento di Vicenza).

([254]) Cfr. la lettera aperta del P. d'A. e la risposta dell'Esec. D.C. (ibid.).

([255]) Bollett. D.C. 14-3-1945, prot. n. 511 (ibid.) e anche Boll. n. 1 del C.A.I. della D.C. Milano 14 dicembre 1944 (riporta l'o.d.g. votato nella seduta del 23-11-1944) (ibid.).

neto, né altre organizzazioni entrarono nel CLN durante il periodo della clandestinità.

6) *Confederazione sindacale.* Se ne parlò ancora nel 1944 e la D.C. si mostrò sempre favorevole all'unità, ma l'organizzazione funzionale si mostrò difficile, date le situazioni ambientali del momento. Nella ripresa dopo il gennaio 1945, si cercò di valorizzarla il più possibile poiché vi si annetteva una grande importanza anche in campo politico. Non c'è bollettino della D.C. in questo periodo che non parli del problema unitario sindacale, sollecitando e spronando in tutti i modi gli aderenti ([256]). In un bollettino del marzo 1945 si dice a proposito dell'attività sindacale: « ... Nel campo politico bisogna farsi valere e noi abbiamo tali forze di adesione che se fossero di altri partiti, questi le farebbero valorizzare molto più di noi politicamente. A questa nostra inferiorità nel farci valere devono attribuirsi le difficoltà nella scelta delle cariche e la nostra passata acquiescenza alla elefantiasi delle Formazioni Garibaldi, che in un certo momento minacciavano di far apparire il Veneto come comunista. E' dovere dunque non solo di procurare aderenti, ma di essere coscienti di tale forza e attraverso i nostri capi rendere le forze dinamiche, presenti e influenti nella vita del paese. Solo così si concepisce l'attività politica, altrimenti è pura attività educativa, morale, sia pur benefica, ma politicamente senza peso .... » ([257]).

7) *Organizzazioni giovanile e femminile.* Abbiamo già visto l'avversione della D.C. veneta alla formazione di « fronti » in questo settore, che era del resto la posizione consigliata da De Gasperi nella circolare del 28 agosto 1944 a tutti i Comitati Provinciali d'Italia ([258]): « ... Dovrà essere rifiutata la collaborazione ai cosidetti " Fronte della donna ", " Fronte della Gioventù " già operanti in vari centri, associazioni di dubbia origine e di più dubbia finalità ». Poiché il Partito Comunista insisteva sulla applicazione pura e semplice delle suddette organizzazioni im-

---

([256]) Cfr. anche la svariata documentazione in Arch. D.C. di Padova, (Cart. I).

([257]) Prot. n. 501 (Arch. D.C. di Padova, cit.).

([258]) Incomincia: « Chiamato dalla fiducia dei rappresentanti del Partito a reggere la Segreteria politica ... », datata da Roma, f. 6 (Arch. D.C., cit.).

posta dal CLNAI ([259]), il CLNRV ne discusse espressamente nelle sedute del 9 e 23-24 marzo 1945 che è interessante riportare: « Prende la parola il P. d'A.... Affronta poi il problema del " Fronte della Gioventù " e " Gruppi difesa della Donna " auspicando la creazione di due Comitati Direttivi, ricordando che nella sua grande maggioranza le donne e i giovani sono al di fuori dei Partiti politici in quanto organizzazione ed aventi problemi, interessi, aspirazioni propri.

Prende la parola la D.C. dicendo che esiste la mobilitazione ideale dei giovani, che ha preso consistenza organizzativa per quel tanto che elementi od aliquote di giovani stessi hanno superato lo stadio del disorientamento e della paura. Esprime soprattutto la preoccupazione del suo partito su tali problemi esistendo, secondo la D.C., un aspetto morale che differenzia la D.C. come tale da tutti gli altri partiti. Esprime che è necessario prima maturare nel giovane una coscienza politica, il che preoccupa la D.C. qualora tutta la gioventù dovesse convergere in una organizzazione unitaria (Fronte della Gioventù) che potrebbe trascinare la gioventù in posizioni ideologiche e morali tali, da essere in contrapposizione con i postulati della D.C. ([260]). Caso mai intende la mobilitazione predetta per il solo periodo odierno non ipotecando la D.C. sul ruolo dei Giovani e delle Donne a liberazione avvenuta quando si tratterà di rinnovare completamente e su nuove basi tutta la vita politica-economica-sociale del nostro Paese. Intende quindi tale organizzazione e conseguente mobilitazione come affare di ogni singolo partito promuovendo tut-

([259]) Vedi sedute del CLNRV del 9 e 23 marzo 1945 (Arch. D.C., cit.).

([260]) Nel Boll. n. 511 del 14-3-1945 era riportato l'o.d.g. dell'Esecutivo del C.A.I. della D.C.: « Il movimento giovanile democristiano, organizzato nelle sezioni regionali, provinciali, comunali, deve — in linea di massima — mantenere la sua indipendenza nel piano educativo, ideologico, propagandistico. Il contatto coi movimenti giovanili di altri partiti o con altri movimenti cosidetti apolitici deve avvenire sulla base di comitati regionali o provinciali, di coordinamento delle attività giovanili antifasciste, secondo lo schema di proposta allegato. La D.C. non ritiene rispondente alla realtà delle cose una organizzazione giovanile unitaria, almeno per quanto riguarda l'educazione e la propaganda. E' non solo sconveniente, ma anche assai pericoloso per la salvezza degli istituti democratici, voler imporre l'unità laddove l'unità non esiste e c'è solo la volontà sincera di collaborare per quanto riguarda particolari settori d'attività », e si suggeriva la partecipazione in forma « federativa » (Arch. D.C., cit.). Cfr. anche Boll. n. 513 del 26-3-1945 dove sono esaminati i motivi di questo atteggiamento.

t'al più alla creazione di un organo di coordinamento e collegamento fra le varie frazioni dei giovani e delle donne che non devono sfuggire ai partiti promotori di tale organizzazione e mobilitazione.

Prende la parola il P.C. ricordando che su tale problema, esistono due inequivocabili circolari del CLNAI che riconoscono queste due organizzazioni unitarie, circolari che fanno inoltre esplicito invito ai partiti tutti di far aderire tutta la gioventù e tutte le donne in predette e già esistenti organizzazioni. Al riguardo sempre il CLNAI ha perfino provveduto ad intervenire con un suo aiuto finanziario onde incrementare la lotta dei giovani e delle donne... Prende la parola il P.L. associandosi a quanto detto dalla D.C. ed invitando il Comitato Regionale a redare al riguardo una circolare per i Provinciali.

Prende la parola il P.S. avvertendo che nel CLN provinciale di Venezia, il problema in discussione è stato affrontato con la conclusione seguente: 1) I partiti, ognuno per suo conto, creano, potenziano ed attivizzano le proprie organizzazioni femminili e giovanili; 2) Creazione di un comitato di partiti, come organo coordinatore e collegatore fra le varie organizzazioni femminili e giovanili. Si associa quindi in tutto alla D.C. con la precisazione che esso pure intende la messa in valore di predette organizzazioni per il solo periodo attuale senza impegni per il loro destino futuro... » ([261]). Su questa linea di accordo il 23 marzo, la D.C. si associa al « Fronte della Gioventù » col suo Movimento Giovanile che nelle città funzionava già abbastanza bene e ne sollecita l'organizzazione nelle sedi periferiche ([262]).

8) *Ricostituzione del CLN Trentino.* Dopo l'arresto in massa del CLN di Bolzano (17 dicembre 1944) ([263]) si può dire che nell'Alto Adige l'attività clandestina era stata distrutta. A Trento le difficoltà invernali avevano praticamente eliminata ogni attività militare, mentre in campo politico la Democrazia Cristiana locale si mostrava piuttosto restia a collaborare col Partito Co-

([261]) Arch. D.C. di Padova, cit.

([262]) Relazione di « Rinaldi » al C.A.I. della D.C. di Milano 26-3-1945.

([263]) « Relazione politico-militare sulla situazione nelle Provincie di Trento e Bolzano », aprile 1945 (senza firma, redatto in 3 fogli dattiloscritti, forse da un ispettore del Partito d'Azione) (Arch. D.C., cit.).

munista e col Partito d'Azione nel CLN ([264]). In queste condizioni di inefficienza politica e militare la D.C. ebbe dal CLNRV l'incarico di ricostituire l'organizzazione clandestina nelle due provincie ([265]). Sulla fine di febbraio, su sollecitazione di « Rinaldi », il comandante « Pigafetta » si mise in contatto col rappresentante della D.C. di Trento e di Bolzano, ma non si facevano altro « che delle parole e molte chiacchiere » ([266]) senza arrivare ad alcuna conclusione, tanto che il Segretario Regionale della D.C. è costretto ad una tirata d'orecchi, per così dire, al Segretario di Trento: « Mi viene riferito che costì non funziona e forse non è stato ricostituito il CLN Provinciale. Data la nostra posizione in Provincia, che per la nostra prevalenza ci fa anche assumere le relative responsabilità, il partito non solo non compie il proprio dovere, ma anche si compromette politicamente se non partecipa alla lotta in misura adeguata alle sue forze ... » ([267]). Nei primi giorni d'aprile finalmente tutto è ricostituito, tanto che il CLNRV invia ai due Comitati 50.000 lire come sussidio straordinario e avverte nel tempo stesso il CLNAI che le due Provincie aderiscono al Comitato Veneto ([268]).

9) *Tralascio poi l'attività di preparazione* all'imminente insurrezione con tutti i relativi problemi tecnici, organizzativi, giu-

---

([264]) « Relazione medesima, f. 2, e Lettera di « Rinaldi » del 5-4-1945 (Arch. D.C. di Padova, cit.).

([265]) Lettera di «Rinaldi» al Segret. Prov. D.C. di Trento 5-4-1945 (ibid.).

([266]) Lettera (manoscritta) di « Pigafetta » a « Serena » 11-3-1945 (ibid.).

([267]) Lettera di « Rinaldi » al Segretario Prov. D.C. di Trento, citata. Però lo stesso giorno « Rinaldi » mandava alla Segret. D.C. per l'A.I. una rimostranza per l'incuria con cui al centro si trattava il problema del Trentino-Alto Adige: « Eravamo rimasti d'accordo verbalmente che avreste risolto il problema del Trentino o con l'aggregazione di quella Provincia alla nostra organizzazione regionale oppure intervenendo più direttamente voi. Attendevo una vostra decisione che non ho visto ... Non dovete tenere in tale situazione una delle nostre migliori provincie » (5-4-1945). Una risposta da Milano arrivò dopo il 10 aprile, ormai già tardi per l'insurrezione veneta che, almeno in pianura, poteva dirsi già incominciata: « Gli amici trentini scottati da dolorose esperienze sono molto diffidenti verso le persone che non conoscono a fondo » (lettera 10-4-1945, f. 4) (Arch. D.C. di Padova, cit.).

([268]) V. il testo di accettazione dei due Comitati da parte del CLNRV in Arch. D.C. di Padova, cit., e così pure la notifica dell'avvenimento al CLNAI (senza data, ma sicuramente tra il 7-10 aprile 1945).

ridici, finanziari, ecc. ([269]) ai quali bisognava prepararsi in previsione anche delle più pessimistiche ipotesi che si sarebbero potute avverare: non bisognava lasciarsi cullare dall'euforia dell'avanzata degli Alleati, come era successo nell'estate, quando non si era tenuto conto delle conseguenze di un improvviso arresto del fronte. L'insurrezione popolare è una bella cosa, ma è una fiammata che si spegne presto di fronte al generale Tempo; un responsabile serio deve essere preparato a tutto ([270]).

La visuale sul futuro

Altri problemi urgenti erano quelli dell'imminente futuro. Ancora nel gennaio del 1945, si era costituito presso il Pensionato Universitario « Antonianum » un gruppo di cattolici col compito di studiare i vari problemi del presente e la loro connessione col futuro della vita civile e di indicarne le soluzioni in tutti i più diversi campi alla luce dei principi cristiani e democratici ([271]). Gli schemi provvisori elaborati dai tecnici competenti passavano attraverso il partito alle osservazioni e alle critiche dei dirigenti della città e della provincia, e per mezzo di costoro agli iscritti e simpatizzanti, per poi ritornare al Centro ([272]). Si potrà essere o non essere d'accordo sull'opportunità di questo procedimento in quelle particolari situazioni, che portava spesso a ritardi e a lentezze inopportune, ma non si può non ammirare l'ingenua e purissima fiducia nel metodo democratico che animava i dirigenti del clandestino cristiano e la ripugnanza per i metodi demagogici e dittatoriali applicati da altri partiti, anche se a prima vista sembravano essere più dinamici e risolutivi. Pareva quasi volessero tacitamente dire: « L'esito della guerra non dipende da noi, ma dipende soltanto da noi la creazione di un costume democratico in Italia, che proprio in queste condizioni trova il suo banco di prova più severo e decisivo ». Fu così che la D.C. poté presentare al CLNRV schemi organici e

([269]) V. molti di questi documenti in Arch. D.C. di Padova, cit.).

([270]) Cfr., Schema di un piano di emergenza, circ. 225 prot., del CMRV, 18 febbraio 1945, circ. 301 prot., segr. del Comando Unico 8-4-1945 (in Arch. D.C. di Padova, cit.).

([271]) Test. don Orso.

([272]) V. alcuni esempi in Arch. D.C. di Padova, cit.

ben ponderati sulla sistemazione dei servizi, sull'ordine pubblico, sui rapporti col Governo Centrale e con gli Alleati, sull'approvvigionamento, alimentazione, spacci pubblici, sulle comunicazioni e i trasporti, sul lavoro, sui sindacati, sulla disoccupazione, sulla ripresa economica, sui servizi pubblici: acqua, luce, gas, abitazioni, sulla finanza ([273]), sulle banche, sulle tasse, sulla giustizia, sulla scuola, sulla Regione, sull'assistenza, ecc., indicando anche le persone tecnicamente capaci, oneste, non compromesse, dotate di iniziativa ([274]). Accenno, come esempio, soltanto alle questioni del *problema istituzionale* e della *designazione delle cariche pubbliche.*

1) Uno dei problemi più importanti, anche se in apparenza non sembra, era quello istituzionale. Monarchia o repubblica? Era la domanda che si facevano i partiti del CLNRV. I socialisti aderivano spontaneamente alla repubblica per vecchia tradizione antimonarchica. I comunisti avrebbero agito su ordinazione dei capi, comunque per loro non era un problema di coscienza perché la loro coscienza era il partito. Tra gli azionisti c'era soltanto qualche rara perplessità, ma le incertezze maggiori si trovavano tra i cattolici. La grande maggioranza dei gregari stava per la repubblica, risolvendo il problema più con la psicologia di massa che per precisati motivi, se non con quest'unico fondamentale: che la monarchia di Savoia, avendo sostenuto al Governo il fascismo, doveva essere spazzata via con esso.

I cattolici più colti, alcuni ecclesiastici e i vecchi militanti del Partito Popolare si ponevano il problema in termini più coscienti di politica e di diritto, cercando di tener conto anche delle ripercussioni di una soluzione o dell'altra in campo internazionale. La Segreteria del Partito non si era pronunciata, ma aveva invitato gli aderenti a non compromettere per ora con ini-

---

([273]) Interessanti le « Precisazioni programmatiche » sulla Riforma tributaria ed esattoriale; sull'autonomia regionale amministrativa economica; sulla riforma bancaria; sui rapporti commerciali con l'estero (Arch. D.C. di Padova, Cart. I).

([274]) V. un elenco di queste proposte al CLNRV nel Bollettino regionale Veneto della D.C. n. 501, citato (febbraio 1945). Cfr., Vari documenti relativi a questi problemi in Arch. D.C. di Padova, cit., e intervento del rapp. D.C. nella seduta del CLNRV del 17-2-1945.

Trieste lì, IO/2/44

Oggetto: Relazione sulla situazione politica e militare del movimento di liberazione nazionale, nella città di Trieste e nella Regione Giuliana, redatta della Missione inviata dal CLNRV e dal CMRV.-

Al C. L. N. R. V. sua Sede
Al C. M. R. V. sua Sede

In seguito alle indagini condotte in sito la missiona comunica quanto segue:

Antecedenti: Due problemi gravano colle loro conseguenze sulla situazione attuale della città di Trieste e sulla Regione Giuliana, i quali conferiscono al clima politico una atteggiamento tutto particolare:

a) - la scarsa sensibilità politica di larghi settori della borghesia e la scarsa educazione della grande maggioranza della classe operaia.
b) - l'esasperazione del contrasto tra nazionalisti italiano e slavo.

Circa il primo problema, esso deve essere spiegato colla storia dei movimenti politici della città di Trieste. Sotto l'Austria esistevano tre partiti principali: l'uno socialista, il secondo liberal-nazionale e quello slavo. Il primo, combattendo tutti i nazionalismi in genere, si pose contro il partito liberal-nazionale e in tal modo si creò la fama di essere favorevole all'Austria, perchè il secondo aveva un programma irredentistico e quasi del tutto limitato a codesto suo significato particolare; il terzo partito, quello slavo, si proponeva di portare gli slavi sul primo piano della vita politica di Trieste e perciò stesso , entrava, esso pure nel gioco politico dell'Austria, specialmente ostile al movimento nazionalista italiano. Dopo la liberazione, il partito socialista perdeva grandissima parte del suo valore politico, per il suo presunto passato filo-austriaco, il partito slavo veniva subito a contatto con il partito liberal-nazionale, il quale raccoglieva i frutti del suo atteggiamento precedente e, a sua volta, si distingueva in una tendenza strettamente nazionalista, in una tendenza repubblicana e in un piccolo nucleo di democratici. Coll'avvento del fascismo il partito nazionalista, erede primogenito del partito liberal-nazionale, passave in grandissima parte nelle file del P. N. F., mentre i repubblicani e i democratici, come tali, si disperdevano. In tal modo il nucleo principale, se non esclusivo, dei fascisti giuliani veniva ad essere costituito dai nazionalisti, con una visione politica assai ristretta; ed in tal modo il fascismo veniva quì ad identificarsi col sentimento di Italianità, in netto contrasto con le opposte tendenze nazionaliste slave.

Le masse operaie restavano per lo più indifferenti.

Accanto al problema delineato, si pone quello, coincidente col primo, dei rapporti tra le due nazionalità. Gli slavi, prima della politica filo-slava dell'Arciduca Francesco Ferdinando, vivevano in buon accordo con l'elemento italiano, per lo più appartenente alla classe colta, laboriosissima ed intraprendente; gli slavi invece mancavano quasi del tutto di una loro borghesia, appartenevano alla classe operaia e, sopratutto, alla classe agricola, in condizioni economiche molto modeste, attaccati alle loro tradizioni;

Testo autentico (prima pagina) della Relazione della Missione speciale di inchiesta sulla situazione politica a Trieste e nella Venezia Giulia

Allegato n°7

POPOLAZIONE DELLA VENEZIA GIULIA
in base al censimento del 1921 per Distretti

DISTRETTO	PRESENTI	ITALIANI	%	SLOVENI	%	CROATI	%	AUSTRIACI	%
Gorizia	28154	21173	75	6390	22				
Gorizia Distretto	66699	3818	5.7	62815	93				
Gradisca	13683	2959 2	87	4000	11				
Monfalcone	59635	57704	96	1692	2.6				
Sesana	27802	880	3	26869	92				
Tolmino	37697	1251	2	36289	96				
Idria	14085	404	2	13644	90				
Postumia	43329	1143	2	42085	97				
Tarvisio	8224	1207	14	1401	17			5557	67
Trieste	238655	202382	84	26457	11				
Cappdistria	87997	46622	51	29234	33	12959=14			
Lussino	19272	13977	68			5091=26			
Parenzo	61564	46325	75	3178	5	12633=20			
Pisino	50852	19405	39	1221	2.4	28537=57			
Pola	83787	65074	71	939	1	16702=19			
Volosca	39929	7895	19	13534	34	17431=43			
Fiume	45857	36251	79	4674	10	4970=10			
Venezia Giulia	919987	555103	61	271422	28	983 (I)	1=10	=5557 (I)	

(I) compresi nella percentuale Croata
Al censimento austriaco del 1910 risultavano i seguenti dati complessivi: d educendo dagli stessi i totali sovraesposti si possono vedere gli aumenti e le diminuzioni:

VENEZIA GIULIA	Italiani	%	Sloveni	%	Croati	%	TOTALE
	411209	43	325683	34	152312	16	948525
	555103	61	271422	28	98321	10	919987
	+ 143894	+ 34	-54261	-16	-53991	-35	=28538-3

Uno degli allegati alla Relazione della Missione speciale di inchiesta su Trieste e la Venezia Giulia

ziative locali la questione istituzionale ([275]). Il problema si fece vivo nella primavera del 1944, quando si pensava ad una imminente avanzata degli alleati e perciò alla fine del dominio nazifascista e si rinnovò prima del secondo gabinetto Bonomi.

La tesi della maggioranza, anche se sotto sotto manifestava la sua simpatia per la repubblica, tuttavia chiedeva provvisoriamente la « *Reggenza* », per questi motivi ([276]):

« 1) Se il CLNAI non chiede l'immediata istituzione e attuazione della Repubblica è: non perché il popolo italiano, specialmente dell'A.I. non sia maturo per tale riforma, non la desideri e non brami di vederla attuata all'atto stesso della sua liberazione dal nazifascismo, ma perché non essendo le direzioni dei partiti né i componenti del CLNAI espressioni dirette della volontà del popolo, è altamente onesto che sia il popolo stesso ad esprimere — in piena libertà di riunione e di voto — a mezzo della sua costituente, il proprio genuino esatto pensiero in tale grave materia istituzionale. Qualunque altro ragionamento in proposito è imperfetto, è specioso e quindi illegale se non anche, e soprattutto, immorale.

2) D'altra parte è altrettanto doveroso e onesto che il CLNAI e le attuali direzioni di partito non debbano lasciare ingannare il popolo italiano col permettere che durante la mora, che va dalla liberazione alla Costituente, la Monarchia ed il suo partito con l'esercito ed i Carabinieri, o altri movimenti politici interni ed esterni, paladini più o meno disinteressati dell'attuale istituto costituzionale, abbiano a precostituire, a danno della libera espressione popolare, una granitica base di forza e di potenza anche armata, contro la quale, lo stesso popolo potrebbe coz-

([275]) Foglio dattiloscritto intitolato « Appunti sulla Reggenza », s.d. né firma (Arch. D.C. di Padova, Cart. I).

([276]) Due fogli dattiloscritti intitolati « Vogliamo la Reggenza », s.d. né firma (Arch. D.C. di Padova, Cart. I). Ibid. un altro documento del medesimo spirito intitolato « Appunti e proposte sul programma che la D.C. propone al CLNRV ecc. » in cui tra l'altro si dice che « se la D.C. si mostrerà incerta sulla questione istituzionale, per non urtare alcune correnti intellettuali e clericali, si alienerà la simpatia di larghi strati dei ceti medi ed operai, specie dei giovani che sono manifestamente decisi a travolgere nella stessa caduta fascismo e monarchia » (f. 4). Si trovano nella medesima cartella molte copie dello scritto « Vogliamo la Reggenza », evidentemente destinate alla propaganda.

zare e dalla quale potrebbe essere senz'altro schiacciato per cadere nuovamente in servitù. Se questo gravissimo stato di cose può esistere, come indubbiamente esiste (basta seguire i quotidiani fattacci che succedono nell'Italia liberata: la fuga di Roatta, la sostituzione del comandante dei Carabinieri, le subdole intromissioni di alti papaveri dell'Esercito, le forti preoccupazioni di Messe, ecc. ecc.) allora per puro semplicissimo elementare principio di onestà il CLNAI e le direzioni dei partiti dell'A.I. devono in *coscienza* preoccuparsi di evitare tale catastrofico avvenimento; e perciò devono studiare, proporre e fare attuare una soluzione di onestà che, non spogliando la monarchia di un suo diritto, non venga a togliere d'altra parte al popolo italiano il mezzo di vedere, salvaguardato il suo inalienabile ed inattaccabile diritto di esprimere liberamente il suo pensiero in materia istituzionale.

Questa soluzione è data dalla Reggenza che funzionerà dall'assunzione del nuovo governo subito dopo la liberazione, alla costituzione. Il consiglio della reggenza sarà costituito da cinque membri proposti dal CLN centrale e nominati dal luogotenente o dal Re.

3) La Reggenza:

a) Non significa decadenza dell'istituto monarchico e quindi le preoccupazioni d'indole internazionale con relative e conseguenti ripercussioni interne più o meno sensibili (presunto affamamento da parte degli alleati, supposti paladini della monarchia e del pensiero del Sommo Pontefice) cadono in quanto la costituente potrà sempre confermare la continuazione della monarchia. Circa poi l'eventuale e tanto strombazzato impegno di De Gasperi di difendere il Re se questi attuava la caduta del fascismo, si può rimanere tranquilli perché all'impegno, se pure esiste, con la Reggenza non si viene meno. La questione personale di De Gasperi — sempre che esista — verrà risolta in un secondo tempo ed in seno al Partito il quale certamente prima della costituente, dovendo andare al popolo perché elegga i suoi rappresentanti, dovrà decidersi a scegliere la sua strada, nonché il principio da proporre e la scelta da propugnare;

b) Manifesta l'opinione generale di tutte le classi e di tutti i partiti perché essa, oltre a quanto detto sopra è transitoria e non risolutiva e quindi lascia aperta la risoluzione;

c) Dà modo al popolo di controllare (questa sola ipotesi potrebbe bastare per accettare e far accettare la reggenza) il potere esecutivo, l'Esercito e il suo Stato Maggiore (che dev'essere in modo perentorio e assoluto riformato, rigenerato e rinnovato con elementi dei comandi volontari di liberazione) i carabinieri e le forze armate e quindi togliere a tutto questo apparato monarchico, che facilmente può scivolare nella massoneria, la possibilità di sopraffare la nazione nel giorno della sua libera manifestazione popolare;

d) E' espressione di dignità che il popolo ha duramente e con infiniti sacrifici e sanguinoso martirio, conquistata. E' espressione di volontà e di onestà che gli stessi alleati accoglieranno (gli inglesi, non fosse altro che per il recente esempio della Grecia e della Jugoslavia), lieti di partecipare con il popolo italiano all'inizio duro, faticoso e doloroso della via che lo condurrà alla libertà e alla tanto sospirata pace.

4) Noi chiedendo la reggenza, continuiamo l'opera intrapresa dalle direzioni dei partiti dell'Italia liberata e dal governo Bonomi. Con la nomina del luogotenente, essi hanno compiuto il primo passo verso la realizzazione chiesta dal popolo. Noi dell'A.I., e il diritto non ci può essere moralmente contestato, compiamo il secondo passo con la reggenza. Il terzo ed ultimo passo lo compirà direttamente e definitivamente la costituente col confermare o meno l'istituto monarchico. Anche in ciò, ossia nella procedura o tattica politica, siamo onesti, coerenti e legalitari. Occorre pertanto: 1° Battersi per la Reggenza, 2° Far includere come prima fra le tante altre proposte, questa della reggenza, 3° Ottenere dal Governo Bonomi, prima dell'inizio dell'attività del nuovo governo, l'attuazione della reggenza, 4° Bocciare in pieno la proposta per il mantenimento o la sostituzione dell'attuale luogotenente con l'aggiunta eventuale di modifiche alle sue prerogative, e ciò, perché la reggenza supplisce a tutte queste leziosaggini politiche che in fondo nascondono scopi non sempre limpidi né decisamente onesti ».

Le obiezioni che venivano fatte a questa mozione da altri componenti della Democrazia Cristiana erano in sostanza queste:

1° - Già il CLN centrale ha accettato di rimettere la questione istituzionale alla Costituente, purché fosse nominato un luogotenente. Ciò è stato fatto e non si vede il motivo per cui ora si dovrebbe imporre la reggenza.

2° - Il pericolo che il luogotenente si serva delle sue prerogative per imporre al popolo la monarchia andrebbe a suo svantaggio perché offrirebbe un argomento di più per ripudiarla.

3° - Se poi la reggenza fosse nominata dal luogotenente, sarebbe una sua creatura e farebbe gli interessi della monarchia. Se invece fosse nominata dal CLN sarebbe composta dai rappresentanti dei partiti aderenti al CLN e quindi si identificherebbero col Governo. E poiché si sa « per esperienza di giolittiana memoria » che le elezioni non erano manovrate dal Re ma dal Governo, basta preoccuparsi « che il Governo sia l'espressione dei partiti antifascisti e veramente democratici ».

4° - « Se noi insistiamo sulla reggenza troveremo opposizioni forti non solo sul tema della reggenza, ma anche sul resto del programma e ciò non solo in altri partiti, ma anche nel nostro. Per dare corpo a delle ombre perderemo una buona occasione per fare un passo avanti in quello che più ci deve preoccupare: dare allo Stato un fondamento etico e un profondo rinnovamento sociale » ([277]).

Come si sa, della « Reggenza » non si fece nulla: sarebbe stata un'operazione superflua, come giustamente osservava l'opposizione, ma non era del tutto errata nemmeno la preoccupazione dei gregari che « l'apparato monarchico » scivolasse in una « massoneria » di consorti interessati a mantenere lo « statu quo » ([278]).

La Monarchia nel Veneto aveva a Padova la sua roccaforte anche in seno alla D.C. Nel referendum istituzionale del 2 giugno 1946 infatti, la Monarchia avrà il sopravvento soltanto a Pa-

---

([277]) « Appunti sulla Reggenza », cit. C'è un altro documento intitolato « Appunti della D.C. sulla Reggenza » dattiloscritto in due fogli che ripete i medesimi concetti in forma un po' diversa.

([278]) In « Appunti e proposte ecc. » si diceva: « L'affermazione di lasciar decidere al Popolo non dice nulla di particolare, tutt'al più conferma la sostanza democratica del Partito... L'interessante è sapere se gli esponenti del partito... sono decisi ad appoggiare la Monarchia o a propagandare l'idea repubblicana... E' necessario uscire dalle formule astratte e incomplete e decidersi ». Quanto alle personalità che hanno assunto impegni con la Monarchia « per quanto possano essere utili al proprio partito, faranno ottima cosa se si asterranno dalla lotta finché la questione istituzionale non sarà risolta » poiché essi non avevano la veste di poter impegnare il loro partito, non avendone avuto l'autorizzazione dalla base.

dova col 52% dei suffragi elettorali ([279]), mentre nelle altre Provincie il sopravvento sarà della Repubblica ([280]). Si potrà osservare che il piccolo scarto in favore della Monarchia poteva essere attribuito alle intemperanze, ai soprusi, alle spavalderie dei partigiani di sinistra, manifestatesi subito dopo l'insurrezione, che per reazione portarono alcuni padovani medi a votare in favore della Monarchia considerata, a torto o a ragione, come garanzia più sicura di un ordinato vivere civile; ad ogni modo era anche questo un aspetto non tanto della tradizione aristocratica della città, quanto della diffidenza di alcuni padovani per le sinistre, considerate le principali paladine della Repubblica, per i loro oscuri disegni di una rivoluzione sociale. Tutti erano d'accordo nella Democrazia Cristiana sulla necessità di una evoluzione sociale, ma non nella forma e nei metodi prospettati dalle sinistre: la democrazia non era a senso unico, come volevano far credere i comunisti, ma essa, nata e affermatasi in paesi non marxisti, aveva un volto molto diverso, più consono allo spirito degli italiani e comunque più cristiano ([281]).

2) Ancora nell'estate del 1944 ([282]) il CLNAI aveva invitato i CLN delle singole provincie a presentare uno schema della distribuzione delle cariche e possibilmente anche i nomi dei candidati; ciò che era stato fatto da quasi tutte le provincie del Veneto. Ora però la situazione era già diversa e inoltre qualche partito si era lagnato che la democrazia cristiana nel Veneto avesse fatto la parte del leone ([283]). I dirigenti stentarono a riconoscere la giustezza dell'osservazione; tuttavia era anche loro desiderio che, per una maggiore espressione di democrazia, gli altri partiti assumessero la loro parte di responsabilità politica ([284]). Ma in base a quali criteri doveva avvenire la suddivi-

([279]) Provincia di Padova: Monarchia voti 179.282; Repubblica voti 165.012 (Gazzettino, 5-6 giugno 1945).

([280]) Veneto: Repubblica voti 1.346.582 (59,2%); Monarchia 928.008 (40,8%). La percentuale generale in Italia sarà: Repubblica 54,03%; Monarchia 45,97% (Gazzettino, 6 giugno 1946).

([281]) Test. varie.

([282]) 30 agosto 1944.

([283]) Bollett. n. 501, cit.

([284]) Cfr. « Rilievi della D.C. per l'assegnazione delle cariche nel CLN Regionale e Provinciale » (due fogli dattiloscritti senza data né firma, ma le idee che si trovano espresse si ritrovano in sintesi nel Boll. n. 501, cit.).

sione? Secondo i documenti del tempo, i criteri furono questi due: l'apporto alla lotta di liberazione e il peso di ciascun partito anteriormente al fascismo ([285]). I partiti comunista e d'Azione puntavano sul primo, i democristiani su tutti e due, i partiti liberale e socialista sul secondo. Il primo criterio era molto labile perché si basava su valutazioni troppo soggettive e di impossibile controllo, almeno allo stato attuale; anche se il partito Comunista gridava più forte di tutti, non era detto che nel Veneto fosse realmente il più forte e questo la Democrazia Cristiana lo contestava apertamente ([286]). Il secondo criterio era più positivo e preciso, ma molte situazioni in questo tempo erano cambiate e non si poteva negare l'importanza assunta durante la Resistenza dal partito Comunista e dal Partito d'Azione. Ciò tuttavia non doveva dare adito all'applicazione di una pariteticità « sic et simpliciter » tra tutti i partiti indistintamente ([287]). « Contro il criterio di un reparto paritetico applicato alla lettera suggerito dal CAI, sta la particolare situazione della D.C. nel Veneto che ebbe nel prefascismo oltre il 35% di voti politici e una maggiore percentuale nei voti amministrativi. La D.C. ha mantenuto la sua unità di Partito, mentre i partiti marxisti si sono sdoppiati e i Liberali pure col sorgere del Partito d'Azione. Noi dovremmo dare un premio a tutti gli altri partiti perché si sono divisi e una inferiorità a noi perché abbiamo dimostrato maggiore maturità politica col tenerci uniti in un momento in cui bisogna cercare di unificare anziché dividere. Se noi applichiamo la pariteticità, di fronte alle masse potremmo apparire che riconosciamo di aver perduto le antiche posizioni... ([288]). Queste

---

([285]) V. « Rilievi della D.C. ecc. », citata.

([286]) L'abbiamo visto più volte nel corso di questa ricerca ed è ripetuto anche qui in « Rilievi della D.C. » f. 2.

([287]) Del resto la stessa circolare del CLNAI fissava « il criterio di una rappresentanza quanto più paritetica ed equilibrata, ciò anche se tale criterio non risponde ad un principio veramente democratico, pur tenendo in considerazione una valutazione obiettiva delle situazioni locali rispetto alle influenze locali dei partiti » (approvato 30-8-1944; cfr. anche « Rilievi ecc. », sopra citato, f. 1).

([288]) Il Bollettino osserva poi che se si aggiunge all'attività clandestina del partito quella altrettanto imponente dell'Azione Cattolica e del Clero, si può capire per quali meriti la D.C. richieda una assegnazione di cariche non inferiore a quella di alcun altro partito. In un'altra lettera ai Commissari del Partito (prot. n. 506 del 26-2-1945, f. 2) è detto: « Tieni pre-

considerazioni, pur non dovendo costituire base per reclamare una proporzione strettamente numerica, deve però influire perché non sia applicata una divisione esclusivamente paritetica. Non esigeremo il terzo, ma non ci accontenteremo solo del quinto ». Per questo concludeva che « a tale riguardo il nostro rappresentante in seno al Comitato Regionale Politico sosterrà invece che dovendosi attuare una revisione, questa deve essere fatta a favore della D.C. » ([289]). Se si osserva lo specchio definitivo delle cariche nella Regione veneta approvato nella seduta del 16-17 marzo 1945 si vedrà che il Partito Socialista e quello Liberale avranno una parte importante nella distribuzione ([290]), molto superiore al loro reale apporto alla lotta di liberazione nel Veneto, e ciò forse in considerazione dell'importanza che essi avevano anteriormente al fascismo ([291]).

L'Esecutivo Regionale della D.C., suggeriva inoltre ai suoi rappresentanti nelle provincie di puntare particolarmente sulle amministrazioni provinciali e comunali e di non preoccuparsi della carica Prefettizia e del Questore ([292]), tanto che per avere un suo rappresentante nelle due amministrazioni di tutte le provincie Venete la D.C. propose la nomina di un secondo Vice, che venne accettata ([293]).

In realtà però, più che il secondo criterio, fu valutato il primo, almeno per quel tanto di apporto che l'opinione pubblica

---

sente che gli altri Partiti aventi in altre regioni una forza prevalente su noi, non intendono mollare le loro posizioni sui dati del prefascismo nella rappresentanza delle cariche, per cui noi dobbiamo insistere per valorizzare le nostre forze nel Veneto, secondo anche la nostra forza numerica nel prefascismo ».

([289]) Cfr. Bollettino n. 501, cit.

([290]) La suddivisione definitiva delle cariche nella Regione Veneta (escluse Trieste, Trento e Bolzano) sarà: Cattolici: 22 cariche; Comunisti: 21 cariche; Azionisti: 18 cariche; Socialisti: 15 cariche; Liberali: 11 cariche.

([291]) Con gli stessi criteri si cercò di dimensionare la stampa quotidiana dei sei giornali della Regione Veneta. Mentre tutti furono d'accordo nel designare « Il Gazzettino » come organo ufficiale del CLNRV, non altrettanto avvenne per l'assegnazione di un giornale per ciascun partito (seduta del CLNRV del 16-17 marzo 1945). L'argomento fu ripreso nella seduta del 23-23 marzo 1945, ma le proposte del rappresentante comunista lasciarono perplessi i componenti del Comitato che « si riserva[ro]no di esaminare tale proposta e di ridiscutere il problema » (Arch. D.C. di Padova, cit.).

([292]) Bollett. n. 501 del 6 marzo 1945.

([293]) Bollett. n. 501, cit., f. 2.

della Resistenza riteneva venisse data da ciascun partito alla lotta di liberazione; ma anche così la D.C. ebbe il suo giusto riconoscimento.

L'aspetto politico della Resistenza

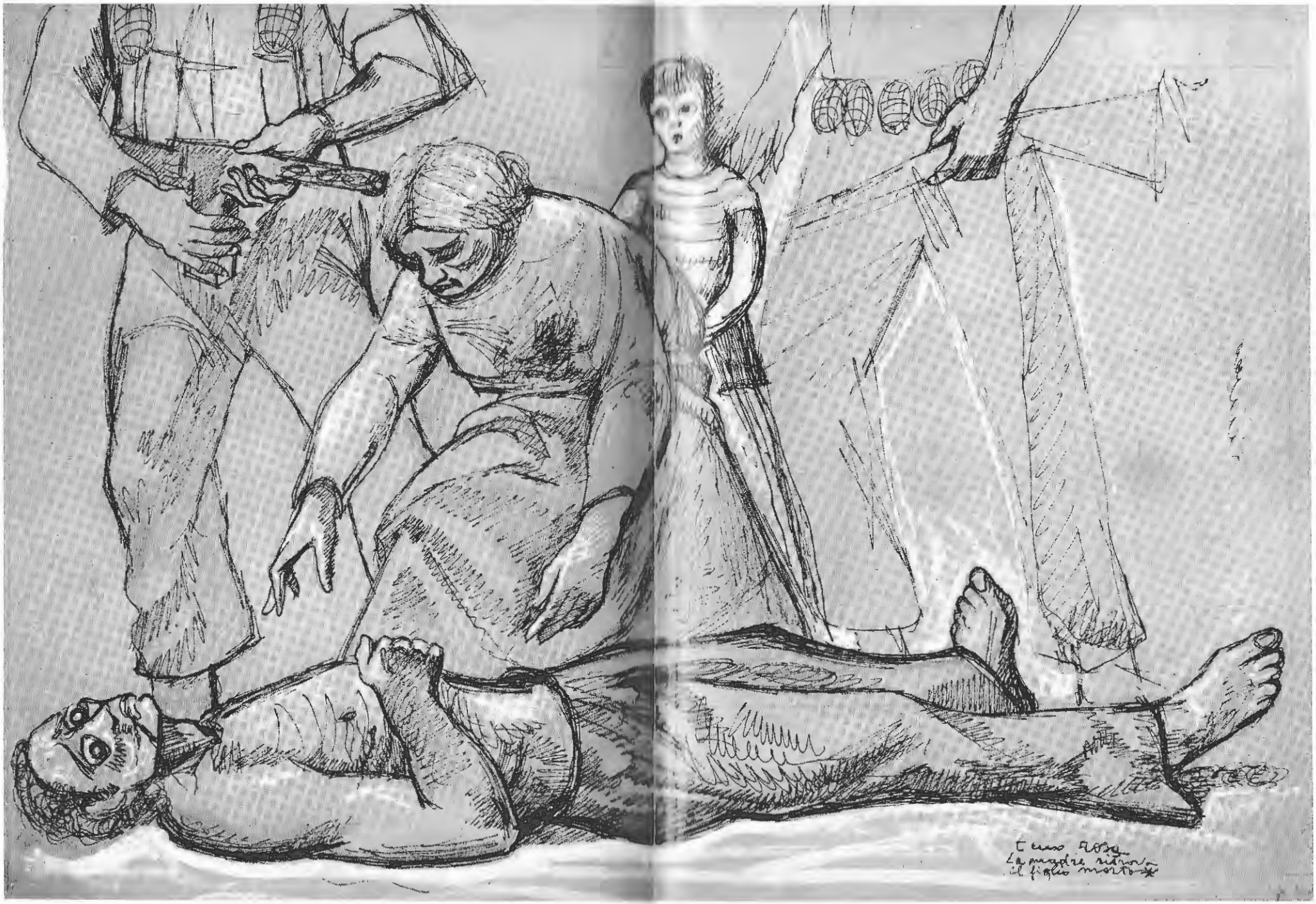
Il lettore si sarà forse meravigliato che in questa ricerca risaltino ogni tanto particolari contrasti tra i cattolici e i comunisti ([294]). La pubblicistica italiana ha forse contribuito finora a creare una immagine troppo idillica della Resistenza, mostrandone generalmente soltanto l'aspetto antifascista e nazionale, così che rimase in ombra l'altra lotta più dura e intransigente che si svolgeva nel campo politico vero e proprio. I gregari, almeno quelli delle Brigate cristiane e autonome, ne erano in gran parte all'oscuro o ne scoprivano brutalmente la faccia quando qualche reparto veniva improvvisamente attaccato da compagni di lotta o qualche gregario scompariva più o meno misteriosamente o altri ancora cadevano in mano fascista in modi oscuri e inspiegabili. Non è colpa dello storico se questo è lo spirito e l'ambiente che risaltano dai documenti e dalle testimonianze e se finora per carità di patria o per altri motivi si è tenuto volutamente in ombra questo aspetto. Penso che a vent'anni di distanza non possa essere motivo di scandalo accennarvi o per lo meno constatarne l'esistenza, i cui fatti specifici, che soltanto in parte sono stati sfiorati in questa ricerca, potranno essere riesumati dallo storico futuro. Ci si deve rallegrare invece che questi contrasti non abbiano influito in modo decisamente negativo sulla condotta della lotta antifascista e antitedesca, cosa che poteva benissimo accadere, come talvolta accadde, se essi fossero stati spinti all'estremo. Fortunatamente i contrasti politici avvennero a livello dei dirigenti e soltanto in misura ridotta tra i gregari che, come abbiamo visto, non volevano sentir parlare di partiti né di politica, ma soltanto di patria e di libertà e questo anche tra le Brigate garibaldine in genere.

([294]) Infatti in una circolare del dott. Siebert, segretario del gruppo nazista di Padova, (dicembre 1944) « Proposte di propaganda dei nazisti fra gli italiani », si accennava appunto alla valorizzazione di questi contrasti tra i partigiani: « n. 7 - Aizzare i diversi gruppi di partigiani gli uni contro gli altri » (Arch. D.C. di Padova, Cart. I).

ANTONIO CERON (1926-1945)
Medaglia d'oro al V. M.
(ucciso a Campodarsego il 13 aprile 1945)

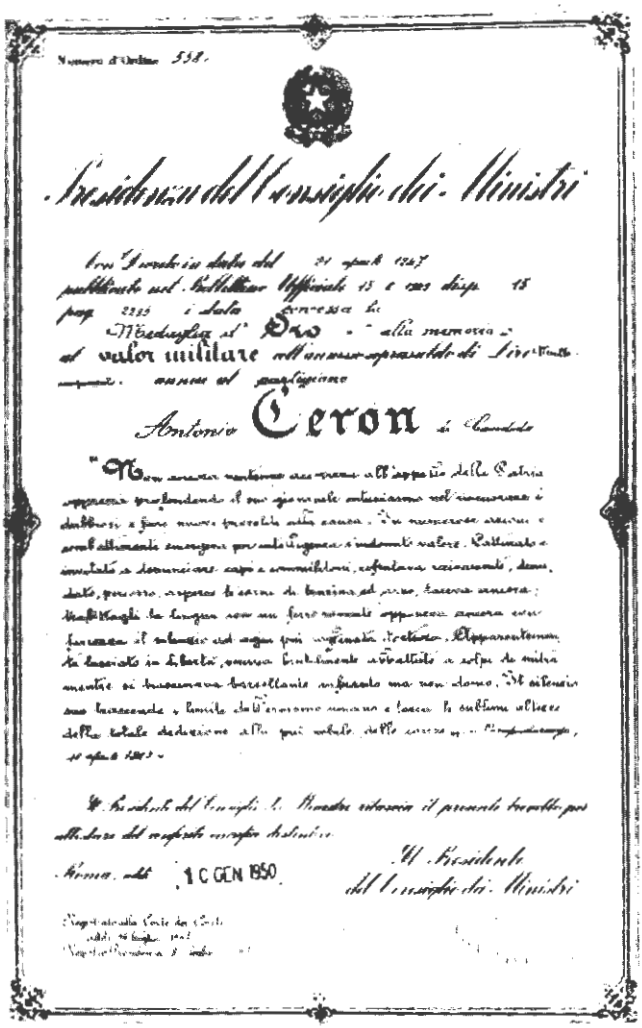
BRIGATA «GUIDO NEGRI»

Fattoria Bassi dove fu catturato Antonio Ceron
Murelle di Villanova - Via Caltana (Camposampiero)



OMAGGIO ALL'EROE CONTADINO ANTONIO CERON

del plt. TINO ROSA



Presidenza del Consiglio dei Ministri

Con Decreto in data del 21 aprile 1947
pubblicato sul Bollettino Ufficiale 15 e con disp. 15
pag. 2235 e data precisa la
Medaglia d'Oro alla memoria
al valor militare nell'ordine appresso indicato di Sergente
comune nato nel quadriennio
Antonio Ceron di Candido

"Non ancora ventenne accorreva all'appello della Patria
oppressa profondendo il suo giovanile entusiasmo nel rincuorare i
dubbiosi e fare nuovi proseliti alla causa. In numerose azioni e
combattimenti emergeva per intelligenza e indomito valore.
Catturato e invitato a denunciare capi e commilitoni, rifiutava recisamente; de-
nudato, percosso, asperse le carni di benzina ed arso, taceva ancora;
trafittagli la lingua con un ferro rovente opponeva ancora con fierezza il silenzio ad ogni
più raffinata tortura. Apparentemente lasciato in libertà; veniva brutalmente ab-
battuto a colpi di mitra mentre si trascinava barcollante, infranto ma non domo.
Il silenzio suo trascende i limiti dell'eroismo umano e tocca le sublimi altezze
della totale dedizione alla più nobile delle cause". - Campodarsego, 11 aprile 1945.

Roma, addì 10 GEN 1950

Il Presidente
del Consiglio dei Ministri

Motivazione
della Medaglia d'oro
al Valor Militare
di ANTONIO CERON

« Non ancora ventenne accorreva all'appello della Patria oppressa profondendo il suo giovanile entusiasmo nel rincuorare i dubbiosi e fare nuovi proseliti alla causa. In numerose azioni e combattimenti emergeva per intelligenza e indomito valore. Catturato e invitato a denunciare capi e commilitoni, rifiutava recisamente; denudato, percosso, asperse le carni di benzina ed arso, taceva ancora; trafittagli la lingua con un ferro rovente opponeva ancora con fierezza il silenzio ad ogni più raffinata tortura. Apparentemente lasciato in libertà; veniva brutalmente abbattuto a colpi di mitra mentre si trascinava barcollante, infranto ma non domo. Il silenzio suo trascende i limiti dell'eroismo umano e tocca le sublimi altezze della totale dedizione alla più nobile delle cause ». - Campodarsego, 11 aprile 1945.

Roma, 10 gennaio 1950.

Il PRESIDENTE
del Consiglio dei Ministri
De Gasperi

E' questo l'aspetto « *politico* » della Resistenza che spiega anche le vicende future dell'Italia. Oggi, nel campo ideologico, è ormai assodata l'impossibilità di un accordo tra le teorie comuniste e quelle cattoliche, tanto che non si discute nemmeno più su questo argomento, né da una parte, né dall'altra ([295]); ma allora le cose non erano così chiare. Alcuni cattolici pensavano alla possibilità di una « revisione » dell'intransigenza ideologica comunista in senso più cristiano perché, a parte il metodo della violenza e della dittatura che accomunava il comunismo al fascismo, c'erano alcune aspirazioni di stampo cristiano nei suoi scopi che non esistevano nel nazifascismo, c'era una lontana volontà di bene, di giustizia, di fratellanza sociale ([296]). L'ostacolo maggiore non era tanto il sistema economico in se stesso, perché per il cri-

---

([295]) Oggi i catotlici padovani pensano che nemmeno il « dialogo » coi comunisti sia possibile su questo argomento, perché si è arrivati alla confusione delle lingue, i medesimi termini hanno un senso diverso per gli uni e per gli altri, per cui se si discute, si discute soltanto sulla convenienza o meno di talune operazioni politiche o economiche.

([296]) In una « Dichiarazione del Partito Comunista sui rapporti tra comunisti e cattolici » dell'agosto 1944 si affermava « che la libertà di Religione è per il Partito Comunista una questione di principio e che è falso che i comunisti siano i nemici della proprietà personale e della famiglia... Noi siamo per la libertà religiosa e per il rispetto di tutte le convinzioni; domandiamo il rispetto delle convinzioni nostre. Non vogliamo che le pubbliche istituzioni divengano armi antireligiose, come non vogliamo che per particolari correnti la religione possa diventare strumento per un'azione reazionaria e neofascista di divisione del popolo. La Chiesa deve essere libera di esercitare le funzioni che una parte dei cittadini le riconoscono; lo Stato deve essere democratico e fondare il rispetto della sua legge su di un regime di libertà: ad ognuno il suo... Noi siamo per una democrazia che abbia il proprio fondamento nella libera espressione della volontà popolare, non soltanto attraverso il periodico voto elettorale, ma anche nelle libere organizzazioni delle masse popolari del Paese — nelle quali i cattolici dovranno avere la parte che loro spetta — e nel quotidiano intervento di queste dalla base fino al vertice in tutti gli aspetti della vita nazionale ». Dopo queste affermazioni concludeva richiedendo l'alleanza dei cattolici su nove punti: « ... 3) per riconoscere a tutte le correnti il diritto democratico di partecipare in misura adeguata alla direzione delle pubbliche associazioni ed organizzazioni, degli enti locali amministrativi e del potere politico centrale; ... 5) per sostenere l'applicazione a tutti i raggruppamenti politici, sociali, religiosi democratici della libertà di stampa, di organizzazione, di parola, di runione, di culto; 6) per sostenere il rispetto dei simboli, delle manifestazioni e delle organizzazioni religiose; 7) per intervenire negli organi di direzione politica ed amministrativa del Paese affinché queste libertà vengano tutelate; ... Comunisti e Cattolici ... in quest'opera comune trarranno ispi-

stiano l'uno o l'altro sistema economico fa lo stesso, purché non sia di impedimento all'elevazione spirituale e alla libertà di coscienza, quanto il materialismo ateo di cui esso era imbevuto con tutte le conseguenze negative che ne derivavano circa il destino umano e i suoi compiti sulla terra. I comunisti avevano un bel dire che essi avrebbero rispettato la religione, la libertà di coscienza, la giustizia, ecc., erano solo parole, i cattolici guardavano ai fatti: comunisti che bestemmiavano ostentatamente come turchi, che deridevano i « bigotti » e le « beghine », che chiamavano la Chiesa una « bottega », che denigravano il prete e i sacramenti, che erano conosciuti in paese come poco di buono, e là dove essi si erano affermati la religione vilipesa e combattuta, la libertà di pensiero, di stampa, di partito soppressa, ecc. ecc. Forse che questo era l'unico modo per promuovere il benessere e l'elevazione del popolo? ([297]).

Nell'azione pratica le cose potevano essere diverse quando si trattava di raggiungere un fine in se stesso buono, comune alle due ideologie. Ma come doveva manifestarsi quest'azione? Qui nasceva una nuova divergenza tra cattolici e comunisti. I cattolici non accettavano la teoria comunista che tutti i mezzi fossero buoni pur di raggiungere il fine e ciò si doveva applicare anche alla politica e alla guerra stessa, poiché la politica non può sfuggire alle norme della morale. Così le stesse divergenze circa il metodo di lotta portavano ad attriti e incomprensioni vicendevoli sul terreno pratico, quantunque i cattolici cercasse-

---

razione dai principi che sono propri delle due grandi correnti che rappresentano tanta parte della Nazione e che le fanno eredi della tradizione umanistica, per il rispetto della personalità e della dignità umana ». A questa dichiarazione *la D.C. padovana rispondeva* prendendo atto delle buone intenzione del P.C., ma notava che occorreva una « specificazione » di « metodi e di mete » per l'attuazione di queste proposte generiche, non solo, ma bisognava anche difendere le conseguenze logiche che derivavano dalle affermazioni fatte, come per esempio il riconoscimento della dignità della persona umana richiedeva « la sua difesa contro ogni attentato di volontà dei singoli o di enti che tendano a comprimerla attraverso qualsiasi dittatura sia di persona, sia di istituti, sia di classe »; e così via. In sostanza la D.C. si mostrava in tutto d'accordo sulle affermazioni del P.C., lodava particolarmente il 6° punto, ma si preoccupava del metodo che i comunisti avrebbero usato; non bastava dire « democratico », perché anche in democrazia può esistere la menzogna di partito, la coercizione morale, l'intimidazione, il terrorismo psicologico. (Fogli di propaganda dattiloscritti in Arch. D.C. di Padova, Cart. I).

([297]) Osservazioni fatte dai testi interrogati e specialmente dal clero.

ro in tutti i modi di evitarli e di minimizzarli, per non perdere l'unità d'azione messa continuamente in pericolo dal settarismo di molti fanatici comunisti ([298]).

Anche i comunisti da parte loro volevano l'unità d'azione, però la intendevano come uno strumento per l'attuazione degli « scopi del partito », come erano misteriosamente chiamati ([299]). I più fanatici si diportavano in modo da far capire, anche se non lo dicevano espressamente, quali erano questi « scopi »; i più ragionevoli cercavano di aggirarli, facendo delle concessioni alla mentalità « borghese » dei veneti ancora ancorati ai vieti schemi di « patria », di « famiglia », di « liberalismo », di « religione »: nel caos ideologico del tempo, avrebbero pensato loro a « dirigere » questa massa informe e discorde, preparando il terreno alla futura rivoluzione sociale che sarebbe dovuta passare necessariamente attraverso un bagno di sangue ([300]).

I cattolici padovani non volevano la rivoluzione « del bagno di sangue », ma nemmeno la restaurazione « sic et simpliciter » del vecchio Stato Liberale: auspicavano uno Stato riformato secondo esigenze più popolari e più evolute, adeguate ai tempi, che potevano portare anche alla riforma o addirittura alla soppres-

---

([298]) « I compagni devono convincersi che non è attraverso sterili e spesso dannose polemiche, non è mai opponendo settarismo a settarismo che si vincono le resistenze e gli ostacoli e si raggiunge l'unità d'azione delle masse popolari. I compagni devono convincersi che l'unità d'azione si raggiunge intorno ai problemi concreti e immediati... Nella misura in cui sapremo dimostrare il nostro assoluto rispetto della fede religiosa e come questa fede non contraddica in nessun modo ad un'azione comune; nella misura soprattutto in cui sapremo mettere in moto e guidare le masse cattoliche oltre che democristiane, noi riusciremo a vincere... ». (L'unità d'azione con la D.C. e con le masse cattoliche - Foglietto propagandistico del periodo della Resistenza. Arch. D.C. di Padova, Cart. I).

([299]) In un foglietto propagandistico « Che cosa ci sarà mai sotto? », i comunisti dimostravano di conoscere bene queste diffidenze dei cattolici e cercavano di sfatarle: purtroppo non tutti i comunisti agivano così (Arch. D.C. di Padova, Cart. I).

([300]) Così la pensavano i cattolici padovani, perché sapevano bene che questa era le genuina dottrina marxista, al di là delle belle parole dei comunisti nostrani, che essi ritenevano insincere e opportunistiche. Purtroppo il comportamento dei gregari comunisti di basso rango (e talvolta anche di alto), dava esca a questa convinzione (test. Armano, Bussolin, Sabadin, Ranzato, Olivi, Cardin, ecc.).

sione di vecchie istituzioni, ma sempre attraverso il metodo democratico ([301]).

Ecco l'origine delle diffidenze dei cattolici e dei contrasti nei riguardi dei comunisti in seno alla Resistenza. E' inutile nascondere la testa sotto la sabbia come lo struzzo; non è affatto autolesionismo riconoscerlo apertamente. Non per questo la Resistenza perde il suo alone di eroismo e di grandezza, anzi essa acquista maggior validità proprio per il fatto di essersi affermata nonostante queste lotte e questi contrasti.

I cattolici alla guida della Resistenza Veneta

Già sulla fine del 1944 l'organizzazione della Resistenza incominciava ad orientarsi ancor più decisamente verso l'ambiente cattolico che si era finora mostrato il più sicuro sotto l'aspetto clandestino di qualunque altro ambiente laico ([302]). Negli Istituti religiosi poi era ormai diventato difficile distinguere l'azione nettamente assistenziale e caritativa da quella cospirativa. Fu così che il Pensionato Universitario « Antonianum » dei Padri Gesuiti diventò a poco a poco, per moto spontaneo della lotta clandestina, il centro di riferimento e di coordinamento di tutta

([301]) In una specie di « Catechismo politico » della D.C. veneta (29 pagine a ciclostile) inviato anche al CLNAI, si osserva: « Bisogna dire subito e a gran voce che la violenza deve essere esclusa... niente violenza, niente soprusi, niente squadre armate che terrorizzano il popolo... Ancora una volta bisogna dimostrar il dissenso che ci separa... specialmente dai comunisti che predicano la lotta di classe e la violenza armata. Anche in questo essi si rivelano parenti stretti dei fascisti... E una volta fatte le elezioni e riordinato lo Stato, vogliamo ancora che l'applicazione delle riforme sociali avvenga gradualmente e intelligentemente. Niente rivoluzioni: ci è bastato quella fascista. Non rivoluzione e non reazione, ma evoluzione e cioè sviluppo e progresso... E' giunto il momento di sopprimere le ingiustizie, di fare sparire il proletariato e il grande capitalismo e di tendere alla trasformazione di tutti i lavoratori in piccoli proprietari e piccoli capitalisti. La terra a chi la coltiva, la fabbrica a chi vi lavora, la casa a chi l'abita, è il nostro problema » (dicembre 1944) (Arch. D.C. di Padova, Cart. I).

([302]) Dopo l'irruzione della Polizia fascista nell'Istituto di Farmacologia il prof. Meneghetti si era rifugiato presso i Benedettini di S. Giustina e presso il Pensionato dei Gesuiti, ma appena tentò di avventurarsi di nuovo nell'ambiente laico vi lasciò le penne.

la Resistenza Veneta ([303]). Nemmeno le frequenti perquisizioni della Banda Carità riusciranno a scoprire i segreti di questa fortezza o a comprometterne l'organizzazione: i sospetti sulle riunioni, che vi avvenivano, trovavano sempre un motivo plausibile nelle discussioni di carattere scientifico, sotto cui si contrabbandavano i convegni clandestini, perfettamente consone all'ambiente di alta cultura universitaria quale tradizionalmente era considerato il Pensionato in città ([304]). Nei primi giorni del gennaio 1965 il « delegato » militare del CLNRV « Franchin », che da poco tempo aveva preso il nome di « Capo di Stato Maggiore », lasciò l'attività partigiana per entrare poco dopo come novizio nell'ordine dei Gesuiti ([305]). Gli successe « Ronco » che, lasciato il Cansiglio per non sottostare all'indottrinamento comunista, era passato alla Brigata « Piave » nella zona fra Tarzo-Revine-S. Uboldo e all'inizio dell'inverno, sceso in pianura, si era rifugiato nel Pensionato Universitario di Padova ([306]). L'eredità che prendeva nelle sue mani era piuttosto pesante e scabrosa, come si è visto dal rapporto sulla « Situazione presente » esposto dalla D.C. al CLNRV. Gli sforzi compiuti tra novembre e dicembre da « Franchin » per riorganizzare le formazioni di montagna e di pianura erano stati necessariamente lenti e difficili, contrastati dall'entrata in funzione di un nemico pericolosissimo come la Banda Carità. I rappresentanti stessi dei partiti, si erano in parte eclissati o era difficile rintracciarli ([307]). In montagna c'era la stasi propria dell'inverno e soprattutto lo sfaldamento delle formazioni per il deflusso di molti gregari verso la pianura; ma anche in pianura si era fatto quasi il deserto, come dice « Ronco ». Tuttavia sotto le ceneri c'era ancora il fuoco latente che il nuovo capo di S.M. cercò di ridestare in tutti i modi.

([303]) C'erano molte prevenzioni sul Pensionato universitario da parte dei resistenti cattolici, che lo consideravano piuttosto compromesso col fascismo: anche oggi c'è chi lo difende e chi lo critica, ma ho l'impressione che i giudizi siano ancora troppo passionati per poter essere obiettivi.

([304]) Cfr. « Il Bo », febbraio-marzo 1964 e « Antonianum » giugno 1964, pg. 7.

([305]) Attualmente è Preside del collegio Leone XIII di Milano. Fuggì da Padova il giorno stesso in cui venivano catturati il prof. Meneghetti e il prof. Ponti; per rappresaglia i fascisti imprigionarono sua madre.

([306]) Test. Olivi.

([307]) Ibidem.

Accanto ai vecchi combattenti degli Alti Comandi come Ponti, Saggin ([308]), Sabadin, Zancan, Trevisan, Simioni, in parte fortunosamente sfuggiti alla caccia spietata e in parte « bruciati », incominciarono ad agire forze nuove, già provate nei precedenti mesi di lotta in montagna o in pianura, tanto che lo stesso colpo supremo inferto ai Comitati Regionali ([309]), dopo un primo disorientamento, non portò le conseguenze disastrose che qualcuno si attendeva: il movimento di ripresa continuò inarrestabile fino alla vigilia dell'insurrezione.

Le previsioni per il Veneto, in caso di ritirata tedesca, erano catastrofiche; per fortuna la popolazione non sapeva nulla, o meglio, intuiva qualcosa dalle fortificazioni costruite dalla O.T., ma in forma molto lontana da quanto si proponevano i tedeschi. Secondo i piani di Kesselring del 12 ottobre 1944, il Veneto doveva essere sgombrato dalla popolazione per una fascia di 50 Km., dall'Adige verso Nord (la Provincia di Padova vi era compresa quasi tutta da capo a fondo). In questa zona doveva avvenire la distruzione integrale di tutti gli impianti industriali, l'abbattimento di tutte le piante che ostruivano la visuale, la distruzione di tutte le cabine elettriche eccetto una; tutto il materiale ferroso, compreso quello dei fili elettrici, doveva essere smontato e trasportato al nord; le derrate e gli animali dovevano essere avviati in Germania e il ponte di Venezia minato in tre punti capitali. Padova, Venezia e Treviso sarebbero state delle isole fortificate per l'estrema resistenza. Era il « guasto » di medievale memoria, attuato in forme macroscopiche. Dopo avere asportato e distrutto ogni cosa le truppe tedesche dovevano attestarsi sulle linee fortificate, appositamente costruite. Durante l'intervallo precedente il giorno X, le truppe tedesche e fasciste di presidio, dovevano dedicarsi esclusivamente alla soppressione di qualunque pur minima attività partigiana in tutto il Veneto. L'attuazione di questo piano paradossale non avvenne mai, forse per la sua stessa paradossalità, forse perché dopo i disastri nell'Europa del Nord i tedeschi si sentivano l'acqua alla gola e forse anche perché si temeva la ribellione in massa della popolazione

([308]) Il prof. Ponti sarà arrestato col prof. Meneghetti a Villa Palmieri (7 gennaio 1945) e il dott. Saggin dovrà fuggire da Padova in conseguenza degli stessi arresti.

([309]) Con gli arresti di Villa « Antenore » del prof. Palmieri del 7-1-1945.

che, presa dalla disperazione, avrebbe fatto pagar caro ai tedeschi l'ordine di sgombero e la spogliazione del paese ([310]).

Dalla relazione del Comandante Unico Regionale colonnello Pizzoni, sull'ultimo atto della Resistenza ([311]), si potrebbero distinguere due momenti del suo inesorabile sviluppo: 1) operazioni preliminari consistenti nell'intensificazione dei sabotaggi e nella piccola guerriglia; 2) « vere e proprie operazioni militari coordinate ».

Le Brigate cristiane si presentavano all'appuntamento in condizioni perfette nel settore dell'entusiasmo e della decisione, ma piuttosto modeste nell'equipaggiamento e nell'armamento. La situazione in montagna era migliore che in pianura per i numerosi lanci effettuati tra il gennaio e l'aprile del 1945 che, oltre alle armi, avevano mandato anche vestiario e generi di conforto. Se non era stato possibile avere armi pesanti di grossa portata si erano avuti in compenso piccoli mortai, bazooka e mitragliatrici leggere e materiale esplosivo, che si mostravano i più adatti allo scopo della guerriglia e del sabotaggio. In pianura invece le armi pesanti o anche semplicemente di media portata erano sconosciute e del resto la loro utilizzazione sarebbe stata problematica; ma anche le armi leggere erano quanto mai scarse, tanto che giustamente i comandi militari dovettero consigliare i gregari a procurarsele con colpi di mano contro formazioni fasciste o tedesche; ciò avvenne nella prima metà di aprile, così che si poterono equipaggiare non soltanto gli effettivi ([313]) delle Brigate, ma anche i patrioti cooperatori degli ultimi giorni.

([310]) « Il Gazzettino » 25 aprile 1946: « Quel che i molti devono ai pochi » di P. Ferraro. Cfr. anche di Kesserling: l'« Ordine interno n. 457 K 28/2 Bandlugen », cit. da A. Dano, Arch. Ist. Stor. Resist. di Padova, B. 9 (R.O.). Conseguenza di questo piano fu il più spietato terrorismo fascista di cui è testimonianza il telegramma « Mussolini » (v. appendice). Su questo progetto v. anche Messaggi M.R.S. n. 371-372.

([311]) « Azioni militari del periodo insurrezionale che hanno condotto alla liberazione del Veneto » pg. 5 (Arch. Ist. Stor. per la Resistenza, Università di Padova).

([312]) Molti addirittura proponevano di non accettare più gregari disarmati nelle formazioni, perché si erano dimostrati un peso morto nelle operazioni del periodo precedente.

([313]) « Le operazioni di cattura e disarmo di piccoli presidi e reparti isolati nazi-fascisti compiute tra il 10 e 25 aprile 1945, consentirono di completare l'armamento di molte formazioni nonché di armare numerosi cittadini accorsi ad ingrossare le file del CVL e di molti patrioti delle

L'esiguità dei lanci in pianura da parte degli Alleati sembra a prima vista inspiegabile. Non era possibile che essi non conoscessero l'efficienza delle formazioni di pianura, tuttavia probabilmente prevaleva ancora negli alti comandi l'antica convinzione che le truppe tedesche in ritirata potevano essere annientate soltanto in montagna per l'asprezza del terreno e le difficoltà tattiche dei movimenti di grosse formazioni ([314]). C'era del resto un'altra considerazione: che operazioni militari vere e proprie in pianura comportavano vittime e disastri molto maggiori che in montagna. Eppure se si guardano le statistiche finali del Comando Regionale si vedrà che la pianura ha inflitto al nemico un numero di perdite quasi uguale a quello dato dalla montagna, nonostante il numero inferiore dei suoi gregari e la palese inferiorità del suo armamento ([315]).

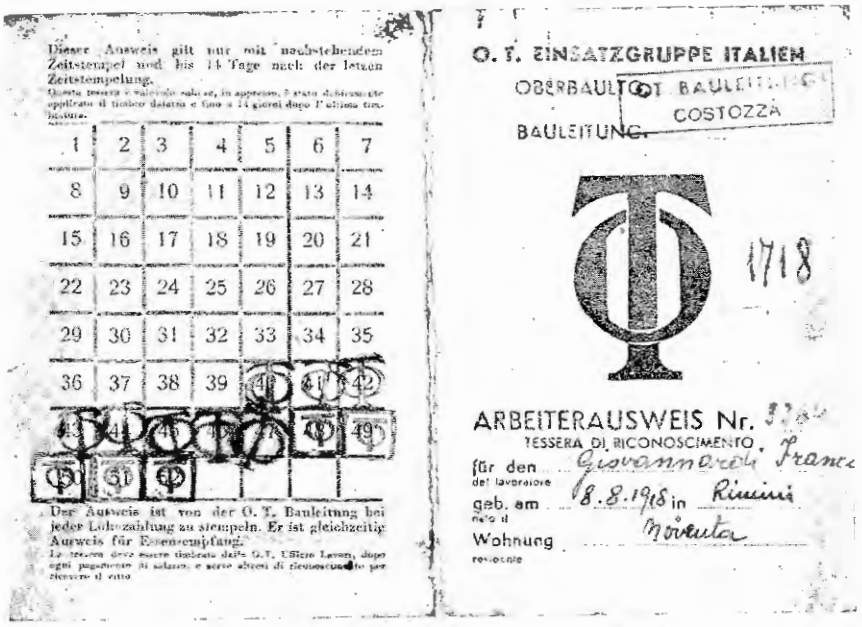
In quest'ultima fase delle operazioni la posizione strategica del Veneto diventava di vitale importanza per le truppe tedesche, che dovevano necessariamente passarvi; d'altra parte bisognava che esse non arrivassero in territorio tedesco a rafforzare la resistenza alle truppe alleate del Nord: nel Veneto doveva perciò avvenire la loro distruzione. Era questo il piano su cui gli Alleati fidavano con l'aiuto della Resistenza veneta e che sarà puntualmente eseguito con una fioritura impensabile di eroismi singoli e collettivi, nonostante la puntigliosa rabbia con cui fino all'ultimo momento i fascisti intralciarono e impedirono l'azione dei patrioti veneti. I 155.000 tedeschi messi fuori combattimento

---

formazioni ausiliarie i quali, pur avendo sempre cooperato con le formazioni regolari, non avevano che poche armi rimaste loro dopo le continue perquisizioni operate dai nazi-fascisti nel periodo cospirativo » (« Azioni militari ecc. » cit., pg. 5).

([314]) In realtà molti lanci andavano perduti nella pianura, mentre in montagna riuscivano quasi sempre; spesso anche arrivavano gli aerei, ma non trovavano le segnalazioni. Forse li tratteneva anche l'amara esperienza delle pianure d'Olanda tra il 1942-43, in cui il controspionaggio tedesco era riuscito ad intercettare completamente quasi 200 lanci, senza che gli inglesi ne venissero a conoscenza (Storie segrete dell'ultima guerra, ed. Selezione 1960, pg. 326, di H.J. Giskes).

([315]) Nei giorni dell'insurrezione nella Venezia Euganea in pianura furono calcolati 50.990 i prigionieri tedeschi, contro i 56.970 della montagna. Perdite partigiane in pianura 709, in montagna 726 (esclusc le vittime delle rappresaglie tedesche) (relazione ufficiale gen. Pizzoni, Arch. Ist. Stor. della Resistenza, Università di Padova).



Diese Ausweis gilt nur mit nachstehendem Zeitstempel und bis 14 Tage nach der letzten Zeitstempelung.

Questa tessera è valevole soltanto se, in apposito, è stato debitamente applicato il timbro datario e fino a 14 giorni dopo l'ultima timbratura.

1	2	3	4	5	6	7
8	9	10	11	12	13	14
15	16	17	18	19	20	21
22	23	24	25	26	27	28
29	30	31	32	33	34	35
36	37	38	39	40	41	42
43	44	45	46	47	48	49
50	51	52				

Der Ausweis ist von der O. T. Bauleitung bei jeder Lohnzahlung zu stempeln. Er ist gleichzeitig Ausweis für Essenempfang.

La tessera deve essere timbrata dalla O.T. Ufficio Lavori, dopo ogni pagamento di salario, e serve altresì di riconoscimento per ricevere il vitto.

O. T. EINSATZGRUPPE ITALIEN

OBERBAULEITUNG COSTOZZA

BAULEITUNG

1718

ARBEITERAUSWEIS Nr.

TESSERA DI RICONOSCIMENTO

für den / del lavoratore Giovannardi Franco

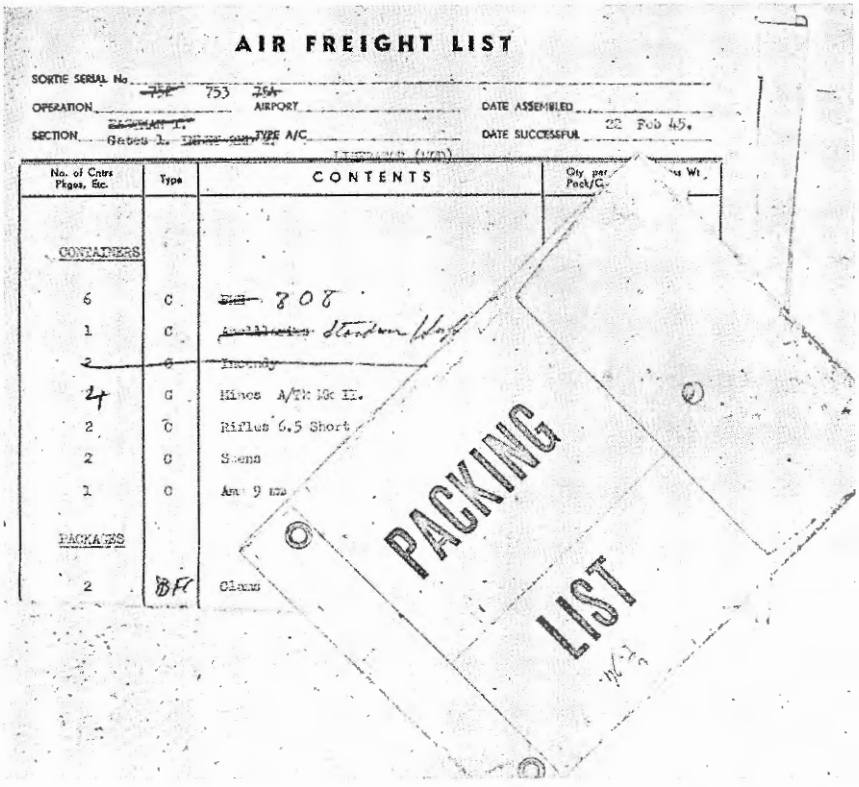
geb. am / nato il 8.8.1918 in Rimini

Wohnung / residente Morciola

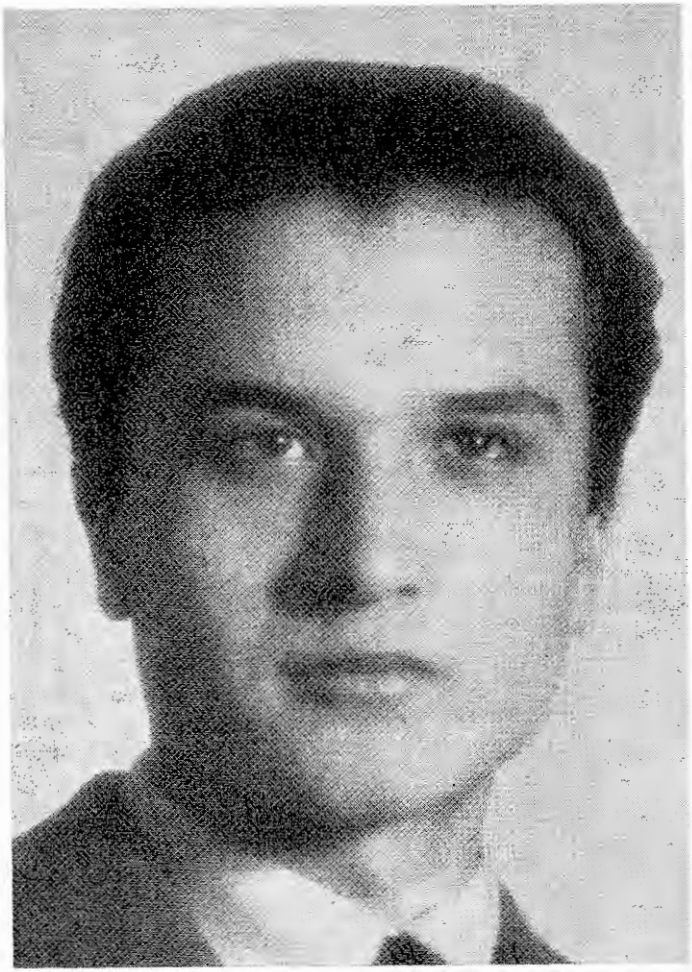
Tessera falsificata dell'Organizzazione Todt

Ing. GIACOMO PRANDINA
«Pi.Erre»
Medaglia d'oro al V. M.
Fondatore del CLN di Vicenza e della Resistenza a nord-ovest della Provincia di Padova.
Morto di stenti a Mauthausen nel 1945.

Campo di lancio della Brigata « G. Negri » a Premaore di Camponogara



Busta e fogli di controllo del materiale paracadutato negli aviolanci



BRUNELLO RUTOLI
Brigata «Guido Negri»
morto in combattimento presso Codevigo
10 dic. 1944

dalla Resistenza veneta in quindici giorni circa di lotta ([316]), sono una testimonianza tale che da sola basterebbe a fare la gloria di un esercito regolare in piena efficienza di armi e di equipaggiamento: « il successo conseguito può essere paragonato a quello che avrebbero potuto ottenere delle grandi unità di un esercito regolare » diceva al generale Pizzoni il capo di Stato Maggiore dell'8ª Armata, e ancora: « Nella lunga esperienza di collaborazione dell'8ª Armata con le formazioni CVL, mai si era riscontrato un risultato così splendido come quello che era stato ottenuto a Padova » ([317]): risultati questi onestamente riconosciuti dallo stesso comandante della 8ª Armata, generale R. L. Mc. Creery, nella lettera dell'11 giugno 1945 al Comandante unico del CVL Veneto, colonnello Pizzoni ([318]), e dal generale Barker il quale diceva espressamente che « l'avanzata delle truppe dell'8ª Armata ha potuto avvenire senza alcuna perdita grazie al valore e alla fierezza con cui i patrioti avevano provveduto a sgombrare il campo dai nazi-fascisti » ([319]).

Nella seduta del 9-2-1945 ([320]) il CLNRV aveva dichiarato che l'insurrezione nazionale « *era già in atto* » e in conseguenza

([316]) Relaz. Pizzoni, allegato n. 3 - Anche ammessa qualche esagerazione nel numero complessivo, è lo stesso un grande risultato: quasi metà delle 27 divisioni tedesche che difendevano l'Alta Italia sulla linea Gotica. In un comunicato del CVLRV del 25 aprile 1946 sono riportate queste statistiche relative al periodo insurrezionale: tedeschi catturati n. 140.272; tedeschi uccisi n. 14.811; partigiani caduti n. 6.200; partigiani feriti, mutilati e invalidi n. 5.100 (« Il Gazzettino », 25 aprile 1946). La statistica della Presidenza del Consiglio (aprile 1954) dava per il Veneto: partigiani caduti n. 6.006; patrioti caduti n. 1.328; partigiani mutilati e invalidi n. 1.635; patrioti mutilati e invalidi n. 42 (da Carli-Ballola, o.c. pg. 341).

([317]) Arch. Ist. Stor. Resist., Università di Padova, B. 2 (F.M.). (Relazione di Pizzoni 1-5-1945, n. 17 prot.).

([318]) « Caro colonnello - Mi è grato esprimere a Lei, agli ufficiali ed a tutti i bravi patrioti delle Tre Venezie, il mio vivo encomio per l'apporto appassionato e considerevole che le formazioni volontarie hanno dato alla vittoria sul nemico. L'Ottava Armata non può dimenticare i vostri 2.200 caduti, le vostre gesta, coronate dalla cattura di molte decine di migliaia di prigionieri, dalla soppressione di 15.000 soldati tedeschi e del salvamento di tanti impianti vitali che ha agevolato molto l'avanzata alleata. Sono certo che i patrioti del Veneto che hanno guadagnato tante benemerenze durante la lotta passata, ne sapranno guadagnare altrettante nelle opere di pace per il bene dell'Italia ». F.to R.L. Mc. Creery, tenente generale, Comandante dell'Ottava Armata. (Azioni militari ecc., allegato n. 6).

([319]) « Azioni militari, ecc. ». pg. 21.

([320]) F. 4, Arch. D.C. di Padova, cit.

di ciò il Comando militare Regionale diramava la circolare n. 225 del 18 febbraio 1945 che aveva per oggetto le « Disposizioni per la prossima fase operativa », sia nel caso che i tedeschi si ritirassero alla spicciolata senza essere incalzati dagli Alleati, sia nel caso di una ritirata in seguito ad un'offensiva in grande stile ([321]). Si trattava dunque non solo di un invito ad una sollecita preparazione, ma anche ad intensificare le ostilità alle spalle del nemico. Fino al 20 marzo e anche oltre sarà un lavoro febbrile di completamento dell'organizzazione, di riarmo, di raccolta di notizie per avere davanti il quadro esatto delle forze nemiche da affrontare sia nel campo militare che in quello civile ([322]). La nomina del Comandante Unico del CVL Regionale, dà ai reparti non comunisti non soltanto un senso di soddisfazione, ma anche la sensazione che il momento decisivo è imminente. Con essa il CVL veneto incomincia un'attività operativa quasi autonoma, ma più organica e coerente, tutto preso a risolvere i problemi tattici particolari della Regione, senza attendere ordini dal CLNAI, difficili ad aversi tempestivamente nel caos del momento e del resto o già noti nelle linee generali in precedenza, o inutili nel campo tattico, perché il Veneto era direttamente collegato con gli Alleati attraverso le sue missioni già paracadutate in precedenza ([323]).

Uno dei primi ordini del Comando Unico uscirà il 23 marzo 1945 col decreto di « Scioglimento delle forze armate della Repubblica Sociale italiana e la consegna delle armi ... entro le otto ore dalla pubblicazione del decreto stesso ». Il decreto perciò « dovrà subito essere riprodotto in un numero adeguato di copie a stampa, nella forma più vistosa possibile ». Agli inadempienti è comminata « la pena capitale » ([324]). Era un gesto corag-

---

([321]) Ibidem.

([322]) Cfr. « Azioni militari ecc. » e « Relazione Brigata "Pierobon", pg. 7, (Arch. Ist. Stor. Resist., Università di Padova).

([323]) Composte da tre missioni Alleate e quattro missioni Italiane, in diretto contatto coi loro superiori, via radio (relazione di « Puntino » a Pizzoni, 23-3-1945, Arch. D.C. di Padova, cit.).

([324]) N. 260 di prot. - Non ho dati per controllare fino a qual punto l'ordine abbia ottenuto il suo effetto. Uno degli scopi era anche quello « di provocare il precipitoso disarmo delle forze che il neo-fascismo tentò di armare » (ibid.). Contrariamente però a quanto proponeva la circ. 225 si consiglia di non arrestare i consegnatari per evitare l'effetto psicologico deleterio sugli altri, dato che lo scopo prefisso è di « togliere dalla circolazione quante più armi sarà possibile » (Arch. D.C. di Padova, cit.).

gioso e spavaldo che dimostrava come ormai la Resistenza avesse preso il dominio della situazione e le forze nazifasciste avessero perso la loro sicurezza e il loro predominio. Si intensificava intanto l'unificazione delle zone, desiderata dalla Missione alleata, ma con criteri più « veneti », come abbiamo visto più sopra, e cioè dettati dall'esperienza pratica di chi nato e vissuto nel territorio, conosceva meglio di uno straniero le difficoltà di luoghi e di ambienti.

Verso la metà d'aprile ([325]) arrivava dal quartier generale alleato, tramite M.R.S., una serie di istruzioni « in caso di collasso tedesco al fronte italiano »:

« L'VIII[a] Armata Alleata avanzerebbe lungo le strade che da Ferrara passano per tutta la zona del Veneto. In questo caso le formazioni devono: 1) Ostacolare con tutti i mezzi il movimento delle truppe e materiali del nemico. 2) Impedire al nemico di eseguire demolizioni lungo le strade principali di transito. 3) Inviare pattuglie agli ordini di persone istruite in merito ad incontrare le avanguardie alleate con dettagli precisi sulla dislocazione esatta dei presidi e dei nidi di resistenza tedeschi e fascisti che combattono nelle varie zone. 4) Le suddette istruzioni sono *unicamente in caso di collasso nemico* e non variano minimamente le istruzioni in precedenza emanate e trasmesse dal Programma « Italia Combatte ».

Erano precisazioni superflue, già superate dalla circ. 225 del CMRV: ormai i reparti partigiani erano in moto per conto loro a risolvere la « loro » guerra, anche se gli Alleati, molto prudenti, non avevano ancora dato l'ordine di insurrezione generale, anzi continuavano ad ammonire di attendere il momento opportuno che sarà da loro comunicato ([326]). Era la più strana guerra che il Veneto avesse mai visto nella sua lunga storia, dall'epoca di Ezzelino in poi.

([325]) Più propriamente il 18 aprile e diramato dal col. Pizzoni in data 20 (Arch. D.C. di Padova, cit.). V. anche Arch. Ist. Stor. Resist., Università di Padova, B. 2 (F.M.).

([326]) L'esperienza che essi avevano acquistato durante la campagna d'Italia aveva fatto toccare con mano a quali dolorose conseguenze andavano incontro le popolazioni civili in questi terribili momenti che essi desideravano abbreviare il più possibile. Forse anche temevano che sotto la parola « insurrezione » si celasse qualche trabocchetto politico. L'ordine di insurrezione dagli Alleati arriverà soltanto il 27 aprile.

Le Brigate del Popolo nell' insurrezione

BRIGATA « L. PIEROBON » ([327]).

Fallito, per un banale contrattempo, il 9 novembre 1944 il tentativo di trasportare a Chioggia l'arsenale ([328]) e disperso lo Stato Maggiore della Brigata, il comando Provinciale aveva affidato a « Marcello » (ing. G. Bussolin) la ricostituzione dei reparti ([329]). Già comandante di battaglione da vecchia data, conosceva bene i volontari della Brigata e i loro umori. Aveva gettato nella lotta tutte le sue risorse non soltanto economiche, ma anche affettive attirando nell'organizzazione clandestina la famiglia e gli amici ([330]). Egli mantenne la medesima organizzazione strettamente militare, già avuta precedentemente, ma interpretando i desideri dei gregari, instaurò una tattica più energica e dinamica. La sede del Comando viene portata a Padova a stretto contatto col comando Provinciale della Resistenza. Si riprendono le richieste di lanci alleati (31 dicembre - 16 gennaio - 25 febbraio - primi di marzo - metà marzo), ma solo in parte vengono recuperati, gli altri cadono fuori bersaglio o vengono rastrellati dai fascisti, i quali, sempre all'erta, riescono durante i lanci a catturare complessivamente sei partigiani che vengono quasi subito fucilati senza processo ([331]). Si agganciano intanto

---

([327]) Gran parte delle notizie sono state desunte dalle relazioni ufficiali depositate presso l'Ufficio stralcio (Arch. Ist. Stor. Resist., Università di Padova. Buste: Relaz. milit. di Padova - Documenti Liberi - n. 9 (O.R.), n. 36); da testimonianze dirette di protagonisti; dagli articoli sulla Brigata « Pierobon » apparsi sul giornale « La Libertà » del 15 e 22 giugno 1945 (a firma « Gianni »).

([328]) L'incarico che si era assunto « Mario » era veramente temerario. Da questa inaspettata scoperta i fascisti si ripromettevano conseguenze spettacolari, per cui si spiega la forte taglia posta sul capo di « Mario » evaso poco dopo essere stato imprigionato e poi riparato in Svizzera.

([329]) Nell'art. della « Libertà » del 15 giugno 1945 si deve rettificare là dove dice che « le prime azioni di reparto risalgono alla metà agosto del 1944 ». E' vero se si intendono azioni compiute sotto il nuovo nome di « L. Pierobon » appena ricevuto dalla Brigata, non in senso generale.

([330]) Test. Moro.

([331]) Nell'operazione di lancio del 25 febbraio 1945 sono catturati e poi fucilati a Lugo Vicentino: Vittorio Cuccolo, Gildo Guerra e Primo Lazzari.

altri gruppi autonomi di vecchia data o di recente istituzione, tra cui quelli di Teolo ([332]), di Vo ([333]), di Torreglia, di Tramonte ([334]), di Selvazzano e il collegamento col gruppo « Pucchetti » ([335]) e si costituiscono in città altri due gruppi della Brigata ([336]).

Gli ultimi giorni di marzo e i primi di aprile, sono impegnati in azioni di sabotaggio nella zona dei Colli Euganei ([337]). A Padova intanto il Comando Regionale, sempre preoccupato per i prigionieri di Palazzo Giusti, dopo accordi con l'aviazione alleata, tenta un ultimo colpo di forza e ne affida l'esecuzione alla Brigata « Pierobon » perché le Brigate residenti in città non possiedono né i mezzi sufficienti né l'organizzazione adatta ([338]). Abbiamo già visto però che l'impresa non può avvenire per il mancato intervento alleato promesso.

Verso la metà di aprile i comandanti della Brigata, attraverso informazioni SICRI, hanno le prove sicure che il collasso della linea gotica è già incominciato. Dal Comando Regionale però non viene alcun ordine di attacco: i gregari sono nervosi, compiono qua e là attacchi disordinati, ma è chiaro che bisogna

---

([332]) Erano del vecchio gruppo di patrioti organizzato da don Ampelio Calzavara.

([333]) Era un gruppo originariamente liberale, costituitosi nella primavera del 1944: comandato in un secondo momento dal ten. Aldo Borile, dipendeva direttamente dal CMP.

([334]) Originariamente del Partito d'Azione, era stato alle dipendenze del prof. A. Zamboni membro del CMP (comandante Baldin).

([335]) Costituito dal col. Pucchetti già nel settembre 1944 con soldati sbandati e poi con amici del figlio Guido, ucciso dai fascisti insieme a Benedetto Dc Besi il 6 settembre 1944 in una operazione di rastrellamento nelle Valli Mocenighe a sud di Megliadino S. Fidenzio.

([336]) In fraterno accordo con Corrado Lubian, comandante della Brigata G.A.P. « Trentin », originario di Vo. Più tardi faranno parte della Brigata « Padova » costituitasi in città il 3 aprile 1945 alle dirette dipendenze del CVLRV (Arch. Ist. Stor. Resist., Università di Padova, B. 2 (F.M.)).

([337]) Vengono fatte saltare 4 gallerie e 18 casematte della linea difensiva Euganea; vengono saccheggiati e distrutti depositi di materiale bellico; vengono asportati i segnali trigonometrici di riferimento per il tiro delle batterie, posti sui colli Euganei; vengono svaligiati magazzini di viveri, inutilizzate munizioni destinate al fronte; si tolgono le micce già predisposte dai tedeschi per il brillamento di opere pubbliche e di depositi di munizioni.

([338]) Infatti il plastico necessario fu fatto venire da Valle S. Giorgio e le armi da Lozzo (test. Bussolin).

agire più organicamente. I comandanti raccolti a convegno, dopo una lunga discussione, fissano il piano tattico della Brigata e dei singoli Battaglioni: « La Brigata occuperà la linea difensiva costruita dai tedeschi a sud dei Colli Euganei, da Albettone - Noventa Vicentina a Monselice. Il Battaglione sud (di Megliadino S. Fidenzio e S. Vitale, di S. Margherita d'Adige e di Solesino) si porterà a Baone « sprone di tutto lo schieramento ». Scopo principale: avere una linea omogenea di difesa per ostacolare e arrestare il passaggio delle truppe tedesche dal Sud verso Padova e Vicenza » ([339]).

Ci sono però due ostacoli gravissimi che minacciano lo schieramento: a Luvigliano il Comando della X Armata tedesca ([340]) e ad Este la Sicherheitsdienst comandata dallo spietato capitano Lemhke. Per il Comando della X Armata si chiederà l'intervento dell'aviazione alleata (che arriverà soltanto il 20 aprile) e per la S.D. i comandanti pensano di saldare il conto personalmente col cap. Lemhke ([341]).

Il piano previsto dai comandanti deve essere però quasi subito accantonato perché il giorno dopo giunge dal Comando Provinciale l'ordine di « tenersi pronti » a marciare su Padova per occupare la città insieme alle altre Brigate. Evidentemente il Comando Militare Regionale pensava che, fatti crollare con la resa spontanea o con la minaccia della forza i Comandi centrali nazifascisti, sarebbero crollati automaticamente anche quelli periferici. L'intenzione era saggia, ma il piano si sarebbe dovuto attuare « prima » che il grosso delle truppe in ritirata entrasse nel

---

([339]) Il piano era stato coordinato con l'invito del Comando dell'Ottava Armata fatto alla « Pierobon » ad occupare la zona fortificata (radio messaggio del 21 aprile 1945 ore 12). Gli Alleati prevedevano un'accanita resistenza tedesca nella zona sud-ovest della Provincia, per cui consigliavano anche in quei giorni di sgombrare Montagnana ed Este (relaz. della Brigata).

([340]) Il 16 novembre 1944, ancor prima dell'arrivo del Comando, vi erano stati fucilati 7 ostaggi per rappresaglia contro l'uccisione di un soldato tedesco che faceva parte dell'avanguardia del Comando (cfr. « Il Gazzettino » 15 novembre 1945).

([341]) Responsabile dell'uccisione di quasi tutti i partigiani della Brigata finora caduti. Riuscirà a sfuggire negli ultimi giorni all'accerchiamento dei partigiani con la complicità di una signora del luogo che era stata la sua amante.

territorio della Provincia ([342]). D'altra parte i nazifascisti tenevano duro nella speranza dei rinforzi che sarebbero affluiti dal fronte e che avrebbero fatto del Veneto un campo trincerato per una resistenza ad oltranza ([343]). In questo contrasto di forze il CMRV andava coi piedi di piombo per non compromettere la sorte dei preziosi prigionieri in mano nemica e su questo tutti i partiti erano d'accordo: un atto inconsulto di spavalderia sarebbe stato fatale e irreparabile. Poiché l'ordine di insurrezione non era ancora arrivato né dagli Alleati né dal CLNAI, si pensava di muovere i reparti soltanto all'ultimo momento come minaccia estrema ([344]).

I volontari della Brigata però che erano già « sul piede di guerra » e non ricevevano l'ordine di agire e i Comandanti che sentivano il polso dei gregari e non potevano lasciarli inerti, decidono di propria iniziativa di riprendere il primitivo piano tattico prima che sia troppo tardi. Così occupano la linea fortificata, eliminano le deboli resistenze che vi si trovano, assaltano qua e là i presidi fascisti e qualche sparuta colonna tedesca che con mezzi di fortuna è già arrivata nella zona ([345]) e si incominciano ad avviare ai centri di raccolta i primi prigionieri tedeschi.

Soltanto il 25 aprile si sente alla radio dal CLNAI l'ordine dell'insurrezione e il giorno dopo viene l'ordine di marciare su

---

([342]) Ma sarebbe stato possibile? E' difficile oggi poter precisare quale sarebbe stato l'effetto di un colpo di forza sui Comandi nemici da parte di Brigate superficialmente armate, senz'armi pesanti, contro un nemico ancora efficiente e deciso a vender cara la pelle, senza contare i danni alla popolazione civile. Qualche giorno dopo le cose saranno già diverse, perché ormai alcuni reparti tedeschi hanno ricevuto l'ordine di sgombrare o vedono l'inutilità di resistere, tanto che la liberazione di Padova del 27-28 aprile si può dire sia stata opera di non più di due centinaia di persone armate alla leggera (test. Mosconi).

([343]) Come si è in parte già visto si poteva desumere ciò dalla lotta serrata contro i partigiani condotta fin nei più piccoli paesi di pianura. Cfr. Ordine interno di Kesserling n. 457 K 28/2 Bandlungen (« Relaz. sull'attività politica del CLN provinciale di Padova » di Aldo Damo, Arch. Ist. Stor. Resist., Università di Padova, B. 9 (R.O.)).

([344]) Vedremo invece che per vari motivi le Brigate non si trovarono all'appuntamento e la città si liberò quasi da sola, ma per i nazi-fascisti, che non sapevano questo, lo spettro incombente delle Brigate partigiane ebbe un effetto psicologico decisivo.

([345]) A Lozzo, a Valle S. Giorgio, a Megliadino S. Vitale, a Boccon, a S. Elena, a S. Biagio, ecc.

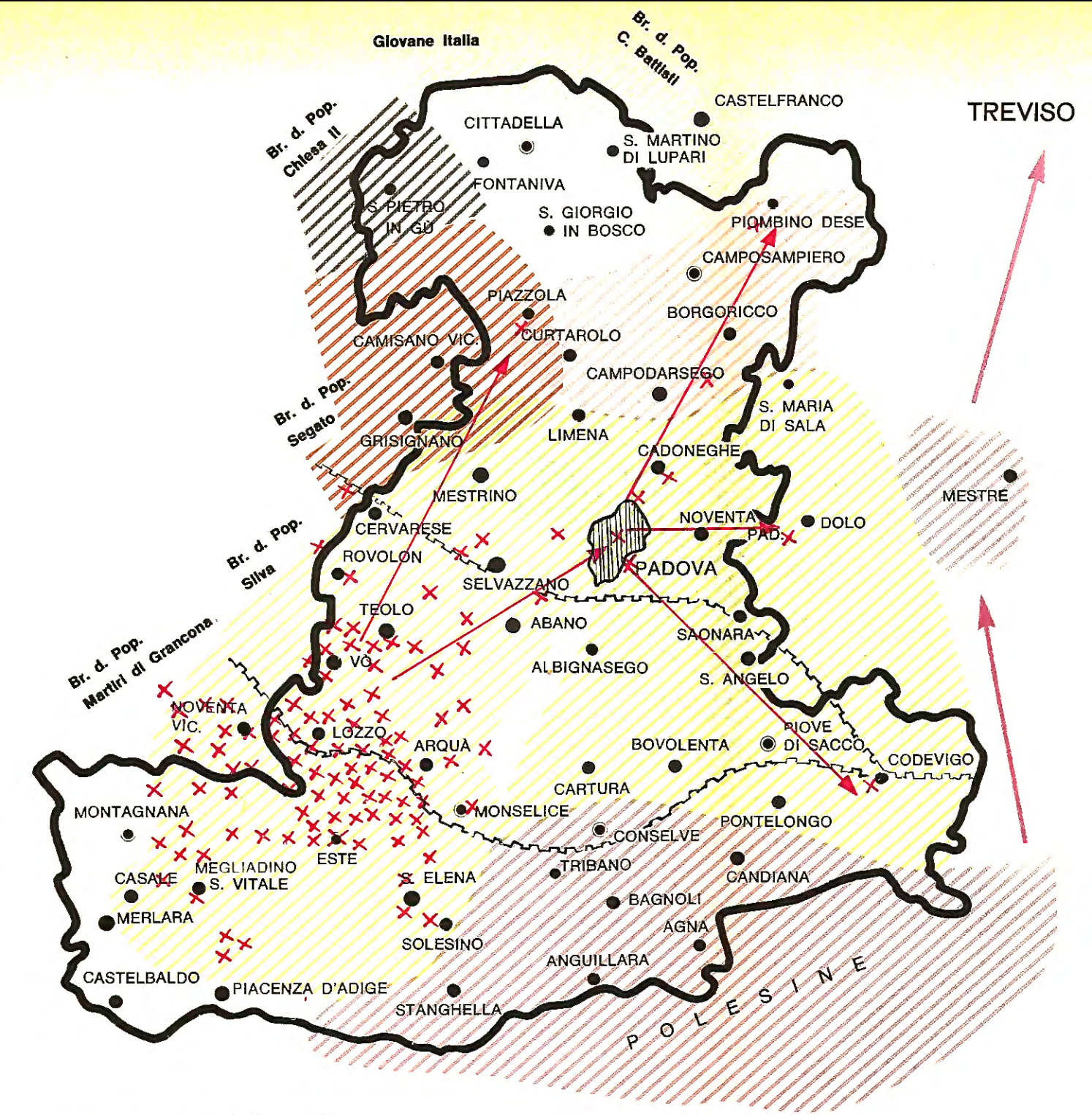
Padova. Ma ormai è troppo tardi. Il Battaglione di S. Fidenzio da sud non può dirigersi verso Padova perché il transito obbligato del Ponte della Torre presso Este è congestionato di truppe tedesche: soltanto pochi volontari riescono a passare attraverso il dispositivo di sicurezza nemico e a portarsi a Baone. Gli altri battaglioni allora cercano di dirigersi su Padova da nord attraverso un passaggio tra il monte Venda e Castelnuovo, ma un'intera divisione tedesca della X Armata postasi a difesa tra Luvigliano e Torreglia impedisce il passo. La brigata è costretta perciò a ritornare sulle sue posizioni. Il Comando stabilitosi a Valle S. Giorgio invia una staffetta a Padova per avvertire il Comando provinciale che, nell'impossibilità di spostarsi, la brigata avrebbe continuato le sue operazioni nella zona dei Colli. La staffetta ferita per strada finirà all'ospedale di Este e in città agiranno soltanto i due distaccamenti della « Pierobon » comandati da « Lucio » e da « Giulio ». Anche il battaglione «S. Fidenzio» e la compagnia di Solesino sono costretti ad agire autonomamente nella loro zona e lo fanno con buon successo: vari paesi vengono liberati prima ancora dell'arrivo degli Alleati e vengono compiute azioni di guerriglia contro le grosse formazioni in transito con un centinaio di prigionieri ([346]). La Brigata ormai smembrata, occupa però col grosso delle sue forze la linea fortificata e tutta la sua azione consiste nell'impedire l'insediamento di truppe nemiche. Per assicurarsi le spalle elimina i grossi presidi tedeschi di Valle S. Giorgio, Baone, Fontanafredda, Cinto Euganeo, Valsanzibio che in parte fuggono verso il nord e in parte sono fatti prigionieri. I tentativi di vari reparti nemici di attestarsi sulla linea fortificata vengono ad uno ad uno sventati.

Il momento più pericoloso si ha quando il 26 aprile un'intera divisione corazzata tedesca, arrivata ad Este, ordina ai partigiani di abbandonare la linea. L'ufficiale parlamentare è ricevuto dal comandante del battaglione locale A. Giuriati «Toni» ([347]),

---

([346]) Già il giorno 18 si era iniziato a combattere a Megliadino S. Fidenzio e a catturare i primi prigionieri (test. Bussolin).

([347]) Arrestato il 26 gennaio a Padova con E. Girardello e C. Tevarotto, dopo gli interrogatori alla maniera forte presso la S.D. di Via Diaz, era stato portato alla Casa di Pena, donde riuscì a fuggire col prof. Mosconi e altre otto persone il 23 aprile, appena in tempo per riprendere il comando del suo Battaglione sui Colli Euganei. Il prof. Mosconi invece rimarrà in città e sarà uno dei principali protagonisti dell'insurrezione cittadina.



confine della Provincia

linea di sbarramento trincerata fatta costruire dai tedeschi (appross.)

OPERAZIONI PARTIGIANE DELLA BRIGATA DEL POPOLO « L. PIEROBON »

(Dalla Relazione della Brigata)

Valsanzibio: distruzione di un deposito di munizioni.

Combattimento di Asiliano contro un presidio tedesco.

Sabotaggi ai ponti della Torre, di S. Margherita d'Adige, della Fratta, di Vo, di Riva d'Olmo, del Sostegno.

Combattimento di Montegaldella contro fascisti della «Muti».

Novembre:

Fontanafredda: disarmo di una pattuglia fascista.

Dicembre:

Calaone di Este: distruzione di sei casematte della zona fortificata.

Stazione di Este: distruzione di due vagoni di munizioni in partenza per il fronte.

Baone: distruzione di due depositi di munizioni.

Monte Cismon: distruzione di una stazione di osservazione tedesca.

Noventa: assalto al Municipio e distruzione documenti di leva e di requisizione.

Gennaio 1945:

Monte Pendice: distruzione del posto di osservazione tedesco e di altri punti trigonometrici sui Colli Euganei.

Baone: asporto di armi e munizioni dal dislocamento di Sanità.

Combattimento sul Monte Calaone e distruzione di alcune casematte della zona fortificata.

Marendole: distruzione di due bunker nella zona fortificata.

Cinto Euganeo: svaligiamento di un deposito di munizioni e distruzione del materiale non trasportabile.

Febbraio:

Este: tre autocarri di munizioni in partenza per il fronte rese inutilizzabili.

Combattimento di Caselle per il salvataggio di materiale ricevuto da un lancio (3 caduti).

Saccolongo: svaligiamento di un magazzino di viveri tedesco previa ubriacatura dei custodi austriaci.

Marzo:

Valle S. Giorgio: distruzione di due depositi e asporto di munizioni.

Monte Lozzo: distruzione dei magazzini attrezzi della Todt.

Assalti vari e asporto di munizioni da depositi siti lungo la linea fortificata.

ma le sue proposte vengono recisamente scartate. Invitato presso il Comando della Divisione ad Este, « Toni » vi si reca spavaldo e sicuro di sé, recando la minaccia di « migliaia » di partigiani in marcia verso Este. Il Generale comandante cerca di discutere, mostrando al Giuriati l'ordine del Comando supremo di occupare la linea fortificata dominante Este e le sue vie di comunicazione, ma il partigiano non molla. Il generale cavallerescamente gli stringe la mano e gli dice pressapoco queste parole: « E' la prima volta che tratto con un partigiano, ma ammiro la vostra organizzazione e il vostro coraggio »; e il giorno dopo la divisione abbandona la zona per portarsi a Vicenza attraverso la pianura tra i colli Euganei e i Berici. Qui però incappa nel battaglione di Lozzo-Valbona impegnato nell'ostacolare il passaggio ad un reparto tedesco proveniente da Montagnana. Il peso della Divisione tedesca è decisivo e i partigiani sono costretti a ritirarsi per non essere sterminati; avviene la rappresaglia con l'incendio di varie case del paese e la cattura di 60 ostaggi. Il battaglione cessa dalla guerriglia, gli ostaggi vengono liberati e la divisione si dirige verso Vo con l'intenzione di scendere a Padova attraverso Teolo, ma a Zovon, dopo le prime rampe della salita, il battaglione « Santimaria » e quello di Teolo comandato da Gino Dal Pra scatenano un fuoco infernale e quindi in una stretta gola fanno saltare la strada. Le resistenze tedesche sono inutili e la divisione deve tornarsene indietro e dirigersi verso nord. Sul versante nord-est dei colli Euganei il battaglione di Torreglia è impegnato a tenere a bada la divisione stanziata già da tempo nella zona: bisogna agire con prudenza per evitare rappresaglie. Si assaltano perciò a piccoli gruppi i reparti in partenza impedendo loro di scendere verso Padova per dirigerli invece verso il nord. La divisione riesce lo stesso ad arrivare sulla strada dei Colli ad ovest di Padova. E' il 28 aprile: in città si sta trattando la resa delle truppe tedesche: l'arrivo della Divisione sarebbe stato fatale. Senza indugio il partigiano Vittorino Mazzuccato mina il ponte di Tencarola che salta in aria proprio nell'istante in cui le prime autoblinde si accingono a passarlo.

I distaccamenti in città sono alle dirette dipendenze del Comando militare provinciale che se ne serve per dare il segnale della lotta per la liberazione della città e per interventi a Piazzola, a Stra, a Piombino Dese, a Villanova, a Codevigo, al combattimento di Ponte di Brenta e agli altri nei sobborghi della cit-

ta al Bassanello, in Via Melette, al Campo di Marte, a Pontecorvo, a Brentelle, a Voltabarozzo ([348]) e chiuderanno in bellezza le loro cinque giornate di guerra scortando fino a Venezia il nuovo Sindaco della città, Conti, con altre Autorità, entrando per primi il 29 aprile a Piazzale Roma precedendo l'arrivo dell'VIII Armata ([349]).

BRIGATA « G. NEGRI » ([350]).

Dopo le persecuzioni dell'autunno-inverno 1944-45, la Brigata era in un certo senso prostrata: partigiani arrestati o uccisi, popolazione deportata, sequestro quasi completo delle armi, comandanti dispersi ([351]). Febbraio-marzo 1945 furono mesi cruciali in cui era difficile perfino tenere il collegamento tra i diversi gregari sfuggiti ai rastrellamenti, che cambiavano continuamente sede, e quelli aggregati alla Todt ([352]). Fortunatamente in questo periodo incominciò ad operare più scopertamente il gruppo di « Matteo » Evangelista Groppo, in appoggio alle Brigate del Popolo e più particolarmente alla « G. Negri », a cui si sentiva legato da più stretti vincoli di affetto ([353]). Fu un sussidio pre-

---

([348]) Per gli avvenimenti in città cfr. « Minuto per minuto l'insurrezione a Padova » di Lio Beghin in « L'Orologio » del 4-5-1957, pgg. 8-9.

([349]) Subito dopo la liberazione il Governatore alleato del Veneto gen J. K. Dunlop volle visitare i reparti della « Pierobon » sui Colli Euganei per portare loro personalmente la sua lode e il suo riconoscimento (« La Libertà », 22 giugno 1945, pg. 2).

([350]) Le notizie sono state desunte dalla relazione ufficiale della Brigata e da altre relazioni del tempo su fatti particolari (Arch. Istit. Stor. per la Resist., Uinversità di Padova); da documenti sulla « G. Negri » in possesso del prof. L. Zancan; da testimonianze del dott. A. Ranzato « Toni », S. Cardin « Sergio », A. Gabbana «Giulio »; da alcuni partigiani della 3ª Compagnia di Caltana e Murelle e da documenti in possesso del dott. Sante Piva.

([351]) L'arresto avvenuto nei primi giorni di novembre 1944 del prof. Attilio Peduto « Agatin » sarà la causa di tutti i disastri delle Brigate « Negri » e « Rutoli ». Conoscendo perfettamente uomini e cose della Resistenza, il Peduto tradì tutti trascinando anche altri nel tradimento, mettendosi al servizio del cap. Giacinto Magnati, comandante della Compagnia O.P. delle Brigate Nere di Adria. (Cfr. Processo della Corte straordinaria d'Assise di Venezia del 29 agosto 1946 - R.G.N. 149 - Stralcio del processo in possesso del dott. Sante Piva).

([352]) Abili collaboratori e informatori della Brigata erano stati i due fratelli Pedrotta, fatti arruolare appositamente da « Toni » nella Organizzazione Todt.

([353]) Era Presidente della FUCI di Padova, fidanzato della sorella di « Toni » Maria Teresa, essa stessa staffetta e collaboratrice dei partigiani in città. Per opera sua fu ripresa l'attività nella zona di Cavarzere.

zioso in tante piccole vicende, a volte insignificanti, ma decisive nella vita cospirativa.

Tra i gruppi più attivi restava quello di Padova e dintorni ([354]), ma anche altri operavano silenziosamente in provincia, in modo autonomo: « è come una bilancia; si eclissa da una parte, si innalza dall'altra » ([355]).

Le cose intanto precipitavano e bisognava a tutti i costi passare all'attacco e organizzarsi alla perfezione; ma l'accanimento delle Brigate Nere non cessava. Il gruppo sempre attivo di Murelle-Villanova era riuscito a salvare delle armi che teneva nascoste sotto un mucchio di fascine nel cortile della fattoria Bassi ([356]). Quando poi il CLNRV dovette spostare, per motivi di sicurezza, la sua radio trasmittente da Padova in provincia, il col. G. Cavalli « Caruso » del C.M. provinciale che operava nella zona, indicò Murelle come il luogo più sicuro. L'11 aprile, in seguito a rivelazioni di una spia, furono scoperte le armi e la trasmittente e il contadino Antonio Ceron, come responsabile, fu interrogato e torturato per due giorni dalle Brigate Nere: poiché non voleva parlare gli fu perfino trapassata la lingua con spilli, finché ridotto all'estremo fu finito a mitragliate (13 aprile 1945) ([357]).

Verso il 15 aprile si ebbe la sensazione che il fronte tedesco stava per crollare. I comandanti della Brigata, prima di iniziare

---

([354]) Partecipò con alcuni suoi uomini, tra cui « Toni », alla preparazione dell'assalto a Palazzo Giusti. Formava la IV Compagnia della Brigata dopo la dispersione della medesima, dislocata a Campagnola, per opera dei fascisti.

([355]) « Azione di Pontelongo », pg. 3 (relazione di « Toni » in possesso del prof. L. Zancan).

([356]) « Breve raccolta sulla vita del partigiano Antonio Ceron » compilata dal cappellano di Murelle don G. Gastaldello, dicembre 1945 (in possesso del prof. L. Zancan).

([357]) Ibidem; cfr. anche: Motivazione della Medaglia d'oro e test. di A. Gabbana, operatore di quella radio. Il Ceron abitava come affittuale in una stanzetta della fattoria Bassi, in Via Caltana. Il maresciallo tedesco Giuseppe Erzing, nel primo pomeriggio, con una pattuglia, aveva scoperto a colpo sicuro le armi e sapeva anche il nome del responsabile Ceron. Fu trovato a letto, fu rovistata la camera e furono scoperte bombe a mano, manifestini e la valigia con la radio trasmittente. Sopraggiunta intanto una pattuglia di Brigate Nere comandata da Ferruccio Mattiazzo, i tedeschi affidarono a costoro il Ceron che portarono alla caserma di Campodarsego. I suoi compagni decisero subito di assaltare la caserma per liberarlo, ma la famiglia del Ceron non acconsentì all'impresa per evitare danni maggiori al figlio e per non mettere in pericolo altre vite umane.

le operazioni con le loro formazioni del sud-est, si raccolgono a convegno: al momento opportuno una staffetta (che sarebbe stato « Matteo ») avrebbe portato l'ordine dell'insurrezione generale e la Brigata avrebbe dovuto marciare su Padova. Il piano tattico particolare della Brigata venne elaborato sommariamente perché ormai si conoscevano le direttive del CLNRV ([358]).

L'importante era impedire che le truppe tedesche si accampassero sulle linee fortificate del sud e del centro della provincia. Incominciavano intanto ad apparire le prime pattuglie tedesche provenienti dal fronte. Molti presidi tedeschi e fascisti si affrettarono a fuggire, altri furono fatti sloggiare con la forza e disarmati. Le operazioni ormai erano incominciate per moto spontaneo e si diramavano in decine di azioni contro le truppe che via via si spargevano nella zona, tanto che diventava sempre più difficile il controllo diretto dei gruppi di partigiani rinforzati da un numero ancor maggiore di patrioti.

Quando la mattina del 27 aprile « Matteo » porterà da Padova l'ordine di insurrezione (che non arriverà mai al Comando della Brigata perché il cecchino tedesco stroncherà « Matteo » per la via) ([359]), la lotta era già in pieno sviluppo. I tedeschi, che a piccole unità si avventuravano nella zona della Brigata, credendo di sfuggire alle grosse unità alleate provenienti dal sud e da nord-ovest, cadevano invece in una rete insidiosa senza scampo. La zona diventò ben presto una sacca pericolosa in cui essi si aggiravano impauriti e confusi così che sotto la pressione inesorabile degli insorti dovevano gettare le armi e arrendersi: solo pochi riuscirono ad infilare la strada per Mestre e Treviso ([360]).

In queste condizioni come si poteva radunare la Brigata per portarsi a Padova? Il Comando decise di soprassedere per pagare il conto coi tedeschi nella zona e passare poi in un secondo momento a saldarlo in città: non si sapeva ancora che la città ormai filava per conto suo. Quando gli Alleati arrivarono nella zo-

---

([358]) Test. Ranzato.

([359]) Cfr. Relazione sulla morte di E. Groppo a S. Angelo di Piove (Arch. Stor. per la Resist., Università di Padova, busta 9 (R.O.)

([360]) Test. Ranzato. Il Ranzato pensa che gran parte delle truppe che si sparsero nella zona non provenivano dall'immediato sud del Piovese, perché colà i ponti sull'Adige erano stati tutti, o quasi, fatti saltare, ma dalla colonna principale che da Rovigo si dirigeva verso Padova.

na la trovarono già libera da tedeschi e fascisti e la vita civile funzionava regolarmente con le nuove autorità del CLN ([361]).

BRIGATA « B. RUTOLI » ([362]).

Col nome di Brigata « Adige » aveva raccolto vari gruppi lungo il Gorzone, l'Adige e il Po, e altri che anteriormente facevano capo al dott. F. Busonera, a M. Violato, all'ing. O. Pighin, e al col. Marziano, finché nell'ottobre 1944 si era costituita come Brigata del Popolo.

« Toni », che era stato uno degli organizzatori, si dedicò tutto al comando della « G. Negri » e lasciò la guida della nuova Brigata a « Ferrari » perché potesse curarla più da vicino e avesse maggior libertà d'azione. Essa si estese ben presto anche al di fuori della propria zona di origine: a Mestre, a Treviso, a Valdobbiadene.

Con tre lanci, condivisi con la « G. Negri », poté rifornirsi di armi e di esplosivi per i sabotaggi, ma essendo sempre insufficienti dovette molto spesso rifornirsi con azioni di guerriglia contro gruppi o presidi fascisti della zona, occupazioni queste che, con i sabotaggi alle comunicazioni, tennero impegnata la Brigata per tutti i quattro mesi successivi. Contrariamente alle altre Brigate del Popolo essa operò spesso in collegamento con altre formazioni partitiche o autonome delle zone in cui veniva a trovarsi. Dal marzo 1945 si intensificarono gli assalti anche a pattuglie tedesche finché, dopo la metà di aprile, in vista dell'imminente insurrezione, si precisò il piano tattico della Brigata su questi due cardini: 1) Sistematico disarmo delle Brigate Nere in tutte e tre le Provincie di sua giurisdizione; 2) Impedire l'insediamento di formazioni tedesche nelle medesime zone e particolarmente al sud. In uno sforzo continuo dal 19 al 30 aprile il piano fu attuato con pieno successo, appoggiato negli ultimi giorni dal 1° Battaglione della divisione « Cremona » proveniente dal Sud insieme agli Alleati. Tra le varie operazioni di questi ultimi giorni ricordo quella di Conselve ([363]).

([361]) Test. Cardin.

([362]) Dalla relazione della Brigata, firmata Marino Munari (Arch. Istit. Stor. della Resist., Università di Padova) e da test. Ranzato e Violato.

([363]) Test. Violato.

Un battaglione fascista della Divisione paracadutisti « Folgore », proveniente dal sud, si era stanziato a Conselve. Il comando partigiano, venuto a colloquio coi comandanti, chiese il disarmo completo della formazione con la sola concessione della libertà individuale. I fascisti risposero invece che volevano l'immediato disarmo dei partigiani altrimenti li avrebbero costretti con la forza. A questa pretesa alcuni volontari proposero di passare all'azione, ma il comando, ritenendo troppo pericoloso per la popolazione un assalto in paese, conosciuto l'itinerario della « Folgore », schierò i reparti sulla strada di Padova, tra Conselve e Cartura. Quando l'indomani i fascisti marciavano sicuri verso la città, si trovarono improvvisamente sotto il fuoco dei partigiani e si instaurò così una piccola battaglia. La « Folgore » presa alla sprovvista e disorientata, senza avere nemmeno il tempo per organizzarsi, rispose rabbiosamente al fuoco avversario sperando di rompere l'accerchiamento, ma dovette subire la superiorità tattica dei partigiani che, quantunque inferiori per armamento, dopo alcune ore di resistenza, costrinsero i fascisti alla resa, li disarmarono e li fecero prigionieri.

BRIGATA « D. CHIESA III »

Nel gennaio 1945 si era costituito a Cittadella il « Comando Gruppo Brigate Damiano Chiesa » ([364]): la I Brigata era inserita nella zona del Grappa, la seconda nella zona di Vicenza e la terza in via di organizzazione nella zona a nord di Padova.

La I e II Brigata avevano partecipato alle operazioni dell'estate e dell'autunno 1944 subendone le relative vicende, ma si erano riprese quasi subito e già nel dicembre avevano riorganizzato le loro formazioni e stavano rifornendosi di armi con lanci degli Alleati e con colpi di mano sui fascisti.

La III Brigata sorse nel gennaio 1945 per opera dell'avv. Ga-

---

([364]) Cfr. « Relazione allegata alla proposta della motivazione per il conferimento della medaglia d'argento al valor militare alla città di Cittadella », firmata da Giuseppe Armano (Arch. Istit. Stor. Resist., Università di Padova). Il gruppo ebbe 181 partigiani caduti in combattimento, con 3 medaglie d'oro, 13 medaglie d'argento, 8 medaglie di bronzo. (Attività Insurrezionali Gruppo Brigate « Damiano Chiesa ». Relazione dei singoli battaglioni delle 3 Brigate (documento in possesso dell'avv. G. Sabadin, anno 1945).

vino Sabadin « Serena » del CLNRV e di Graziano Verzotto « Bartali » ([365]).

Il Verzotto, proveniente dall'Azione Cattolica, era stato comandante del 6° battaglione della Brigata garibaldina « Sabatucci ». Nei rastrellamenti dell'autunno-inverno 1944 la formazione fu duramente provata fino alla sua dispersione: « Bartali », diventato ormai leggendario nella zona, era accanitamente ricercato da fascisti e tedeschi, tanto che dovette abbandonare la formazione e rifugiarsi per qualche tempo nel Seminario di Padova. « Si produsse allora [ai primi di dicembre] una crisi disastrosa per il nostro Battaglione e per la Brigata Garibaldi tutta, che col suo genere di lotta aveva dovuto compromettere tutti gli uomini migliori. Il Comandante del battaglione, data la situazione disperata, scese a trattative coi nemici fingendo una resa per salvare gli uomini migliori, il maggior numero possibile di armi che ci erano rimaste e la zona da rappresaglie tremende » ([366]) da parte della Brigata Nera « Begon » comandata dai fratelli Allegro. Le trattative con Alfredo Allegro, condotte da mons. M. Zanchin, don I. Daniele, don U. Orso, permisero a « Bartali » di restare a piede libero ([367]), purché non si occupasse più di partigianeria.

Durante la sua residenza padovana fu avvicinato da « Serena » che, in nome della coerenza ai suoi principi cristiani, lo convinse a riprendere la sua attività a servizio della Resistenza, non più sotto la direzione comunista, ma con la Brigate del Popolo. Disperso il suo battaglione e considerandosi libero, egli accettò

([365]) Notizie desunte dalla Relazione ufficiale della Brigata in data 15 marzo 1946, firmata da Graziano Verzotto e Giuseppe Ruffato (Arch. Ist. Stor. Resist., Università di Padova) e da test. Zanchin, Daniele, Orso, Sabadin.

([366]) « Relazione generale - Presentazione, f. 2 » e anche « Attività militare del I e II Battaglione, f. 2 ». Il Verzotto era stato catturato dalla S.D. del cap. Mayer e portato al Comando di Piazzola. Il padre O. Nicolini ottenne che fosse portato a Padova presso il comandante delle Brigate Nere A. Allegro, il quale, dietro sollecitazioni di mons. Zanchin, di don Daniele e di don Orso, lo lasciò a piede libero dopo la consegna delle sue armi personali e la promessa che non si sarebbe più interessato di partigianeria.

([367]) Nella zona più a nord-est si andò invece rafforzando la formazione G.L. del dott. G. F. Fabris che poi prenderà il nome di « Corrado Lubian » (ucciso il 24 marzo 1945), e un'altra del cap. Icaro col nome di « Ercole », con la quale né la « D. Chiesa », né i garibaldini andranno d'accordo (v. denuncia della Segret. della D.C. al CLNRV in Arch. D.C. di Padova, cart. I). Cfr. anche Messaggi M.R.S., n. 262-452 in Appendice.

volentieri e, ritornato clandestinamente ai suoi paesi, rintracciò in pochi giorni buona parte dei suoi vecchi gregari che gli erano rimasti affezionati e con un altro gruppo, già della « D. Chiesa I », costituì la nuova Brigata ([368]), rafforzata quasi subito da 50 volontari dell'« Italia Libera » scesi dal Grappa ([369]). I tre battaglioni che la componevano assommavano in tutto a 400 uomini circa.

La Brigata, quantunque occupata in un'affrettata organizzazione, si diede subito all'attività di sabotaggio, al disturbo dei piccoli presidi fascisti della zona e ad un ben organizzato servizio di informazioni collegato con Padova e con M.R.S. Apprestò anche un campo di lancio (n. 77), ma non poté ricevere le armi richieste perché la sera stessa dell'annuncio positivo (23 febbraio 1945) « Bartali » veniva catturato e la zona si trovava in pieno rastrellamento ([370]).

All'avvicinarsi del collasso sul fronte tedesco le azioni si intensificarono e si raggiunsero anche buoni accordi di collaborazione con la formazione garibaldina del luogo e con la « C. Lubian » del Partito d'Azione, che si intensificarono durante i giorni della liberazione.

« Si giunse al 25 aprile. Non c'era ordine di agire ([371]), ma il desiderio era superiore all'attesa e furono mandati [sic] a tutti i Battaglioni di tenersi pronti e di agire se si fosse verificata l'opportunità... ([372]). Pertanto fu emanato un ordine che istruiva i

---

([368]) La nuova veste del Verzotto infastidì non poco alcuni dirigenti comunisti che lo rimproverarono di tradimento, perché non si sapeva a quali condizioni fosse stato lasciato libero.

([369]) Cfr. notificazione manoscritta del Verzotto e notificazione dattiloscritta della Segret. D.C. al CLNRV (Arch. D.C. di Padova, cart. I).

([370]) Dopo 10 giorni di detenzione si finse pentito e disposto a collaborare coi fascisti a patto di avere il permesso di recarsi a casa a salutare la famiglia e cambiarsi il vestito insanguinato che aveva ancora indosso. A. Allegro lo lasciò andare, ma « Bartali » si rese uccel di bosco (relaz. uffic., 6ª Squadra comando, f. 30). Cfr. Messaggio M.R.S. n. 357-484 in Appendice.

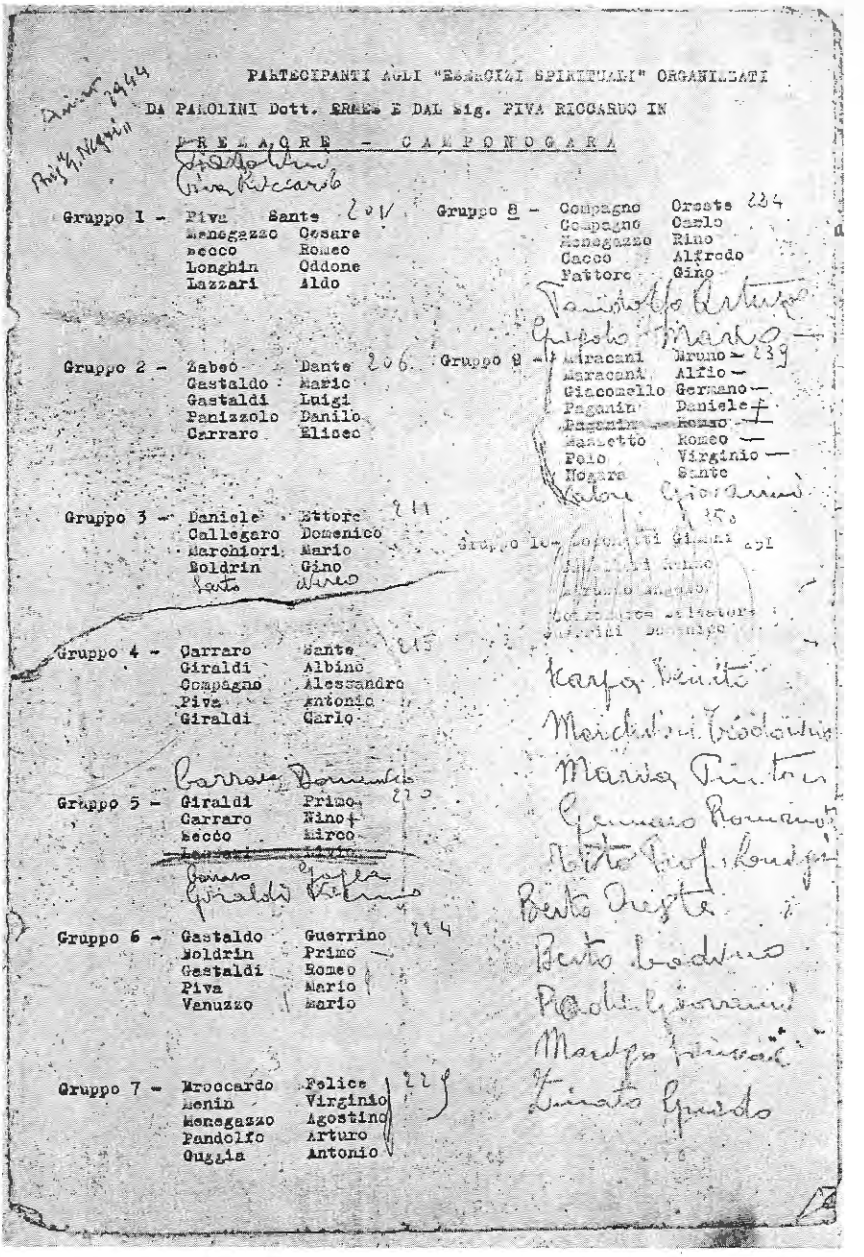
([371]) In realtà, dice « Leopoldo », si era incominciato ad agire fino dal giorno 20 e con ordini ben precisi dal comando di Gruppo a tutte le Brigate per mezzo di staffette che andavano e venivano continuamente (test. Armano).

([372]) L'insurrezione infatti era prematura per il Veneto (secondo gli Alleati) tanto che ancora il 27 mattina alle ore 9.40 il comandante generale Pizzoni diramava il seguente comunicato: « La radio per noi non ha ancora dato l'ordine di attaccare. Non siamo in ritardo » (La Libertà, n. 1, 29 aprile 1945, pg. 1); ma come abbiamo visto, ormai in provincia i gregari

Municipio e
Sede del Fascio
Caserma dei Paracadutisti

La via della « Beffa »
come si presenta oggi

Caserma
dei Bersaglieri



PARTECIPANTI AGLI "ESERCIZI SPIRITUALI" ORGANIZZATI

DA PAROLINI Dott. ERMES E DAL Sig. PIVA RICCARDO IN

PREMAORE - CAMPONOGARA

Gruppo 1 - Piva Sante
Menegazzo Cesare
Secco Romeo
Longhin Oddone
Lazzari Aldo

Gruppo 2 - Zabeo Dante
Castaldo Mario
Castaldi Luigi
Panizzolo Danilo
Carraro Eliseo

Gruppo 3 - Daniele Ettore
Callegaro Domenico
Marchiori Mario
Boldrin Gino
Forte Aldo

Gruppo 4 - Carraro Dante
Giraldi Albino
Compagno Alessandro
Piva Antonio
Giraldi Carlo

Gruppo 5 - Giraldi Primo
Carraro Nino
Secco Mirco
[illegible]

Gruppo 6 - Castaldo Guerrino
Boldrin Primo
Castaldi Romeo
Piva Mario
Venuzzo Mario

Gruppo 7 - Mroccardo Felice
Menin Virginio
Menegazzo Agostino
Pandolfo Arturo
Guglia Antonio

Gruppo 8 - Compagno Oreste
Compagno Camlo
Menegazzo Rino
Cacco Alfredo
Pattaro Gino

Gruppo 9 - Miracani Bruno
Miracani Alfio
Giacomello Germano
Paganin Daniele
Paganin Romeo
Manetto Romeo
Polo Virginio
Nogara Sante

Gruppo 10 - [illegible]

Un elenco di Partigiani partecipanti agli « Esercizi Spirituali » della Brigata « G. Negri »

comandanti di Battaglione e i comandanti di Compagnia ad operare autonomi sulla scorta delle notizie e dei consigli che potevano loro fornire ogniqualvolta ci fosse stato possibile, come difatti abbiamo fatto replicate volte ». Non ci fu quindi nessun piano prestabilito, ma operazioni « alla garibaldina » affidate alle circostanze e all'iniziativa dei singoli, tendenti in ultima analisi a perseguitare il nemico dovunque esso si trovasse, senza troppo sottilizzare sulle possibili conseguenze ([373]). Il I Battaglione operò nella zona di Camposampiero a ovest della provinciale Padova-Castelfranco; il II Battaglione operò nella zona di Campodarsego-S. Giorgio delle Pertiche e il III in quella di Piazzola e lungo il Brenta ([374]).

---

avevano preso la mano ai comandanti più o meno impazienti essi stessi. La notte tra il 25-26 aprile il 1° battaglione comandato dal Verzotto riuscì ad impadronirsi di S. Giustina in Colle « scacciando il presidio tedesco e svaligiando i magazzini ». I tedeschi e le Brigate Nere di Camposampiero e di Castelfranco piombarono immediatamente su S. Giustina. « Circa 200 uomini, fortemente armati e appoggiati da autoblinde, presero posizione nella notte tra il 26-27 aprile attorno a S. Giustina iniziando un fuoco micidiale di sbarramento. I partigiani in scarso numero e malamente armati, tentarono di opporre una disperata quanto inutile resistenza trincerandosi al centro del paese e particolarmente nei locali della Parrocchia: l'asilo, il teatro, il campanile » (A. Alessi: Pastore eroico, Messina 1961, pg. 172). Vistisi accerchiati si ritirarono — dice la Relazione ufficiale — « con ordine divisi in tre squadre nei campi un po' lontani dal centro del paese in attesa di rinforzi e di riprendere la lotta » (f. 12). Furono saccheggiate le case e presi una sessantina di ostaggi con alcuni partigiani, ne vennero fucilati 23 compreso il cappellano e il Parroco don Giuseppe Lago che inutilmente si era offerto come vittima per salvare gli innocenti (Alessi, ibid., pg. 174).

([373]) Le azioni preliminari erano state l'assalto ai fortilizi di Villadelconte, Fratte, S. Giustina. L'eccidio di S. Giustina in Colle fu dovuto forse a troppa precipitazione delle formazioni cristiane e comuniste; ma chi poteva prevedere ciò che sarebbe successo? L'unico rimprovero potrebbe essere quello di aver voluto occupare un paese senza fare i conti con le forze nemiche circostanti e di avere accettato lo scontro frontale in pieno paese. Una rappresaglia del tutto simile a quella di S. Giustina avvenne a S. Anna Morosina (cfr. « Attività insurrezionale ecc. », cit., pg. 14, in possesso dell'avv. G. Sabadin).

([374]) Il Verzotto attirò su di sé parecchie critiche: a sinistra lo rimproverarono di tradimento o per lo meno di incoerenza per l'improvviso passaggio da un partito all'altro; a destra lo accusarono di sventatezza nelle sue decisioni e di avere portato tra le Brigate cristiane lo spirito e la tecnica di quelle garibaldine. Al di là delle possibili critiche, di cui nessuno può essere esente, bisogna riconoscere il valido apporto da lui dato con la sua opera alla Resistenza padovana e l'onestà di intenti che lo guidò, nella lotta contro il nazifascismo, al di fuori delle competizioni partitiche, anche se tradito talvolta dalla sua giovanile inesperienza.

BRIGATA « DAMIANO CHIESA I » ([375]).

La « D. Chiesa I » attraverso il contatto diretto che aveva con M.R.S. era al corrente della situazione del fronte e delle disposizioni alleate ancor prima quasi che ne venisse a conoscenza il CLNRV e il Comando militare regionale. D'altra parte attraverso contatti per interposte persone, e talvolta direttamente, aveva prospettato la situazione qual era, e cioè senza più scampo, alle autorità civili fasciste della zona, perché si preparassero alla cessione dei poteri e influenzassero psicologicamente i presidi armati alla resa, senza arrivare ad un inutile spargimento di sangue. Queste operazioni, diciamo così « diplomatiche », diventarono categoriche ai primi di aprile quando si seppe che ormai l'8ª Armata aveva iniziato l'offensiva nel settore adriatico (5 aprile). Mentre le autorità civili si mostravano propense a convincersi, i nuclei armati fascisti della X Mas, delle Brigate Nere e della « Muti » non volevano cedere perché si sentivano ancora spalleggiate dai tedeschi e anche perché non pensavano minimamente che il crollo della Wehrmacht dovesse essere così rapido e disastroso quale si dimostrerà dopo la metà di aprile.

I primi a tagliare la corda furono gregari isolati che, arruolati per forza, intuirono il momento propizio per liberarsi dall'odiosa costrizione. Dopo il 20 aprile incominciarono a cedere piccoli presidi fuori mano, anche perché qualche comando tedesco incominciava a ritirarsi in buon ordine: alcuni cedettero dietro esplicita intimazione dei comandi partigiani, altri sotto la minaccia di una costrizione a mano armata ed altri ancora, più testardi, furono fatti cadere con la forza ([376]). Le armi così catturate passarono immediatamente in mano ai patrioti. Queste piccole azioni preliminari non comportarono gravi perdite, men-

([375]) Test. del Comandante del Gruppo Brigate « D. Chiesa » Giuseppe Armano « Leopoldo » « Relazione allegata alla proposta della motivazione per il conferimento della medaglia d'argento alla città di Cittadella » (Arch. Ist. Stor. Resist., Università di Padova) e « Attività insurrezionale Gruppo Brigate "D. Chiesa" » (avv. G. Sabadin).

([376]) Fontaniva, Piazzola, Campo S. Martino, S. Anna, Galliera, Abazia, Paviola, Lobia, Tombolo, ecc.

tre consentirono alla Brigata di rendersi più efficiente nell'armamento.

Il comando generale del Gruppo intanto, tenendo conto delle istruzioni alleate, preparò il piano tattico per l'insurrezione finale. Poteva darsi il caso che i tedeschi tentassero di stanziarsi nella zona per tentare una resistenza ad oltranza ed allora si sarebbe intensificato il piano di sabotaggio con tutti i mezzi disponibili e con la guerriglia alle spalle del nemico. Nel caso invece che fossero soltanto di passaggio si dovevano attaccare le varie colonne non solo per rendere loro difficile la ritirata, ma soprattutto per costringerli a disperdersi in piccoli gruppi e quindi catturarli più facilmente. Le linee direttive della ritirata si potevano dire già note: Padova-Bassano-Trento e Padova-Castelfranco-Belluno.

Tutto stava nel vedere con quale stato d'animo e con quale armamento essi arrivavano nella zona. Se, come era da supporre, giungevano molto provati dai precedenti assalti subiti nel sud e al centro della Provincia, l'operazione sarebbe stata facile. Si trattava allora di lasciar passare le colonne più grosse e più armate, contro le quali l'assalto sarebbe stato troppo cruento e di dubbio risultato, ma avvertire nel tempo stesso i reparti partigiani del nord sulla consistenza di queste colonne perché fossero in grado di prendere i provvedimenti adeguati per assalirle in località adatte all'imboscata. Le colonne più piccole invece dovevano essere inesorabilmente fermate e distrutte. Lo scopo del piano poi era non soltanto di mettere fuori combattimento il più gran numero possibile di nemici, ma anche quello di impedire distruzioni di opere pubbliche, saccheggi e depredamento del paese.

Era questo il momento di agire con decisione oltre che con diplomazia. E' facile oggi criticare l'una o l'altra operazione di guerriglia o accusare di cinismo le formazioni partigiane che attaccarono presidi e colonne tedesche, recando talvolta danni alle popolazioni stesse a causa delle rappresaglie. In realtà questo cinismo non ci fu mai tra le Brigate Cristiane e tanto meno nella « D. Chiesa I ». Purtroppo era la guerra e si sa che il suo volto è sempre di sangue, per quanto si cerchi di renderla meno feroce possibile. L'azione decisa e inesorabile contro i tedeschi nel Veneto era però necessaria: 1) per evitare che essi vi si stanziassero a difesa, perché allora le vittime sarebbero state innumerevoli; 2) per affrettare il crollo dell'esercito tedesco senza lasciargli al-

cuna illusione; 3) per impedire che l'esercito del sud arrivasse efficiente in patria a portare man forte alle ultime resistenze naziste.

L'ordine di insurrezione per il Veneto, diramato dal Comando del CVL soltanto il 27 aprile, trovò le compagnie della Brigata già in piena azione dal precedente 18 aprile, con una certa autonomia ciascuna nella propria zona, in collegamento con le compagnie vicine. I campi di concentramento dei prigionieri di Fontaniva e di Campagnalta erano già in funzione e così pure gli altri servizi.

L'ordine di mobilitazione ufficiale firmato da « Leopoldo » porta la data del 25 aprile 1945. In esso si dice:

« In conformità agli ordini emanati dal CLN si dispone quanto segue:

a) da oggi tutte le Brigate dipendenti vengono *mobilitate;*

b) pure da oggi va in vigore *la legge marziale;* nessuna disubbidienza può essere tollerata.

In conseguenza i Comandi dipendenti devono attenersi strettamente alle seguenti norme:

1) stabilire immediatamente un collegamento con questo Comando a mezzo della staffetta che recapiterà il presente;

2) ogni comandante di Brigata ha la facoltà di ordinare qualsiasi azione tendente al disarmo dei nemici e alla confisca di materiale bellico;

3) disporre servizio di vigilanza lungo tutte le strade di maggior traffico;

4) istituire campo di concentramento dei nemici catturati;

5) Tutti coloro che volontariamente consegnano le armi devono essere muniti di un lasciapassare di cui alleghiamo facsimile, ciò soltanto per gli italiani che non siano considerati criminali di guerra; per i tedeschi invece bisogna provvedere al loro sostentamento fino all'arrivo delle truppe alleate;

6) tutte le operazioni e le informazioni di una certa importanza devono essere comunicate subito a questo Comando;

7) ogni comando operi nel territorio di propria giurisdizione; se le necessità portassero ad agire sulle zone viciniori richiedere preventiva autorizzazione » ([377]).

([377]) Museo del Risorg. di Vicenza.

Tutte le piccole colonne tedesche che affluirono tra il 20 e il 30 aprile vennero fermate e disarmate: il 30 aprile il Comando della Brigata si trovò ad avere nelle mani più di 10.000 prigionieri e 40 cannoni.

Cittadella in quei giorni dovette affrontare la minaccia da ovest e da sud. Gran parte della Brigata fu costretta a spostarsi dapprima lungo il Brenta da Campo S. Martino a Fontaniva, i cui ponti quantunque danneggiati permettevano un certo passaggio attraverso passerelle di fortuna e anche a guado. Le truppe tedesche cacciate dagli Alleati provenienti da Verona, sfuggite alla caccia dell'aviazione alleata dal cielo e da quella dei partigiani della « D. Chiesa II », premevano specialmente su Fontaniva dove si trovava la « D. Chiesa I »: si svolse così tra il 26 e il 28 aprile una serie di azioni che portarono alla cattura di circa seimila prigionieri. Le colonne che filtravano passavano poi nel territorio cittadellese disperse e disorganizzate, ma tanto più pericolose perché piene di paura e decise a tutto pur di non cadere nelle mani dei partigiani che la propaganda aveva presentato loro come feroci briganti. Così ad esempio nelle vicinanze di Galliera Veneta un gruppo di tedeschi al riparo di un ponte si scontra con una pattuglia partigiana. All'ordine di arrendersi i tedeschi rispondono sparando: nasce una scaramuccia a distanza ravvicinata, finché il giovane Vito Olivetto col mitra spianato esce dal riparo e si getta contro i tedeschi appostati. Una bomba a mano lo colpisce al viso facendogli schizzare gli occhi fuori dell'orbita, ma il partigiano non si accascia al suolo, non cede: barcollando, con gli occhi penzoloni dal volto, continua la sua corsa alla cieca, sparando sul gruppo nemico, abbatte alcuni avversari e gli altri gettano le armi e si arrendono. Vito Olivetto non muore: resterà cieco per tutta la vita ([378]). Non era ancora cessata la pressione da ovest che incomincia la pressione da sud di altre colonne spinte in fuga al nord dall' 8ª Armata inglese. Una di queste, di grosse proporzioni, presentatasi il 28 aprile, decisa a bivaccare a Cittadella, suscitò nel Comando una certa perplessità. Il Comandante « Leopoldo », fatti i calcoli delle forze e dell'armamento, pensava di poterla affrontare anche se la colonna era armata di autoblinde: i cannoncini antiaerei, di cui erano armati i suoi

([378]) Da test. oculari.

partigiani, avrebbero potuto averne ragione, ma prevedeva il sacrificio di qualche centinaio di volontari e nel caso che l'assalto fosse fallito, sarebbe stato il disastro per Cittadella tutta, perché la rappresaglia sarebbe stata feroce. Furono perciò inviati parlamentari capeggiati da padre O. Nicolini al Comando tedesco per invitarlo ad un accordo che venne concluso a queste condizioni: i partigiani avrebbero lasciato il passo alla colonna, la quale a sua volta sarebbe passata oltre senza fermarsi a Cittadella. Fu questo forse il momento più pericoloso dei giorni dell'insurrezione.

Quando nei primi giorni di maggio il Comando del Gruppo Brigate « D. Chiesa » fece il bilancio delle sue perdite si trovarono 181 partigiani caduti; 45 feriti; 28 uccisi per rappresaglia; 1211 internati in Germania di cui 79 morti o dispersi ([379]). Ciò dimostra che la « prudenza » dei cattolici nelle operazioni partigiane sapeva anche agire con decisione e fermezza, senza tentennamenti, quando la vera necessità lo esigeva.

BRIGATA « DAMIANO CHIESA II » ([380]).

Nata nel dicembre 1944 dalla espansione della « D. Chiesa I » operò entro la provincia di Padova, ma fuori della Diocesi, e comprese anche parte della Pedemontana a contatto diretto con la divisione « Ortigara » e con la « Vicenza ». Ne fu comandante Sebastiano Bordignon « Nei » di S. Pietro in Gu (Padova) che era stato alla scuola del « partigiano santo », come potrebbe essere chiamato l'ing. Giacomo Prandina, morto a Mauthausen.

L'attività insurrezionale della Brigata incominciò si può dire il 14 aprile con la preparazione di materiali e di vettovaglie nel bosco di Novoledo e con la distribuzione di armi dal deposito di S. Pietro in Gu e di quello sotterraneo di Poianella. L'azione militare incomincia il 23 aprile con l'assalto alle caserme fasciste (Carmignano, Grantorto, Bolzano Vicentino, Bressanvido, Sandrigo, ecc.) e poi anche ai piccoli presidi tedeschi sparsi qua e

([379]) Relazione citata, fogli 3-4.

([380]) « Attività insurrezionale Gruppo Brigate "Damiano Chiesa" » (sei fogli dattiloscritti inseriti nella relazione) (in possesso dell'avv. Gavino Sabadin).

là, nella zona. Le azioni più impegnative però incominciarono il 25 aprile: le truppe tedesche della zona di Vicenza pressate dagli americani provenienti da Verona, si riversano sulle strade di Bassano e di Cittadella. La Brigata è presa un po' alla sprovvista; cerca di far fronte come può al marasma del momento con scontri e assalti incessanti notte e giorno fino al 30 aprile ([381]).

Il più grosso è il combattimento del 28 aprile a S. Pietro in Gu, in cui i partigiani sono impegnati nella protezione di un comando americano di avanguardia spintosi fino al paese e rimasto isolato in mezzo al grosso delle retroguardie tedesche in fuga. Altri sono impegnati sul Tesina e specialmente lungo il Brenta: non bisognava dare respiro al nemico affinché non potesse appostarsi a difesa sul territorio della Brigata: al di là del Brenta ci avrebbe pensato la « D. Chiesa I » e poi via via le altre Brigate partigiane che avrebbero trovato lungo il percorso: la strada per la Germania era lunga: bisognava pure lasciar fare qualche cosa anche agli altri!

Il Gruppo Brigate « D. Chiesa » con la sua compattezza, con la serietà dell'organizzazione, con la chiarezza delle idee è l'esempio più chiaro di ciò che la campagna e la provincia hanno saputo creare nella Resistenza in fatto di serietà, di sacrificio, di organizzazione.

« Nessuno ha avuto uguale influenza in zone così vaste e in misura così profonda come Cittadella ebbe in quelle epiche annate dal 1943 al 1945. Il primo impulso motore, lo sviluppo, l'alimento in uomini di organizzazione e in materiale, nonché la tecnica che hanno formato la gloria delle formazioni partigiane del Vicentino vanno attribuiti in gran parte a Cittadella. Essa ha promosso l'organizzazione con propri uomini della Divisione « Vicenza » (il comandante Nino Bressan, medaglia d'argento; nonché il Commissario ing. Giacomo Prandina, medaglia d'oro alla memoria); ha organizzato le Divisioni « Monte Grappa » e « Ortigara » e di esse la Divisione « Vicenza » fu il centro di coordinamento, di collegamento, di rifornimento di armi e materiali; fu sede del Comando Veneto Guastatori, il cui razionale e simultaneo impiego otteneva i massimi risultati senza provocare rappresaglie. I partigiani di Cittadella, anche quando braccati e col-

([381]) Test. Bordignon.

piti, coll'aiuto di molti dei suoi migliori, non si sono mai fatti disarmare, né hanno consegnato un'arma, né mai cessato di combattere » ([382]).

Si è cercato fin qui di dare soltanto un'idea della resistenza attiva dei laici cattolici padovani, sia nel campo militare che in quello politico, specialmente nella Provincia, troppo spesso dimenticata.

Il lettore che cerca in queste pagine il volto generale della Resistenza, deve pensare che qui si è trattato soltanto dell'opera dei Cattolici: ad essa deve aggiungere quella degli altri partiti e specialmente del partito d'Azione e di quello Comunista che hanno dato anch'essi un apporto considerevole alla lotta comune sia pure con visuali e tecniche diverse da quelle dei Cattolici. Se poi si pensa che tutta questa attività si svolgeva sotto la superficie della vita di ogni giorno, nell'ombra e nel segreto, non si meraviglierà se gli stessi uomini della Resistenza non conoscono in gran parte la storia gli uni degli altri e tendono facilmente a svalutarsi a vicenda. Molte furono le deficienze tecniche e organizzative della Resistenza, lo riconoscono i protagonisti stessi: troppo poca autorità nel CLN, troppi gregari disarmati e faciloni, troppa zavorra di elementi non selezionati, troppo egoismo di parte in alcune formazioni armate, troppo disordine e indisciplina, troppi traditori. Diceva un valoroso comandante delle Brigate cristiane, che con metà mezzi si sarebbe potuto fare il doppio. Anche tra i cattolici, presso i quali vigeva il criterio della selezione, passavano troppi pesci grossi tra le maglie della rete. Eppure se il lettore osserverà bene, troverà che tutto ciò è stato frutto di un entusiasmo senza pari, di una grande spontaneità di sentimento più che di ragione, di un movimento di massa più che di élites, nato da esuberanza di partecipazione più che da calcolo, dal desiderio insito in tutte le classi sociali di fare qualche cosa per riscattarsi con le proprie mani; troverà anime eroiche e spiriti purissimi di combattenti proprio là dove la grancassa propagandistica non è ancora arrivata, come tra i Cattolici; troverà l'oscuro, ma cosciente sacrificio del gregario accanto a quello dell'intellettuale e del sacerdote.

([382]) « Relazione per la concessione della medaglia d'argento al valore militare: 1) alla città di Cittadella, 2) al Gruppo Brigate "Damiano Chiesa" » (in possesso dell'avv. G. Sabadin).

LA RITIRATA DELLE TRUPPE TEDESCHE ATTRAVERSO LA PROVINCIA DI PADOVA

25 - 30 APRILE 1945

(Dalle Relazioni delle Brigate e da testimon.)

Buoro S. Gaetano: scontro e disarmo di una pattuglia tedesca.

Ca' Eri: assalto al distaccamento del Battaglione fascista «Colleoni».

Febbraio:

Zona Braghetta: combattimento contro fascisti a difesa di prigionieri alleati.

Ca' Emo: scontro con fascisti.

Cavanella d'Adige: assalto e disarmo completo della caserma fascista.

Brusega: scontro armato con fascisti.

Marzo:

Arre: combattimento contro fascisti in difesa del materiale ricevuto da un lancio.

Blocco della strada Ponte di Brenta-Castelfranco; distruzione di macchine fasciste; cattura di un automezzo carico di esplosivo e munizioni.

Loreo - Villadose: scontri armati con fascisti. Disarmo di tedeschi e sequestro autocarri.

Il silenzio che ha circondato finora le Brigate cristiane, per gelosie di partiti o per trascuratezza, è quanto mai ingiusto e nocivo alla retta interpretazione della Resistenza Veneta, anche nel campo politico. Quando, subito dopo la liberazione, il prof. Zancan si recò a Roma ad esporre all'on. De Gasperi l'azione svolta dai Cattolici padovani nella Resistenza, il Presidente del Consiglio, battendo un pugno sul tavolo esclamò: « Ma allora anche noi abbiamo le carte in mano » ([383]), tanto era all'oscuro egli stesso sull'opera dei Cattolici nella Resistenza.

Le Brigate cristiane non nacquero da un ordine calato autoritariamente dall'alto, non furono imposte da gerarchie ecclesiastiche o politiche, ma sorsero dal popolo cristiano per difendere la propria dignità di persona umana e la libertà, calpestate da una dittatura che non aveva esitato a vendere la Nazione per salvare il Partito. In un tempo in cui « la vita umana — come diceva un partigiano cristiano — valeva meno della pallottola che si usava per ammazzarla », i cattolici si imposero il massimo rispetto verso di essa, senza per questo rinunciare a distruggere le forze materiali del nemico; troveremo gli stessi gregari raccolti negli « Esercizi Spirituali » ([384]) come nelle azioni di sabotaggio; sentiremo nella « Preghiera del ribelle », che i volontari della « G. Negri » recitavano alla sera ([385]), riaffermare gli ideali della vita umana, nel tempo stesso sublime e precaria, legata al semplice filo di una speranza che poteva ogni giorno, sia pure soltanto materialmente, essere stroncata. Il sorrisino di sufficienza dell'ateo per questi aspetti religiosi della Resistenza, non può negare la carica di energia che dava al combattente questo senso religioso della vita, posta al servizio di ideali sovrapolitici, questo richiamo alle speranze eterne che risentiamo continuamente dalla bocca delle vittime della violenza e del terrore. « Non avvilirti — scriveva alla mamma prima di morire un partigiano fucilato ad Asiago — Prega tanto per me, andrò a trovare il papà. Il Parroco che ti consegnerà questa ti dirà quanto io sono contento ». « Non vogliate soffrire troppo — scriveva ai suoi genitori un altro partigiano fucilato a Chiesanuova di Padova — vo-

([383]) Test. Zancan.
([384]) V. Documenti della « G. Negri » (in possesso del dott. Sante Piva).
([385]) Test. Simioni.

stro figlio è andato ad una vita migliore. Io pregherò per voi e voi pregate sempre per me. Sia lodato Gesù Cristo ». E un terzo fucilato a Carrè, in zona Ortigara, scriverà ai suoi di casa: « Muoio tranquillo perdonando a tutti. Arrivederci, non addio » ([386]).

I fucilati di Bassano che morivano gridando: « Viva l'Italia » e « Viva Dio » ([387]), sentivano inconsciamente che gli ideali civili avevano la loro consacrazione in quelli religiosi, altrimenti la morte sarebbe stata veramente la fine di tutto, anche dei loro ideali.

Le personali prevenzioni dello storico sul fatto religioso di fronte a questi esempi non valgono più della classica farfalla sotto l'Arco di Tito.

([386]) « Per l'Italia libera ». Numero unico. Bassano 1952, pg. 14, e « Carrè ai suoi caduti », 17 aprile 1955, pg. 21.

([387]) F. Zanetti: « Il grido di vittoria e di pace », Vicenza, pgg. 19-26-60.

CONCLUSIONE

Il lettore intelligente avrà già tratto le sue conclusioni al di là delle ombre di cui era giusto venisse a conoscenza, non tanto per scandalizzarsi, quanto perché prendesse coscienza da quale travaglio è sorta la libertà e la democrazia della nuova Italia. Tuttavia potrà essere un aiuto questa semplice disamina:

1. - L'atteggiamento del clero padovano verso il fascismo fu, in complesso, il medesimo che aveva assunto nei riguardi dello Stato Italiano dopo il 1870: di protesta, di diffidenza, di resistenza passiva. Di protesta per avere soffocato il fiorente movimento sociale e sindacale cristiano esistente in Diocesi; di diffidenza per l'ideologia statolatrica e per il comportamento violento e sopraffatore; di resistenza passiva alla pretesa di sottrarre il popolo e specialmente la gioventù alla dottrina della Chiesa Cattolica. La propaganda del clericofascismo non riuscirà mai ad imporsi definitivamente sullo stato d'animo generale del clero e dei cattolici padovani.

2. - Una delle remore allo sviluppo dell'antifascismo in seno all'Azione Cattolica venne dal Concordato, che, se in campo religioso ebbe i suoi vantaggi, in campo politico celebrò la sconfitta dei cattolici: si potrebbe ripetere alla rovescia la famosa frase di Enrico IV di Francia: « Une Messe vaut bien Paris! » « Un vantaggio religioso vale più di qualunque interesse politico ». Fortunatamente la paura dei fascisti di passare per clericali li spinse ad azioni talmente inconsulte da rinfocolare l'opposizione di fondo dei Cattolici che, pure nel rispetto formale del Concordato, riuscirono a preparare, nell'assenza dei partiti politici, gli animi di quel popolo che al momento opportuno insorgerà compatto e cosciente, tanto da emulare in eroismo le « élites » delle classi superiori.

3. - Con la caduta del regime i cattolici riprendono il discorso democratico interrotto col fascismo e si ripresenta il dilemma del sacerdote come prete e come cittadino: come prete è legato ad una disciplina ecclesiastica e ad una missione spirituale; come cittadino democratico ha il diritto e il dovere di interessarsi della cosa pubblica. Dalla prevalenza dell'una o dell'altra visuale nascono le gelosie dei laici militanti nell'uno o nell'altro campo politico. Il laico padovano, anche quello cattolico, per vecchia tradizione non vede di buon occhio il prete politicante: pure riconoscendo anche a lui il diritto di interessarsi di politica, ama tuttavia vederlo nella veste di sacerdote, dedito cioè ad attività spirituali e caritative; ma quando il laico insorge contro l'ingiustizia, la sopraffazione, le angherie e il malgoverno ama vederselo accanto nella lotta, partecipare alle sue ansie e ai suoi tormenti, difendere a viso aperto non soltanto i suoi interessi spirituali, ma anche quelli temporali.

E' certo difficile in questi momenti sceverare ciò che è puramente spirituale da ciò che è puramente politico.

4. - La partecipazione del Clero padovano alla Resistenza, nata da motivi di ordine religioso e patriottico, ma anche da preoccupazioni per le sorti future della società cristiana, si può separare in due settori non propriamente distinti, ma che possono dare un'idea globale abbastanza realistica nella situazione caotica di quei tempi; e cioè, mentre tutto il clero, eccetto pochissimi, simpatizzava, se non proprio con i partigiani, coi patrioti:

a) una buona parte di esso esercitò un'attività fiancheggiatrice, cioè di ordine caritativo, assistenziale, religioso, morale, di connivenza più o meno attiva all'opera della Resistenza;

b) un gruppo meno numeroso si inserì anche nella cospirazione, nell'azione vera e propria, partecipando ad operazioni riconosciute di carattere bellico, anche se non attuate con le armi in pugno.

5. - Le pressioni esercitate dall'alto sia dalle autorità fasciste, che da quelle tedesche sui sacerdoti per la « collaborazione » o per lo meno per un atteggiamento di « benevolenza » nei loro riguardi, non trovarono mai alcun consenso in diocesi, ma tutt'al più presso alcuni una neutralità fredda e distaccata, in attesa di una soluzione che non dipendeva da loro, ma che si auguravano favorevole alle libere istituzioni democratiche.

6. - La distinzione che spesso si sente fare da chi parla della Resistenza tra alte gerarchie (favorevoli al fascismo) e clero ordinario (favorevole alla Resistenza) non si può seriamente sostenere nel caso del clero padovano, se si eccettua la posizione singolare del Vescovo che non si può dire favorevole agli uni o agli altri, ma incerta, sotto le pressioni esterne che facevano leva sulla sua religiosità e sulla sua innata bontà, inutilmente desiderosa di conciliare gli opposti. Bisogna tuttavia notare anche nel Vescovo due atteggiamenti diversi: una certa intransigenza quando si trattava di sacerdoti implicati in attività partigiane, che a suo parere disdicevano alla fisionomia del sacerdote; e dall'altra un atteggiamento di maggior comprensione per i laici cattolici implicati nella lotta politica, che tuttavia egli non riusciva a comprendere. Alla fin fine però non negava il suo intervento a favore degli uni e degli altri, superando talvolta il suo terrore istintivo per tutto ciò che sapeva di guerra e violenza.

7. - I laici cattolici che si diedero alla cospirazione furono numerosi fin dall'inizio, specialmente tra i giovani dell'Azione Cattolica e della FUCI, ma completamente sprovvisti di esperienza si persero per un certo tempo in attività disorganizzate e soprattutto andarono ad ingrossare le file di organizzazioni spiritualmente lontane dall'ambiente da cui essi provenivano.

8. - La mentalità di questi cattolici fu all'inizio esclusivamente patriottica e apartitica: non compresero l'importanza che poteva avere il partito sulla condotta delle operazioni militari, tanto più che una parte delle formazioni militari erano già nate con visuali politiche ben nette e definite. La trama politica che si tesseva al di sopra delle loro teste era incomprensibile alla loro ingenuità e generosità. La Democrazia Cristiana si illuse in un primo tempo che la lotta fosse esclusivamente nazionalistica e indipendente, così che arrivò tardi a competere con altri partiti e a darsi una organizzazione militare propria con le Brigate del Popolo. Varie Brigate, nate da organizzatori cattolici, rimasero perciò costantemente apolitiche anche dopo la nascita di una vera e propria attività militare della Democrazia Cristiana.

9. - Al di là dello scopo comune della lotta al nazifascismo, sul quale tutti i partiti concordavano, sia pure con finalità politiche diverse, era continuamente latente un attrito insanabile tra cattolici e comunisti, che si trascinò costantemente per tutta la

Resistenza, né si venne mai ad una chiarificazione tra le due parti, forse perché, almeno tra i dirigenti, la si vedeva fallita in partenza: mentre su alcuni particolari di ordine economico e sociale si poteva anche transigere, ciò non era possibile nell'ordine ideologico e nemmeno nel metodo; l'anticlericalismo radicale di molti dirigenti comunisti, nostrani e forestieri, traspariva da tutti i pori.

10. - In diocesi l'attività cospirativa dei cattolici fu più intensa di quella di qualunque altro partito anche se meno rumorosa. Che si parlasse molto allora delle formazioni garibaldine era dovuto al fatto che esse assumevano atteggiamenti spavaldi che impressionavano la popolazione la quale attribuiva loro operazioni fantastiche o compiute da altre formazioni; così pure nasceva il terrore causato dal modo di agire di alcune di esse. Ciò non si dice per malanimo, ma perché questo sistema faceva semplicemente parte della tattica operativa della « guerra totale »: è un modo come un altro di concepire la guerriglia, ma non è detto che l'efficacia pratica fosse superiore a quella compiuta dalle altre formazioni della Provincia. Dopo l'arresto del prof. Meneghetti, l'ultima fase della Resistenza padovana (gennaio - aprile 1945) si può dire dominata dai Cattolici.

11. - La tattica cospirativa dei cattolici padovani si esplicava proprio in funzione polemica nei confronti di quella usata dai nazifascisti, basata sul terrore e sulla violenza: seguirli su questa via voleva dire approvare il sistema e rinnegare i principi cristiani che, pure ammettendo la legittima difesa, non consentono mai che sia lesa la dignità della persona umana. C'era in sostanza la convinzione che l'attività guerresca tra le due parti poteva svolgersi senza ricorrere a forme di brutalità disumana e di terrorismo tra le popolazioni, come se la guerra autorizzasse l'abolizione di ogni principio morale nei confronti del nemico. Per la stessa ragione venivano condannati i delitti a sangue freddo contro fascisti o tedeschi, fuori dall'azione di guerriglia o di sabotaggio, le esecuzioni sommarie o quelle senza processo. Né si mandavano allo sbaraglio i gregari per avere a fine guerra un numero di morti superiore a quello degli altri partiti da portare sul tavolo del Governo, e nemmeno si accettava la tesi di esasperare la popolazione con danni ed estorsioni affinché spinta dal furore si sollevasse contro le autorità del mo-

mento, perché oltretutto si otteneva l'effetto contrario. In linea di massima dunque (anche se non mancarono le eccezioni) si tendeva ad evitare il più possibile lo spargimento di sangue e le inutili distruzioni.

12. - I cattolici che avevano sostenuto fin dall'inizio la necessità che le formazioni militari operassero sotto un comando unificato indipendentemente dai partiti, si trovarono ad aver ragione quando le formazioni garibaldine incominciarono a sfaldarsi per dissensioni interne dovute alle imposizioni autoritarie del Partito e al politicantismo propagandistico che esercitavano tra i gregari; fu questo il periodo in cui fiorirono le Brigate del Popolo, quelle apolitiche e le interpartitiche. Se la guerra fosse continuata più a lungo, la Democrazia Cristiana avrebbe potuto mettere in piedi un numero ancor maggiore di Brigate del Popolo e di Brigate apolitiche.

13. - Anche tra i Cattolici della Resistenza ci furono i santi e i meno santi (come ci furono tra i garibaldini e tra le altre Brigate); ma bisogna riconoscere che gli ideali religiosi e il loro influsso moderatore mantennero l'azione militare dei cattolici entro i limiti dell'umanità, della giustizia e del senso di responsabilità verso la popolazione in mezzo alla quale avveniva. Se presso le Brigate cristiane si verificò qualche azione militare che portò alle rappresaglie nazifasciste, ciò fu dovuto non al cinismo dei capi, ma alla loro inesperienza e agli imprevisti della guerra; se si dovette procedere contro spie o criminali fascisti si operò nel pieno rispetto della persona umana e in seguito a prove vagliate da un tribunale regolare; se si dovette provvedere alle necessità elementari dei gregari, non si ricorse mai alle ruberie e alle estorsioni, ma si procedette coi mezzi e nelle forme proprie di una società civile.

14. - Con questo spirito di moderazione e di misurato autocontrollo, non si possono certamente creare dei miti presso le popolazioni, che restano colpite più da ciò che è appariscente ed esagerato che da ciò che è umile e normale; più dal male che dal bene, tanto più se questo bene è frutto di astensione voluta e cosciente. Ma la storia che sfronda i miti e che vaglia le azioni degli uomini farà un giorno giustizia per tutti; anche se non così perfetta, come quella di Dio.

15. - A confondere poi le idee sulla Resistenza e addirittura a sovvertirle, dopo la liberazione, venne la propaganda comuni-

sta che se ne appropriò tutti i meriti e creò presso l'opinione pubblica un suo particolare mito. Se c'è in Italia una regione in cui tale mistificazione sia storicamente falsa è proprio nella Diocesi di Padova, per non dire addirittura in tutta la Venezia Euganea. Così, mentre i Cattolici si adoperavano onestamente a fare in modo che non sorgesse uno squadrismo di nuovo conio, i comunisti lavoravano proprio alla creazione delle nuove « sciarpe littorio ». Fortunatamente, più tardi, anche i dirigenti del Partito Comunista capirono l'errore e cambiarono tattica.

16. - I postulati etico-religiosi della Resistenza, finora tanto trascurati, sono invece i più importanti di tutti quelli sui quali gli storici vanno affannandosi. Con la crisi dello Stato Etico, la Resistenza li ha portati al posto più alto, in luogo dei postulati politico-secolarizzati, propri delle dittature del secolo ventesimo e se la Resistenza si distingue da qualunque altra guerra è proprio per i problemi morali fondamentali all'Umanità, di cui essa si è fatta paladina, sia pure attraverso gli errori e le passioni proprie degli uomini: gli ideali cioè della libertà, della dignità umana, della giustizia, della democrazia. Ma finché si riducono questi ideali a puri problemi di politica (come pretende fare qualche partito) l'Umanità avrà sempre da tremare terrorizzata e inquieta. Non per i partiti politici (se si escludono i comunisti militanti) morirono centinaia di partigiani veneti, ma per l'affermazione di questi valori eterni, mentre non sapevano se il loro sacrificio sarebbe stato « politicamente » valido: poteva anche non esserlo qualora le sorti esterne della guerra fossero improvvisamente mutate, ma questo non aveva importanza « ciò che importa è l'idea » diceva Giacomo Chilesotti. Giova pur sempre ricordare ai politici immemori l'antico principio che « non è il martirio che fa il martire, ma l'idea per la quale egli si immola » perché solo in questo senso la Resistenza continua e deve continuare sempre con la rigenerazione di noi stessi prima di tutto e poi della Società. « Noi combattiamo per rinascere — diceva Giovanni Carli — se rinascita ci sarà, essa dovrà venire da noi ».

MEDAGLIE D'ORO AL VALOR MILITARE A CATTOLICI DELLA PROVINCIA E DELLA DIOCESI DI PADOVA MERITATE DURANTE LA RESISTENZA

1) Dott. *Rinaldo Arnaldi* « Loris »: nato a Fara Vicentina, diocesi di Padova; morto a Granezza 6 settembre 1944 in combattimento. Comandante del III Battaglione della Brigata « Mazzini ».
2) Ing. *Giovanni Carli* « Ottaviano »: nato ad Asiago, diocesi di Padova, nel 1910; morto presso Sandrigo, 27 aprile 1945. Fondatore e Commissario della divisione « Ortigara ».
3) Ing. *Giacomo Chilesotti* « Nettuno »: nato a Thiene, diocesi di Padova, nel 1912; morto presso Sandrigo, 27 aprile 1945. Fondatore della Brigata « Mazzini » e comandante della Divisione « Ortigara ».
4) *Antonio Ceron* « Tonin »: nato a Murelle di Camposampiero, provincia di Padova, nel 1926; morto a Campodarsego, 13 aprile 1945, fucilato dopo la tortura. Appartenente alla Brigata « G. Negri », torturato dalle Brigate Nere.
5) *Don Giuseppe Lago*: nato a Laghi di Cittadella, provincia e diocesi di Padova, nel 1880; morto a S. Giustina in Colle, il 27 aprile 1945. Imprigionato dai fascisti. Difensore del suo popolo. Ucciso per rappresaglia dai tedeschi.
6) *Luigi Pierobon* « Dante »: nato a Cittadella, provincia e diocesi di Padova, nel 1922; morto a Padova, il 17 agosto 1944. Studente universitario in lettere. Fondatore e comandante del Battaglione « Stella » della 1ª Brigata Garibaldi. Ucciso per rappresaglia dai fascisti.
7) Ing. *Giacomo Prandina* « Pi. Erre »: nato a S. Pietro in Gù, provincia di Padova; morto a Mauthausen, nel 1945. Rappresentante della D. C. nel CLN provinciale di Vicenza. Commissario della Divisione « Vicenza » e appartenente alla Brigata del Popolo « Damiano Chiesa 2ª ». Deportato a Mauthausen e morto di stenti.
8) *Vito Olivetto* (vivente): nato a S. Giorgio in Bosco, provincia e diocesi di Padova. Accecato in combattimento, il 29 aprile 1945

Appendice

TESTIMONIANZE

1) – *Queste testimonianze sono soltanto una minima parte di quelle da cui sono state desunte le notizie del testo e riguardano quasi esclusivamente il clero.*

2) – *La precisazione dei nomi abbreviati e il contenuto dei puntini di reticenza si trovano negli originali per esteso: poiché non si aveva lo scopo di fare dello scandalismo, pure rispettando la realtà storica, si è ritenuto opportuno per ora di agire così.*

3) – *Altre fonti di documentazione ancora private, che per vari motivi non ho avuto la possibilità di usufruire, sono le memorie in possesso delle famiglie interessate, i ricordi inediti di privati cittadini che attendono la pubblicazione, le cronache parrocchiali, gli archivi della Curia padovana, gli archivi più o meno segreti dei vari Partiti politici, gli archivi della Prefettura e della Polizia (ancora preclusi al pubblico), gli epistolari, ecc. ecc. È un cerchio di ferro difficile a rompersi per ora. Gli stessi uomini della Resistenza parlano con troppe reticenze quasi timorosi di sfrondare del suo mitico alone una breve storia di sogno* [1].

---

[1] Bisogna però osservare che moltissimi documenti, specialmente anteriori al 1945, furono distrutti dai protagonisti stessi e dai capi responsabili della Resistenza per ovvie ragioni di sicurezza, specialmente dopo l'arrivo a Padova della Banda Carità (nov. 1944). I documenti della Banda Carità, che sarebbero pure stati interessanti, trasportati su un autocarro verso il Nord dal ten. Trentanove, furono da lui dati alle fiamme insieme all'autocarro quando s'accorse presso Levico che sarebbe stato pericoloso proseguire oltre (test. Don Orso).

4) – *Molte difficoltà si sono trovate da parte degli interessati stessi alcuni dei quali non vollero deporre nulla, altri nascosero a bella posta i panni sporchi di casa ritenendolo un loro dovere, altri esposero solo parte delle vicende di cui furono testimoni o perché non ricordavano più o perché la massa dei ricordi si ribellava a rinchiudersi nella rarefazione delle parole.*

5) – *Nessuna meraviglia se il lettore incontrerà nelle testimonianze stesse delle inesattezze storiche o esagerazioni nei particolari o confusioni di fatti: il caos di quei giorni, il disorientamento degli spiriti, i pericoli affioranti ad ogni pié sospinto avevano fatto di ogni uomo un'isola. I migliori hanno lasciato la vita in una tragica vicenda di sangue; gli altri sopravvissuti ne uscirono storditi e sconvolti: era l'anno zero del nuovo mondo umano.*

Nonostante tutto vada un grazie riconoscente a coloro che ho dovuto tormentare con tante insistenze e tante curiosità e a chi mi ha aperto ogni porta come ad un confessore: anche questo era necessario per completare l'eroica vicenda dei giorni oscuri alla luce del sole.

G.E.F.

ILLUSTRE SIGNORE

(Il segretario Federale del Fascio di Vicenza, dott. Dolfin)

Attendo sempre la risposta alla mia del 30 luglio. In essa Vi chiedevo i fatti accertati ed i documenti autentici delle *trame* ordite dall'Azione Cattolica contro il regime e le prove che l'Azione Cattolica attese ad organizzare vere e proprie masse di manovra contro il regime. Sono affermazioni Vostre, contenute in termini espliciti nelle lettere autentiche e riservate ai Vostri Segretari Politici della Provincia, nelle date del 13 e 18 luglio rispettivamente ai N. 5672 e 5845.

Chi afferma, deve provare. Dunque provate. Sono asserzioni che Voi fate firmare alle nuove reclute del Partito: devono essere sicuri che firmano, dovete prima esserne sicuro Voi che imponete la firma. Fuori dunque le prove. Però, come già Vi scrissi, prove, non ciance, fatti, non supposizioni, documenti auten-

tici, non falsificazioni. Fra gente onesta non è ammesso gabellare per rendiconto di assemblee delle invenzioni anonime, trascurando le smentite firmate da persone accreditate presso le supreme Autorità della Nazione. Neanche è lecito dare per recentissimo quello che è vecchio, né come circolare quello che non è; tanto meno è lecito falsare cambiandovi parole.

Finora avete mostrato assai scarso amore dei documenti; avete continuato a tartassare l'ultima enciclica senza pubblicarla mai e quando l'abbiamo diffusa noi, l'avete fatta sequestrare e l'avete bruciata. Molto male! La prima cosa che si deve fare di un documento è pubblicarlo; poi lo si discute. Pretendere che i vostri ignorino ciò di cui Voi parlate è un trattarli senza riguardo, se pure non è un ingannarli. Adesso dovete cambiare sistema e dovete pubblicare i famosi documenti contro l'Azione Cattolica. Pubblicherete? Discuteremo. Non pubblicherete? Sarete giudicati e pubblicheremo noi. La verità ha i suoi diritti. Si possono sopprimere i giornali che danno fastidio, come avete soppresso i nostri, ma non si può sopprimere la verità che adagio adagio trova infine la via per farsi strada. Coraggio, dunque: fuori le prove! Fatti e documenti!

Intanto permettetemi che mi occupi di un'altra Vostra circolare riservata a tutti i Segretari Politici della Provincia, firmata da Voi in data 18 luglio 1931 n. 5845. E' una letterina che merita l'onore di una qualche osservazione. Ve la scrivo molto alla buona. Ascoltatemi.

Voi cominciate così. « Mi risulta che elementi iscritti al Partito, con assai scarso senso di responsabilità e violando ogni elementare norma di disciplina, compiono atti di violenza qua e là contro persone ritenute antifasciste ».

Avete aspettato il 18 luglio ad accorgerVi? Veramente un po' tardi. Se ne sono accorti tutti molto prima, sino dal maggio, in città ed in molti paesi, non solo contro persone, ma anche contro la proprietà, *more bolscevico,* contro il Capo augusto di quella religione per cui dite di avere alto il culto e il rispetto, contro l'Enciclica papale, bruciata nella piazza di Bassano, proprio come Lutero bruciò la bolla di Leone X nella piazza di Vittemberga; perfino contro lo stesso Crocefisso buttato nel Bacchiglione ed infranto, come fecero i Giacobini che lo buttarono nella Senna. A Voi tutto questo risulta appena il 18 luglio! Tardi davvero! Ma andiamo avanti.

Vi risulta, dunque, che queste violenze furono compiute da elementi iscritti al fascismo. Fascisti dunque. Meno male che stavolta non le attribuite ai giovani cattolici; forse perché parlate in lettera segreta. Fascisti, dunque, i violenti; e, ditemi, per caso, non anche militi? La domanda è indiscreta e Vi dispenso dal rispondere. E allora andiamo avanti.

Soggiungete che i fascisti compiono questi atti di violenza con assai scarso senso di responsabilità e violando ogni elementare norma di disciplina. Qui non si capisce ben chiaro. Scarso senso di responsabilità! Ma sono mica bambini, sono giovani e buoni, educati da Voi con una educazione perfetta, per usare una frase di una Vostra riservatissima. E si tratta non di leggerezze, ma di reati contemplati dal codice penale, e commessi da gente armata, in comitiva, con piano preordinato.

Tutto questo « con scarso senso di responsabilità »! Sembra un paradosso. « Violando ogni elementare norma di disciplina »! A quale disciplina si vuole fare appello? Alla disciplina dell'onestà che vieta tutti i reati, ovvero forse alla sola disciplina del Littorio, per cui si giudica un'azione giusta od iniqua secondo che viene comandata o proibita dai gerarchi federali? Spiegatevi meglio, giacché per gli onesti il male è sempre male, e non lo si può commettere mai, neanche da chi ha giurato di obbedire, perché il giuramento non può diventare vincolo di iniquità.

Forse, però, ad illuminare la frase oscura può venire un po' di luce dalla Vostra riservatissima dell'8 giugno (notiamo la data), dove dite che « non si devono verificare intemperanze » ed aggiungete sapientemente, « ingiustificate dopo il provvedimento deciso dal Governo ». Come a dire che prima dell'8 giugno le intemperanze erano giustificate od in altre parole che i fatti precedenti all'8 giugno li avete voluti Voi, per predisporre un provvedimento poliziesco della soppressione dei circoli. Diamine! Un motivo ci voleva bene per violare il Concordato, e, in mancanza di meglio, il solito ordine pubblico viene sempre opportuno: si fanno nascere dei disordini, poi si colpiscono le vittime. Vecchi sistemi che fanno pensare all'antica favole del lupo e dell'agnello!

Voi avete confermate precise disposizioni in proposito .....

(Il resto della lettera si trova integralmente in G. Mantese, *Memorie storiche della Chiesa vicentina*. Vol. V, pag. 517, n. 85, Vicenza 1954).

LA CANZONE DI LEGNATE
(Parodia goliardica fucina del 1931)

1 - Stanno i fucini a un'osteria di Roma
ed ecco un messagger del Vaticano
per « Borgo Novo » a briglie abbandonate:
« O popolo fucino — ei passa e chiede —
fatemi scorta al *consolo goliardo!* » (1)
Il consolo beveva insieme a Piazza
e il messagger, chiamatolo a un cantone,
disse cose da pazzi, e scappò via.
Allor fè cenno il consolo goliardo
e adunaronsi tutti a parlamento.

2 - E lo tennero quivi il parlamento
ché dal *dì innanzi* chiuso era il palagio (2)
con gran sigilli, né più circoli v'era
né tavolone e al tavolone in cima
la campana. Fra i tavoli che zeppi
biondeggiavan di litri e di bicchieri,
sopra le panche di quel breve spiazzo
tutti i fucini tenner parlamento
al sol di maggio. Da finestre e porte.
l'oste li riguardava e i suoi fanciulli.

3 - « O colleghi fucini — il consol dice —
la primavera in fior mena sul serio
pur come d'uso. Fanno Pasqua alcuni
senza saper che cosa abbiano fatto.
Alla « Sapienza » un po' di scalmanati
van contro ad uno in dieci, senza sforzo.
Qualcuno, vile, abbandonò la lega! »
Ma il popol grida: « E a noi che ce ne (importa?) »

4 - « O colleghi fucini — il consol dice —
l'orda nemica, liceali in testa,
muove l'oste per tutti i vicoletti
(Piazza Madama, Vicolo del Pino,

(1) Igino Righetti.
(2) 30 maggio.

Via della Scrofa, Piazza Apollinare)
per affrontarci a tradimento. Quale
volete o miei fucini: o riparare
dentro il salone vigilando in armi,
o cantar messa funebre, o affrontare
a lancia e spada i liceali in campo? »
« A pugni e calci — tuona il parlamento —
a pugni e calci i liceali in campo! »

5 - Or si fa innanzi *Testa « il Senatore »*: ([3])
di almen quattro bollini egli soverchia
le goliardiche tessere all'intorno.
Ne la gran possa della sua esperienza
che il verbale del circolo tramanda
troneggia in mezzo al parlamento. Ha in mano
le dispense ([4]) ch'ei fece ed il cappello.
Ride il sol nella bruna onesta faccia;
su l'impubere capo disfavilla.
E' la sua voce in relazion col maggio.

6 - « O colleghi, o fratelli, o popol mio!
Vi sovvien — dice Testa il Senatore —
quell'agosto funesto *a Macerata?* ([5])
Tra l'infuriar delle percosse e il nembo
de le invettive e delle tortorate,
fermi restammo e solo a noi fu schermo
il duro cuoio delle nostre membra,
ma furon salvi i nostri bei stendardi
ché alla fortezza tutti stimolava
Righetti e il suo diamantino sguardo ».

7 - « Vi sovvien — dice Testa il Senatore —
il diciotto di marzo a Ingegneria?
Una masnada di notturni ignoti
che non ardiron di mostrar la faccia
ci divelsero l'albo, e per due volte
lo rimettemmo e per due volte ancora
fu ritolto nell'ombra ed alla quarta

([3]) Un eterno « fuori corso » di Legge.
([4]) Di Diritto Agrario.
([5]) Congresso Nazionale del 1927.

tutto di ferro lo facemmo a nuovo,
tutto di ferro e cementato al muro.
Ma la bieca viltà nascostamente
tentò lo sforzo con scalpelli e leve
— conniventi i bidelli — e lo ritolse.
E al nostro arrivo, sotto la ruina
polverosa ci apparve la colonna
spezzata, smozzicata, sgretolata.
Cento lire perdemmo, e non fu nulla! »

8 - « Vi sovvien — dice Testa il Senatore —
delle voci recenti minacciose
sussurrate in sordina: « Uscite, o tristi,
con la cassa e l'archivio e con le robe!
Otto giorni vi diamo, ed è un favore! »
Respingemmo gli insulti e le minacce,
ci attaccammo ai trattati, ai documenti:
« Fuori dell'aule (ci si disse) » « o a forza
vi cacceremo come can tignosi! »

9 - « Vi sovvien — dice Testa il Senatore —
ieri, il sabato triste, il trenta maggio?
Ahi, passion dell'ACI e della FUCI!
Da tre quattro ignoranti ad una ad una
frugar vedemmo le innocenti carte
degli archivi e gli scrigni ed i cassetti.
Nella vana ricerca di una colpa,
affannati, sudati, scalmanati,
parean iene dentro un cimitero.
Gli si sarebbe detto in romanesco:
« Ma che tte cerchi? l'ossa dei tuoi morti? »

10 - Così dicendo, Testa il Senatore
con tutte due le man copriasi gli occhi
e singhiozzava in mezzo al Parlamento
come inconscia matricola fanciulla.
Ed allora per tutto il parlamento
trascorse quasi un fremito di belve
e « fagioli » e matricole ed anziani
pallidi, scarmigliati, con le braccia
tese a brindare nei bicchieri colmi
gridavan: « Consultiamo il Barbanera! »
E consultossi, e fu l'oracol questo:

« ROSSO DI SERA! » e si dischiuse il core
a nuova speme, e rosso si ribevve.

11 - « Or ecco — dice Testa il Senatore —
ecco: io non piango più. Venne il dì nostro,
o fucini, e resistere bisogna.
Or mi asciugo le labbra e a te dinanzi,
o bel bicchiere mio, fo testamento
perché domani i nostri morti avranno
una lieta novella in purgatorio,
e ce la porto io! . . . » Ma il popol dice:
« Non bere più che ti fa male . . . » Il sole
ridea calando dietro il Cupolone.

UGO PIAZZA

Roma, 31 *maggio* 1931

DEPOSIZIONE SCRITTA DI MANO DEL SIG. G. S. IL 5-8-1964

Quando, nella primavera del 1919, da Roma, Don Sturzo ed un gruppo di uomini educati alla scuola dell'Encicliche sociali di Leone XIII e di Giuseppe Toniolo, lanciarono il primo appello agli italiani « liberi e forti » per la costituzione di un partito di ispirazione cristiana, ma che si assumeva nell'attività politica ed amministrativa tutta la responsabilità, quando si costituì il Partito Popolare Italiano, Padova città (provincia e diocesi) sono state tra le prime a rispondere, perché da anni i cattolici erano preparati ad entrare nella vita pubblica per l'affermazione e la difesa dei principi cristiani e per dare all'Italia un volto democratico che fosse d'ispirazione cristiana, secondo la nota espressione di Leone XIII che la « democrazia sarebbe stata cristiana o non sarebbe stata ».

Il Movimento cattolico padovano ha una lunga storia e si rifà al 1869 quando nella città e nella diocesi sorsero i primi Circoli della Società della Gioventù Cattolica e quando poi si diffusero i Comitati parrocchiali all'Opera dei Congressi.

Nella città e nella diocesi di Padova in sostanza ebbero una eco molto scarsa ed una risonanza attutita le battaglie che altrove

si combattevano tra i cosiddetti *giovani* e i cosiddetti *vecchi*; i primi seguaci dell'allora giovane e irruento Romolo Murri e gli altri del veneziano conte Paganuzzi. Erano diatribe che qui, da noi, si esaurivano in discussioni di piccolissimi gruppi, ma che nessuna efficacia avevano nella massa dei cattolici.

I cattolici padovani — città e diocesi — miravano più al concreto e mentre infuriava un fazioso ed astioso anticlericalismo e dalle cattedre veniva bandito un positivismo a volte addirittura banale, essi miravano a dare amministratori capaci e profondamente cattolici ai Comuni e a fondare istituzioni di carattere sociale quali le Casse Rurali, le Cooperative, le Società di Mutuo Soccorso.

A Padova non ebbe neanche eccessiva eco la lotta che altrove si combatteva sull'opportunità o meno del « non expedit ». I giovani cattolici padovani sentivano l'impegno della difesa della Religione ed erano pronti a scattare ogni qualvolta sentissero l'avvicinarsi di un tentativo di offendere la Religione e la Morale. Si ricordano così grandi adunate avvenute nell'Alto Padovano per protestare contro progetti per il divorzio e contro le smargiassate e le bravate anticlericali di Podrecca — il famoso direttore dell'« Asino » (settimanale furiosamente anticlericale) — o contro le esplosioni antipapali di Don Murri.

A Padova, centro animatore delle anime giovanili cattoliche fu il Patronato del Santo diretto dai Giuseppini, uno dei quali resterà indimenticabile nella storia del Movimento cattolico locale: il Padre Carlo Maculan.

Un'aria di rinnovamento portò all'Azione Cattolica padovana il Vescovo Pellizzo e da lui ebbe anche inizio una vastissima ed efficace azione sociale. La lotta, ad esempio, contro i « casoni » fu diretta da un sacerdote intrepido ed intelligente: « Don Restituto Cecconelli »; sotto la direzione di un altro indimenticabile sacerdote, Don Giacomo Gianesini, si sviluppava l'azione elettorale e nel 1911, rompendo una lunga tradizione radico-social-massonica, il Comune di Padova venne conquistato dai cattolici e sotto l'azione fervorosa e talora vulcanica di Don Nosadini e di Don Alessi, si sviluppava l'azione cattolica giovanile ed intanto sempre per impulso del Vescovo Pellizzo, Padova aveva il suo giornale cattolico: la « Libertà » diretta dal conte Giuseppe Dalla Torre e il suo settimanale cattolico: « La Difesa del Popolo ». Nelle elezioni politiche del 1913, all'epoca del famoso « Patto Gentiloni », la Provincia di Padova ebbe tutti i collegi — ad ec-

cezione della città — vinti da uomini rispettosi dell'idea cristiana, ed il Collegio di Cittadella e Camposampiero conquistato da un cattolico autentico: l'on. Sebastiano Schiavon.

Questo sguardo retrospettivo ci sentiamo di dover dare per far capire che quando anche nella nostra provincia il fascismo incominciò l'azione distruggitrice del metodo democratico e della libertà, esso si trovò di fronte ad un'imponente organizzazione di cattolici.

Infatti nelle elezioni politiche del 1919 (le prime dopo la guerra e mentre della guerra si sentivano i dolorosissimi effetti morali, politici, sociali ed economici) il Partito Popolare mandò al Parlamento quattro suoi rappresentanti. Le elezioni amministrative in provincia ed in città furono in gran parte vinte dalle liste presentate dal giovane Partito Popolare. Anche il movimento sindacale d'ispirazione cristiana aveva un grande sviluppo e in tutti i Comuni erano costituite le Leghe Bianche, che seppero arginare l'azione eversiva delle Leghe Rosse che allora si ispiravano ad un accentuato massimalismo rivoluzionario diretto dal Partito Socialista il quale allora mirava alla recente rivoluzione bolscevica russa. Il fascismo cominciò la sua azione rivolgendosi in modo particolare contro le forze cattoliche, mentre la borghesia sempre miope e sempre poco intelligente si adagiava sul motto « meglio i rossi che i bianchi ». Il Partito Popolare era allora diretto con fervida intelligenza e con acuto senso pratico, ma specialmente con una superna visione cristiana da Don Giacomo Gianesini. I popolari vedevano il loro *leader* in Umberto Merlin di cui ricordiamo l'azione come dirigente, per tanti anni, del movimento cattolico giovanile del Veneto.

Il fascismo si presentava come assertore e difensore degli ideali della Patria, della Religione e della Famiglia. Però i cattolici padovani ne capirono subito il fondamentale senso anticristiano, perché tutta l'azione fascista era improntata all'odio e alla violenza. Si ebbero anche in Padova, nella Provincia e nella Diocesi, pochi uomini, anche benemeriti, che travolti dalla propaganda fascista e specialmente impauriti dalla violenza più che per passività, per quieto vivere o per tutelare interessi più che per convinzione, passarono al fascismo. Ma la maggioranza, anzi la stragrande maggioranza, sentì repulsione e ribellione contro il fascismo che purtroppo andava diffondendosi e imponendosi con la violenza. La sua azione più immediata e violenta, ispirata e pagata dagli « agrari » fu contro il movimento sindacale e una ven-

tata di distruzione, con bastonature dei capi e con abbondanti dosi di olio di ricino si abbatté sulle Leghe Bianche le quali nel corso di un paio di anni scomparvero quasi completamente e furono distrutte anche le sedi delle Cooperative. Le Casse Rurali, non ebbero allora a soffrire grandi danni: furono anzi quasi ignorate dal fascismo trionfante. Ma esse ebbero una fortissima scossa nel 1926, quando avvenne il « crak » di Istituti bancari d'ispirazione cattolica.

Del resto anche il Movimento sindacale socialista fu in breve travolto: anzi, esso che sembrava assai forte, dimostrò l'intima debolezza poiché scomparve con rapidità che lasciò attoniti quanti lo reputavano quasi inattaccabile ed è anche capitato il fatto che il suo capo provinciale, attorno alla cui figura si era creato un alone quasi di mito, passasse al sindacalismo fascista e le ultime memorie che abbiamo di lui è di segretario dei Sindacati fascisti a Vercelli.

L'Amministrazione comunale che era composta di liberali e di popolari, i radico-socialisti avevano la minoranza, s'infranse quando il Sindaco, liberale (Milani), passò al trionfante partito fascista. Si ebbe anche un deputato popolare che passò alla pattuglia dei clericifascisti abbandonando clamorosamente il Partito Popolare.

Proveniva, egli, da un liberalismo moderato; non aveva avuto una preparazione sociale-cattolica ed era approdato al Partito Popolare nei momenti di maggior successo di questo nella certezza di una facile ascesa politica; ed i dirigenti popolari ebbero la debolezza di accoglierlo sperando di « rinforzare » la lista per il suo passato di valoroso combattente e di onesto e abile amministratore.

Però egli fu e si sentì subito un isolato poiché il tentativo di fondare anche a Padova una specie di sezione di clericofascisti che aveva a Roma i massimi esponenti negli onorevoli Martire, Mattei-Gentili ed altri, tutti tranfughi del Partito Popolare, non ebbe da noi alcun successo. I cattolici padovani, impegnati nella azione sociale e nell'azione politica, rimasero uniti e compatti. Poco o nulla potevano fare contro la violenza sistematica difesa dalla Prefettura e dalla Questura; ma diedero prova di fermezza e di coerenza resistendo alle minacce e agli allettamenti. Possiamo dire che è incominciata da allora (e siamo negli anni che precedettero il delitto Matteotti o che immediatamente seguirono

alla instaurazione della dittatura) quella Resistenza che poi doveva esplodere negli anni più tragici della vita del nostro Paese.

Allora i cattolici, lasciata la impossibilità attività politica, passarono quasi tutti nelle file dell'Azione Cattolica. In esse diedero il loro apporto di pensiero e di attività gli uomini che poi emersero nell'azione politica, che si sacrificarono nella lotta per la liberazione.

Le Associazioni dell'Azione Cattolica divennero allora, e questo fu per anni, il centro di raccolta, di studio e di meditazione di quanti sentivano di non poter e volere aderire al fascismo imperante. Praticamente nella nostra città e nella nostra provincia le Associazioni dell'Azione Cattolica erano la contrapposizione delle associazioni fasciste. E questo ben sapevano i dirigenti fascisti, tanto è vero che molte volte la violenza si scagliò e si sfogò contro le sedi e contro gli uomini dell'Azione Cattolica. Una delle condizioni che si mettevano perché ad una persone fosse affidato un qualsiasi incarico politico od omministrativo era che egli non fosse iscritto all'Azione Cattolica; uno dei motivi sufficienti perché uno non fosse promosso o fosse licenziato era l'appartenenza all'Azione Cattolica. Ed abbiamo avuto anche casi di persone qualificate del laicato cattolico che si sapeva quanto utile potesse essere la loro attività in posti di pubblica responsabilità, i quali venivano consigliati appunto di non iscriversi all'Azione Cattolica.

Quando nel 1931 si ebbe la grande ventata contro l'Azione Cattolica, furono pochissimi, e si trattava allora di perdere il posto e il pane, che lasciarono l'Azione Cattolica.

Ripetutamente il fascismo padovano si scagliò contro le sedi diocesane e provinciali delle istituzioni cattoliche. Così fu distrutta la sede del giornale regionale del Partito Popolare, « Il Popolo Veneto », che aveva sede in Via Vescovado; fu distrutta la sede dell'Azione Cattolica al Teatro Concordi in Via Obizzi; fu distrutta la sede della « Difesa del Popolo » in Via Dietro Duomo.

Da rilevare che la vita dei cattolici in città e in provincia era resa più o meno difficile a seconda degli umori dei dittatorelli del momento. Le cose andarono peggiorando quando ai segretari federali di origine locale seguirono elementi mandati da altre provincie. I cattolici ebbero strenui difensori, coraggiosi animatori ed intrepide guide nei Vescovi e si ricordano in modo particolare Mons. Dalla Costa, di cui rimase celebre e che ebbe un'eco vivissima in tutta l'Italia l'atteggiamento quando venne distrutta la sede del giornale popolare e quella dell'Azione Cattolica e quando

venne imposto lo scioglimento delle Associazioni di Azione Cattolica, e Mons. Agostini che seguì l'attività dei cattolici negli anni perigliosi della Resistenza e della lotta per la libertà.

(*firmato*)

Milano, 19 gennaio 1965

Caro Lanfranco (Zancan)

1. - Comincio da Luigi Pierobon: son sicuro di essere stato il primo ad introdurlo nella cospirazione. Verso la fine di settembre del '43 lo incontrai al Liviano: iniziava insieme a me il IV anno di lettere e stava dando uno degli ultimi esami del III anno, non ricordo quale. Eravamo amici, eravamo fucini, frequentavamo gli stessi corsi e preparavamo gli stessi esami. Sapevo di potermi fidare di lui. Gli dissi che in serata avrei ciclostilato un manifesto antitedesco ed antifascista e lo invitai a collaborare con me per la sua diffusione. Difatti la sera stessa il manifesto fu battuto sulla matrice dal f. Mappelli, allora socio di P. Bianchini; ne furono tirate 400 copie; la matrice venne gettata nella canaletta della riviera dei Businello e nei giorni successivi durante l'oscuramento Pierobon, mio fratello Giorgio ed io gettammo ad una ad una le 400 copie nelle buche delle lettere delle case che avevano l'ingresso sotto i portici oscuri del centro di Padova. Finiti gli esami, Pierobon ritornò a Cittadella ed io non lo rividi più. In quel tempo (fine settembre '43) né io né lui eravamo in contatto con il CLN. Tu non mi conoscevi ancora.

Quale ricordo conservo di Pierobon? Era un ragazzo profondamente pio ed umile; quel che mi piaceva in lui era la profonda umiltà; amava non mettersi in mostra; preferiva ascoltare piuttosto che parlare. Studiava e dava dei buoni esami, ma preferiva non parlarne.

2. - Non fui io a gettare l'inchiostro sulla faccia di Anti al Liviano e non so chi sia stato. Credo che se mi fosse venuto in mente quel gesto, non l'avrei eseguito. Avrei voluto invece tappezzare le pareti del Liviano con scritte anti-tedesche ed antifasciste e per questo entrai con Ranzato e con un altro al Livia-

no verso le 22 del 6 febbraio '44. Ebbi la malaugurata idea di nascondermi nel lavabo del piano rialzato e qui cercò di entrare verso le 22.30 il bidello filofascista Renato e dovemmo scappare.

Consegnai la radio trasmittente al P. Roi, presi la bicicletta e passando per strade poco frequentate (Praglia, Zovon, Orgiano, Sossano) arrivai alla sera a Lonigo nel noviziato. Rimasi 10 giorni in solitudine e in preghiera e poi ritornai a Padova, passato il pericolo e ripresi il mio posto di cospiratore.

3. - Quale posto di fatto hanno avuto i due fratelli Franchini nel comando militare provinciale di Padova?

Prima fui tuo collaboratore, succedendo al dott. Trevisan, dal quale ereditai la bicicletta. Quando tu passasti al Comando Regionale Veneto, io presi il tuo posto come rappresentante (o esecutivo militare) delle 3 brigate D.C. (la Negri, la Damiano Chiesa e la Pierobon) nel comando militare provinciale. Mio fratello fu il mio più stretto collaboratore che rischiava la vita per me; anche mia madre da poco vedova, sapeva tutto e ci aiutava (teneva le carte militari, pronte a bruciarle in caso di pericolo, stendeva la sera l'antenna della radio tra due terrazze del nostro stabile nei molteplici infruttuosi tentativi di collegarci con Milano). La mamma sapeva molte cose, ma non parlò quando, dopo la nostra fuga del gennaio '45, fu arrestata e interrogata per 20 giorni e 20 notti a Palazzo Giusti.

4. - Come Delegato Diocesano degli Studenti di Azione Cattolica io conoscevo i parroci e per loro tramite procuravo a Ranzato gli uomini, mentre lui li conduceva al sabotaggio. Ranzato era infinitamente più coraggioso di me, ma penso che la mia presenza vicino a lui fosse molto utile alla brigata « Negri ». Ranzato sentiva in me una profonda fede religiosa: non vorrei sopravvalutarmi, ma credo che il Signore si servisse anche di me per far pregare i ragazzi della « Negri »: ricordi che Zanocco stampò ed io diffusi la « preghiera del ribelle » di Teresio Olivelli! La brigata « Negri » passò attraverso quella terribile guerra partigiana senza compiere il minimo atto di violenza e di crudeltà. Ricordo che nel settembre o nell'ottobre del '44 pigliammo quel disgraziato che rivelò alla Brigata Nera di Dolo l'ubicazione precisa di un nostro campo di lancio (mi sembra il 255 bianco: « è cessata la pioggia »; « il vento è spento »). Ci riunimmo in quattro ufficiali per giudicarlo e lo condannammo a mor-

te; ci sembrava di poterlo giudicare legalmente con l'autorità che veniva dal governo italiano del Sud. Tu ricorderai che lo graziammo dopo che un sacerdote lo aveva confessato e preparato alla morte. Sentivamo che la vita è un dono di Dio e non avremmo mai avuto il coraggio di sopprimerla, anche se quel povero ragazzo aveva riconosciuto la sua colpevolezza ed il suo tradimento.

P. FRANCESCO SIMIONI)
(Collegio Leone XIII di Milano)

Capitolo IV

DA UN RELAZIONE DIOCESANA

Contegno del Clero
(Op. Circ. 9 e 11)

L'armistizio dell'8 settembre 1943 e la conseguente occupazione tedesca accompagnata dalla nascita della repubblica fascista, determinarono nei nostri paesi, come ovunque, una situazione da molti lati difficile e spesso davvero tragica.

. . . . . .

Da tutte le persone oneste e leati fu riconosciuto anche in forma pubblica, specie dopo la liberazione, allorché gli animi erano ancora sereni, che il clero sia secolare che regolare fu alla altezza della difficile e tragica situazione, fu « al suo posto » in conformità alla sua missione di carità, fu a fianco e sostegno del debole, dell'oppresso, del sofferente chiunque egli fosse.

. . . . . .

1) - In aiuto dei prigionieri alleati e degli ebrei.

I primi perseguitati da parte dei nazisti, subito dopo l'armistizio, furono i prigionieri anglo-americani, fuggiti dai campi dove erano custoditi dal disciolto esercito italiano, oppure dalle ditte agricole, presso le quali lavoravano. Lo stesso dicasi degli ebrei, destinati ai campi di annientamento germanici.

Questi infelici trovarono nei Sacerdoti dei benevoli protettori che si adoperarono con tutte le forze per salvarli, mettendoli al sicuro.

Ricordiamo qualche nome: Don Girolamo Tessarolo, Parroco del Torresino, ospitò a decine questi sventurati, in alcune stanze adiacenti alla Chiesa, e con l'aiuto di persone amiche, provvide al loro mantenimento; Don Mario Zanin, Cooperatore del Bassanello, riuscì a condurre alla frontiera svizzera circa un centinaio tra prigionieri inglesi ed ebrei, con l'aiuto di una speciale organizzazione; sospettato nel dicembre del '43 dovette fuggire a Milano e di qui in Svizzera, dove rimase fino alla Liberazione.

Furono incarcerati per aver dato aiuto ai prigionieri inglesi: Don Giuseppe Dalle Fratte, Arciprete di Lozzo; Don Leonildo Berto, Parroco di Cantarana; Don Giovanni Fortin, Parroco di Terranegra; ma mentre i primi due per interessamento di S. Ecc. Mons. Vescovo furono liberati, Don Fortin fu inviato nel famigerato campo di concentramento di Dachau donde ritornò alcuni mesi dopo la liberazione fortunato superstite e intelligente zelantissimo confortatore dei compagni di sventura, raccogliendo la più larga e ammirata riconoscenza.

2) - . . . . . .

3) - Amore di patria.

In una delle prime libere sedute del Comitato di Liberazione di Padova fu dichiarato da un membro del medesimo, che sarebbe stato doveroso innalzare un monumento al « *Sacerdote patriota* ».

L'aiuto prestato da qualche Sacerdote ai partigiani arrivò a toccare talvolta i limiti della temerarietà. Di più l'animosità, il sospetto, i fermi specialmente da parte di criminali delle brigate nere, sparsi nella Diocesi. Ma nonostante tutto il Clero non ebbe per questo a soffrire, perché al centro aveva un forte protettore e difensore; il suo Vescovo, che con molta arte, seppe conservando buoni rapporti con le Autorità cittadine, farsi stimare dalle medesime, imponendo ad esse il proprio prestigio, per potere intervenire in ogni critica evenienza con efficacia, per ottenere la liberazione di sacerdoti incarcerati o la consegna dei medesimi alla sua custodia per impedire temute rappresaglie, ecc...

Lo coadiuvarono in questo alcuni sacerdoti religiosi della città, che seppero stringere abilmente relazione coi comandanti della piazza per potersene servire poi a tempo opportuno. È doveroso ricordare i nomi:

I Padri Cornelio Biondi e Germano Lustrissimi dei Benedettini

di S. Giustina, ambedue cappellani delle Brigate Nere, che seppero con molta arte conquistarsi perfino l'animo dei comandanti delle S.S. tedesche; è alla loro opera instancabile e sagace che alcuni sacerdoti e molti patrioti vanno debitori della libertà riacquistata e forse della vita stessa, è per loro efficace mediazione che non pochi paesi furono preservati dal rastrellamento e, come Castelbaldo, dalla devastazione già decretata.

Invece Mons. Andrea Pangrazio segretario di S. Ecc. Mons. Vescovo funse da intermediario abituale con il prefetto della Città, Don Ugo Orso della Curia con il famigerato maggiore Carità, comandante della S.S. italiana, Don Mario Zanchin cancelliere Vescovile, con il Com. delle brigate nere. « A. Allegro », Don Egidio Bertollo di S. Carlo con i tribunali militari provinciali e regionali ecc. . .

Ricordiamo solo alcuni episodi, i più noti fra i cento che potrebbero citarsi per testimoniare l'attività del Clero a favore del movimento partigiano.

Nella cripta della chiesa di S. Prosdocimo viene stampato il libro dal titolo esterno « Le memorie di Pinocchio » contenente invece le confidenze di Hitler di Von Raushnig. Il Parroco audace, Don Antonio Varotto, quando è scomparsa ogni traccia del corpo di reato, viene perquisito, fermato e quindi subito liberato.

Nella Canonica di S. Carlo per vari mesi tiene le sue sedute il Comitato di Liberazione Regionale e vi dimora il comandante militare. Il Parroco Don Egidio Bertollo, viene arrestato e perseguitato dalla S.S. tedesca di Montebelluna, ma è miracolosamente protetto dalla Vergine, a cui si è votato, la quale chiude gli occhi agli investigatori, perché non trovino il corpo del reato, che sarebbe certo stato fatale (una busta di cuoio con la corrispondenza del Comitato Militare, tra cui il piano delle fortificazioni tedesche dell'Adige, già comunicato per radio agli Alleati) così che dopo breve prigionia viene liberato.

Dal maggio 1944 in mezzo alle rovine della Chiese e delle opere parrocchiali di S. Benedetto, viene installata una radio trasmittente clandestina, ed una tipografia che stampa i primi numeri di « Libertà » il settimanale della Democrazia Cristiana.

Nella Canonica di Voltabarozzo, ha sede il comando della Brigata « Trentin » e in quella di Carceri d'Este tiene le sue sedute il Comando della « Brigata Pierobon ».

Don Antonio Pegoraro Cooperatore di Caltana, per la sua attività viene arrestato e affidato in custodia a S. Ecc. Mons. Ve-

scovo; liberato si unisce ai patriotti del Grappa, l'assiste nei giorni del terribile rastrellamento. Arrestato anch'egli, e condannato a morte, riesce a fuggire e mettersi in salvo fuori Diocesi, fino al momento della Liberazione.

Nella Brigata Guido Negri gli succede Don Guerrino Gastaldello ecc....

Don Antonio Gardin, cooperatore ad Arquà, viene arrestato; viene liberato per l'intervento di S. Ecc. Mons. Vescovo; ma è costretto a vivere lontano dalla sua parrocchia. Il cooperatore di S. Giustina in Colle invece, Don Mario Dal Checco, ricercato dalle Brigate Nere riesce a fuggire e fino alla liberazione deve vivere fuori della Provincia ad Enego.

La Banda del Maggiore Carità, opera i suoi fermi anche tra il Clero, imprigiona Don Girolamo Tessarolo Parroco del Torresino, Don Giovanni Foffani del Seminario, Don Giovanni Apolloni, professore del Collegio Barbarigo e Don Pietro Costa, Assistente Diocesano della Gioventù Maschile di Azione Cattolica perché accusati di favoreggiamento verso i membri del Comitato di Liberazione. Ma mentre i primi due vengono presto liberati, gli altri rimangono in carcere fino alla venuta dell'esercito anglo-americano.

La stessa Banda tenta di arrestare anche Don Francesco Frasson della Curia Vescovile, ma fortunatamente questi riesce a mettersi in salvo fuori provincia in attesa della liberazione.

Conobbero il carcere sia pure per breve tempo anche i seguenti Sacerdoti: Don Francesco Caron, Arciprete di Cismon del Grappa, che ebbe l'onore di essere il primo del Clero Diocesano a soffrire la prigionia, essendo stato arrestato e portato in un forte a Verona, sotto custodia della S.S. tedesca pochi giorni dopo l'armistizio; Don Antonio Camazzola, parroco di Codiverno; Don Giovanni Romio, parroco di Guia S. Giacomo; Don Pio Bertin, parroco di Busiago; Don Gioacchino Formentin, Arciprete di Megliadino S. Fidenzio; Don Orazio Segato, defunto parroco di Castelnuovo; Don Giuseppe Lago, defunto Arciprete di S. Giustina in Colle....

Don Giuseppe Rizzolo, già cooperatore di Bastia, Don Francesco Bertoncello e Don Augusto Rancan cooperatore di Cittadella, Mons. Antonio Zanoni, rettore del Collegio Vescovile di Thiene, Don Vittorio Spada, Parroco di Pove, Don Alessandro Borin, Cappellano delle Suore Elisabettine di Este. Altri riusci-

rono invece a sottrarsi all'arresto, riparando in luogo sicuro presso qualche convento o confratello.

In questo tempo agitatissimo non mancarono neppure le vittime fra il Clero. Nel pomeriggio del 25 settembre 1944 uno sconosciuto uccideva nella sua Casa Canonica il Parroco di Bertipaglia, Don Luigi Bovo; l'assassino dopo qualche mese veniva identificato, arrestato e giustiziato dalle brigate nere, era un partigiano appartenente alle file comuniste. Don Felice Gallo, cooperatore a Cervarese S. Croce, veniva ferito da arma da fuoco alla gola e decedeva all'ospedale di Padova, il 1 gennaio 1945.

Il 7 dello stesso mese a posta di Lastebasse con un gruppo di giovani del luogo veniva pure fermato il vecchio Curato, Don Antonio Rigoni che deportato nel campo di concentramento di Mathausen vi moriva di stenti il 15 aprile dello stesso anno.

Il Padre Placido Cortese della Basilica dei Conventuali del Santo l'8 ottobre 1944 veniva prelevato dal suo convento con uno stratagemma, da elementi tedeschi; incarcerato e portato a Verona e poi a Bolzano, dal 1945, di lui non si seppe più nulla.

4) - Nei giorni della liberazione (26-30 aprile 1945).

L'esercito anglo-americano toccò il territorio della Diocesi a Masi, la sera del 26 aprile seguirono i giorni della Liberazione.

E fu in questi giorni di tripudio per la città, di trepidazione e spesso di terrore per le parrocchie di campagna, che la figura del Sacerdote rifulse nella luce del suo più alto prestigio; per attività e gesta che non dovettero essere così facilmente dimenticate.

SU PADOVA - Fin dal 25 aprile Don Orso di comune accordo con il Comitato di Liberazione iniziava trattative con le autorità cittadine e specialmente con il maggiore Carità per la scarcerazione dei prigionieri politici, trattative che il 27 venivano coronate di felice esito, grazie all'intervento di S. Ecc. Mons. Vescovo.

In detto giorno il Parroco di S. Giustina, Padre Girolamo Ceccarelli, avvicinava le maggiori autorità civili, politiche e militari della repubblica fascista, per rendere possibile un incontro delle medesime, con i membri del comitato di liberazione, l'incontro fu combinato dal Padre Provinciale dei Conventuali e dal Rettore del Santo e fu tenuto nel loro convento; l'accordo raggiunto segnò la resa della truppa fascista.

Così il 28 aprile Padova conquista finalmente la sua libertà. Gli ordini ai patrioti che la liberarono e la presidiarono partono

dal Pensionato Universitario dei Padri Gesuiti dove ha preso la sua sede il comitato militare (il comando) per la liberazione. Verso mezzogiorno si arrende anche il comando tedesco, sito in Prato della Valle. Al mattino però, Mons. Francesco Dalla Zuanna, parroco di S. Andrea, tenta di avvicinarlo per iniziare trattative ma viene colpito al petto da un colpo di fucile, per fortuna non mortalmente.

Alcuni sacerdoti si adoperano intanto per salvare dal saccheggio edifici e materiale; assai prezioso per la Nuova misera Italia. Don Zanchin nella giornata del 27 dopo aver operato il salvataggio dei vari carri di biancheria dell'ospedale militare, poi devastato; portandolo alla casa di riposo ottiene nella notte in consegna dal Comandante della Guardia Repubblicana la Caserma in Piazza Mazzini, i relativi magazzini, il denaro della cassaforte di oltre sei milioni che con un manipolo di giovani custodisce fino al mezzogiorno del giorno seguente, fino cioè alla venuta del comando dei Carabinieri al quale affidava ogni cosa intatta. Un Padre dei Conventuali del Santo riceve in consegna, custodisce e poi riconsegna all'esercito italiano la Caserma già « Benito Mussolini » prossima alla Basilica del Santo.

Don Francesco Canella, Cappellano degli operai della Snia Viscosa, con una schiera dei suoi giovani custodisce e difende il suo grande stabilimento.

E il racconto si potrebbe continuare a lungo, ricco di particolari significativi e memorandi.

IN DIOCESI, invece, la liberazione si compie in mezzo al terrore, la minaccia di morte e le rappresaglie più orrende.

Le disfatte truppe germaniche, di continuo tormentate dai partigiani che tentano di ostacolarne la fuga, sfogano la propria rabbia, dalla disperazione, con gli atti più bestiali. La zona di Camposampiero e Cittadella, dove la guerriglia partigiana iniziò sin dalla sera del 25 aprile, pagò la sua audacia con circa 300-400 vittime, fra cui vecchi, donne, fanciulli.

A S. Giustina in Colle, vengono fucilate 23 persone a pochi metri dalla chiesa parrocchiale e con essi il giovane cooperatore Don Giuseppe Giacomelli e l'Arciprete Don Giuseppe Lago, sorpreso ad amministrare l'estrema unzione a un patriota morente, che con le ultime forze si è portato a lui per ricevere i conforti della fede.

Villa del Conte, S. Anna Morosina, Villatora, Saonara, Praglia, Campagnalupia, Curtarolo ecc.... soggiaciono a rappresaglie non

meno sanguinose. La parrocchia più colpita è Pedescala; il 30 aprile truppe tedesche ed elementi della X Mas danno il paese alle fiamme, uccidono circa 70 persone e lo stesso Parroco, Don Fortunato Carlassare e arrivano a bruciare perfino i cadaveri.

Saletto di Vigodarzere è anch'essa sotto minaccia delle rappresaglie, ma mentre il parroco riesce coraggiosamente ad allontanare la tempesta, dei soldati tedeschi sparano all'impazzata ed uccidono il cooperatore Don Beniamino Guzzo, dentro la propria casa.

I quattro giorni della liberazione sono stati così segnati dal sangue innocente di quattro vittime tra il clero.

5) - I Cappellani Militari.

Queste brevi memorie sarebbero incomplete se non contenessero un ricordo fatto di ammirazione e di riconoscenza per i nostri cappellani militari, che più di tutti i sacerdoti portarono pesi e sacrifici della guerra. È impossibile accennare, sia pure brevemente, alla loro attività e alla loro benemerenza, del resto nota a tutti.

Daremo solo alcuni dati più interessanti.

I cappellani militari della diocesi in servizio al momento dell'armistizio erano trentuno dei quali rimasero prigionieri degli anglo-americani. Sette cioè: Don Matteo Girardi, Don Guido Sabbadin, Don Alessandro Pontarini, Don Livio Simonato, Don Arcangelo Tribbia, Don Abramo Gasparotto, Don Giovanni Tivella, cinque rimasero prigionieri dei tedeschi e furono deportati: Don Giulio Bovo, Don Giuseppe Carraro, Don Olindo Pezzin, Don Lelio Bordin, Don Luigi Baron, ad essi vanno aggiunti: Don Angelo Rizzotto, Don Antonio Codemo; Cappellani degli operai italiani in Germania fino dal 1942.

Don Aristide Brunello rimane ad Atene, dove può godere una certa libertà e quindi prestarsi molto a favore dei nostri prigionieri. Don Giovanni Battista Xilo rimane invece in Albania.

Cessata la guerra, quasi tutti ebbero la gioia di rientrare in diocesi ricchi di esperienza maturata dal dolore e di meriti per il bene fatto a tanti compagni di sventura, pur tra i reticolati dei campi di concentramento.

Purtroppo anch'essi ebbero le loro vittime: Don Lino Simonato, per malattia contratta in servizio, moriva all'ospedale civile di Bari, il 19 ottobre. Dei tre cappellani partiti per la Russia, uno solo, Don Alberto Valori ebbe la singolare fortuna di

rivedere la Patria, gli altri due non ritornarono più, da notizia sicura risulta che Don Antonio Segala fu ucciso verso il Natale del 1942 mentre assisteva i feriti e Don Pietro Codemo decedette in un campo di concentramento, estenuato dalla fame e dalle sofferenze dopo essersi prodigato ed adoperato nell'assistere i suoi compagni di esilio e di sventura fino all'estremo limite delle sue forze.

MEMORIE DI GUERRA
dall'8 settembre 1943 al 28 aprile 1945
(dal mio Quaderno di Memorie)

Trascrivo delle note, forse anche poco interessanti, ma per chi si accinge a compilare la storia della Resistenza a Padova, tutto può servire.

La mia posizione di Cancelliere della Curia (dal 1942) mi poneva nella necessità di dialogare con tutti, spesso a nome del Vescovo, S. E. Mons. Carlo Agostini, tanto più che allora di fatto esisteva una sola autorità riconosciuta da tutti, quella ecclesiastica, a cui perciò il perseguitato, il debole, la vittima di ingiustizie, ricorreva in cerca di un aiuto, una difesa, un appoggio.

Avevo allora la mia casetta in via Petrarca, davanti alla chiesa del Carmine; per vari mesi mi rifugiai alla sera a Saletto di Vigodarzere; al sabato sera e alla domenica mi portavo al paese natio, Fratte di S. Giustina in Colle, in una zona dominata dai giovani partigiani, quasi tutti usciti dalle nostre associazioni cattoliche e quindi... miei amici.

29 - 31 Ottobre: sono a Verona per liberare Don Francesco Caron, Arciprete di Cismon del Grappa: è il primo sacerdote diocesano imprigionato dalle S.S., con alcuni giovani della sua parrocchia (accusati di aver festeggiato l'8 settembre). Resta chiuso nel forte di S. Mattia a Verona. Riesco a portare il Vescovo di Verona dal colonnello Wolf... Dopo una settimana ottengo la liberazione. Fra l'altro, a Cismon faccio sottoscrivere una petizione al Comando tedesco da parte dei capifamiglia, operai etc.; la porto ad un Comandante della S.S.... il quale mi domanda a bruciapelo se quella gente chiedeva con quelle firme che i tedeschi se ne andassero!...

23 Dicembre: sono a Venezia dal Procuratore di Stato, per

conto del Vescovo, per perorare la causa di Don Leonildo Berto e Don Giovanni Fortin, imprigionati, perché avevano aiutato prigionieri inglesi. Parlo con il Colonnello Ettore Zorzi, avvocato generale della Corte di Appello e poi visito in carcere i due Sacerdoti.

9 Luglio: le brigate nere perquisiscono la mia casa a Fratte: bisticcio col caporalino che ... cerca il rag. Mario Bonan, futuro mio cognato, che però ho fatto sfollare a Saletto di Vigodarzere (presso il cappellano, che sarà colpito a morte nei giorni della liberazione!).

8 Settembre: nel pomeriggio a Fratte, gruppi di fascisti e tedeschi, guidati dal capitano Bragagnolo di S. Martino di Lupari, circondano la chiesa. Gli uomini vengono da me condotti in trattoria De Cecchi: qui discussione per sapere la fine di due brigatisti, scomparsi il giorno prima. Riesco a dimostrare che a Fratte nulla di grave può essere avvenuto; mi offro di accompagnare le brigate su altre piste. Passando davanti al mulino Zorzi, fitta sparatoria contro dei giovani in fuga fra i vigneti: Gigi è ... catturato e portato via. Lungo la strada e a S. Martino si conosce tutta la verità: i due delle B.N. avevano detto in pubblici ambienti che andavano a raggiungere i partigiani in Grappa. Così la minaccia su Fratte si dilegua! In quella serata i partigiani, guidati da Graziano Verzotto, si mostrano armati, risoluti forse a difendermi ...: per fortuna non ci fu bisogno!

10 Settembre: sono dal Comandante Calvi della B.N. di Camposampiero, per due volte per difendere Don Mario Dal Checco (attuale parroco di S. Andrea di Campodarsego), accusato di essere in rapporto con i partigiani (verissimo) e di aver fatto delle circolari con il suo iallografo. I brigatisti lo avevano cercato in casa, ma il reverendo era riuscito a scappare calandosi dal fico! Per suggerimento dello stesso Alfredo Allegro, il Vescovo lo trasferirà ad Enego. Lui sarà salvo, mentre chi lo sostituirà ...

Settembre ultima decade: rastrellamento del Grappa e paesi vicini. S. E. Mons. Agostini si reca a Montebelluna per ottenere la liberazione di 15 ostaggi, fra cui alcuni chierici e sacerdoti. Il Colonnello delle S.S. è un megalomane e forse un beone: chiede la carta d'identità a S. E.!

28 Settembre: mi reco a Venezia dal Patriarca e poi con Mons. Urbani (attuale Patriarca, allora cancelliere vescovile) an-

diamo dal console tedesco, per ottenere l'assistenza religiosa ai condannati a morte, presi nel rastrellamento del Grappa. Ottengo le solite assicurazioni...

30 Settembre: mi porto con Don Pangrazio da Alfredo Allegro e dal Capo della Provincia dr. Menna perché sia impedita una rappresaglia al Ponte di Salboro, fatto saltare il giorno prima (da Peghin? da Ranzato?). Trovo la massima comprensione, specie in Allegro; però dopo due giorni, i tedeschi impiccano 4 italiani, provenienti, pare, dalle carceri di Este.

11 Novembre: grande rastrellamento nei miei paesi. Di ritorno a Fratte sono fermato 7 volte dai repubblicani, che vogliono vedere oltre le carte... anche la tonsura! Trovo la canonica occupata da ufficiali; mi porto a casa mia e anche qui la cucina e due stanze sono occupate da tedeschi, che sembrano stanchi di viaggiare e invece sono stanchi di rastrellare!

12 Novembre: avverto degli avvenimenti i fedeli, dopo la mia Messa. Corro in Municipio (è domenica) per pregare gli impiegati di rilasciare documenti, su richiesta, ai giovani che ne sono sprovvisti. A Villa del Conte ottengo la liberazione di 6 sacerdoti o chierici rastrellati: fra di essi c'è il figlio gesuita dell'avvocato Merlin. Nel pomeriggio, due fratelli Dengo di Fratte... bastonati e condannati a morte (si dice). Corro con un maresciallo alle lagrime del padre disperato. Sono in serata liberati.

13 Novembre: chiamato da gente, ritorno al Comando delle S.S. a Villa del Conte; dopo lunga attesa l'interprete mi porta il responso « è più meglio se ne vada »! Cerco di raggiungere in bici S. Anna Morosina, ma trovo per strada i tedeschi che mi fermano e mi consigliano di ritornare!... (A S. Anna c'era Allegro).

16 Novembre: D. Egidio Bertollo è fermato dalle SS e portato a Montebelluna. La Madonna lo salva prodigiosamente. Io stesso trovo il corpo del reato in una busta in cuoio del Comandante militare, Pizzoni, busta posta nella camera da letto di D. Bertollo e sfuggita alla perquisizione dei tedeschi. Dentro c'era la corrispondenza del Comandante partigiano, i piani delle fortificazioni tedesche e le famose Memorie di Pinocchio, che conservo tutt'ora!

Con Don Orso corriamo a Montebelluna: il Colonnello si aspettava il Vescovo. Sarà invece il Vescovo di Treviso che otterrà la liberazione.

3 *Marzo*: mi adopero per la liberazione di 4 guardiafili dei miei paesi, imprigionati per rappresaglia!

12 *Aprile*: mi reco da Pizzirani per salvare Nalesso Nerone del Carmine, della GAP, accusato di aver ucciso un maresciallo dell'esercito sul ponte di Chiesanuova. Era stata decisa la grazia, ma una sparatoria con morti, in quel di Istrana, precipita l'esecuzione della sentenza. Nerone viene preparato alla morte da D. Micheli: anch'egli muore santamente.

25 *Aprile*: accompagno D. Ugo Orso nelle prime trattative per la liberazione dei prigionieri di Villa Giusti. Vedo qui i mastini ammansiti, che implorano pietà per le loro famiglie.

26 *Aprile*: incontro in Corso Allegro Alfredo e con Don Orso lo consigliamo a mandare a casa i suoi ragazzi e a cedere, prima che sia troppo tardi. Si mostra perplesso, anche perché teme le rappresaglie delle brigate dei comunisti.

27 *Aprile, venerdì*: nel pomeriggio assisto allo svaligiamento della casa della G.I.L. in P. Mazzini. Per salvare la caserma dei Carabinieri (ora Guardia repubblicana) affronto il comandante, col. Bernardi, e gli chiedo di consegnarla a me, per passare i magazzini al Centro di Ristoro, creato dal Vescovo presso il Collegio Barbarigo, a favore dei reduci che arrivano dalle frontiere in condizioni miserande. Accetta e intanto mi offre anche il materiale dell'Ospedale militare, minacciato dalla gente predona. Dopo un allarme, con carretta e cavalli dello stallo Bovetta ed alcuni ragazzi riesco a portare in Casa di Ricovero (attigua) 7 carichi di robe; ma poi la folla sfonda e devasta ogni cosa. Vi erano 4 ospedaletti completi.

27 *Aprile, dalle ore* 23 *alle ore* 1.30 *del* 28: sono chiamato dal col. Bernardi (io sono di casa a 50 metri dalla caserma) che davanti ai suoi ufficiali mi comunica l'avvenuto armistizio presso la Basilica del Santo e la sua decisione di consegnare regolarmente e onestamente ogni cosa: magazzini, cassaforte e ausiliarie (che fortunatamente nella notte seguono gli ufficiali). Offro la chiave di casa agli ufficiali bisognosi di un rifugio: tre accettano ed uno resterà mio prigioniero volontario fino al gennaio del '46. Mi viene fatta la consegna regolare di tutto, con lettere in più copie, compresi sei milioni, che faccio portare al sicuro in Curia e che il giorno dopo riconsegno al Comando dei Carabinieri. Al mattino per tempo la caserma, rimasta vuota di re-

pubblicani, la affido ad un gruppo di miei giovanotti, che la presidiano fino al pomeriggio, fino cioè alla venuta dei carabinieri, guidati dal colonnello Marcello.

28 *Aprile*: alle ore 23.40 le campane della città salutano i liberatori!

29 *Aprile*: mi arrivano voci circa le stragi avvenute nei miei paesi. Incontro il col. Pizzoni, comandante militare del Veneto. Egli accetta di portarmi al comando delle truppe inglesi e neozelandesi. Il 30 mattina una colonna, che io accompagno, si muove da Padova, sosta tre ore a Pontedibrenta per l'ingorgo dei passaggi al ponte. Viaggio trionfale fino a S. Giorgio delle Pertiche, dove però incontriamo una colonna che dal mattino stava passando sulle strade. La mia perciò rientra a Padova... Io proseguo per S. Giustina, dove conosco la tragedia avvenuta venerdì: calmo gli spiriti e propongo funerali solenni, presenti il Vescovo e il Prefetto.

Partecipo anzi alla prima seduta del Consiglio Comunale e conosco così il comando al completo dei partigiani.

In fede etc.

(*Mons. Mario Zanchin*)
Vescovo di Fidenza

DEPOSIZIONE DI MONS. FRANCESCO DALLA ZUANNA

Canonico del Duomo, ex Preposto di S. Andrea di Padova nella sua abitazione in via S. Lucia; alle ore 10,15 del 17-7-1964

A quanto risale l'opposizione cattolica al fascismo? Egli risponde: Da sempre, anche se « pro bono pacis » i cattolici hanno cercato di adeguarsi ai tempi; i vecchi cattolici non perdonavano al fascismo la soppressione del Partito Popolare, dei Sindacati Cristiani, dei Giovani esploratori (dei quali egli era stato commissario e col vice commissario, il maestro Matteraglia, era andato in Prefettura ad annunciare che per direttive superiori il movimento scoutistico si autoscioglieva). Nessun cattolico passò « al di là »; si rassegnarono in seguito a chiedere la tessera perché era indispensabile per poter lavorare: fu chiamata la « tessera del pane ». Il 1931, con la persecuzione dei circoli cat-

tolici, fu l'anno in cui anche i giovani aprirono gli occhi e si schierarono sulla linea dei padri abbandonando quella certa simpatia per il fascismo che era sorta dai Patti Lateranensi (Concordato).

Circa le origini dell'opposizione armata, egli ricorda il dottor Saggin che rimise in piedi a Padova la Democrazia Cristiana. Fu lui ad avviare i primi giovani cattolici alle formazioni partigiane e cioè alle formazioni garibaldine, le uniche allora efficienti...

Fin da principio Monsignore stesso fu coinvolto nel movimento perché si prestò a salvare prigionieri alleati ed ebrei. Per gli ebrei, bisognosi di documenti per espatriare, si serviva di una persona di Carpi, presso la quale la Sinagoga di Ferrara aveva depositato moduli, carte e timbri. Una volta costui gli scrisse una lettera che fu intercettata dai tedeschi: eravamo nei primi giorni dell'occupazione tedesca. La persona di Carpi fu imprigionata a Bologna e il parroco interrogato dai tedeschi. Fortunatamente il comandante era un cattolico austriaco che sistemò in modo favorevole la faccenda e poi gli disse: « Ringrazi il cielo che non sono ancora arrivate le S.S. ». Per queste sue attività caritatevoli fu subito in contatto (e poi stabilmente) con i maggiori esponenti del Comitato Regionale Veneto e Padovano e con i vari parroci e sacerdoti che si erano dati all'attività patriottica non escluso il Vescovo...

Nella sua canonica fu occultata per molto tempo la Cassa del Comitato Regionale e da lui venivano continuamente staffette a portare o a prelevare i fondi. Quando la canonica fu bombardata, la cassa passò al convento di S. Francesco, presso il parroco P. Girotto. Quando il prof. Ponti venne a stabilirsi a Padova, egli fece ricoverare la famiglia (moglie e due figli) con due staffette al Vanzo. Curioso il fatto che al Vanzo stesso poco dopo il Prefetto fascista farà ricoverare anche la sua famiglia per sottrarla ad eventuali pericoli. Il giorno in cui il prof. Ponti viene arrestato col Comitato Regionale nella clinica del prof. Palmieri, vengono arrestate anche le due staffette e un figlio.

Le staffette dopo lunghi interrogatori e vessazioni passarono a Verona, poi a Bolzano (dopo essere state tormentate e violentate) per essere spedite in Germania ai campi di concentramento. Intanto venne la liberazione e furono salve.

Il via vai nella sua canonica non poteva insospettire perché poco tempo prima era stato nominato Segretario della Commis-

sione Diocesana di Assistenza presieduta dal Vescovo, che raccoglieva denaro da tutta la Diocesi per soccorrere i bisognosi, i sinistrati e i poveri (Commissione Opere Caritatevoli, novembre 1943).

La commissione, composta di cinque parroci delle città, si raccoglieva infallibilmente ogni lunedì, pericolo o non pericolo, in Vescovado. Carteggi e documenti, per evidenti motivi, venivano di volta in volta distrutti. Le offerte piovevano da tutte le parti anche da noti anticlericali, perché era l'unica Organizzazione di Assistenza di cui i cittadini si fidassero. Numerose, ad esempio, furono le offerte in occasione della morte sotto bombardamento della moglie e della figlia del prof. Meneghetti. L'opera soccorse molte persone di tutti i ceti sociali e di qualunque ideologia... Si arrivò a distribuire in un giorno perfino 12 mila minestre in piena collaborazione con il Comune di Padova e il Podestà del tempo, dai vari istituti religiosi della città, perché se ne servivano anche persone di un certo grado sociale, data la difficoltà esistente nel trovare grassi. L'Opera lavorò fino al 1949.

Gli chiedo come venne ferito il giorno della liberazione:

Quella mattina, dopo essere stato dal Vescovo, si porta al al Pensionato Universitario, sede del CLNRV dove trova il P. Messori che stava uscendo in macchina e lo prega di passare per il Vescovado a portare le ultime notizie sulla situazione al Vescovo. Poco dopo incomincia la sparatoria tra partigiani che si trovavano al Pensionato, nei suoi pressi e verso Prato della Valle, e i tedeschi che si trovavano al loro quartier generale « Platz Commandantur » in Prato della Valle, dove ora si trova il Circolo Ufficiali. Ad un dato momento il generale tedesco telefona al Pensionato che venga spedito un parlamentare partigiano per trattare la resa. Il dott. Saggin propone di mandare monsignor Dalla Zuanna e gli altri componenti del Comitato approvano. Egli esce in Prato della Valle dalla porticina della Casa di Cura Morgagni, passa davanti a S. Giustina, sempre portando un fazzoletto bianco, poi accanto alla Caserma S. Giustina, già occupata dai partigiani e quindi si avvia verso il Foro Boario. Arrivato a mezza strada, sente un primo colpo di moschetto che sbatte contro un pilone della luce, poi un secondo che colpisce una statua e quindi un terzo che lo colpisce ad una spalla. Egli chiude l'ombrello (piovviginava) e dopo pochi passi entra al Foro Boario, dove c'era un comandante partigiano e un tedesco. È soccorso sommariamente e quindi trasportato all'ospedale. Sep-

pe poi che il generale tedesco comandante il quartier generale, vedendo che il parlamentare partigiano non arrivava, si recò lui stesso al Pensionato e incominciarono le trattative. Il generale tedesco (Von Alten) lasciò libera Padova, ma con l'onore delle armi. Uscito dalla città con i suoi soldati, si incontrò con altre formazioni tedesche che venivano su dal fronte in ritirata. Saputo ciò che egli aveva fatto, venne subito fucilato come traditore. Il giorno prima (non ricorda bene se il 26 o 27 aprile) si era recato col P. Messori e don Tessarolo, dal comandante fascista, generale Pizzirani che col suo aiutante, il tenente Cesare Rossi di Selvazzano, si trovava al comando generale in Via S. Francesco, per convincerlo alla resa. Durante le discussioni, quando sembrava convincersi, si recava in una stanza vicina e poco dopo ritornava con la negativa. Seppe poi che in quella stanza si trovavano il Prefetto Menna e il federale fascista che si erano rifugiati colà e non volevano cedere. Pizzirani congedò i sacerdoti dicendo che tutto dipendeva da una telefonata che aveva sollecitata da Milano: quando fosse arrivata, avrebbe fatto loro sapere qualche cosa. Ma il giorno dopo quasi tutte le camicie nere partirono, per ordine ricevuto, per recarsi in Valtellina. Arrivati a Vicenza, si trovarono però senza benzina. Allora i comandanti se la squagliarono e le camicie nere si sciolsero.

Gli chiesi qualcosa sui cappellani militari dei partigiani.

Mi rispose che i cappellani non erano sempre con i partigiani, ma prestavano la loro opera quando ne erano richiesti o ne vedevano le necessità spirituali. Essi non portavano mai armi con sé. Se vi furono delle eccezioni, ciò era fuori della prassi normale.

E qual era l'atteggiamento del Vescovo in proposito?

Il Vescovo non diede mai istruzioni in proposito, né scritte né orali. Consigliava di obbedire alle autorità costituite, ma sapendo bene che l'Italia era divisa in due, lasciava a ciascuno la scelta di quale delle due autorità fosse la legittima. Per parte sua egli cercava di tenere buoni rapporti con le autorità in loco, ma si teneva informato anche di quanto facevano « gli altri », preoccupandosi soprattutto che l'attività dei suoi sacerdoti fosse sempre sotto il segno della carità. Come comandante della Piazza militare di Padova, il CLN aveva designato il dottor Bidoli. Monssignor Dalla Zuanna gli facilitò il compito in questo modo. Due giorni prima della liberazione si recò dal Podestà della città di cui ora non ricorda più il nome, e gli mise in chiaro la situazio-

ne; anche lui era convinto che non c'era più nulla da fare e saputo che il CLN aveva già provveduto a nominare le future autorità cittadine, per il trapasso ordinato dei poteri, mise a disposizione del dottor Bidoli il piccolo deposito d'armi, in dotazione ai vigili urbani, che si trovavano in Municipio. Così il dottor Bidoli poté distribuirle ad alcuni giovani cittadini il giorno della insurrezione. Monsignor Dalla Zuanna consigliò anche il Podestà a non recarsi in Municipio quel giorno, per non fare cattivi incontri, ma egli affermando che essendo il responsabile della cosa pubblica, non poteva esimersi dal suo dovere di dare le consegne al suo successore vi si recò, e venne infatti arrestato dai partigiani comunisti.

Gli chiesi quali fossero a parer suo i momenti più pericolosi.

Mi rispose che erano sempre pericolosi i partigiani comunisti perché pensavano soltanto a fare i loro interessi di partito e non avevano nessun riguardo per le popolazioni, che erano poi vittime delle rappresaglie tedesche; essi stessi taglieggiavano le popolazioni e non risparmiavano nemmeno gli altri partigiani che non erano comunisti. Pericolosi qualche volta certi colpi di testa di partigiani cristiani, come ad esempio forse quello che portò all'eccidio di S. Giustina in Colle. Il pericolo poi variava secondo l'andamento delle notizie provenienti dal fronte: quando si annunziavano vittorie c'era da aspettarsi qualche guaio perché allora avvenivano rastrellamenti ed arresti. Ma il pericolo maggiore fu costituito dai fascisti: se non ci fossero stati loro non ci sarebbero stati tanti lutti e tanti disastri: i tedeschi stessi li disprezzavano perché quasi sempre erano i fascisti che li costringevano ad intervenire contro i partigiani e che scoprivano i loro nascondigli; furono la peste peggiore di tutta la guerra.

Il parroco passa poi ad altri argomenti ricordando come quasi tutte le radio clandestine che comunicavano con gli Alleati vennero ospitate nelle canoniche e in locali religiosi, come pure moltissimi di quelli ricercati dalle SS tedesche e dai fascisti furono salvati nello stesso modo... Molto spesso monsignor Dalla Zuanna fece da intermediario tra i capi del CLN e il Vescovo...

« Dobbiamo essere grati a questi giovani » disse un giorno monsignor Dalla Zuanna al Vescovo « che col loro sacrificio e il loro eroismo fanno sì che la Chiesa e i cattolici non siano assenti in un prossimo futuro, nella ricostruzione della Patria e

possano farsi valere nella futura società civile ». E il Vescovo confermando e commosso rispose: « La prego di portare loro la mia paterna benedizione ».

(*Correzioni di mano di mons. Dalla Zuanna, 4 novembre* 1964)

TESTIMONIANZA SCRITTA DI DON GIOVANNI APOLLONI

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, avuto contatti col prof. Ettore Nardin, iniziai la ricerca dei prigionieri inglesi, fuggiti sui Colli Euganei, per aiutarli a passare la linea gotica oppure a portarsi in montagna, dove qualcuno si interessava di nasconderli per impedire il loro trasporto in Germania.

Ebbi subito contatto con l'attuale commissario della Brigata « Silvio Trentin » dottor Rampazzo Italo, allora studente in medicina, e per lui con altri giovani disposti a fare qualcosa, non ben determinata, nei frangenti in cui si trovava la Patria. Questi giovani furono avvicinati dall'ing. Otello Pighin, assistente universitario, col quale presi subito contatto. Contemporaneamente ebbi colloqui col dott. Mario Todesco, insegnante al Tito Livio, e col suo cugino Ludovico Todesco, studente di medicina, per mezzo d'un loro compaesano di Solagna, don Giovanni Nervo. I due Todesco, insieme con un figlio del prof. Mincato, ai primi mesi del 1944, non ricordo con precisione la data, vennero fermati e chiusi in carcere sotto l'imputazione di cospirare. In seguito alle preghiere del padre di Mario Todesco, mi interessai del caso e riuscii ad avere copia dell'interrogatorio dei due imputati e, quello che più interessava, anche una copia della denuncia fatta da un maresciallo dei Carabinieri, agente provocatore che si era presentato ai tre imputati come capo partigiano del Cansiglio col pseudonimo di *maggiore Dini.*

Tale copia venne fatta avere ai Todesco che così poterono fare la controdenuncia ed essere liberati dal maggiore austriaco Kaiser (se ben ricordo), allora capo dell'ufficio investigativo tedesco di Padova. Purtroppo Mario Todesco non si allontanò da Padova, come io avevo con insistenza consigliato, e così venne proditoriamente soppresso dalle Brigate Nere, come è noto.

In quel tempo, continuando i contatti saltuari con l'ing. Pighin, mi adoperai, assieme a don Nervo, nel ciclostilare scritti

che mi venivano mandati in gran parte dal dott. Mario Saggin, o chi per lui, e che poi venivano dispensati in città e in provincia, tutti a carattere antitedesco e antifascista e miranti a preparare gli animi alla situazione che avrebbe dovuto seguire alla caduta della Repubblica di Salò. Presi così contatto con l'avv. Cavalli (detto Caruso) e con l'attuale Rettore dell'Istituto Leone XIII a Milano, padre dott. Francesco Simioni (detto Franchin). De Bosio di Verona, per mezzo di Simioni, mi chiese una radio trasmittente che io procurai per mezzo di un Maresciallo della aviazione. Partecipai alla preparazione dell'azione dimostrativa all'Università per l'8 febbraio 1944. Dovetti limitare la mia attività dopo l'8 febbraio perché trasferito al Seminario Maggiore a Thiene, però venivo a Padova settimanalmente in bicicletta e mi portavo spesso a Schio dove avevo conosciuto un gruppo di cospiratori. Fu da uno di essi che seppi come un gruppo di gerarchi e gerarchetti infieriva terrorizzando la popolazione. Naturalmente pensai di intervenire « *clandestinamente* » inviando ad ognuno una lettera minatoria a nome del Comitato di liberazione, lettera che fece perdere ogni velleità di sopraffazione.

Un giorno alla radio, ero con diversi professori del Seminario e con S. E. Mons. Vescovo, sento annunciato pomposamente: « grande rastrellamento nell'alto vicentino: quattrocento partigiani uccisi e 390 fatti prigionieri ». Qualcuno dei professori mi guarda amiccando e io rispondo: « Stasera saprete la verità ». Infatti mi porto sul posto e così conosco che i morti sono 40, ma tedeschi e i feriti 39 ricoverati alla Casa del Fascio di Schio. Dei partigiani due morti e cinque feriti di cui tre gravi e ricoverati nella soffitta dell'Ospedale Civile, ma per i feriti leggeri non ci sono bende e disinfettanti. Parto per Padova, come al solito in bicicletta, e ritorno a Schio con 5 litri di alcool, pacchi di bende e cotone.

Al giugno del 1944 tornai a Padova e ripresi in pieno il mio lavoro. Fra l'altro mi si diede l'incarico di procurare il locale per le sedute, talvolta bisettimanali, del Comitato Provinciale Militare. Solitamente era la mia stanza, talvolta un locale delle scuole del Seminario Maggiore e anche la Sacrestia della Chiesa di S. Clemente.

Franchin mi portò anche tutto il materiale per la compilazione delle carte d'identità e di esonero dalla Todt. Intensificarono anche le richieste di fogli ciclostilati, per i quali dovevo occupare diverse ore della notte.

L'ex-capitano d'artiglieria Santoro (detto Leonida Castelli), rappresentante del Partito d'Azione nel C.P.M., richiese il mio aiuto per essere nascosto, perché ricercato attivamente dai nazi-fascisti, e io lo tenni quasi un mese nascosto nelle Scuole del Seminario, provveduto di cibo dalla mamma di Franchin. Contemporaneamente dovetti pure nascondere anche Rampazzo, per un po' in stanza mia e poi presso il Cappellano della Parrocchia del Bassanello.

L'ing. Pighin quasi quotidianamente, nelle poche ore libere, mi cercava pressato da tante preoccupazioni e in cerca d'aiuto per azioni urgenti come quando si trattò di spaventare i componenti dell'appena costituito tribunale speciale provinciale, la cui inaugurazione doveva avvenire tre giorni dopo, di sabato, e il lunedì successivo era stabilita la prima seduta. L'ingegnere era deciso: « Don Giovanni, bisogna fare qualcosa; ci pensi ». Ed io: « Forse un attentato alla sede? » — « Magari ». — E ventiquattro ore dopo: « E allora, non ha combinato nulla? » Ed io: « Questo è il piano dell'edificio e queste sono le possibilità (e spiego minuziosamente il mio piano). Due o tre giovani coraggiosi possono raggiungere lo scopo senza arrecare danno a persone e senza coinvolgere alcuna responsabilità di terzi: io garantisco che avranno la strada libera fin sotto le stanze del tribunale; persona amica me l'ha promesso ». Infatti il lunedì successivo, non molto prima delle ore 20, tutto avviene secondo i piani prestabiliti, anzi no, con un po' di anticipo sul tempo prestabilito, causa le mine, per cui i giovani coraggiosi si sono trovati parecchio a disagio.

E altra volta: « Don Giovanni, qui di fronte al Collegio c'è il comando della milizia ferroviaria; potrebbe esserci della roba che fa per noi; mi procuri delle informazioni su chi sorveglia e sulle sue abitudini ». « Va bene ». Pochi giorni dopo, verso le ore 19 poco più, un manipolo di partigiani penetra nel palazzo con un camioncino. Dal poggiolo del Collegio, proprio di fronte al Palazzo, Pighin ed io osserviamo col cuore sospeso i movimenti dei partigiani attraverso le luci che filtrano tra le persiane. Ad un tratto tutto si spegne, si apre il portone e il camioncino a fari accesi esce rapido e guizza via per Via Rogati: tutto è andato bene. E l'ing. Pighin? ... È già sul camioncino a controllare il bottino. E ancora: « Don Giovanni, lei mi deve presentare al Capitano della guardia nazionale repubblicana Dal Punta che ha fatto capire di essere disposto lasciarsi prendere da

noi per darci la possibilità di ottenere la liberazione di nostri partigiani arrestati. Mi raccomando combini presto ». Dovevo conoscerlo, farmelo amico e poi... Bazzico intorno al palazzo della Prefettura, riesco ad individuare il Capitano e anche... a farmi notare. Viene Pighin: « E allora?... » Dico dove son giunto con la mia azione e per tutta risposta: « Ho già parlato, adesso c'è dell'altro da fare ».

Giunge da Pove don Gaspare Alberton con una lettera per S. E. Mons. Vescovo. È scritta da Ludovico Todesco, comandante partigiano di una Brigata sul Grappa, e chiede un sacerdote per i giovani che tiene raggruppati. So che a Pontecasale, relegato dalle Brigate Nere nella Villa tenuta dai Padri Benedettini, c'è don Antonio Pegoraro il quale mi dichiara di essere disposto a portarsi sul Grappa se lo forniscono di salvacondotto. Prendo accordi con P. Biondi (sempre pronto e generoso), mi procuro un certificato medico dal prof. Lorenzi (anch'esso disposto a favorirmi) e così ottengo il salvacondotto che rende possibile il trasferimento di don Pegoraro sul Grappa.

Dall'Istituto di Farmacologia mi telefonano dicendo che sarebbe urgente un viaggetto, però pericoloso, fino a Fener per portare certi documenti assai compromettenti e un pacco di biancheria per il sottotenente Bosio, prigioniero dei partigiani del Grappa e figlio dell'ingegnere allora abitante in Via Emanuele Filiberto 4. Parto con Don Nervo, diretto all'Altopiano di Asiago per assistere i partigiani e lo accompagno fino a Bassano e poi, sempre in bicicletta, per Maser e Cornuda mi porto a Fener. C'è tanto movimento di fascisti e tedeschi perché si sta preparando il rastrellamento del Grappa. Supero ben quattro blocchi stradali fatti dalle Brigate Nere e alla sera sono di ritorno a Padova.

Da un brigadiere della Questura, indirettamente ad arte, vengo a saper che un alto funzionario dell'ufficio Statistico del Ministero è sospettato di ascoltare Radio Londra e proprio il brigadiere stesso ha l'ordine di fare un'irruzione in casa per arrestarlo. Si tratta di salvarlo ma non certo senza pericolo. Assumo accurate informazioni e poi mi avvio alla sua casa e suono, anzi no, mi faccio fare luce — perché c'è l'oscuramento — da un questurino di passaggio e poi suono il campanello del commendatore. L'incontro e il colloquio non si può immaginare... ma il commendatore è salvo e quando lo lascio mi segue con lo

sguardo a lungo quasi dubbioso che lo sconosciuto sacerdote sia una realtà o un sogno.

Andando a Camposampiero, per i funerali di alcune vittime di un bombardamento, incontro casualmente il dott. Antonio Adami di Valdobbiadene — il famoso Toni del Cansiglio — diretto proprio da me e infatti alla sera lo accolgo nel mio studio. Mi parla della sua situazione ormai resa pericolosissima, specialmente dopo il salvacondotto datogli da Kesserling per otto giorni, perché trattasse un modus vivendi fra i partigiani del Cansiglio e i tedeschi, e quindi chiede il mio aiuto. Lo ospito per un paio di giorni e poi lo consiglio portarsi verso Este. Non l'ho più rivisto e dopo la liberazione ho saputo che, preso a tradimento mediante l'offerta di un falso salvacondotto, fu ucciso.

Si avvicina il Natale 1944. Con grande insistenza ottengo che, tanto Caruso quanto Franchin, si allontanino da Padova. L'ing. Pighin mi confida di non sentirsi più sicuro e pensa di cedere il campo a qualche altro uomo o al più meno sospetto. Io non sono così pessimista, ma non so dargli torto.

Il 5 gennaio 1945 verso sera vengo chiamato in portineria e mi trovo di fronte Castelli e un tizio che Castelli mi presenta come « amico Franco, capo partigiano », in realtà era il famigerato Corradeschi, che io non conoscevo. Castelli domanda con insistenza di avere un appuntamento con Pighin. Io prometto il mio interessamento ma senza darne garanzia. Il giorno successivo riesco solo a fissare un appuntamento con Renzo (mi pare si chiamasse così uno della casa di cura Palmieri) ma con molte cautele.

Il 7 gennaio sera verso le 17 viene da me Pighin per informarsi se ero riuscito a combinare un trasporto di viveri per i partigiani che erano in montagna e anche per darmi il primo numero del giornale della Brigata Trentin, « Il Maglio » per il quale mi aveva pregato di procurare collaboratori. Gli ricordo l'incontro chiesto da Castelli e mi risponde: « È stato combinato e vado adesso verso le 18 » e fu l'incontro con Corradeschi e con la morte.

Alla Basilica di S. Giustina, dove mi reco per incontrare P. Stefano, trovo anche P. Germano, cappellano delle Brigate Nere al posto di P. Biondi, il quale mi dice: « Ah, lei è il prof. Apolloni. Ho sentito parlare parecchio di lei al Comando » e non aggiunge altro. Di ritorno al Collegio ho una lunga discussione

con don Francesco Frasson, mio collaboratore nei lavori per la Brigata Trentin e in quel momento preso da tristi presentimenti. Infatti il mattino dell'8 gennaio alle ore dieci e mezzo circa, in forma assai drammatica, vengo arrestato, condotto a Palazzo Giusti e sottoposto ad interrogatorio con tortura dalle ore 11 alle ore 14,30 circa.

Uscii dal Palazzo Giusti il 27-4-1945 verso le ore 17, ultimo dei detenuti, insieme col prof. Adolfo Zamboni.

Don GIOVANNI APOLLONI
(*firma autografa*)

TESTIMONIANZA SCRITTA
DA DON GUERRINO GASTALDELLO

Rispondo come posso:

1) - A mio parere il comportamento del Clero verso il fascismo era di sopportazione: altro non era possibile fare per ovvie ragioni di sicurezza, tenendo fede al monito di S. Paolo: « obbedite praepositis vestris etiam discolis ». Qualche episodio, se può interessare?

Il sottoscritto era alunno delle scuole elementari a Casalserugo (Padova) dove lo zio sacerdote era parroco. Tutti i miei compagni di scuola erano iscritti Balilla. Lo zio interpellato... mi rispose con un cipiglio severo, che ancora ricordo, e con un cenno negativo della mano senza pronunciare alcuna parola. Tuttavia nessuno mi molestò, anche se ero l'unico non iscritto, perché temevano mio zio.

Sacerdote novello nel vicariato di Battaglia Terme, 1939-42, non ebbi mai il prurito di vedere Mussolini, mi sembrava naturale sfuggirlo. Passò per Casalserugo e me ne andai a Rossano: passò per Battaglia e non mi mossi da Galzignano. Il Vicario Foraneo don Marco Romano, era defunto, si era appostato sul poggiolo della sua canonica, che sovrasta proprio la strada. Gli bastò vederlo, ci confidava, per ritirarsi subito deluso, esclamando: « È impossibile che Dio non umìli una superbia così grande ».

Ancora: quando ci fu l'invasione italiana in Albania, alcuni chierici albanesi studiavano con noi nel nostro Seminario di Pa-

dova, e naturale fu l'indignazione: « Come a tradimento l'hai presa... a tradimento te la prenderanno! ».

Nell'educazione dei fanciulli e dei giovani in modo particolare si sentiva l'opposizione. Nonostante i Patti Lateranensi e il Concordato, che garantivano l'istruzione religiosa nelle scuole, tutti tacitamente deploravano che la gioventù venisse larvatamente e sistematicamente allontanata dalla Chiesa ed educata paganamente. Solo opportunismo dettava al fascismo regole di pacifica convivenza e megalomane generosità...

2) - L'Azione Cattolica era sempre sul chi va là, specialmente dopo la soppressione degli Esploratori e i famosi fatti, mi pare del 1932-33.

Dalle organizzazioni fasciste in modo particolare i Giovani di Azione Cattolica erano sempre sorvegliati, perché considerati di ostacolo alle loro mire totalitarie anche nella educazione dei futuri cittadini italiani.

Quindi anche nelle adunanze e manifestazioni ci si atteneva alla parte strettamente religiosa, il più possibile, per non creare spiacevoli inconvenienti. Si doveva talvolta frenare lo spirito combattivo dei giovani, che si rendevano conto della situazione tanto sorvegliata.

3) - Come avvenne che mi trovai fra i partigiani? È facile rispondere: ero in mezzo ai giovani! E i giovani erano ricercati dalle forze armate regolari e non regolari. E per salvarli ed aiutarli non si tralascia nessuna fatica e rischio.

Nel marzo 1944 fui inviato Cappellano a Murelle di Villanova. Qualche mese dopo vennero da me alcuni giovani di Azione Cattolica con il segretario della Associazione, Aldo Bortolo Maso. Mi raccontarono che nelle campagne del Cognaro alcuni elementi poco scrupolosi, raduvano giovani, specialmente sbandati, per ingaggiarli tra le file partigiane. Ma commisero l'errore di esprimersi malamente contro la Chiesa e i Sacerdoti. « Ma che non sia possibile organizzare qualche squadra buona, che sia nostra e cristiana? » fu il loro quesito. E così Aldo Bortolo Maso si incaricò di metterci in comunicazione con la Brigata di Padova. Vennero da me l'avv. Giulio Cavalli (Caruso), il Comandante della Brigata « Guido Negri », Antonio Ranzato, Sergio Cardin... e fu costituita la nostra squadra e fissate le mansioni... con sede nella casa del Cappellano.

4) - « Cappellano dei partigiani » non era soltanto un nome

che si diedero alcuni Sacerdoti nei giorni cruciali della Liberazione o subito dopo; ma era un incarico, un lavoro, una mansione esercitata di fatto precedentemente durante mesi di attesa e di ansie nascoste, di fatiche e di rischi!

Impegno determinato dalla libera volontà del singolo, come posso dire nel caso mio e credo di molti altri, come del prof. Apolloni Giovanni; o impegno indicato dai Superiori Ecclesiastici, come nel caso, mi pare, di don Antenore Vezzaro; o impegno dedotto dalla situazione di fatto, per essere stati coinvolti, trovandosi in mezzo ai giovani, come nella maggior parte dei casi.

Certo che, (dico di me, come credo sia stato degli altri) prima di accettare parlai col parroco Vicario Foraneo don Giovanni Genovese, il quale assentì ed avvisò la Curia. Tanto è vero che allorquando dovetti allontanarmi, perché ricercato dai fascisti, andai da Monsignor Carmignoto, Vicario Generale della Diocesi, esposi la situazione e mi confermò il mio rifugio a Monte Rua fra gli Eremiti Camaldolesi e soggiunse: « Noi, per gli altri diremo che non sappiamo dove sei ... ».

Già d'allora noi pensavamo di far parte delle forze armate ... veramente italiane, a differenza dell'esercito regolare, che non serviva più alla giusta causa italiana.

5) - L'attività del Cappellano era soprattutto quella di un Cappellano dell'esercito: assistenza religiosa. Ma, date le condizioni delicate e difficili, era anche nostro ufficio consigliare ... determinare come compiere questa o quella azione, come evitare errori ed esagerazioni, tanto facili in quei giorni di oscurità politiche, come esercitare la carità, anche verso quelli dell'altra sponda, senza portare odio ...

La sua qualità di Sacerdote si prestava benissimo a far da staffetta, tenere collegamenti, procurare mezzi anche finanziari e reclutare nuovi elementi ...

6) - (Vedere relazione di Aldo Bortolo Maso).

7) - L'aiuto concreto dato ai Partigiani consisteva nelle istruzioni e aggiornamenti. La casa del Cappellano era il centro di ogni attività, delle armi nascoste, dei ritrovi clandestini, delle audizioni dei radio-messaggi. Procurava anche mezzi finanziari, specialmente mediante quei buoni emessi dal C.L.N.

8) - Legge clandestina: poche persone in vista e col nome di battaglia. Relazioni avevamo spesso con l'avv. Giulio Cavalli,

Antonio Ranzato, Sergio Cardin, Francesco Simeoni, dott. Verzotto.

Il mio giudizio? Che lavoravano insieme disinteressatamente per amor di Patria e per il bene dei propri fratelli; e li pensavo buoni cristiani, come sempre si sono dimostrati.

9) - Non ero in relazione diretta con il C.L.N., ma tramite i sopradetti esponenti e il cav. Aldo Bortolo Maso. Per queste attività nemmeno con la Curia ero in contatto.

10) - Nella zona vicina di S. Angelo di Sala, al confine con la nostra parrocchia era accampata la banda garibaldina. Il nome? ahimé! non ricordo.

Il loro comportamento non era troppo caro ai nostri contadini, che si vedevano talvolta requisire qualche capo di bestiame, da macellare per loro. Il povero Antonio Ceron una volta li affrontò con le armi e li fece battere in ritirata. Anche moralmente non erano ben visti. I nostri invece vivevano nelle loro case, si riunivano per le azioni sia diurne che notturne e non si mettevano troppo in mostra.

11) - Le relazioni con le squadre garibaldine non erano tanto cordiali. A liberazione avvenuta più di qualche partigiano dell'altra sponda fu messo in prigione. Ricordo un certo studente universitario di Padova, abitante in una frazione di Villanova, era accusato di omicidio e la sorella veniva spesso da me perché lo raccomandassi e mi interessassi a salvarlo. Ma giustizia deve essere giustizia e non mi sentii in coscienza a garantire per la sua innocenza, anche se più d'una volta andai nella prigione di Camposampiero. Mentre dei nostri partigiani nessuno mai fu incriminato o accusato.

12) - Nomi di partigiani da me conosciuti oltre il Ceron?

Il ragazzo di 16 anni, Antonio Gabana, che lasciò la famiglia, per arruolarsi a S. Stino di Livenza, dove trovò la morte in missione di staffetta: Non conosceva squadre più vicine, nemmeno sapeva che suo fratello Augusto ne faceva parte, tanta era la segretezza da una parte e dall'altra.

E don Antonio Pegoraro? Ricordo come una sera mi vedo capitare in casa un uomo alto e magro, vestito abbastanza trascurato... con due costole spezzate. Era lui disceso dal Grappa, sfuggito alla morte! Prima faceva parte alla nostra compagnia essendo allora Cappellano a Caltana, paese vicino. Ricercato per la sua attività, saliva sul Grappa ad assistere i nostri partigiani.

Nel famoso rastrellamento fu catturato e dopo avere assistito alle esecuzioni dei poveri giovani, aspettava il suo turno. Senonché qualche partigiano disperso aprì il fuoco: nell'inaspettato parapiglia che ne seguì, don Antonio approfittò per gettarsi a precipizio giù dal monte verso la Valsugana, dove tra rocce riparò la vita, ma non le due costole. Al prof. Lorenzi fu inviato per essere curato . . .

13) - L'atteggiamento della popolazione era piuttosto di timore e di attesa, incerta della cosa, ammirava tanto coraggio non appena ne aveva qualche sentore. Esplose in entusiasmo solo al momento della liberazione, quando il frutto lungamente maturato poteva essere finalmente raccolto.

14) - Diversità di condotta nella guerriglia?

A mio debole parere i garibaldini erano troppo spregiudicati, mentre i nostri sembravano guidati più saggiamente e meglio, più razionalmente organizzati.

Don GUERRINO GASTALDELLO

Brigata Mazzini
Comando Battaglione «Toni Adami»
Divisione «N. NANETTI»

Padova 12 *settembre* 1946

Quale Comandante del Battaglione « Adami » della Brigata « Mazzini », della Divisione d'assalto Garibaldina « Nino Nanetti », e sotto la mia piena responsabilità dichiaro quanto segue:

L'Arciprete Parroco di Guia di Valdobbiadene, provincia di Treviso, don Giovanni Romio, antifascista di vecchia data, sin dall'inizio del movimento partigiano si prestò per aiutare i partigiani della zona e di questa Brigata in particolare, dando loro cibo e asilo, provvedendo al mantenimento per qualche tempo, fra gli altri, di 13 prigionieri inglesi, fornendo preziose informazioni militari riguardanti il tedesco invasore. Per ben otto volte il Parroco fu minacciato da tedeschi e fascisti repubblichini, di morte, e pur sotto la minaccia delle armi spianate, accusato di

partigianeria e richiestigli i nomi dei capi e dislocazione dei partigiani della zona, seppe non solo tacere, ma anche coraggiosamente imporsi alla prepotenza nemica.

Nel tempo stesso in colloquio segreti con diversi capi garibaldini forniva precise e preziose informazioni riguardanti i movimenti dei nazisti nella zona, riuscendo, nell'agosto 1944, a sventare un rastrellamento di sorpresa tedesco, salvando la vita di partigiani e giovani dei paesi di Combai e Guia.

Il 1° settembre 1944, dopo il combattimento svoltosi in Guia fra garibaldini e tedeschi, in cui 7 di questi ultimi caddero sotto il fuoco di un pugno di audaci, il Comandante tedesco di Covolo, fatto chiamare il Parroco, gli dichiarò che 35 paesani sarebbero stati per rappresaglia impiccati, e secondo la legge Kesserling, tutto il paese — escluse la canonica e la Chiesa — verrebbe incendiato.

Don Romio coraggiosamente propose che prima la canonica venisse bruciata; poi, dopo un'ora esatta di discussioni e umilianti preghiere persino in ginocchio dinanzi al Capitano nemico, ottiene che abbia luogo un minimo di rappresaglia: *nessun uomo ucciso né deportato, ma solo poche stalle, e nessuna abitazione, verranno bruciate!*

11 *settembre* 1944 il Comandante un rastrellamento nazista ordina al Pastore di provvedere di viveri la truppa, altrimenti darebbe fuoco a tre case e farebbe requisire vari capi di bestiame. Il «Pastore», ossia il Parroco, si adopera a procurare i viveri, tranne parecchi chilogrammi di burro, che dopo sfuriate e minacce ricevute e riuscendo astutamente ad ubbriacare il comandante, finisce a non consegnare, con grande sollievo della popolazione.

14 *settembre* 1944: una pattuglia tedesca ferma il Parroco sulla strada S. Stefano-Guia, ingiungendogli di rivelare il nome ed il luogo, in cui si trovano i partigiani del paese — di cui il Parroco è a perfetta conoscenza — pena la fucilazione sul posto. Ma il don Romio non parla e non parlerà mai: piuttosto la fucilazione, ed i tedeschi si smontano e se ne vanno.

Un'altra volta, il 5 febbraio 1945, un alfiere tedesco entra prepotente in Canonica e chiede al Parroco di rivelargli i nomi di due comandanti partigiani di Guia. Il Parroco, che sa, nega e rifiuta quindi di rispondere. Sotto la minaccia della pistola puntatagli al petto dal tedesco, don Romio esclama, gettando

sulla tavola del denaro: « Vi pago cinquanta lire per la pallottola! » Ed il tedesco non ebbe il coraggio di insistere né di agire.

Il 21 marzo del '45 elementi della X Mas vogliono incendiare 13 case di Guia per rappresaglia di una spia fascista giustiziata dai partigiani nel paese. Il Parroco anche stavolta riesce ad imporsi ai repubblichini, che lasciano il paese senza nulla toccare.

Ma il 27 aprile 1945 la SS tedesca, avute e raccolte prove schiaccianti della fattiva collaborazione partigiana del Sacerdote, lo prelevano — vengono a prenderlo un ufficiale dalla SS al comando di 20 soldati armati — dalla canonica e lo imprigionano a S. Pietro di Barbozza, minacciandolo, in un primo tempo, di arderlo vivo sulla porta della chiesa, se non parla e, poi, di fucilarlo l'indomani all'alba, accontentandosi in fine — forse temendo rappresaglie partigiane — di trattenerlo come ostaggio. E lo terranno sino al giorno 29 dello stesso mese, in cui viene liberato dal sottoscritto, dopo un laborioso colloquio avuto col Comandante tedesco della SS, presso il convento dei Frati del Santo in S. Pietro di Barbozza.

Per moltissime volte don Romio mise allo sbaraglio la propria esistenza per la causa partigiana, la nostra causa! Otto volte riuscì ad imporsi ai nazisti, riuscendo a salvare molte vite umane — partigiani e civili — ed il paese stesso dalla completa distruzione, per cui il sottoscritto chiede formalmente — in nome della giustizia e della causa partigiana — che, non solo venga riconosciuta a don Giovanni Romio la qualifica indiscussa di *partigiano;* ma, quale comandante di formazione, il sottoscritto lo propone per la ricompensa al valore militare.

Il sottoscritto, notando che il Sacerdote fu già combattente nella grande guerra e decorato al valor militare, mostrandosi poi audace e instancabile Partigiano, insiste e per il riconoscimento della qualifica a Garibaldino e per la ricompensa al valore.

In fede

Ten. BELLORINI ANTONIO (Primula Rossa)
Comandante il Btg. "Toni Adami"
della Brigata «Mazzini»
Divisione Garibaldina d'Assalto "Nino Nanetti"
(*firmato*)

(*timbro*)

(Copia conforme all'originale)

Carrè 1-2-1964

.... La lotta partigiana dal 1943 al 1945 si sviluppò *nel Collegio Vescovile di Thiene*. Nella mia piccola casa di Carrè, in una saletta attigua, avvenivano le riunioni, ordinariamente tenute dopo la mezzanotte, illuminate da una candela accesa innanzi ad un quadro della Madonna.

Altra volta le riunioni di tutti i dirigenti avvenivano nel pomeriggio, nel mio studio, da dove partivano i medicinali.

Fui nominato da Mons. Agostini cappellano della T.O.T.... E due volte la settimana salivo a piedi il Cengio, il Pan, ecc. per incontrarmi con gli operai e alla notte coi dirigenti partigiani.

Portavo le notizie della pianura e i messaggi segreti ascoltati alla radio. Più volte sono stato scelto per lo scambio di prigionieri tedeschi con partigiani italiani. Il movimento in montagna avveniva presso l'attuale colonna Rossi a Treschè Conche.

Il 5 settembre 1944 avvenne il massacro di Grenezze. Ero sceso il giorno innanzi, così non ebbi l'avventura di assistere alla battaglia. Era presente però don Angelo Dal Zotto di Asiago che riuscì a fuggire e a ripararsi presso il parroco di S. Urbano don Antonio Spiller ... Altro centro di resistenza presso don Bellino Artuso, allora cappellano di Cogollo ... Anche don Antonio Pegoraro, ora tanto mal messo in salute, ebbe le sue avventure ...

Il 27 aprile avevano mandato a dire da Asiago che sarebbe scesa una squadra di partigiani per attaccare la Mas. Puoi pensare che cosa sarebbe avvenuto. Il popolo del paese si sarebbe trovato coi partigiani a sparare dall'alto giù in paese contro la Mas, la quale a sua volta avrebbe risposto con rappresaglie. Mandai a chiamare il parroco di Centrale don Giuseppe Euginelli e concretammo il piano. Egli doveva essere l'ambasciatore da parte dei partigiani a chiedere la resa incondizionata. Avvicinammo i comandanti e dopo parecchi colloqui belli e tristi, dove la morte poteva incontrarci minuto per minuto, li vedemmo entrare nelle stalle, attaccare gli animali ai carri e così partire verso Thiene.

Tutto il resto non appartiene più alla storia ... Fui creato subito sindaco del paese (dietro permesso del Vescovo), carica

che tenni circa due mesi. Quando fu calmo mi ritirai dalla vita politica...

Don ANTENORE VEZZARO

Il Comando di Zona « A. Caremi » rilascia al sig. don Antenore (Vezzaro) Cappellano di Carrè il presente attestato di benemerenza per l'opera prestata a favore delle formazioni e dei comandi.

Esprime la sua gratitudine ed elogia il sig. don Antenore (Vezzaro) - Cappellano di Carrè per la coscienza patriottica dimostrata e per spirito di solidarietà avuto per i Volontari della Libertà.

Visto del Comando Regionale Veneto
firma e sigillo
Il Comandante (*Pizzoni*)

firma e sigillo
Comando I Divisione Garibaldi
«A. Caremi» - *Il Comandante*
(Rando)

DEPOSIZIONE DI DON NARCISO ROSSI

Borgoricco, 2 marzo 1965

Nel '43 mi trovavo a Enego, come direttore spirituale delle Colonie colà esistenti. La mia attività tra i partigiani iniziò subito dopo l'8 settembre 1943. Io facevo parte della Divisione Ortigara, Brigata « Fiamme Verdi ». Comandanti erano: l'ing. Chilesotti e l'ing. Carli, entrambi decorati con medaglia d'oro al valor militare. Avevo il grado di sottotenente cappellano e non di tenente cappellano, perché una Brigata non poteva avere più di un tenente cappellano. Così mi si disse. Tenente cappellano era un sacerdote di Asiago.

Però, oltre che dei partigiani veri e propri, mi interessavo anche degli sbandati, uomini e giovani, nascosti nelle malghe dell'altopiano. Non potevano discendere e farsi vedere, altrimen-

ti sarebbero stati presi e deportati in Germania o, alla men peggio, arruolati nella Todt tedesca. Per questo andavo io a trovarli in alta montagna, nei loro nascondigli.

Verso la fine di ottobre del '44 dovetti abbandonare il luogo e rendermi irreperibile. Mi trasferii nei miei paraggi natii. Se non ché, il 30 novembre successivo, in un rastrellamento venni preso e imprigionato e con me altri sei della mia famiglia.

Ecco i principali capi d'accusa:

a) cappellano dei partigiani;

b) andavo per le malghe a trovare e a portare aiuto ai partigiani (mentre invece ci andavo per esercitare il mio ministero sacerdotale e a chicchessia);

c) in un rastrellamento sono corso, nonostante il rigido coprifuoco, a portare aiuto e i conforti della fede ad un giovane rimasto, mentre fuggiva, gravemente ferito e invocante aiuto. Questo gesto mi poteva costare la vita lì sul posto, sia per i mitra che crepitavano e le pallottole che fischiavano da ogni parte, sia infine perché, prima di raggiungere il ferito, sono stato circondato dai nazifascisti che volevano fucilarmi lì sul momento. Ho risposto che nell'esercizio del mio ministero nulla e nessuno mi poteva fermare. Mi son fatto con forza a braccia un varco e sono corso verso il ferito, appena in tempo di portargli i conforti della religione;

d) sono andato a prendere in Malga Fiara tre giovani, rimasti uccisi in uno scontro con i nazifascisti.

Questi i principali capi d'accusa. Ce n'era più che d'avanzo per essere il capolista di coloro che sono stati impiccati a Bassano.

Nelle carceri di Camposampiero, durante quei tremendi interrogatori, si voleva ad ogni costo e si tentarono e usarono tutti i mezzi per farmi parlare. Si voleva sapere quali e dove fossero i partigiani, chi avevo confessato, ecc.

Naturalmente, non potevo parlare, sia perché tenuto dal sigillo sacramentale e sia perché, qualora io avessi fatto anche un solo nome, sarebbero andati lassù, avrebbero preso chi avevo manifestato e lo avrebbero costretto a parlare, e chissà che carneficina ne sarebbe seguita. Se poi non lo avessero trovato; avrebbero preso di mira la famiglia; e si sa in che modo.

Praticamente, sono stato del tutto libero solo il 1° maggio, all'arrivo cioè degli alleati.

Come ho detto in principio, ho voluto mettere queste note

in carta sia per amore di verità, sia per completare le notizie da me date, sia perché si sappia che se io mi sono interessato dei partigiani, l'ho fatto solo per motivi eminentemente sacerdotali e sia infine perché non si creda che, se io sono stato in prigione, vi sia stato per chissà quali delitti. Sono stato imprigionato unicamente e soltanto per avere fatto il mio dovere di sacerdote, per avere cioè esercitato il mio ministero tra persone che lo desideravano ed estremamente bisognose.

Sac. Narciso Rossi
(nome di battaglia: Fiore)

Megliadino S. Vitale 6-2-1964

Rispondo alla sua del 4 corr. . . . Mi chiede nomi di sacerdoti benemeriti, che per mesi e mesi furono i veri cappellani dei Partigiani nella dura prova: anzitutto don Angelo Dal Zotto (che trovasi ad Asiago) che fu tra i primi assieme al sottoscritto a prestare la sua opera di sacerdote ai partigiani dell'Altipiano: condividemmo per più di un anno sofferenze e rastrellamenti: ci interessammo per la salvezza di ebrei che, a mezzo di partigiani, si facevano emigrare in Svizzera: assistemmo feriti: nascondemmo partigiani; ottenemmo dalle autorità lasciapassare: impedimmo l'avvio ai lavori in Germania: ottenemmo la liberazione di partigiani catturati: portammo viveri e soprattutto portammo ai partigiani il conforto dei Sacramenti e della sacerdotale parola ed a guerra finita ci dedicammo a portare la parola di conforto alle famiglie dei caduti e a tener viva la fiamma di quella Fede che in tanti cimenti fu unica forza, unico conforto. Se può interessare unisco lettera d'invio della Croce al merito di guerra. Per la stessa ragione fui nominato « Cavaliere al merito della Repubblica » . . .

dev.mo don BELLINO ARTUSO

Fellette 8-4-1964

Non saprei dove cominciare per rispondere alla sua lettera circolare. Il mio contributo di parole, opere e azione e anche di

vita, per la libertà contro lo schiavismo fascista, tedesco, comunista, fu continuo.

Pensi che per questo ho passato 85 giorni di cella ai Paolotti e poi 7 mesi di esilio, per evitare la prigione del comando SS di Lozzo ...

Contro il fascismo ho prima educato tutta la gioventù che mi avvicinò. E quando, dopo l'armistizio di Badoglio si richiamarono i soldati scappati, a ritornare, li trattenni, nascosi e aiutai gli sbandati, organizzai il ricovero ed ogni sorta di aiuti ai prigionieri alleati e a qualche ebreo, colla cooperazione del Comitato di Este, con Guariento e del Comitato di Noventa Vicentina.

Mi fu saccheggiata la canonica di Lozzo, portato via quanto di utile avevo, fui braccato e inseguito, ma riuscii sempre ad eluderli. Soffersi fame e molto freddo, ma il Signore mi sostenne sempre e mi infuse coraggio, tanto che appena finita la guerra ritornai sano e salvo alla mia Parrocchia di Lozzo ...

Don Bernardino Pertile, allora mio cappellano ed ora parroco di Montirolo di Monselice, potrebbe dirvi qualche cosa.

Avevo fatto degli appunti ed un diario poiché pensavo di scrivere un po' di storia, ma mi fu tutto bruciato dai tedeschi e dai fascisti. Però se venisse qui a Fellette potrei meglio illustrarvi questa sintesi della mia lunga vita di lotte e di battaglie per la libertà delle anime, delle coscienze e dei corpi ...

firmato Don GIUSEPPE DALLE FRATTE

Lastebasse 21-4-1964

... Don Antonio Rigoni fu prelevato dai soldati tedeschi in un rastrellamento generale nella sua curazia di Ponteposta perché avevano trovato nascoste nel campanile della chiesa armi partigiane e per di più era privo di documenti. Assieme a lui furono prelevati due curaziani: Munari Stefano e Leoni Olinto e tutti e tre furono condotti a Roncegno, di lì a Borgo e poi a Bolzano ed infine nel campo di concentramento di Mauthausen in Germania. Era la domenica 7 gennaio 1945: aveva celebrato la S. Messa nella chiesa curaziale ed aveva con sé il Santissimo Sacramento per portarlo nella chiesa di S. Pietro Valdastico, dove era cappellano ... Il povero curato fu spogliato anche delle vesti

sacerdotali e lasciato in borghese, subì ogni sorta di villanie... Nel campo di concentramento di Mauthausen don Antonio Rigoni fu messo a dormire con gli altri sulle stuoie senza coperte; il cibo era scarsissimo e cattivo e pur tuttavia parte della sua porzione don Antonio la dava agli altri dicendo: « Son vissuto anche troppo per patire, è ormai che me ne vada alla vita eterna, perché questa è la seconda guerra che mi tormenta ». E verso la metà di aprile 1945 don A. Rigoni spirò la sua bell'anima a Dio dopo aver patito indicibilmente la fame ed il freddo e in modo speciale grande avvilimento...

Il Parroco di Lastebasse (Vicenza)
Don ANGELO CAPPELLATO

Da « Squilla dell'Adige » luglio 1945
ESTRATTO dalla Cronistoria parrocchiale (litografia)
27 luglio 1944.

Durante la notte P. Biondi resta a Montagnana per compiere la salvezza delle due signorine Clara Doralice ed Enrica Vaccari. E vi riesce. Ottiene la promessa che se egli troverà Pisanò, tra gli ostaggi liberi vi saranno anche le due signorine già giudicate e condannate a morte. L'esecuzione doveva farsi al mattino del giorno 27. Ottenuto quanto desiderava, P. Biondi, stavolta con P. Germano Lustrissimi, corre a Castelbaldo per le ricerche del dott. Pisanò. Non ha a sua disposizione che poche ore dopo le quali, se resteranno inutili le sue ricerche, la piazza di Montagnana raccoglierà il sangue degli innocenti ostaggi sfuggiti alla morte il giorno prima, e Castelbaldo data alle fiamme. In quelle poche ore P. Biondi moltiplica la sua attività e il suo coraggio. Si precipita in canonica di nuovo. Chi però strappa il segreto alla cognata, del luogo ove si era rifugiato l'Arciprete, è la dolcezza e i modi di parlare di P. Germano.

P. Biondi e P. Germano vengono a Begosso. Li vedo dal coro dove stavo preparandomi per la S. Messa; mi precipito in sagrestia e: « Vi manda il Vescovo? », domando, nulla sapendo dell'impossibilità di portarsi il giorno prima, il cappellano a Padova.

— No, no — dicono — presto, presto, a Castelbaldo per appianare le cose!

Salgo in macchina con i Padri. Sventola bandiera bianca. Arriviamo a Castelbaldo.

I Padri credono di essere lasciati liberi nello svolgimento della loro missione di ritrovamento di Pisanò. Invece è già piazzata la mitraglia davanti la chiesa. Un moccioso banda nera, all'arrivo dell'automobile si mette in assetto di tiro. Discende Padre Biondi. Calma la mocciosa banda nera e va in cerca del comandante Allegro, che trova nella caserma dei Carabinieri, dalla quale tutto è asportato e tutti i Carabinieri sono arrestati col maresciallo Schioppa e portati a Montagnana. La piazza è deserta, le case completamente chiuse. Giornata anche questa di dolore e di lutto. Castelbaldo appare davvero un paese di morti. Quella mattina posso conoscere i due comandanti: Allegro e Toderini.

Il Cappellano e il nipote in grave pericolo.

Arrivato a Castelbaldo corro in canonica ed in breve mi rendo conto della tragica situazione. Il cappellano si trova dal sagrestano. Corro dal sagrestano e per mia inavvertenza quasi non rimangono vittime il cappellano e mio nipote. Batto infatti la porta di casa del sagrestano e non faccio sentire la mia voce. Il cappellano teme l'arrivo dei tedeschi e di bande nere. Assolve il nipote che fugge, attraverso orti, per via Uragano, in casa Stevanin. Il cappellano invece si getta tra le piante di patate dell'orto di Ferrari Antonio, e lì trattenendo il respiro fugge la morte che gli si para dinanzi a pochi metri di distanza, da una banda nera con mitra spianato.

Gli ostaggi liberati.

Finalmente P. Biondi può persuadere il comandante Allegro a lasciare Castelbaldo con la sua compagnia di bande nere; ed allora con un po' più di calma e serenità può dar principio al lavoro di ritrovamento di colui che « infiniti lutti addusse » il giorno prima e quel giorno ai castelbaldesi: il dottor Pisanò. Alle tre del dopo mezzodì P. Biondi può ricondurre a Montagnana il ricercato e aver liberi tutti gli ostaggi e le signorine Doralice e Vaccari.

5 agosto 1944.

La notte dal 4 al 5 fu terribile. Non si poté chiudere occhio per la tetra visione che ci attendeva. Anche il tempo piovoso ac-

cresceva la nostra tristezza. Verso le tre e mezzo una colonna di automezzi tedeschi passa per Castelbaldo e si dirige verso Urbana, quindi ritorna dovendosi portare non ad Urbana ma a S. Urbano. Noi crediamo che la colonna sia per chiudere tutte le vie d'uscita a Castelbaldo e perciò accresce in noi lo spavento.

Non credo di esagerare dicendo che quella notte fu più spaventosa di quella dei giorni 26-27 luglio. Non trovandosi nessun mezzo di trasporto a Badia e a Merlara, il cappellano si porta in bicicletta a Montagnana ,attende fino alle 4 del pomeriggio e poi insieme con l'arciprete di Montagnana si porta a Padova. Non trova Mons. Vescovo, ma trova P. Germano il quale assicura che verrà per la sera a Castelbaldo. L'arrivo a Castelbaldo di P. Germano ci rasserena. Coi PP. Benedettini ci sembrava di essere sempre sicuri.

6 agosto - Il Voto dei Castelbaldesi.

Raccolti tutti i capifamiglia di Castelbaldo la sera del 6 agosto il M.R.P. Germano Lustrissimi dei Benedettini di Praglia propone l'emissione di un duplice voto qualora si potesse ottenere dal comando tedesco di Este la revoca del decreto di « distruzione del paese, se entro 5 giorni non verranno consegnate le armi ».

La proposta venne unanimamente accolta.

Allora il Padre Benedettino invita tutta Castelbaldo per la sera del giorno 7 agosto. Nel mattino dello stesso giorno egli si recherebbe ad Este per impetrare la grazia.

A mezzogiorno il Padre ritorna con la notizia che il paese sarebbe risparmiato. Alle 7,30 del giorno 7 agosto, Capi famiglia e donne con le autorità Municipali sono in chiesa per ascoltare la lieta notizia, dopo la quale viene emesso e sottoscritto ad unanimità il duplice voto espresso nei seguenti termini:

1. - Di ricordare l'avvenimento ogni anno nella domenica seguente la Solennità dell'Assunta con una festa eucaristica che sarà coronata da una grandiosa processione per le principali vie di Castelbaldo e perciò ci impegnamo di partecipare al triduo di preghiere e alle solenni funzioni che in detto giorno si svolgeranno dentro e fuori del nostro Tempio.
2. - Di costruire per l'edificazione religiosa-morale-civile della nostra gioventù, non appena sarà terminata la guerra, la CASA DELLA DOTTRINA CRISTIANA.

Seguono 324 *firme.*

INTERVISTA CON L'AVV. EMANUELE PARENZO
della Comunità Ebraica di Padova, nel suo studio in via Lucatello giorno 17 agosto 1964 alle ore 10,30
(per 33 anni Segretario della Comunità Israelitica di Padova)

Gli spiego il perché della mia visita e gli espongo di aver già parlato coll'avv. Gilberto Sacerdoti e con due funzionari della Comunità Ebraica.

Egli mi dice subito che sarebbe stato bene parlare coll'avv. Vittorio Sacerdoti, che era passato al Sud e aveva combattuto nell'esercito monarchico con gli alleati.

Gli chiedo di espormi la situazione e lo spirito degli ebrei padovani sotto il fascismo prima delle leggi razziali e gli espongo l'atteggiamento dei cattolici in proposito.

Egli risponde che pressapoco fu la stessa situazione per gli ebrei: c'erano dei simpatizzanti fascisti e degli antifascisti, naturalmente non aperti oppositori. Così per esempio c'era un Treves squadrista, marcia su Roma; ma c'era anche Raffaele Cantoni che pure era stato legionario fiumano, e se ne andò da Fiume, a quanto l'avv. seppe, per il comportamento dittatoriale di D'Annunzio. In seguito fu processato dal tribunale speciale, ebbe dieci mesi di prigione e poi fu mandato al confino. Quando seppe dell'assassinio dei fratelli Rosselli, chiese in sinagoga una preghiera per loro. L'avvocato conobbe del resto in quei tempi anche altri cattolici decisi antifascisti, come Merlin ed Etelredo Agusson, segretario capo della Provincia, che fu in carcere e perse il posto per motivi politici. In genere i filofascisti ebrei erano tali per un eccesso di patriottismo nazionalista. Quando tra gli ebrei sorse il gruppo « La nostra bandiera » che era antisionista, se ne discusse anche a Padova presso la Comunità, la quale però prese un atteggiamento di disapprovazione nei riguardi del movimento. Un accenno di antisemitismo si ebbe quando apparvero (non ricorda l'anno) una trentina di affissi con liste di proscrizione di ebrei, che però rimasero lettera morta.

Gli chiedo se ci fosse distinzione tra ebrei di alto rango e popolani.

A Padova non gli sembra, perché più o meno in fondo gli ebrei se la passavano discretamente. Se c'è una distinzione da fare è piuttosto questa, che gli ebrei vicini all'ambiente spiri-

tuale e culturale erano piuttosto antifascisti, perché lo spirito ebraico rifugge dalla violenza e dalla sopraffazione. Egli ricorda che nelle loro adunate si criticavano certi atteggiamenti fascisti. Circa le cariche del partito non gli consta che ebrei padovani ne abbiano avute, nonostante che molti ebrei fossero insigni titolari dell'Università di Padova (Ravà, Catellani, Donati, Fano, ecc.). Quando vennero le leggi razziali ci furono delle difficoltà, ma in sostanza le autorità agivano molto blandamente, così che poterono vivere discretamente sereni. Uno dei pochi casi di violenza prima del 2 dicembre 1943, fu l'incendio della Sinagoga compiuto da pochi fanatici fascisti. A Padova la Comunità aveva istituito un ufficio assistenza per i profughi stranieri, per fornirli di documenti e aiutarli materialmente in tutto, a passare in quegli Stati dove gli ebrei erano più sicuri. Anche in questa attività la Questura padovana era molto comprensiva.

Gli parlo delle discriminazioni che si notarono tra ebrei ed ebrei.

Egli mi spiega che c'era a Padova un tale che, amico di un noto gerarca fascista, procurava discriminazioni a pagamento, forzando la legge razziale che prevedeva in effetti alcune ipotesi di discriminazioni tra gli ebrei stessi: così coloro che avevano la possibilità economica ne approfittarono. Massima cura fu rivolta dalla Comunità all'insegnamento (per ovviare ai danni della nota espulsione di insegnanti e scolari dalla scuola pubblica). Alcuni studenti furono mandati a spese della propria famiglia in Svizzera, ma poi la Comunità riuscì ad istituire una scuola propria in Via Leopardi con maestri e professori ebrei (15 circa) che erano stati espulsi dalla scuola pubblica. Ne era direttore il preside prof. Augusto Levi. Facevano regolarmente i loro esami nelle scuole pubbliche, esattamente come per una scuola privata. Circa i beni ebraici la legge prevedeva la confisca dei beni superiori ad una data cifra e venne poi appositamente istituito un ente di gestione dei beni ebraici.

Il periodo 25 luglio-8 settembre non porta nessun mutamento reale. All'arrivo dei tedeschi cominciarono i guai. I più prudenti fuggirono altrove o si nascosero. L'avvocato conosce poco però i particolari: sa soltanto che qualche ebreo fu nascosto dal parroco di Piove di Sacco e che G. Trieste fu accolto nel Convento di M. Rua. Dell'opera dei parroci e dei conventi cittadini a favore degli ebrei non sa nulla. Egli però ricorda che nella valle,

ai piedi del Monte Rosa in Piemonte, dove si era rifugiato, i sacerdoti erano tutti solidali con i partigiani: i preti di montagna furono veramente ammirevoli. Altri ebrei, illusi che i nuovi fascisti li avrebbero lasciati vivere come prima, non vollero ascoltare i consigli dei più prudenti e restarono nelle loro case. Costoro furono rastrellati e portati in Germania con un piccolo gruppo di stranieri trovati a Padova e con un altro, più grosso, arrestato a Rovigo.

Gli chiedo quale aiuto hanno avuto dai partiti.

Nessuno. In genere il pericolo ebbe l'effetto di riunire gli ebrei in una maggiore solidarietà eccetto i pochi dissociati che erano già rami secchi. Un ebreo convertito al cristianesimo, per restare fedele e solidale con i suoi ex confratelli, si fece conoscere convertito al cristianesimo, soltanto dopo la guerra.

Sarebbe interessante, dice l'avvocato, conoscere anche l'apporto all'antifascismo di coloro che passarono il fronte e andarono a combattere con gli alleati (e qui cita i due Romanin-Jacur) e che si unirono ai partigiani come Angelo Finzi (« Vito ») che partecipò alla Resistenza armata e morì fucilato a Milano il 2 febbraio 1945.

La guerra disperse molti ebrei della Comunità di Padova, di cui non si seppe più nulla. All'epoca fascista gli ebrei erano circa 550, compresi quelli della Sezione di Rovigo, mentre ora sono appena 220-230.

INTERVISTA CON MONS. ANTONIO ZANONI
attuale Rettore del Collegio Vescovile « Barbarigo » di Padova
(ex Rettore del Collegio Vescovile di Thiene)
nel suo ufficio alle ore 10 del giorno 23-7-1964

Gli espongo i motivi della mia visita. Egli osserva che la trascuratezza dei cattolici nel far valere i loro altissimi meriti nel movimento della Resistenza nacque dalla nausea per le intemperanze, per la prepotenza, per i soprusi e per i delitti (eccidio di Schio, triangolo della morte, vendette private, uccisioni nell'ombra, ecc.) commessi dai partigiani comunisti dopo la liberazione che nella loro invadenza si appropriavano tutto il merito dell'insurrezione, per cui i partigiani cristiani si ritirarono

in silenzio e non si occuparono più della Resistenza. I comunisti tanto fecero e mestarono in loro favore che nella mentalità pubblica si inserì la convinzione che dire « partigiano » volesse dire « comunista ».

Quali erano le relazioni tra cattolici e fascisti prima del settembre del 1943?

In complesso erano buone, se si esclude l'incompatibilità tra l'ideologia fascista e quella cristiana. Il temperamento dei thienesi pratico e affarista non guardava tanto per il sottile e anche se non c'era reciproca simpatia c'era però collaborazione pratica. Nei cattolici più evoluti restava però ancora il ricordo delle violenze fasciste contro l'azione cattolica del 1931 che aveva smascherato la segreta politica del fascismo nei confronti della religione, ma per il cattolico comune tutto ciò era acqua passata tanto più che anche sotto il fascismo la Chiesa poté continuare a svolgere le sue funzioni spirituali.

La partecipazione di Monsignore alla Resistenza è stata puramente casuale proprio in dipendenza della sua funzione di rettore del collegio che dirigeva e che godeva molto ascendente nella regione. Si può dire che il movimento nacque dalla riluttanza dei giovani a intrupparsi coi tedeschi e coi fascisti, anche perché tutti della guerra e del fascismo erano stanchi. Alcuni giovani, suoi ex-alunni, decisi a non presentarsi alla chimata alle armi, fatta dal risorto fascismo, si rivolgevano a lui per consiglio e protezione. Egli li consigliava di eclissarsi o di nascondersi in montagna dove sarebbe stato più difficile raggiungerli. Là cominciarono i primi raggruppamenti di giovani decisi a resistere anche con la forza. Sulla fine del 1943 questi gruppi erano ancora allo stato fluido, vivevano cameratescamente senza una vera organizzazione militare e senza problemi politici se non quello vago di difendere la propria libertà e di combattere contro i tedeschi invasori della patria. Fin dall'inizio i dirigenti furono ottimi giovani come l'ing. G. Chilesotti, l'ing. G. Carli, il dott. Flavio Pizzato, il prof. C. Dal Sasso, ecc. Il centro naturale di questi nuclei restava il collegio di Thiene ed egli in un certo senso era il loro alto dirigente a cui ricorrevano nelle loro necessità materiali e spirituali.

Ogni tanto si recavano da loro alcuni sacerdoti per l'assistenza morale e religiosa. Per il finanziamento di questi gruppi sono da ricordare come grandi benefattori il comm. Lino Saugo,

il dott. Alvise Zicche e il futuro onorevole Fiorenzo Cimenti allora direttore della Banca Cattolica di Vicenza. Costui svolgeva anche il lavoro organizzativo, talvolta anche con troppa invadenza. Fino al suo arresto (17 agosto 1944) Mons. Zanoni poté sempre controllare questi gruppi anche quando si costituirono in reparti combattenti, nel senso che egli ispirava loro prudenza e moderazione, anche nelle azioni belliche, che dovevano essere decise con ponderatezza, evitando inutile spargimento di sangue e soprattutto non vessare le popolazioni, non dare motivo di recriminazione per scorretto comportamento e non dare adito alle rappresaglie tedesche. Quando ritornò dalla prigionia (ott. '44) s'accorse però che ormai era prevalsa una visuale più violenta, forse per riflesso delle vicine brigate garibaldine. Il suo collegio rimase sempre un centro frequentato dai patrioti sia pure con molta più cautela di prima perché ormai, dopo l'arresto di Monsignore, si poteva considerare, in termine cospirativo, un luogo « bruciato ». Le brigate avevano trovato altre canoniche ospitali, mentre il collegio ospitava già una sezione del Ministero della Agricoltura repubblicano, un gruppo della X MAS e un distaccamento del Genio Tedesco: si può immaginare con quanta circospezione egli doveva comportarsi.

Superate le grosse difficoltà degli ultimi mesi del '43 e i primi del '44 i nuclei partigiani trovarono poi maggiori aiuti sia per opera del CLN, sia della Missione inglese che prese contatto con loro.

Gli chiedo quali erano le relazioni con le brigate non cristiane.

Erano ottime con le formazioni libere, ma con quelle comuniste c'era molta diffidenza perché tra loro non si faceva altro che propaganda marxista e si comportavano poco sinceramente con le formazioni partigiane che non dipendevano da loro. All'inizio del 1944 si presentò a lui un comandante partigiano comunista, un certo Lievore, che gli disse chiaramente che non si sapeva che esistessero queste formazioni libere cristiane ed era venuto proprio perché, avendone avuto sentore, gli proponeva di farle entrare nel CLN invitandole ad aggregarsi alle formazioni garibaldine già organizzate, offrendo loro anche armi e munizioni.

Mons. Zanoni, che aveva già sentito parlare delle formazioni, garibaldine, anche poco favorevolmente, rispose che le sue for-

mazioni non avevano bisogno di nulla, nemmeno di armi, e che volevano restare libere e indipendenti. Quando poi le formazioni passarono nel CLNRV e nel 1945 si formarono le divisioni Ortigara e Vicenza, Nettuno e Ottaviano vollero fosse precisata la zona di operazione delle due divisioni, specialmente dell'Ortigara dalla parte confinante con la divisione « Caremi » e ciò per salvaguardarsi da colpi di mano su depositi di viveri e munizioni compiuti dai garibaldini a danno di altre formazioni, di cui avevano avuto sentore da staffette e informatori. Questa delimitazione vollero fosse ratificata dallo stesso comando militare del CLNRV.

Monsignore passa poi a narrare come avvenne il suo arresto.

In realtà fu sempre trattato bene e con deferenza dai fascisti e dai tedeschi, eccetto nell'improvviso arresto. Il 17 agosto 1944 fu prelevato dai tedeschi e portato al comando militare per « chiarimenti ». Gli parlarono del prestigio che godeva nella zona e di voci che correvano sul suo conto di essere protettore di partigiani (seppe più tardi che questa notizia era stata data da un maestro di Ceresara che era stato arrestato e aveva fatto il suo nome). Lo rimandarono al collegio facendogli promettere di non ricevere nessuno e di tenersi a disposizione. Dopo un breve riposo nel pomeriggio, trova in Collegio un tedesco con l'incarico di fargli compagnia (disse di essere anche lui un sacerdote e non temesse di nulla); poco dopo, mentre loro due passeggiavano in giardino, capita improvvisamente un ufficiale tedesco che in malo modo allontana il compagno e fa salire Monsignore su un autocarro. Così viene accompagnato a Padova alla casa di Pena senza aver potuto prendere nulla con sé. I fascisti che lo interrogarono furono molto cortesi con lui: lo invitarono ad essere sincero e a ricordarsi della sua dignità e del suo prestigio. Monsignore rispose con sincerità alle loro domande senza mai far nomi o dare notizie particolari. Del resto tutto l'interrogatorio si mantenne sulle generali. Volevano che egli confessasse di essere a l corrente dell'esistenza di un movimento partigiano, ma egli negò sempre di farne parte.

Rimase in carcere un mese. Durante questo tempo gli chiesero se voleva andare a lavorare in Germania. Egli rispose che bisognava chiedere questo al Vescovo. Tuttavia gli fu fatta la visita medica. Il medico era un suo ex allievo che gli chiese subito se era stato lui a voler partire o no. Gli spiegò la situazione e il medico, per salvarlo, gli diagnosticò: « artrite cervicale ».

Probabilmente le fasciste ausiliarie che facevano da scrivane notarono la cosa. Fatto sta che fu sottoposto ad una visita fiscale e fu dichiarato « idoneo alla partenza ». Fortunatamente Padre Biondi venne a sapere la cosa e tanto fece presso i comandi tedeschi che poco prima di partire coll'autocarro fu prelevato da un ufficiale tedesco e portato in Vescovado con l'ordine però che non sia più rimandato a Thiene. Passò così in Seminario, ma lo si reclamava a Thiene. Il Padre Biondi ottenne dai Fascisti il permesso di ritorno purché si costituisse Don Danese (insegnante nel Collegio di Thiene e in strette relazioni con i Partigiani) che si era dato alla macchia. Padre Biondi riuscì a scovarlo e a convincerlo a presentarsi al comando fascista. Lo istruì a puntino su come doveva comportarsi nell'interrogatorio (avrebbe dovuto sempre dire di sì; quando la domanda fosse stata pericolosa sarebbe stato lui, Padre Biondi, a rispondere in sua vece). Tutto andò liscio e dopo l'interrogatorio, Don Danese fu mandato in Seminario in luogo di Mons. Zanoni che ritornò a Thiene con l'ordine di non interessarsi più ai partigiani.

E circa i cappellani partigiani?

Questo titolo non esisteva ufficialmente. Erano preti di parrocchia che si interessavano saltuariamente e secondo le richieste per l'assistenza morale di quei giovani, e nient'altro: in genere erano simpatizzanti come del resto lo erano tutti i preti dell'Altopiano, anche se agivano con prudenza per non suscitare dissensioni o pericoli per gli altri parrocchiani (tra i quali potevano anche esserci dei fascisti). Del resto il soccorso che venne prestato ai partigiani durante la Resistenza, fu poi anche prestato ai fascisti braccati dai partigiani. Lui stesso salvò nel suo collegio alcuni di essi i quali gli dissero che « se avessero saputo che tra i partigiani c'erano comandanti e gregari del tipo di Chilesotti, di Carli, di Zaltron, di Pizzato, di Saugo, di Nino, di Ermes, ecc., li avrebbero aiutati anche loro ». L'ultimo giorno prima dell'insurrezione chiamò il comandante tedesco del distaccamento del Genio che si trovava nel suo Collegio (ottima persona, che quando aveva potuto aveva fatto del bene anche ai partigiani) e lo invitò a partire la notte stessa perché Thiene sarebbe stata invasa dai partigiani e l'ufficiale tedesco partì (gran parte dei suoi soldati si salverà mettendosi in borghese e lui stesso sarà fatto prigioniero ma si salverà).

Mons. Zanoni e Mons. Faccini, Arciprete di Thiene, il giorno

dopo si recarono in Municipio in nome del CLN ad invitare alla resa le autorità civili e militari fasciste della città, bluffando sulla consistenza delle forze dei partigiani che già circondavano Thiene. Così senza colpo ferire, Thiene fu libera e avvenne il trapasso dei poteri civili e militari.

Ricordando poi l'uccisione di Nettuno, Ottaviano e Sergio alla Longa, presso Sandrigo, manifesta alcuni sospetti per certe inspiegabili coincidenze e per il fatto che colui che faceva da staffetta si era salvato dai tedeschi e gli altri invece erano stati uccisi.

Prima di andarmene osservo in un quadro appeso ad una parete, una pergamena, in cui il sindaco e i consiglieri del Comune di Thiene lo nominano ad unanimità « cittadino onorario ».

INTERVISTA CON P. MARIANO GIROTTO O.F.M.
Parroco di S. Francesco Grande
nel suo ufficio parrocchiale il giorno 18 settembre 1964, ore 16,30

Gli spiego il motivo della mia visita. Da principio egli osserva che ha sempre e soltanto inteso fare del bene e basta, e che questo solo è riconosciuto da Dio, ma poi riconosce che questa ritrosia del clero e dei cattolici a mettersi in mostra, ha fatto sì che i comunisti si appropriassero di tutti i meriti della Resistenza. Se non ci fossero stati i preti, almeno a Padova, tutti i grossi capoccia della Resistenza, comunisti, azionisti, socialisti, ecc. sarebbero stati spazzati via in pochi giorni e lo riconoscevano anch'essi a quei tempi, mentre oggi non vogliono ricordare. Gli diceva appunto il prof. Avigliano, in uno di quegli incontri clandestini nel suo convento: « Quando sarà tutto finito dovremo fare un monumento alla chiesa cattolica e ai suoi sacerdoti » e il padre gli rispondeva: « Lasci stare il monumento; si ricordi invece che la porta della chiesa è sempre aperta a tutti » e ciò perché sapeva benissimo che era comunista.

Gli chiedo di parlarmi dell'opposizione cattolica prima del 1939.

Mi risponde che egli non si trovava a Padova nel famoso 1931 ma a Verona. Sa però che nel suo convento qui a Padova si tentò di dar fuoco al circolo cattolico. Egli personalmente fu

sempre antifascista non per ragioni politiche di cui non se ne intendeva, ma per le teorie del fascismo, per i metodi di violenza che venivano usati, per la superbia e l'arroganza con cui si comportavano, cose tutte che gli facevano schifo: proprio come si comportarono i comunisti dopo la liberazione; adesso sono un po' calati di tono, ma allora ... In quel tempo tra i suoi giovani di azione cattolica si criticava e si sparlava contro il fascismo (egli venne a Padova nel 1934): si può dire che tutti erano d'accordo e c'era anche chi faceva qualcosa come protesta, che ora non saprebbe esattamente precisare (sabotaggio alle adunanze, beffe, strapazzare i manifesti, niente distintivo, niente divisa, ecc.), ad ogni modo si può dire senz'altro, almeno per l'Azione Cattolica della sua parrocchia, che i cattolici erano all'opposizione, eccetto pochi.

Quando venne la persecuzione contro gli ebrei egli nascose nel convento i due vecchi Wollemborg, salvò gli oggetti preziosi di quella famiglia nascondendoli, assieme a quelli della chiesa, sotto l'altar maggiore. Così aiutò altre quattro o cinque famiglie ebree, anche con denaro, a fuggire da Padova. Tenne nascosto per tre mesi un aviatore inglese ferito che faceva visitare dal prof. Ravasini: quando fu guarito lo aiutò a fuggire. La sua posizione era particolarmente difficile e pericolosa perché aveva proprio di fronte al convento Palazzo Giusti, occupato dalla Banda Carità. Dietro il Convento aveva un'altra caserma di Camicie Nere (l'attuale collegio missionario per stranieri) e perciò la strada era continuamente sorvegliata, tuttavia egli riusciva lo stesso ad accogliere partigiani, a comunicare coi capi della Resistenza, ad ascoltare ogni sera con un gruppo di 12 studenti Radio Londra, a tenere le adunanze segrete del CLN, ecc. Ai fascisti che gli domandavano chi era tutta quella gente che andava e veniva, rispondeva che erano i poveri che venivano a mangiare la minestra nel convento, o che erano gli uomini di azione cattolica, o che erano penitenti che venivano a confessarsi. I fascisti subdoravano qualcosa, ma non avevano prove. Se ne lagnarono col Vescovo, il quale lo chiamò tre volte in Vescovado per ammonirlo, ma egli rispondeva: « Li mandi da me, Eccellenza », ma i fascisti si guardavano bene dall'affrontarlo. Una sera fu fermato mentre si recava con l'olio santo in Via della Pieve: « Vado a dare l'olio Santo a un moribondo: ne volete anche voi? » ma costoro se ne andarono. In realtà egli si recava spesso in Via della Pieve a confessare partigiani che si recavano in casa

di Evangelista Groppo, presidente della FUCI (che sarà ucciso proprio il giorno della Liberazione). I partigiani cristiani erano veramente dei bravi giovani che cercavano di fare meno danni possibili e soprattutto di non uccidere se non direttamente in pericolo. Anche lui li consigliava alla moderazione e alla prudenza. Fece nascondere in una casa della stessa Via S. Francesco il prof. Avigliano, rinchiuso in soffitta. Ogni giorno gli mandava da mangiare dal Convento; molte sere veniva in convento attraverso il giardino Romiati per una porticina segreta dietro la chiesa e si intratteneva con P. Mariano passeggiando lungo il porticato del cortile del convento. Sfiduciato ed abbattuto per questa reclusione era venuta al professore la fissazione di tagliarsi la gola e di finirla. Ma P. Mariano col suo ottimismo e col suo calore persuasivo lo convinse ad allontanare quel proposito dicendogli: « Dobbiamo resistere perché vogliamo far trionfare la libertà; guai se cediamo noi per primi ».

Riuscì con molta cautela a comunicare con i detenuti di Palazzo Giusti attraverso una finestrina del convento da cui si potevano vedere le finestrine del Palazzo in cui c'erano i detenuti. Dalla finestrina il padre dava le comunicazioni con cartelloni delle lettere alfabetiche; gli altri rispondevano con l'alfabeto muto, oppure gettavano dei bigliettini di carta dentro le finestre prospicienti del convento o sul tetto, donde poi venivano recuperati. Si poteva far ciò approfittando del fatto che verso le 13, le 13,30 i guardiani si ritiravano per una mezz'ora a consumare il rancio. P. Mariano scriveva i messaggi su carta leggerissima: la infilava in una scatoletta di cerini che consegnava al Segretario da recapitare al convento di S. Giustina, dove si trovava nascosto il prof. Meneghetti. Fu così che egli fece sapere al CLN che nel Palazzo Giusti si torturavano i prigionieri e venne a sapere in anticipo del progettato arresto di qualche persona, per cui si riusciva a farla fuggire in tempo. Uno di questi corrispondenti era anche lo stampatore Zanocco che gli aveva proposto addirittura di fare un ponte aereo tra Palazzo Giusti e il convento per liberare i prigionieri, ma era un progetto fantastico praticamente irrealizzabile, si era perfino progettato di far saltare il Palazzo con la dinamite: tutti progetti impossibili.

Altra volta accolse in convento e fece fuggire dei giovani della caserma fascista di Via Galileo, facendo loro scavalcare un muretto che li divideva dal convento: ne fuggirono in questa maniera otto. Finalmente il comandante della caserma sospet-

tando della muretta la fece alzare di altri due metri: il muro si vede anche oggi.

Nel convento funzionò anche per molti mesi una radio trasmittente, nonostante nel reparto del patronato si fosse installato un comando militare che vi rimase però per poco tempo.

La cosa più importante furono le adunanze del CLNRV che si tennero nel convento per tutto il tempo che il prof. Meneghetti rimase rifugiato a S. Giustina. I componenti arrivavano di sera dopo le 19 ed entravano da diverse parti (il convento ha varie entrate) e si raccoglievano nella saletta dell'ufficio parrocchiale o in quella della S. Vincenzo, che si trovano nel lato sud del chiostro. Meneghetti arrivava in tuta da operaio e con un pentolino in mano. P. Mariano di solito passeggiava per il chiostro a fare da guardia: ai confratelli diceva che si trattava di un'adunanza di uomini di azione cattolica. Poi uscivano alla chetichella dalle diverse porte a intervalli distanziati nel tempo. Tutto andò liscio né furono mai disturbati...

Gli chiedo se era a conoscenza di un certo movimento filofascista del clero intitolato « Crociata Italica ». Sì, lo conosceva, ma i preti non vi aderivano. Soltanto qualcuno ne leggeva il giornale, ma più che altro per curiosità. Fu famoso un certo padre Eusebio del suo ordine che predicò in Piazza Spalato in favore dei fascisti, mentre nella vicina Via S. Lucia venivano impiccati tre innocenti per ordine di quel delinquente del prefetto Menna. Il frate non era di Padova, probabilmente di Roma, cappellano militare, di cui non aveva mai sentito parlare. Si guardò bene dal farsi vedere nel suo convento, altrimenti lui lo avrebbe fatto scacciare a bastonate.

I suoi giovani di Azione Cattolica lavorarono molto il giorno della liberazione. Tra l'altro arrestarono un autocarro di tedeschi e li fecero prigionieri. In quei giorni stessi trattenne nel suo convento prigionieri politici fuggiti da Palazzo Giusti al momento dello sfaldamento della Banda Carità; ciò per evitare loro ulteriori pericoli. Due giorni dopo se ne tornarono a casa.

Dopo la liberazione si invertirono le parti e nascose fascisti non criminali. Cacciava senza remissione partigiani che venivano a fare giustizia sommaria. Quelli che risultavano colpevoli di qualche reato li consegnava egli stesso alle autorità per regolare processo.

Dopo queste deposizioni, P. Mariano mi condusse a vedere le porticine segrete per cui entravano i componenti del CLN per

le loro sedute, le stanze delle adunanze, il muretto di confine con la caserma di Via Galileo, e la finestra dalla quale comunicava con i detenuti di Palazzo Giusti. Poi mi disse: « Quanti falsi combattenti sorsero dopo la liberazione e i comunisti furono i primi a imbrogliare le carte in tavola ».

INTERVISTA CON P. ANGELO MARINCICH O.S.B.
di S. Giustina
nel parlatorio del Convento il giorno 14 settembre 1964, ore 17

Gli espongo il motivo della mia visita. Dapprima non vuol parlare di quei tempi: è meglio dimenticare, si è fatto del bene e basta. Io insisto cercando di fargli capire che il bene è necessario che sia conosciuto per un maggior bene. Gli chiedo quali altri padri potrebbero parlarmene: ci sarebbe stato P. Cornelio Biondi che fece molto bene, ma ora è morto. Altri non ci sono più, come P. Germano Lustrissimi, che era in stretto contatto con P. Biondi. Ci sono ancora P. Ceccarelli e il cronista del convento. Forse nella cronaca del convento si può trovare qualcosa, ma poco, perché ogni padre svolgeva la sua attività del tutto indipendente dalla partecipazione ufficiale del convento che non doveva affatto apparire. Gli chiedo se gli constasse l'esistenza di un' associazione di sacerdoti filofascisti, durante la guerra, chiamata « Crociata Italica ». Non ne ha mai sentito parlare; del resto i preti e i frati, eccetto qualche incerto, erano tutti contrari ai fascisti e ai tedeschi. Sta per andarsene, ma io gli dico che gli ebrei stessi mi hanno parlato di lui e sarebbe bene che egli mi dicesse qualcosa su questo argomento. Egli accondiscende, ma aggiunge che per i non ebrei ospitati nel convento potrei rivolgermi all'ing. Frasson . . .

Circa gli ebrei egli si trovò dentro involontariamente, quasi per caso. Così furono accolti in convento e vestiti da frate l'avv. Sacerdoti, il dott. Schlesinger e un altro di cui non ricorda il nome (che sarà arrestato fuori del convento e ucciso). Lo Schlesinger era chiamato P. Mauro e fu fotografato anche insieme al ministro Biggini (ottima persona del resto) quando costui visitò il convento. Egli faceva da collegamento tra Padova e Milano (presso sig. Cucchi, in Via Lulli 6) e di qui gli ebrei passavano in Svizzera. Ne salvò così una cinquantina. Una volta il Vescovo

lo chiamò e gli affidò 12-14 ebrei: « Ci pensi lei, padre, le do la mia benedizione ». « Sta bene la benedizione — disse il padre — ma occorrono anche 5 mila lire a testa per far passare loro il confine, ed io non le ho ». Il Vescovo gli diede quello che aveva in quel momento, ma non bastava, e allora gli disse: « Si rivolga all'avv. Toffanin », ma ebbe solo 5 mila lire (che in quei tempi erano però molte). In questa attività a favore degli ebrei si inserì quella a favore del CLN. Con l'occasione dei suoi viaggi a Milano, molto spesso compiuti con una macchina militare fascista che era messa a disposizione da P. Biondi, egli faceva i collegamenti tra il CLN centrale e quello di Padova, portando su e giù documenti, messaggi e denaro e stampa clandestina. Una volta viaggiò addirittura con otto milioni, che il CLN di Milano mandava a quello di Padova. Ricorda con ammirazione P. Biondi che salvò moltissime persone. Essendo cappellano delle Brigate Nere, riuscì spesso con tatto e prudenza a conoscere in anticipo i nomi delle persone che dovevano essere arrestate, dei rastrellamenti che si dovevano eseguire, delle operazioni di polizia e delle perquisizioni ai danni dei partigiani che venivano stabilite. Avvisava così padre Angelo e gli metteva a disposizione una macchina fascista con la quale correva ed avvertiva gli interessati. Moltissime persone devono a lui la salvezza senza conoscerlo. P. Angelo corse spesso a Este, a Montagnana, a Schio, a Thiene, ecc. per queste missioni. Tre signorine di Castelbaldo, tra cui la figlia di Doralice, comunista, furono salvate dalla fucilazione da P. Biondi. Lo stesso Doralice fu trasportato a Milano in una macchina fascista procurata da P. Biondi e a portarlo fu lui, P. Angelo, e si salvò per miracolo, perché a Vicenza la macchina fu fermata per il controllo delle persone. Il Doralice fu svelto a passare al Padre la pistola di cui era armato, altrimenti sarebbero stati guai poiché venne perquisito. Ricorda anche tre donne ebree salvate dal padre ponendole in incognito in un convento dove, vestite da suore, partecipavano alle preghiere, alle funzioni, alle opere di carità delle altre suore (a Bastia di Rovolon).

Da ricordare poi l'opera compiuta in favore dei prigionieri inglesi che erano stati catturati e raccolti in una vicina caserma, coi quali comunicava attraverso una finestrina facendo calare nel loro cortile bigliettini d'informazione, finché una sera nel parapiglia di un'infornata di reclute quasi tutti i 56 riuscirono a scappare dalla caserma mescolandosi alle reclute in borghese

per la libera uscita (un gruppo di una quarantina di prigionieri inglesi fu nascosto per qualche tempo nel soffitto della chiesa, poi poco a poco vennero avviati a destinazione).

Subito dopo l'occupazione di Padova i tedeschi tenevano chiusi in caserma i militari. Costoro però paraticarono un foro nel muro di una stanza abbandonata e che comunicava col convento così che in pochi giorni ne fuggirono un migliaio. I padri, che non avevano vestiti borghesi, giravano per i dintorni nelle famiglie civili a farsi dare vestiti borghesi e riuscirono a vestirli tutti. Li tenevano nascosti nei sotterranei della chiesa finché potevano procurarsi i vestiti e poi li lasciavano uscire.

Durante questa operazione si presentarono a P. Biondi tre signore con un pacco di vestiti per i militari. P. Biondi accettò il pacco, ma si accorse che due di esse dissero all'altra: « Va » e questa si allontanò subito. Il padre capì che si trattava di spie provocatrici... P. Angelo allora avvertì il comando della vicina caserma che era stato fatto un buco nel muro e che essi non volevano responsabilità. Fatto questo liberarono le due donne.

P. Angelo fu arrestato dalla Banda Carità, se ben ricorda, sulla fine del novembre 1944 a causa dell'arresto del prof. Adolfo Zamboni del centro militare del CLNRV. Lasciato libero sotto sorveglianza, Padre Angelo, per non essere costretto ad incriminare nessuno, fuggì dal convento con una macchina fornitagli da P. Biondi e riparò a Trieste. I fascisti ordinarono al Priore di farlo ritornare per obbedienza, ma costui se la cavò dicendo che forse era andato al sud per passare la linea e così tutto finì. Seppe poi che poco tempo dopo anche Meneghetti, che da alcuni mesi era rifugiato nel convento, se ne andò perché ormai il luogo era diventato pericoloso. Quando Meneghetti si trovava in convento, era P. Angelo che lo metteva in comunicazione con altri membri del comitato (prof. Ponti, prof. Zambon, ecc.) perché nemmeno tra loro conoscevano dove si trovava ciascuno e questo per non tradire i compagni qualora venissero torturati dalla polizia. Per tutto il tempo in cui Meneghetti si trovò nel convento essi ebbero l'assicurazione dagli alleati che S. Giustina non sarebbe stata toccata dai bombardamenti come infatti avvenne. Quando Padova veniva bombardata un aereo girava costantemente attorno alla zona della Basilica.

Nel convento visse molto tempo anche il prof. Avigliano...,

che dopo il trasferimento di Meneghetti passò nel Collegio delle Suore Salesie a S. Croce.

Il convento inoltre funzionò da magazzino sia per le masserizie che i privati mettevano in salvo, sia per i viveri di riserva per la popolazione in caso di emergenza, portati colà dalle autorità italiane (SEPRAL). Si trovavano più di duemila quintali di zucchero di Montesi; duemila quintali di zucchero della ditta Cesarin, grosse partite di gallette, di liquori, di altri viveri, e un centinaio di motori elettrici, non ricorda di quale ditta. C'era tra l'altro anche una radio trasmittente imballata che andò distrutta in un incendio che fu domato dai pompieri. Fu nascosta in convento anche una certa quantità di volumi del « Pinocchio » di Zanocco perché i Gesuiti avevano voluto disfarsene data la pericolosità per la loro casa presa ormai di mira dalle perquisizioni dei fascisti. P. Angelo veniva anche rifornito dal CLN di documenti militari falsi (basse di passaggio, fogli di via, congedi, ecc.) di cui si serviva per far scappare le giovani reclute arruolate per forza nell'esercito repubblichino.

INTERVISTA CON DON UGO ORSO
nella sua abitazione in via S. Canziano n. 5
il giorno 25 ottobre 1964, ore 10,30

Gli spiego il motivo della mia visita. Da principio è un po' scettico sulla validità dell'azione partigiana perché i contatti che egli ebbe con alcuni comandanti (che, egli osserva, erano in realtà soltanto comunisti o azionisti perché coi cattolici ebbe poche occasioni di trattare), lo lasciarono piuttosto deluso e sconfortato ....

Ad ogni modo egli si trovò immerso nelle vicende senza esserne andato in cerca poiché non si interessava di politica, ma soltanto cercava di fare del bene dove poteva farlo, così alla buona, con semplicità e senza pretendere ricompense da nessuno. Questo stesso atteggiamento del resto fu proprio della totalità del clero padovano che fece quei miracoli di bontà e di bene unicamente sotto la spinta della sua missione sacerdotale, per la salvezza dei corpi e delle anime dei cittadini che essi consideravano complessiva-

mente loro parrocchiani. La sua opera si svolse quasi esclusivamente negli ultimi mesi della Resistenza, dal novembre 1944 all'aprile-maggio 1945.

Tutto il bene che poté fare fu dovuto al fatto che egli era riuscito ad amicarsi col tenente Trentanove e per mezzo suo col maggior Carità. La prima conoscenza era avvenuta il Natale 1944 (la Banda era giunta a Padova dalla Toscana da poco tempo, dopo la caduta di Firenze), poi riprese il giorno in cui due ufficiali della stessa Banda erano venuti in Curia per arrestare (senza riuscirvi) il suo collega don Frasson. Finalmente recatosi a Palazzo Giusti, il Carità lo ricevette e parlò a lungo con lui. Riuscì ad essergli simpatico data la sua tattica diplomatica e dicendosi mandato dal Vescovo ...

Il Carità era un uomo intelligente ed energico che ci voleva per quella strana accozzaglia di ufficiali fascisti, ambiziosi e sospettosi l'uno dell'altro, affaristi e anche immorali, con le loro sudice ausiliarie: non ha mai capito che cosa sperassero o perché facessero quel mestiere: i più ingenui credevano nelle « armi nuove » di Hitler. Erano una emanazione delle SS ed erano molto più astuti dei Tedeschi ... tant'è vero che soltanto poco tempo dopo che erano arrivati a Padova avevano già in mano le file del clandestino e in 24 ore distrussero tutto il CLN regionale e provinciale.

Don Orso per i detenuti di Palazzo Giusti cercò di fare tutto il possibile con tutta l'astuzia e la diplomazia necessarie per non destare sospetti. Visitava Meneghetti a cui offriva sigarette che contenevano all'interno i messaggi del CLN; così nelle sigarette che offriva a Ponti c'erano letterine della moglie. Avvicinò tanti altri detenuti coi quali discorreva e cercava di confortarli, riferiva loro notizie importanti sempre con la debita astuzia per non farsi scoprire; parlò con Gombia, furbo e intelligente, anche se pauroso, con Avossa, con Brunello, con Dal Molin, con l'avv. Rosa, con De' Biasi, con don Apolloni, con don Panarotto, ecc. Egli sapeva delle torture (che consistevano soprattutto in pugni e schiaffi, nel denudamento per le donne e nell'applicazione della « macchinetta » elettrica ai polsi o in parti delicate del corpo: per sé la « macchinetta » non era gran cosa a 125 Volt, coll'elettricità ridotta di quei tempi, tuttavia aggiunta alla montatura terrorizzante preparata dal Carità raddoppiava, per così dire, il suo effetto) non perché glielo avessero detto i fascisti,

ma perché avevano visto come era uscito conciato don Panarotto e poi glielo dissero anche i detenuti.

Il Vescovo però non credette mai alle torture, anche quando ne fece rimostranza al maggior Carità in una sua visita; costui evidentemente aveva minimizzato la cosa. La montatura che ne fecero i comunisti dopo la liberazione è però esagerata. Don Panarotto era un buon prete quanto allegro altrettanto ingenuo. Era stato arrestato perché avevano trovato nascosti nella chiesa, in sacchi, dei fucili e dei chiodi a tre punte per far scoppiare le gomme delle automobili. Si salvò dicendo che dei fucili non sapeva nulla e che probabilmente erano stati nascosti a sua insaputa e che quei chiodi li credeva giocattolini dei ragazzi. Quando don Orso lo visitò era a letto pieno di lividure: gli chiese che cosa desiderasse; don Panarotto gli rispose ridendo che avrebbe bisogno di un buon litro di grappa bassanese (era parroco di Nove di Bassano) per farsi passare lo stordimento. E don Orso alcuni giorni dopo lo accontentò portandogli la grappa e altre cose che gli erano necessarie: si trovava in infermeria con il dott. Sotti. Si occupò anche del previsto assalto al Palazzo Giusti da parte dei partigiani (elaborazione del piano con Olivi, Fiorot, Corrado Lubian, Gino Baldan) per liberare i detenuti, in collaborazione con la RAF inglese che avrebbe fatto un mitragliamento fasullo permettendo ai detenuti di fuggire; cosa che poi non avvenne; non sa perché. Così pure tenne nascosto alcuni giorni in Seminario l'on. Bruno Bettiol di Belluno presentatogli dal rag. Berno, finché venne l'ordine di trasportare il Bettiol in montagna a Pieve d'Alpago presso la missione Tillman. La cosa era molto pericolosa perché si trattava di un condannato a morte in contumacia. Don Orso si prestò all'impresa con la macchina del maggiore Carità. Trasportò, sempre con la macchina delle SS, da Rosà a Padova un partigiano ferito dopo averlo vestito con una tonaca da prete. Accolse nella sua casa di Crespano del Grappa un medico sfuggito al rastrellamento del Grappa e quindi lo trasportò a Padova.

Il Grappa gli ricorda anche altre azioni compiute prima del novembre 1944 e precisamente a proposito della battaglia del Grappa che fu, a suo parere, un inutile macello. Era venuto a sapere della operazione imminente per due vie: da un'interprete italiana presso il comando delle SS tedesche di Padova e dal maggiore Bosamer di Montebelluna che mostrandogli le camionette che si stavano preparando, gli aveva detto in tono minac-

cioso: « Adesso gliela faremo vedere noi ai partigiani del Grappa ». Egli allora spedì immediatamente delle staffette sul Grappa ad avvertire i comandi di mettersi in salvo, ma non vollero credere e avvenne quello che avvenne. In quell'occasione Padre Biondi spedì a Bassano, per evitare la impiccagione di quei poveri giovani, una lettera firmata da Kesserling (falsa) che ordinava la sospensione dell'esecuzione. Ma i tedeschi di Bassano dissero che ormai era troppo tardi e la esecuzione doveva effettuarsi l'indomani perché tutto era preparato. Il Padre Biondi era anche stato mandato dal generale Wolf al di là del fronte con una lettera per il comando alleato in cui proponeva la cessazione immediata delle ostilità da parte delle truppe tedesche dell'Alta Italia purché si rovesciasse il fronte contro i Russi: i tedeschi avrebbero combattuto a fianco degli Alleati. Ma non fu accettata la proposta. Grande benemerito della causa italiana è stato P. Biondi, salvatore di molte vite umane, che dovrebbe essere giustamente rivalutato: peccato che egli sia morto. Don Orso poi teneva i collegamenti del Grappa con Meneghetti quando era a Palazzo Giusti. Fece anche da intermediario tra il magg. Carità e i partigiani del Cansiglio per lo scambio di prigionieri. Si sperava così di liberare Meneghetti, « Ascanio » e gli altri di Palazzo Giusti. Mi consegna infatti una lettera del comunista Giuseppe Schiavon (Bepi Tola) con un elenco di prigionieri in mano ai partigiani da scambiarsi con quelli di Palazzo Giusti; e poi una lettera del magg. Carità che non accettava lo scambio perché il solo « Ascanio », diceva valeva per trenta prigionieri repubblichini. Don Orso poi rimase nauseato della malafede e delle menzogne comuniste quando venne quasi subito a sapere che l'elenco inviatogli dai partigiani del Cansiglio era di persone già fucilate precedentemente. Egli non disse nulla al magg. Carità per non far succedere un altro massacro di rappresaglia da parte fascista.

Don Orso era anche in buone relazioni con Alfredo Allegro che era in fondo una buona persona (diversamente dai fratelli), comandante del « Bonservizi ». Al nord della provincia operava « Bartali » (Graziano Verzotto) con molto successo e le Brigate di Allegro avevano molto filo da torcere così che la zona era tutta in subbuglio tra rastrellamenti e rappresaglie. Essendosi accorto che i fascisti avevano grande paura di « Bartali » e non riuscivano a catturarlo, egli venne ad un accordo con Allegro. Gli avrebbe presentato « Bartali », ma lui doveva promettere di

- *lasciarlo libero dopo che « Bartali » avesse consegnato le armi e giurato di ritirarsi dalla lotta. Così infatti avvenne: « Bartali » gli diede una vecchia pistola e alcuni fucili scassati e fu lasciato libero. Contemporaneamente cessarono le malversazioni al nord della provincia e la zona si pacificò,* almeno per poco tempo. Il Verzotto sarà più tardi causa dell'eccidio di S. Giustina e S. Anna Morosina per un colpo di testa inutile, quanto spavaldo altrettanto in consulto. Purtroppo era questo il sistema anche dei comunisti che agivano senza prevedere le conseguenze della loro azione, cioè le rappresaglie che ne seguivano. Egli conobbe in città alcuni comunisti pieni di chiacchiere, sbruffoni, che si dicevano in numero strabiliante mentre erano poche decine, senza armi veramente valide da opporre ai tedeschi e ai fascisti e si limitavano ad ammazzare a tradimento, facendo i boia e nulla più, appropriandosi i meriti altrui, ingigantendo le azioni più insignificanti . . .

L'ultimo giorno, in previsione del caos dopo la ritirata dei tedeschi, il Vescovo gli disse: « Adesso prendo in mano io la città »: ci voleva ben altro! Si illudeva di poter far questo restandosene chiuso in Vescovado invece che andare sulle barricate; poi come il solito lasciò fare ai suoi sacerdoti.

Dal gennaio 1945 si costituì un comitato cattolico per studiare gli sviluppi della situazione politico-sociale. Le sedute erano tenute al Pensionato Universitario e vi facevano parte P. Messori - Don Gamba - Don Orso - Mons. Gianesini - l'ing. Ceschi e altri; ognuno aveva l'incarico di riferire sugli sviluppi della situazione in un particolare settore della società e la preparazione delle attività e dei quadri nella futura società padovana.

L'ultima settimana fu piena di eventi. Domenica 22 aprile si presenta al magg. Carità insistendo ancora per lo scambio dei prigionieri senza concludere nulla. Intanto arriva da Verona l'ordine di sopprimere i prigionieri. Allora egli e don Apolloni trattano di liberarne almeno alcuni con esclusione dei più indiziati, dietro l'offerta d'un certo quantitativo di benzina. Corradeschi, che però già sospetta di lui, vuole arrestarlo, ma il pomeriggio di martedì il magg. Carità ritornato da un viaggio riprende il problema dello scambio dei prigionieri. Corradeschi e Squilloni si oppongono e tutti si irrigidiscono. Egli intanto deve restare a Palazzo Giusti agli arresti. Giovedì 26 il Gastaldelli propone di caricare i detenuti su un camion e portarli fino all'Arcella per poi lasciarli scappare. Don Orso chiama il Vescovo che viene a

Palazzo Giusti a discutere. Arriva intanto anche il magg. Bosamer delle SS con l'ordine di fucilare tutti, ma si tira in lungo. Durante la notte invece di far partire i detenuti si caricano sui camion le famiglie della Banda Carità. Venerdì mattina si ha un incontro col CLN al Santo al quale egli fa intervenire anche il prof. Ponti e si decide di lasciar liberi i prigionieri dopo aver dato alla Banda i mezzi per lasciare Padova e un salvacondotto per i componenti della Banda stessa firmato dal CLN. Così il venerdì, nonostante una minacciosa telefonata delle SS, che volevano fosse eseguito l'ordine di Verona, furono fatti uscire alla spicciolata per ordine di Gastaldelli (il Carità era già fuggito per conto suo). Bisogna anche dire che il cap. Gentili si rifiutò di eseguire l'ordine di massacro anche dopo che si era verificata l'uccisione di un ufficiale di collegamento tedesco per cui le SS volevano una rappresaglia. Don Orso ricevette in consegna parte dei valori sequestrati dalla Banda, oggetti e documenti dei detenuti avviati precedentemente ai K. Z. (campi di concentramento) che egli poi restituirà ai proprietari al loro ritorno e tutte le armi esistenti nel Palazzo che consegnerà in giornata al dott. Bidoli, nuovo sindaco di Padova, per essere distribuite ai partigiani (portate al Pensionato). Il suo arresto non avvenne a causa del precipitare degli avvenimenti. Del resto egli era venuto a conoscenza del suo pericolo dal comm. Gravina del tribunale civile che era stato avvertito da un componente del S.I.M. (Servizio Informazioni Militari): era in sospetto perché lo si vedeva girare troppo spesso per il Veneto con la macchina delle Brigate Nere! la Banda Carità aveva già incominciato a tenerlo d'occhio. Tutti i componenti della Banda riuscirono a fuggire col lasciapassare che poi non servì a niente perché vennero catturati. Il Gastaldelli venne catturato a Venezia dove si era recato per l'amante slava. Il Trentanove, arrivato con un camion pieno di documenti della Banda verso Levico, fece saltare il camion e distrusse ogni cosa. E' stato un peccato perché c'erano i verbali di tutti i detenuti interrogati. Egli sa di sicuro che tutti i pezzi grossi del CLN, eccetto qualcuno, hanno spifferato ogni cosa, compresi Meneghetti, Casilli, Zamboni, Gombia, Spartaco, Gallo, Ponti, ecc. ecc. Il magg. Carità che col suo polso ferreo aveva tenuto in piedi la Banda (dormiva in uno stanzino di Palazzo Giusti con un fucile di precisione francese al fianco e una pistola sempre a portata di mano) fuggito con la sua amante, sarà da questa tradito a Bolzano. Si era essa innamorata di un

ufficiale americano al quale svelò ogni cosa. L'ufficiale con la polizia americana lo sorprese nella stanza da letto: egli tentò di afferrare la pistola per uccidere l'amante, ma una scarica della polizia l'abbatté immediatamente. Delle due figlie del magg. Carità la più giovane finì in prigione, l'altra riuscì a fuggire, ma tutte e due finirono male. Il tesoro personale del Carità, frutto di ruberie, lasciato in parte a Palazzo Giusti fu rubato dai suoi commilitoni.

In questi stessi giorni fu sollecitato dai fascisti della X Mas (dipendenti da Padova), che si trovavano in una Villa alla Longa presso Sandrigo, a recarsi colà per prendere in consegna il tesoro degli ebrei di Firenze che si trovava in un camion da essi custodito; ma egli non volle andare, anche perché era troppo impegnato a Padova e ormai era stanco di tanti avvenimenti. Non ha nessuna idea di quale fine abbia fatto.

Egli fu l'ultimo ad uscire da Palazzo Giusti, dopo aver caricato i materiali che aveva avuti in consegna, su una macchina della Banda Carità, e chiuse dietro di sé il portone.

Questi gli avvenimenti, in gran parte, nei quali fu immischiato: un'opera doverosa della sua missione sacerdotale in cui arrischiava ogni giorno la vita, serenamente per quanto si poteva esserlo in quei giorni, senza legami politici di nessuna sorte, convinto di fare un'opera di carità cristiana e non di politica. Se oggi ritornassero quei tempi non farebbe sicuramente più quanto ha fatto, perché oggi non si sente l'incoscienza di allora, anche se vive il medesimo spirito cristiano.

INTERVISTA CON MONS. IRENEO DANIELE

Bibliotecario ed insegnante di Storia nel Seminario di Padova nell'ufficio della Direzione della Biblioteca in Seminario ore 10,15 del giorno 10 agosto 1964

Gli chiedo di espormi ciò che ricorda della sua attività politica durante la Resistenza.

Egli vuol precisare subito che di politica non si è mai occupato; ha avuto al suo tempo una certa simpatia per il fascismo che in fondo non era di natura politica, ma si poteva dire un generico nazionalismo, tant'è vero che quando il fascismo toccava in qualche modo i cattolici egli si trovava senz'altro

schierato con costoro contro il fascismo. Per lui la politica è una quisquilia rispetto all'Eterno e all'Infinito, per la quale non mette conto di dare la vita, che è una cosa ben più importante: se si trattasse di religione sarebbe un altro discorso. Quantunque ammiri coloro che hanno dato la vita per motivi politici, lo considera però un sacrificio a vuoto: la spesa non vale la candela. E così egli la pensava durante tutta la Resistenza e tutta la sua attività era unicamente dedita a salvare le persone, qualunque etichetta avessero, e a far del bene dovunque fosse necessario. Se oggi ripensa ai rischi e ai pericoli a cui andò incontro quei giorni si dà del pazzo e dell'incosciente, ma si sente la coscienza a posto perché non ha cercato altro che fare del bene e questo è quello che conta. Egli pensa che la sua simpatia per il fascismo sia nata dalla lettura del « Popolo d'Italia » che era il giornale che si leggeva in famiglia. Il padre suo ai suoi tempi era stato demoliberale e anticlericale, che a Saonara, con il conte Morosini e con un certo Milani (parente dell'onorevole) e pochi altri si divertivano a far arrabbiare il prete. Poi subito dopo la I guerra mondiale, per reazione alle violenze dei comunisti locali, si era a poco a poco accostato al fascio.

La personale avversione di Monsignore al comunismo risale ad un episodio che egli non dimenticò mai, quando ancor bambino con le minacce lo costrinsero a baciare la bandiera rossa. Egli non fece mai parte dell'Azione Cattolica perché passò tutta la sua vita in Seminario. Ancora nel 1931 ricorda che nel quartiere operaio « Vittorio Emanuele » dove si recava a tenere lezioni di catechismo, la gente diceva: « Questo è il momento per rovesciare il fascismo! ».

Gli chiedo la sua impressione sull'attività e gli atteggiamenti dell'Azione Cattolica Padovana a quei tempi. Essa era neutra e non faceva politica: c'erano dentro tanto filofascisti che antifascisti... Sicuramente antifascista era l'Assistente ecclesiastico dell'Azione Cattolica don Ermanno Gasparella. La sua impressione di quei tempi era che il clero padovano fosse generalmente antifascista o per lo meno molto tiepido verso il regime e questo atteggiamento andò rinforzandosi man mano che il fascismo commetteva altre gaffe in contrasto con l'ideologia cattolica (la proposta del divorzio, il razzismo, l'Abissinia, ecc.). Del resto lui stesso, pur essendo filofascista, quando si toccavano alcuni principi religiosi diventava furiosamente antifascista: una reazione simile avvenne per esempio quando il fascismo abbrac-

ciò la causa del razzismo. Era logico che i giovani fossero disorientati perché politicamente erano vissuti con la testa nel sacco ed imbottiti di una sola idea. Molti documenti sull'atteggiamento dell'Azione Cattolica nel primo periodo fascista furono distrutti quando venne devastata la sede che si trovava dove oggi si trova il cinema « Concordi ». Terminati i suoi studi a Roma, ritornò a Padova come insegnante nel Seminario e fu assistente ecclesiastico degli studenti medi (1935). Anche in Seminario c'erano due correnti diverse tra i professori: gli antifascisti notori erano i professori: Todesco, Dal Sasso, Rizzato, Dalla Zuanna, Serena; simpatizzanti fascisti erano i professori: Cerato, Dalla Costa, lui Don Daniele e il rettore Mons. Morello. Anche padre Messori Roncaglia S. J. rettore del Pensionato Universitario passava per simpatizzante fascista, anche se durante la Resistenza diventò uno degli attori più importanti della lotta antifascista a Padova: prima di farsi gesuita era stato squadrista!

La sua partecipazione alla resistenza attiva, per così dire, avvenne con la recrudescenza delle leggi razziali ed egli si trovò difensore degli ebrei. Non ricorda bene se la sua attività in loro favore sia cominciata prima o dopo il 25 luglio 1943; ad ogni modo incominciò con il salvataggio della famiglia Salom. La roba della famiglia venne in parte portata in Seminario dove rimase nascosto anche il sig. Salom. Le figliole vennero ricoverate a Valle S. Giorgio tra gli Euganei presso la famiglia di una suora insegnante al Collegio « Don Bosco ». Il Vescovo Mons. Agostini gli dava molto denaro per il loro mantenimento....

Altre attività egli svolse in favore di prigionieri inglesi fuggiti dai campi di concentramento dopo il 25 luglio. Egli ricorda come benemerite accompagnatrici Milena Zambon, oggi suora benedettina, e Lidia Martini, che poi finirono nel campo di concentramento di Auschwitz. Conobbe molti esponenti della resistenza alcuni dei quali passarono in Seminario in momenti critici, per potersi salvare. Ricorda particolarmente l'avv. Olivi; il comandante Ranzato Antonio, (che compiva le sue imprese sempre disarmato e che approfittò della sua clausura per fare gli esercizi spirituali); il comandante Verzotto (che attraverso complicate trattative con i fascisti fu lasciato libero in cambio della consegna delle armi e della promessa che non avrebbe più preso parte attiva tra i partigiani, promessa che poi non mantenne); lo studente fucino Simeoni (oggi gesuita); un certo Andreotti; un certo Magagna; il parroco di Loreggia (?) grasso e grosso che

quando arrivò in Seminario disse scherzosamente: « Ecco un quintale di grasso per fare sapone ». In paese per disprezzo del federale fascista che conviveva con un'amante, aveva costruito il suo porcile proprio di fronte alla casa del gerarca. Quando fu arrestato con l'accusa di aver sparlato di Mussolini, rispose tra il meravigliato e il canzonatorio: « Ma è possibile dir male di Mussolini? ».

Quante altre persone furono salvate nell'immenso seminario e quante altre attività vennero compiute in favore dei partigiani! Nemmeno lui che ci viveva lo sapeva, perché ogni sacerdote manteneva il suo segreto: nessuno sapeva là dentro quello che faceva lui, né lui sapeva quello che facevano gli altri. Il Seminario era in quei tempi un porto di mare perché vi passavano indifferentemente patrioti e fascisti. Nel suo appartamentino stesso si trovò un giorno ad avere in stanza un partigiano ricercato dai fascisti e in un'altra il famoso fascista Allegro Alfredo di cui egli era il consigliere ecclesiastico. In verità Alfredo era un buon parrocchiano della parrocchia degli Eremitani, ma anche fascista convinto; tuttavia per mezzo suo poté far del bene ai partigiani. Una volta era stato arrestato un certo Miotto (?) del Borgo della Paglia, accusato di aver ucciso una guardia repubblichina: era stato tradito dalla sua amante. Il padre, comunista e di professione cuoiaio, si rivolse a don Daniele ed egli convinse Alfredo Allegro a liberare il prigioniero. Degli altri due suoi fratelli, Antonino e Nello Allegro, entrambi della guardia repubblichina, Nello era il più delinquente, capo della Volante fascista e sarà ucciso per via mentre fuggiva il giorno stesso della liberazione. Mons. Daniele non ebbe mai noie dai fascisti, sia per il suo passato di simpatizzante, sia perché amico dell'Allegro (il triumvirato allora dominante a Padova era formato da Prisco, Allegro e Toderini, se ben ricorda).

Sempre per la sua amicizia cogli Allegro tentò di intervenire per salvare Busonera, ma non riuscì a nulla perché c'erano di mezzo i tedeschi. Le impiccagioni di Via S. Lucia furono una rappresaglia balorda perché i partigiani non c'entravano per nulla con l'uccisione del capitano Fronteddu il quale fu invece ucciso a causa della sua amante....

Un'altra faccenda combinata con l'Allegro fu quella dei due giovani maestri A. Balasso e A. Gasparotto (Balasso si laureerà poi in scienze politiche e Gasparotto in medicina). Il padre di Gasparotto era Podestà di Terrassa Padovana: i suoi due figli

si erano dati alla macchia coi comunisti nella zona di Conselve. Uno di essi rimase ucciso in uno scontro. La madre di Achille Gasparotto per non perdere anche il secondo figlio si rivolse a don Daniele il quale per mezzo di Allegro riuscì a venire ad un compromesso con i tedeschi. Dovevano denunciare tre partigiani e consegnare tre depositi d'armi. Allegro suggerì i nomi di tre partigiani morti e il luogo di tre falsi depositi di armi dove si sarebbero fatte trovare artificiosamente delle armi: e così fu fatto e i giovani furono liberi non prima però di aver giurato che non avrebbero più partecipato alla lotta partigiana fino al termine della guerra. E così fu. Il Gasparotto fu impiegato al Ministero della Pubblica Istruzione e riprese le armi nel giorno della Liberazione. Dopo la Liberazione sarà per un certo tempo segretario dell'ANPI e poi laureatosi in medicina e sposatosi diverrà medico di Bovolenta e quindi ritornerà al Cristianesimo.

Quando un certo Malatesta fonderà una società per il recupero del legname dai bombardamenti, (legata alla O. T. organizzazione Todt tedesca) vi farà includere molti giovani partigiani sbandati che così potevano avere un alibi per la loro attività: tra essi ricorda Francesco Feltrin e il pittore Schiavinato. Altri giovani potrà includere in un'altra azienda alimentare riconosciuta dai tedeschi e fondata da un certo Oliosi (di Via Gabelli) che in tal modo riuscirà a farsi una discreta fortuna e che aiuterà anche alcuni istituti religiosi con generosi donativi di generi alimentari.

L'ultimo giorno prima della liberazione ricevette una telefonata dal « Bonservizi » (dove si trovava un distaccamento di Camicie nere e la Volante fascista che era il regno dei fratelli Allegro) per comunicazioni urgenti. Egli vi si recò subito e gli Allegro gli dissero di essere disposti a trattare la resa. Andò allora al Pensionato universitario dove era il Q. G. del CLNRV e gli diedero come plenipotenziario l'avv. Olivi che si recò con lui al Bonservizi dicendogli per la strada: « Se questa volta ci salviamo la pelle siamo fortunati ». Tutto andò liscio: fu fatta la consegna delle armi e ai miliziani fu ordinato di tenersi a disposizione. Don Daniele rimase solo a tenere a bada la caserma. Oltre gli Allegro c'era anche il segretario federale Vivarelli e un altro grosso esponente fascista, un certo Bonapersona. Finché non fossero venuti i partigiani a presidiare la caserma, sarebbero state facili le fughe, che difatti avvennero. Quando il

giorno dopo fu chiamato dal Vescovo, si sentì rimproverare perché il Padre Messori si era lagnato che egli si fosse lasciato sfuggire pezzi così grossi.

Negli ultimi giorni i fascisti assaltarono la Banca d'Italia e portarono via 30-40 milioni. Una parte fu data anche a lui perché la distribuisse tra i fascisti bisognosi dopo il crollo generale. E difatti così fece. Quando il comitato gli chiese conto del denaro, egli presentò le ricevute debite e consegnò il resto.

Per le sue benemerenze gli proposero di dargli diplomi e attestati, e il riconoscimento ufficiale, ma egli non volle saperne, pago della coscienza di aver fatto del bene come era suo dovere di sacerdote e di cristiano.

INTERVISTA CON LA SIGNORA ON. LIA CARLI

Moglie dell'Ing. Giovanni Carli (Commiss. della Div. «Ortigara») Il giorno 13 luglio, ore 16 in casa sua, via Rezzonico 28

La signora mi mostra un grosso album pieno di fotografie e documentazioni di cui parecchie autentiche sulla attività partigiana di suo marito. Alcuni di questi documenti sono stati da lei pubblicati nel libro: « G. Carli e l'Altipiano di Asiago » nella Collana della Cospirazione n. 10 dell'editore Zanocco di Padova, 1946. Una ventina di essi sono stati fotografati dal sig. Feltrin per l'Archivio Storico della Resistenza presso l'Università di Padova. L'album fu visto inoltre dal prof. Prosdocimi, Direttore del Museo e della Biblioteca civica, che le propose di regalarlo alla città di Padova. La signora però intende lasciarlo in eredità ai figli.

Le chiesi da quale data approssimativamente potrebbe risalire l'opposizione dell'ambiente cattolico al fascismo.

Non ne ha un'idea precisa, ricorda soltanto il periodo della guerra e l'odio per le sopraffazioni tedesche in Europa. Prima di allora esisteva nella sua famiglia e in quella del marito una generica repulsione per il fascismo, dovuta a vecchi residui di violenze sofferte durante l'ascesa del fascismo (ricordi vecchi che non toccavano molto la spensieratezza dei figli), ma soprattutto era dovuta alla mentalità fascista, alla ideologia della violenza e della brutalità, alla predicazione dell'odio e dell'immoraità, al servilismo più sconcio instaurato dalla dittatura e all'irreligiosità, che ogni tanto si manifestava apertamente in mille piccole occa-

sioni, sotto il formalismo di un rispetto che sapeva più di beffa che di tolleranza. Quando poi il fascismo si alleò ai tedeschi si aggiunse il motivo patriottico che era molto sentito specialmente nelle famiglie borghesi per le tristi vicende passate dal Veneto dal Risorgimento in poi e i cui protagonisti erano ancora vivi. Dire « todesco », nel Veneto, era un'ingiuria: non si può giocare impunemente con sentimenti radicati per varie generazioni.

Al crollo del fascismo ci fu in generale un primo momento di disorientamento. In gran parte la gente prese un atteggiamento passivo per evitare noie e fastidi: il fascismo aveva abituato a questo atteggiamento. Dopo l'8 settembre 1943 si delinearono subito le posizioni di coloro che si decisero per una resistenza passiva e altri per la resistenza attiva. Quest'ultima ebbe dapprima un carattere aristocratico (ingegneri, dottori, professori, preti), ma quasi subito diventò popolare ad opera specialmente dei partiti e dei sacerdoti. Essa si intensificò col ritorno delle migliaia di sbandati dell'esercito in sfacelo e con la pretesa di richiamare sotto le armi gli ex-combattenti per ricostituire un esercito fascista. Fu così che molti piuttosto che ritornare nell'esercito si diedero alla macchia e fuggirono in montagna e lo stesso fecero più tardi molti giovani di leva. Il movente? Non era di ordine economico, piuttosto si trattava di sfuggire al servizio militare con le incognite che esso presentava di dover andare a combattere chissà dove e di essere deportati in Germania: se si trattava di combattere e di morire, meglio combattere e morire in casa propria. Del resto si pensava che la guerra sarebbe durata poco, dato che gli alleati erano già in terra italiana.

Circa il movimento attivo di resistenza la signora fa parecchi nomi tra Padova, Vicenza e l'Altopiano e ricorda anche l'aiuto dato da parecchie donne, specialmente dalle cosiddette « staffette ». Sull'Altopiano di Asiago la resistenza armata cominciò fin dai primi giorni e ne furono incitatori parecchi sacerdoti: Don Angelo Dal Zotto, Don Frigo professore di matematica nel Seminario di Vicenza, Don Luigi Pascoli (nipote del poeta) parroco di Povolaro, prof. Don Mario Bolfi, prof. Don Danese ed altri. Il marito ing. Giovanni si può considerare il fondatore dei primi nuclei armati in montagna. Quando poi sull'Altipiano cominciarono a sorgere gruppi di ispirazione comunista, conoscendo benissimo quale insistente propaganda ideologico-politica facevano tra i giovani che si aggregavano a loro, prese decisioni nette e precise fino a venire ad un accordo di delimitazione delle zone

d'operazione (v. cartine corografiche nel volume della Sig.ra Lia). Il programma politico per l'Italia futura sognato dal marito era una società fondata sulla cristiana collaborazione delle categorie sociali, una maggiore giustizia economica e la libertà di tutti i cittadini con la possibilità di pieno sviluppo della personalità umana, piena responsabilità delle proprie azioni di cui ogni cittadino dovrà rispondere in ogni momento alla società. Per ripulire l'Italia si dovrà poi eseguire una coraggiosa campagna di moralizzazione profonda della società. « Solo se gli individui saranno sani si avrà una società sana; altrimenti nulla di buono ci si potrà aspettare » (vedi « Perché combattiamo » nel medesimo libro)...

RELAZIONE
Dell'Attività svolta dai giovani di Azione Cattolica nel Comune di Villanova di Camposampiero

Era l'anno 1944!

Nel Marzo il bando di Graziani ordinava a tutti i militari sbandati, in seguito agli avvenimenti dell'8 settembre 1943, di ripresentarsi alle armi. Il sottoscritto, allora segretario della Associazione dei Giovani di Azione Cattolica della Parrocchia di Murelle, presi accordi con il Cappellano don Guerrino Gastaldello; insieme prendemmo i primi contatti con don Antonio Pegoraro, cooperatore nella vicina Caltana.

Così si avviò conoscenza con l'Avv. Giulio Cavalli, conosciuto col nome di battaglia di « Caruso », col prof. Francesco Simeoni, ed infine col cap. Antonio Ranzato, o « Raffaeli », comandante della Brigata « Guido Negri ».

Vennero definiti i quadri di comando ed affidati gli incarichi: Don Guerrino Gastaldello venne nominato tenente cappellano della « Guido Negri »; il sottoscritto Aldo Bortolo Maso ebbe il comando della Compagnia di Murelle e quale vice-comandante Antonio Ceron, medaglia d'oro alla memoria.

A Premaore ci fu un lancio da parte degli Alleati, fummo riforniti delle prime armi, come le altre sedi e comandi partigiani. Innumerevoli furono le azioni, sempre dietro ordine superiore, azioni più o meno fortunate!

Ricorderemo il ponte di Salboro, mi sembra nel 1944: il di-

sarmo di alcuni soldati tedeschi in località Madonna Mora; di S. Maria di Sala; il disarmo di alcuni elementi locali, che collaboravano con la repubblica di Salò; la simulazione di incendio del Comune di Villanova, al fine di asportare gli atti di stato civile, i nominativi di leva e la documentazione preparata dai filotedeschi, per costringere gli agricoltori a portare il grano all'ammasso; grano, che in effetti veniva dato a mangiare anche ai cavalli e sottratto così ai bisogni della popolazione. Altre azioni di disturbo vennero effettuate al casello 9 della statale VII, alle ferrovie ed ai gruppi di soldati isolati.

Il 16 Settembre dello stesso anno si dovette provvedere al rifornimento dei confratelli... rifugiati sul Grappa. Catturammo pertanto un camion di sigarette, all'altezza della « Madonna Mora »... ce ne furono tante da poter distribuire a tutti i comandi. In questa occasione venne catturato un capitano dell'esercito tedesco, che venne poi scambiato con il col. Rutoli, detenuto politico nelle carceri di S. Maria Maggiore di Venezia, tramite Padre Biondi, e dietro segnalazione dell'avv. Cavalli.

Due sere dopo venne assalito un camion carico di sacchi di zucchero... in località Treponti di S. Maria di Sala: invertita la direzione di marcia, il camion sbandò e fu giocoforza abbandonare l'impresa, per il sopraggiungere di guardie armate di stanza poco lontano, e lasciare così che la popolazione si fornisse e noi per primi, di poterne distribuire ai più bisognosi...

Nell'inverno l'attività pure ridotta continuava, mentre si provvedeva alla organizzazione amministrativa dei vari comuni della Provincia.

In previsione della imminente liberazione, prendemmo accordi coi Parroci dei Capoluoghi, in modo da evitare alle Amministrazioni Comunali possibili e sgradite sorprese nel momento del trapasso dei poteri. In modo particolare ricorderò Mons. Rostirola, Parroco di Camposampiero, e don Antonio Dal Santo: consci della necessità che incombeva, molto fecero in questo campo d'accordo pieno con il prof. Filipetto, assassinato poi a Santa Giustina in Colle.

Mentre le attività di sabotaggio continuavano anche nei mesi freddi... si intensificò l'istruzione nel campo sindacale; molti contatti perciò con gli amici, dott. Verzotto, avv. Sabbadin e prof. Filipetto.

Ma sta per arrivare l'ora infausta della prova più dura al cuore di ogni patriotta: l'ora delle delazioni in seno stesso alla

cospirazione. Si era ai primi di gennaio, « Caruso » dovette scappare e si rifugiò nel Bergamasco per qualche mese. I contatti informativi avvenivano attraverso lettere, portate a mano, ed a comunicazioni orali... per ovvii motivi di sicurezza. Così toccava sempre a me personalmente, quale staffetta di collegamento con il C.L.N. di Milano, andare e venire, magari in bicicletta.

Se ben ricordo, la sera del 5 gennaio andavo per informare gli amici di Padova e per essi « Ronco » (avv. Olivi), « Lanfranchi », (prof. Lanfranco Zancan), *che il delatore stava nell'alto del C.L.N.*

Il ponte sulla via S. Gregorio Barbarigo, era bloccato dai nazisti, che venivano dall'aver ucciso, mi sembra il prof. Todesco.

Il mattino seguente mi recai in casa Simeoni, in Riviera Tito Livio, ma invece di trovare la cara Signora Margherita, trovai i fascisti, che per tutta risposta mi caricarono in un camioncino e mi portarono alla famigerata Villa Giusti. Venni accolto con due pugni potenti, che mi ruppero due denti. Mi trovarono addosso qualche manifesto della Democrazia Cristiana, che non feci a tempo di sbarazzarmene prima dell'arresto. Non so per quale grazia del cielo mi credettero quando disinvoltamente e ingenuamente più che potei, raccontai di averli trovati per istrada, e me la cavai così a buon mercato! Feci in tempo di scorgere la signora Simeoni ed il prof. Ponti, che gridavano dalle torture.

La sera mi dette rifugio P. Mariano nel suo convento... Anche in questa circostanza fu molto utile l'opera dei Padri, che riuscirono a mettere in salvo alcuni importanti compromettenti documenti del C.L.N.; nascosti sotto la scala di casa Simeoni.

Passò anche questo gennaio 1945! Ormai la radio trasmittente non funzionava più, per mancanza di persona specializzata. Provvedemmo allora un altro radio-marconista nella persona dell'amico Augusto Gabana, congedato dalla Marina per ferite agli occhi. « Ronco » ci portò a Murelle la radiotrasmittente, che prima funzionava a Padova. Fu sistemata in uno dei due campanili della facciata della Chiesa. Il Parroco Vicario Foraneo don Giovanni Genovese ce ne autorizzò dietro interessamente di don Guerrino. Ma ben poco poté funzionare poiché i repubblichini gironzolavano con uno speciale apparecchio che ne rilevava la situazione.

Fu perciò trasportata in casa Bassi, dove poi verrà rintracciata dai tedeschi il 9 aprile e conseguentemente fu catturato il povero Antonio Ceron.

Nel marzo venne l'ordine di far saltare il ponte sul Brenta. Ci recammo armati, dopo aver preso gli accordi con gli amici di Bassano, a Peraga, all'altezza della Fornace Bettanini a catturare un camion di tritolo. Eravamo appostati: ma ecco un aereo alleato incupire il cielo col suo rombo, un gruppo di tedeschi di passaggio venne a rifugiarsi proprio sulle nostre postazioni. Non venne sparato alcun colpo, anche perché don Guerrino ci raccomandava sempre maggior prudenza, per evitare inutile spargimento di sangue. Così i tedeschi, che non si accorsero delle nostre armi nascoste sotto la giacca o altrove, tenendoci a bada con le loro armi se ne andarono senza colpo ferire.

L'azione per il ponte sul Brenta fallì... ed al nostro ritorno trovammo sbarrate tutte le vie. Per forza dovemmo attraversare a nuoto il fiume Tergola.

Verso la metà di marzo 1945 anche don Guerrino venne denunciato. Era la sera di giovedì Santo 19 marzo, ed il giorno dopo, partì in bicicletta: l'ultimo saluto fu per Antonio Ceron, passando vicino alla fattoria Bassi, dove lo aspettava, fu proprio l'ultimo incontro su questa terra. Si recò dal Vescovo per averne il permesso e si rifugiò a monte Rua tra gli Eremiti Camaldolesi, prendendo il nome di P. Gabriele Galeati.

L'11 aprile ebbi un appuntamento con Ronco nella Chiesa dei Servi a Padova. Al mio ritorno fui avvertito della cattura di Antonio Ceron e del fratello Angelo che nulla sapeva della nostra cospirazione, del ritrovamento della radio trasmittente, delle vessazioni subite da Antonio Agostini... ecc.... Furono rinchiusi nella fattoria Bassi con altri giovani, mentre il marconista Augusto Gabana, avvertito, ebbe appena il tempo di mettersi in salvo. Perquisirono la sua casa, ma non trovarono niente di compromettente.

Anche la casa mia venne messa sossopra da cima a fondo: qualsiasi documento anche personale, sia pur di nessun rilievo, venne sequestrato. Ma non fui preso io che trovai rifugio nella casa di Rino Massaro, per quella notte! Poi con Caruso, passammo nei pressi di Conselve dall'amico Celegato.

La medaglia d'oro ad Antonio Ceron è stata concessa anche per il suo silenzio eroico, frutto del suo grande carattere, sostenuto dalle vive esortazioni ed istruzioni di don Guerrino Gastaldello e del sottoscritto.

Il comportamento da buoni cristiani sempre in ogni circostanza, ma specialmente di fronte alla morte, e tale morte! di-

mostra a sufficienza chi furono i Partigiani. Partigiani dell'amore fraterno e verso la Patria!

Ritengo doveroso aggiungere che mai nessuna azione fu portata a compimento senza la presenza del nostro Cappellano don Guerrino, anche se non armato, perché altrimenti poteva temere che i nostri bravi ragazzi fossero privi del conforto della fede, specialmente in casi di necessità.

Così, come ho potuto ricordare, ho messo in iscritto per testimoniare quanto di bene, di conforto, di aiuto, ci venne elargito dai nostri Sacerdoti, anche a costo di sacrifici! specialmente nei momenti più oscuri e tragici della nostra Patria, come della nostra vita!

firmato
Cav. Aldo BORTOLO MASO

Murelle di Villanova, 2 marzo 1964.

Milano 3 *Settembre* 1963

. . . . . .

Ritengo di poter fornire qualche testimonianza diretta sulla opera di *tre Sacerdoti,* certo notissimi allora nell'ambiente della Resistenza (Italiana) padovana: *Padre Angelo,* monaco benedettino della Chiesa di S. Giustina; il Rev. *Prof. Apolloni,* insegnante presso il Collegio Barbarigo; il terzo non era ancora Sacerdote e lo divenne poi alla fine della guerra, mi pare, nell'ordine dei Gesuiti; si chiamava *Simioni,* e non so se fosse il suo vero nome.

Ufficiale in S.P.E. dell'Aeronautica Militare, trovandomi sbandato dall'8 settembre, nell'aprile del 1944 fui presentato dal Prof. Giovannardi, allora titolare dell'Istituto d'Igiene dell'Università, a P. Angelo, nella stessa chiesa di Giustina. Questi a sua volta mi procurò un incontro con il Rag. Simioni, nella chiesa di S. Clemente, sempre a Padova.

Nella penombra della chiesa c'era una sola persona, inginocchiata e immersa nella preghiera. Il segnale convenuto era il seguente: dopo alcuni minuti la persona che dovevo incontrare si sarebbe alzata e sarebbe entrata in Sacrestia. Così lo seguii e mi

presentai. Mi rispose: « Ho udito il suo nome e non lo dica mai a nessuno. Per quanto decisi a non farlo, possono accadere circostanze in cui si può essere costretti a parlare. Prenda un nome fittizio, di battaglia ». E così divenni subito « Tiraboschi », un nome che m'era capitato lì per lì, perché era quello di una via che percorrevo ogni giorno, quando abitavo a Bergamo.

Si stavano organizzando delle squadre, dei piccoli gruppi di sabotaggio, avrei voluto dedicarmi a tale attività. Avrei dovuto naturalmente scegliere, cercarmi dei collaboratori, formare insomma il gruppo. Poi mi sarebbero state date delle istruzioni ed il materiale necessario da parte di chi già s'occupava di tale attività.

. . . . . .

Il solo che potei trovare disposto a collaborare fu il Maresciallo Marchesano (oggi Ufficiale) anch'egli dell'Aeronautica Militare (Mario).

E' superfluo dire che tra un abboccamento e l'altro (mi erano state affidate intanto anche missioni di collegamento ed informazione con formazioni partigiane della Provincia), anche con rappresentanti del Comando Regionale Veneto (sempre tramite P. Angelo), « Rossi » e « Caruso » (quest'ultimo era l'Avv. Cavalli di Bergamo e di « Rossi » ignoro ancora il vero nome), se ne andò qualche mese; sicché quando riferii le difficoltà incontrate, fu egualmente convenuto che sarei stato presentato alla persona, che doveva darmi le istruzioni e del materiale esplosivo.

Mi sarei prima incontrato con P. Angelo, ma in suo luogo a S. Giustina, nel giardino a fianco dell'abside, c'era invece un altro sacerdote che non conoscevo, il Rev. Prof. Apolloni. Come mi vide entrare, incerto se fermarmi e chiedere qualcosa o andarmene, si alzò dalla panchina su cui sedeva e mi venne incontro tendendomi la mano: « Tiraboschi? » domandò. — Annuii e mi disse allora che, assente P. Angelo, l'indomani al Barbarigo, mi avrebbe presentato a quella persona.

Ci incontrammo difatti la sera dopo. Passammo nel giardino. Un giovane biondiccio con occhiali da miope, statura media, nulla di eccezionale a prima vista, mi tese la mano. Era « Renato » (Pighin). — Finalmente diceva — qualche ufficiale effettivo (lui era di complemento) si faceva vedere! Certo due soli erano pochetti, ma, soggiungeva, meglio pochi e buoni! Avevo domestichezza con gli esplosivi, i detonatori? Dissi di no e l'altro neppure. Certo era spiacevole, avremmo dovuto fare qualche azione

insieme, ci sarebbe voluto, insomma, del tempo; mi avrebbe consegnato intanto del materiale, poi dopo qualche esperienza assieme, avrei dovuto sbrigarmela da solo. Calmo, deciso, tranquillo, mentre passeggiavamo tra le aiuole, come si fosse trattato di cosa da nulla.

Qualche sera dopo avvenne infatti la prima consegna. Renato passò un pacchetto sul muretto, oggi demolito, di Via Dimesse, vicino la Chiesa del Torresino, presso a poco all'altezza dell'attuale Comando di Polizia Stradale. S'allontanò subito ed io lo presi. Pesava moltissimo, rispetto le limitate dimensioni, sicché dovevo fare uno sforzo notevole per non piegarmi di spalla e chiunque avesse osservato con un po' di attenzione, avrebbe rilevato qualcosa di anormale. Nella strada passavano anche soldati tedeschi e sudavo copiosamente, non tutto per lo sforzo, naturalmente. Altre due consegne, sempre nello stesso luogo, furono più abbondanti e venne con me anche Mario, portammo tutto a casa mia.....

Seguì poi l'arresto di Mario (anche lui come il prof. Apolloni ebbe la fortuna di uscire dal carcere il 27 aprile). Non vidi più Renato, che doveva morire eroicamente nelle note circostanze, né Padre Angelo.

. . . . . .

Chiesi una volta a P. Angelo, che per tenere i collegamenti sgambettava tutto il giorno in bicicletta (mi par di vederlo ancora con l'ampia tonaca svolazzante al vento), se lo cogliesse mai la paura di essere preso. Mi rispose sorridendo, che aveva già calcolato al massimo ciò che gli sarebbe potuto capitare, e quindi nulla più di ciò poteva capitargli. Si diceva che circolasse sempre con un pistolone carico sotto la tonaca e sono certo che vero o no, in caso di necessità, sarebbe stato tipo da usarla degnamente.....

Distinti saluti cordiali.

CLEMENTE TIMBRETTI

Via C. Moro 24/a Padova.

DOCUMENTI

I PRIMISSIMI GIORNI

Padova, 9 settembre 1943

Da parte del Comando Tedesco si stava preparando l'occupazione della città.

L'impreparazione dei nostri comandi militari era evidente.

Se la situazione generale sconsigliava qualsiasi azione di aperta resistenza, non restava altro che far trovare all'occupante le caserme, le sussistenze vuote, l'aeroporto deserto.

Consigli in questo senso, purtroppo raramente ascoltati, vennero dati da coraggiosi partigiani ad alcuni ufficiali superiori.

In tale delicata situazione, la sera del nove (9) settembre 1943, partecipai ad una riunione di amici (fra i quali Riccardo e Manlio Silvestri) appartenenti ai primi nuclei partigiani della città. Essi erano a conoscenza della mia provenienza dai reparti paracadutisti della Divisione « Folgore ». Mi venne offerto di essere il loro comandante. Quella notte stessa accettai.

La sera dopo, verso le ore 18, mentre alcuni carri armati « Tigre », sfilavano per le vie del centro, altri reparti tedeschi si impadronivano della città occupandone l'aeroporto e le caserme.

In questa fase il nostro compito fu forzatamente limitato; azioni partigiane singole o di gruppo avrebbero avuto ripercussioni estremamente dannose per la popolazione. Incominciava invece la fase di preparazione per una lotta lunga e durissima: la Resistenza. Molti militari italiani e stranieri, ex prigionieri, poterono contare su un minimo di organizzazione per la loro assistenza.

La funzione di questo primo comando partigiano ebbe termine dopo circa due settimane.

Nuovi amici nel frattempo aderivano all'invito per una campagna contro lo straniero e contro i primi nuclei fascisti aderenti alle forze armate tedesche. Fra questi amici ricordo il prof. Giovanni Scapin ed il paracadutista Filippone Michele.

Quando ben presto entrerà a far parte di questo nuovo gruppo anche il tenente paracadutista Antonio Ranzato, il primo centro, il vero seme della futura Divisione « Guido Negri » si poteva ormai considerare costituito.

SERGIO CARDIN (firma autografa)

LETTERA AUTOGRAFA DI LUIGI PIEROBON ALLO ZIO del 12-5-1944 (Mons. Giovanni Pierobon)

inedita

Carissimo zio,

ho potuto venire a casa oggi per alcune ore. Speravo venire martedì fino a Padova, ma non mi fu possibile, causa la pioggia che mi ha fatto perdere alcune ore ed un appuntamento che avevo in serata.

Ho ora completata la missione che mi era stata affidata e per domani sera sarò fra i miei uomini: ne ho 115 che mi vogliono bene e mi seguono dappertutto. Occupo ora la zona Recoaro Valdagno ed a sinistra. Ma ho cominciato con distaccamenti in pianura ed altre pattuglie continuerò a mandarvi quanto prima. Per ora ho mandato ad esplorare la zona ed a saggiare la popolazione. Tutti ci vogliono bene, ma si teme terribilmente per le rappresaglie tedesche. E sono terribili, barbare ed implacabili: sono capaci di legare i borghesi al camion per il collo, e poi partire; fatti avvenuti. Fucilano ostaggi (7 a Valdagno domenica scorsa) e bruciano contrade (140 famiglie senza tetto solo nella settimana scorsa). A Valdagno si attende Kesserling: per ora si sono preparati i telefoni ed i locali.

Si devono però fare delle osservazioni, e gravi, al nostro movimento. Gli Italiani sono sempre un po' troppo chiacchieroni ed egoisti: all'interesse comune non vogliono sacrificare quello del

partito: succede così che il Partito d'Azione e quello Democratico cristiano hanno armi che non sono a nostra disposizione. L'unico che non si possa accusare di questo, è quello comunista. Ed ha la prevalenza nel nostro movimento. Perfettamente ligio al Comitato di Liberaz. Naz. assegna posti di responsabilità a tutti, purché di buona volontà (a me, per es., è stata affidata la responsabilità militare del battaglione « Stefano Stella »). Ho però l'impressione, e molte volte la certezza, che il lavoro anti-tedesco che adesso esplica questo partito abbia un secondo fine: avere subito, a fine guerra, delle forze in mano, e non delle sole armi, per una rivoluzione vera e propria. Alle volte ho avuto la tentazione di lasciare la montagna; ma voglio bene ai miei uomini e sono certo che il battagl. quasi sfascierebbe se me ne andassi: per questo sono rimasto. Ma non vorrei essere lo strumento nelle loro mani. Ho esposto questo mio punto di vista ai responsabili politici: con prove di fatto mi hanno smentito; ma questa mia opinione rimane, e sempre maggiore.

Da quindici giorni in qua ci siamo trovati quasi nell'impossibilità di agire militarmente, causa le rappresaglie: va bene che siamo in guerra, ma ci vuole sempre un po' di rispetto e comprensione per le borgate che ci aiutano e ci vogliono bene. Senza la popolazione civile noi non possiamo vivere. E di questa sta certo ne approfittano i responsabili politici, sempre larvatamente, ma con un fine ben chiaro.

Il morale degli uomini è a sbalzi; gli arruolamenti continuano: non abbiamo mai avute armi in magazzino. Per il vettovagliamento ed il denaro il problema è sempre stato risolto bene: difficoltà grave è invece per gli scarponi.

Saluti cari allo zio Piero

LUIGI

Mio nome di battaglia è Dante: per Dante quasi tutti mi conoscono nella vallata dell'Agno e nelle contrade limitrofe.

RITORNO DEL RETTORE [1]
(Prof. G. Gola)

Torna il Rettore dalla gran Festa,
spento lo sguardo, la faccia mesta:
nel lungo corpo di don Chisciotte
ha l'ossa rotte.
Torna e rivive l'ore passate:
vessilli neri... croci uncinate...
canzon tedesche delle ausiliarie...
musiche varie...
lunga concione d'un italiano...
grandi saluti con alta mano...
Heil ed evviva, eia ed urrà
per la città.
Perché sì triste? con grande onore
ognuno accolse l'alto Rettore!
— Signor Magnifico... illustre Herr Rektor..
liebe Professor... —
Gli han fatto inchini con gran rispetto
i Komandanti; ed il Prefetto
l'onesto Menna, era gioviale
e assai cordiale.
Allegro Nello, lo zoppo Boia
senza rivali, con vera gioia
ed amicizia la man gli ha data
insanguinata.
E Vivarelli, Prisco, Bottazzi,
eran giulivi come ragazzi:
ciarlavan lieti di condannati
e d'impiccati.
Lemke spiegava, con molta cura,
un nuovo metodo di tortura,
e Ceccarani note prendeva
e sorrideva.

---

[1]) Scritta dal prof. E. Meneghetti per la partecipazione del Rettore dell'Università ad una conferenza al Circolo italo-tedesco.

— Villamarzana... quanti ammazzati? —
— Cinquanta solo ma i bastonati
a centinaia... e trenta case
al suolo rase!
— Pene! Penissimo! Prafa fascista!
Tegno di Hitler! quasi... nazista! —
Risponde Menna tutto commosso:
— Fò quel che posso. —
Torna il Rettore dalla gran Festa,
curve le spalle, china la testa,
e cerca pace al cuor turbato
nell'orto amato.
Cala la sera fra l'alte piante
mute e solenni, che tante e tante,
traverso i secoli, vicende han visto
dell'uomo tristo.
Vaga il Rettore tra l'alte piante,
ed ecco diafana di larve sante
una teoria, lenta passare
e dileguare...
Mario Todesco, pallido e fiero
fissa il Rettore; l'occhio severo
rampogna e giudica; — l'Eroe cugino
gli sta vicino. —
Di Gilardini la giovinezza
guarda e rimprovera con amarezza,
e mostra il livido dell'aspra morte
sul collo forte.
Ma Sandro, candido fanciullo caro
nella sua gloria umile e ignaro,
non fa rimproveri: splende il sorriso
sul dolce viso.
E Pierobon, spirito cristiano,
par benedica con pura mano,
sembra che mormori, sereno e buono:
— Io ti perdono. —
Piega il Rettore lento i ginocchi,
lacrime amare scendon dagli occhi:
bagnan la faccia macera e stanca,
la barba bianca.

16 *Novembre* 1944

OSSERVAZIONI SULLE FORMAZIONI MOBILI E TERRITORIALI PATRIOTTICHE

1) Dato l'esiguo armamento di cui sono in possesso ora i reparti patriottici, sarebbe bene immettere nelle formazioni pochi elementi, i migliori, quelli che possono essere armati, da inquadrare militarmente.

I partiti possono intanto preparare altri elementi, con la propaganda, con l'educazione politica, che saranno inquadrati nei reparti solo quando possono servire nella lotta a mano armata.

Qualche partito tende all'insurrezione nazionale e quindi inquadra nelle formazioni il maggior numero di elementi.

Se può essere un'ottima cosa da qualche punto di vista, non bisogna dimenticare che stanno entrando nelle nostre file elementi di dubbia fede, delle spie; che non esiste più il segreto che dovrebbe essere la nostra forza; che questi elementi, non potendo agire perché disarmati, per ora sono quasi un peso morto per le organizzazioni militari.

2) C'è il dissidio in quasi tutte le formazioni tra comandanti e gregari perché i primi vogliono dare colore politico alle loro formazioni, mentre i dipendenti per ora non ne vogliono sapere. Solo per eliminare questi attriti ho detto che sarebbe bene smetterla con i colori delle formazioni. Un partito può dare le direttive per l'organizzazione di una unità combattente e il comando a elementi militari i quali condurranno nella lotta i loro gregari. Per l'azione riceveranno le direttive, gli ordini dai C.M.P. e C.M.R.

3) Molte formazioni si lamentano perché il Comando Militare Regionale non dà ordini, direttive.

Diversi reparti stanno inoperosi, nascondono le armi invece di usarle (non solo ora, ma anche quest'estate), perché non ricevono alcun ordine dai Comandi Superiori.

4) C'è molto disorientamento nelle varie formazioni perché non sanno some debbono comportarsi nei singoli casi. Per esempio delle formazioni attaccano solo i fascisti, altre anche i tedeschi, altre nessuno.

Concludendo, tutti i comandanti delle formazioni attendono dal C.M.P. o dal M.C.R. disposizioni sul genere di lotta che debbono condurre, se debbono sopprimere i tedeschi, i fascisti, ecc.

Non si pretende che i Comandi P. ed R. diano ordini minuti, ma almeno le direttive generali e queste non sono mai state date!

Si ha l'impressione che qualcuno non voglia prendersi delle responsabilità.

5) Sarebbe ottima cosa fondere in una sola formazione, inquadrata militarmente, i vari reparti organizzati dai diversi partiti in una data zona. Si eliminerebbero così tutti gli attriti tra formazioni di diverso colore. I partiti continueranno ad agire, con la propaganda, con l'educazione politica, per avere pronti nuovi elementi da immettere nelle formazioni militari qualora ce ne fosse di bisogno. Però finché uno fa parte di qualche forma zione militare, agirà solo come soldato.

6) C'è la convinzione nelle varie formazioni che le armi siano state paracadutate a certe formazioni e non ad altre, per motivi politici.

I comunisti per esempio della provincia di Vicenza sono in urto con i democratici-cristiani perché quest'ultimi avrebbero agito in modo tale per cui non fossero riforniti i campi delle formazioni comuniste. Sarebbe bene convincere quest'ultimi che i motivi sono diversi.

NINO (*firma autografa*)

DALLA CORRISPONDENZA «CARMINATI» - «SERENA»

Padova, 23 febbraio 1945

Caro Serena,

la riunione prevista per ieri non ha avuto luogo: Carli e Sandro, venutimi incontro a Piazzola, mi hanno informato che, conformemente ad avviso dato da un certo Barone del PC di Vicenza a Silla, il luogo, il giorno e l'ora del convegno erano venuti a conoscenza di chi non avrebbe dovuto conoscerli.

Controordine generale; fatica nera per comunicarlo ai colleghi dispersi lungo il percorso. Dei tre, l'unico che non si mostrò sorpreso o seccato fu il rappresentante del PC, colui che

aveva tentato di prorogare la riunione molto oltre il 22. Questo vien detto non per dar rilievo ad un particolare forse casuale, ma per giustificare quella specie di inchiesta che io ho ritenuto opportuno di disporre per accertare la veridicità dell'informazione sia alla fonte che alla foce.

Un membro della ex Cairoli, venuto al convegno di cui ti parlo in seguito, ha asserito che all'ora della sua partenza dalla località del convegno (ore 7 di ieri) nessun movimento allarmante si era verificato. Ad ogni modo, era stato disposto che una nostra staffetta restasse sul posto tutto il 22 e riferisse: attendiamo di sapere l'esito. Se si tratterà di un colossale « bidone » organizzato per rimandare o per non far addirittura più avvenire la riunione, applicheremo la legge del «chi rompe paga».

Io ho proseguito fino a Thiene; ieri ho avuto un desiderato e proficuo colloquio con Nettuno, Carli, Nino, Elvio, Ermes, Sandro, e un inviato del « Cairoli ». Abbiamo esaminato la situazione; si è costituita una divisione alpina « Ortigara »; essa comprende: il «Gruppo Mazzini», la «Sette Comuni», la «Giovane Italia», un nuovo Btg. che si costituirà in luogo del disciolto «Cairoli». Comandante designato è Nettuno, un giovane di cui ho avuto la migliore impressione.

Situazioni di dettaglio sono state chiarite e sistemate. La Divisione interverrà, assieme ed in buon accordo con la « Caremi » per la costituzione del Comando Zona di montagna del Vicentino.

Sandro e Nettuno mi hanno riferito in merito alla riunione avvenuta tra i rappresentanti della « Martiri del Grappa », « Damiano Chiesa », « Piave » ecc. Da quanto mi fu riferito, si tratta di cosa grave. Questi signori avrebbero costituito una divisione che non riconosce il C.M.R.V. e cercherebbe di collegarsi con la destra Brenta per fare un comando unico, indipendente. Sembrerebbe che anche Freccia non fosse estraneo alla cosa: può darsi che non sia stato messo in condizione di comprenderne la gravità.

Nel Corpo Volontari della Libertà non son ammessi movimenti contrastanti e dissidenti. In questo momento, poi, un'azione simile, se esiste, è delittuosa oltre che pazzesca. E' fuor di luogo pensare di ammettere ragioni e pretesti.

Naturalmente, ho bisogno di parlarti d'urgenza, prima di parlarne al Comando. Bisogna, per quanto eventualmente può riguardarci, chiarire la cosa.

Domani avrò una riunione del Comando, ma non accennerò alla questione, tanto più che non ho dati ufficiali in merito.

E' indispensabile ed urgente, però:

a) Chiarire d'urgenza la questione;

b) Prendere immediati ed efficaci provvedimenti, nel caso che i fatti siano quali mi furono riferiti.

Per la situazione del Bellunese, ti unisco copia di una relazione, in verità troppo sintetica, di Gai... Bisognerebbe convocare qualcuno dei nostri di lassù. perché corriamo il rischio di perdere tutta la Zona. A voce ti spiegherò meglio.

Nell'Udinese si è tragicamente maturata una situazione da troppo tempo tesa. Bolla, uno dei migliori e più attivi capi delle « Osoppo », è stato ucciso.

Al momento in cui ti scrivo, le versioni del delitto sono due:

a) l'uccisione da parte di elementi della X Mas;

b) l'uccisione, previe sevizie, da parte di slavi su istigazione di garibaldini.

Appena ritorna Giorgio da Verona, lo manderò a vedere cosa è successo.....

Attendiamo i risultati dell'inchiesta che io chiederò: ma fin d'ora sarebbe necessario precisare l'atteggiamento da tenere nel caso che l'uccisione risultasse imputabile agli slavi.

Molto cordialmente CARMINATI

IL RASTRELLAMENTO SUL GRAPPA

Trento, 13 ott. 1964

Egregio professore,

il rastrellamento nazi-fascista contro le formazioni partigiane sul massiccio del Grappa, iniziato il 21 settembre 1944 verso le ore 5.30 del mattino, con intenso fuoco di artiglieria e mortai appostati sull'Altipiano di Enego e lungo la pedemontana di Bassano e Crespano, è continuato dalle ore 9 circa, per tutta la giornata, con violenti attacchi in forze contro le nostre prime linee di resistenza ed è durato fino al giorno 27 settembre 1944.

La nostra resistenza in quella prima giornata ha tenuto duro con l'azione a sorpresa e con enorme spirito di sacrificio, poi durante la notte avveniva il preordinato ripiegamento verso la cima Grappa.

Purtroppo forze considerevoli nazi-fasciste erano riuscite a penetrare e raggiungere posizioni dominanti sul massiccio.

I giorni successivi vedevano combattimenti senza speranza, nei boschi cedui del massiccio, di gruppi di partigiani in ripiegamento contro i rastrellatori ormai padroni della disastrosa situazione.

Lo sbarramento formato da altre forze fasciste lungo l'anello stradale, che circonda alla pedemontana il massiccio, completava il rastrellamento.

Le formazioni partigiane che operavano da mesi sul massiccio del Grappa in organizzazione militare erano:

1) Brigata « Italia Libera-Val Brenta » - Comando con sede a Campo Croce - settore Bassano-Valle S. Felicita-Canaloni di Crespano.

2) Brigata « Italia Libera-Val Piave » - Comando con sede su Archeson-Grappa - settore Possagno-Pederobba-Val di Sole.

3) Brigata « Matteotti » - Comando con sede a Forcelletto - Grappa - settore Alano-Valle di Seren.

4) Battaglione « Garibaldi » - Comando con sede a Colli Alti (Grappa) - settore Valle del Cismon-Bassano.

Queste formazioni erano manovrate da un Comando unico con sede a cima Grappa e collegate R.T. a mezzo di una missione inglese.

Erano appoggiate nelle operazioni di vettovagliamento e nelle azioni di guerriglia dalle formazioni di pianura:

1) Brigata « Cesare Battisti » - Comando sede a Castelfranco Veneto.

2) Brigata « Damiano Chiesa » - Comando sede a Cittadella.

Le brigate « Martiri del Grappa » con sede a Castelfranco e Rossano Veneto e la « Giovane Italia » con sede a Bassano - Cartigliano e Marostica, si sono formate dopo il rastrellamento del Grappa con i reduci del rastrellamento e riunendo i gruppi di pianura sparsi nelle due zone di attività...

Cordialità e saluti a lei ed agli amici della Federazione V. L. di Padova.

Suo aff.mo
Capit. FILATO VALENTINO (VILLA)

CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTA'
COMANDO MILITARE REG. VENETO

N. 322 di prot. Z.O. 20 Aprile 1945

OGGETTO: Situazione finanziaria e costituzione Comando unico Adige-Brenta

Alla MISSIONE MILITARE ALLEATA "FRECCIA"
personale per "DARDO" SUA SEDE

Rispondiamo alla Vostra del 10 corr. giunta soltanto il 17 successivo.

Desideriamo innanzitutto farVi presente la nostra precisa sensazione secondo la quale non tutte le lettere da noi inviateVi Vi vengono recapitate.

Nel merito della Vostra, comunichiamo:

1) Per quanto riguarda la situazione finanziaria, Vi sarà trasmesso con piego a parte, regolare rendiconto.

Esso è stato già regolarmente inviato al Comando Generale I.O. circa un mese addietro.

2) Il Comitato Liberazione Nazionale Reg. Veneto è composto di 5 membri, rappresentanti i 5 principali Partiti che lottano nel campo antinazi-fascista (Democrazia Cristiana - Partito d'Azione - Partito Comunista - Partito Socialista - Partito Liberale).

Quanto ai nomi dei vari membri, abbiamo girato la Vostra richiesta al rappresentante della Democrazia Cristiana nel C. L.. N. R. V.

3) In merito alla unificazione del Comando dall'Adige al Brenta, si fa presente che, fino dal novembre scorso, una unificazione del genere fu tentata, preponendovi il Comandante del Gruppo « Caremi ».

Si è dovuto constatare che il Comando unificato, non solo non ha dato i risultati pratici che si riprometteva, ma ben poco ha funzionato. Dal novembre al febbraio nessuna attività di comando fu esplicata da Alberto; le formazioni del Veronese e al-

cune del Vicentino rimasero slegate e non risentirono alcuna utilità dal nuovo Comando che si era costituito.

Si può ammettere che influirono anche le condizioni climatiche, ma sta di fatto che esponenti delle formazioni del Veronese e del Vicentino si trovarono nella necessità di cercare un collegamento diretto col Comando scrivente, non essendo state in grado di collegarsi con Alberto.

Questi, a sua volta, si presentò al Comando scrivente solo verso la metà di febbraio e, richiesto della situazione delle forze dipendenti, si limitò ad esporre gli estremi riguardanti le Brigate « Caremi » dichiarando di ignorare la situazione delle altre forze esistenti nella Zona affidata al suo Comando.

E' sorta pertanto la netta sensazione che, date le difficoltà dei collegamenti e degli spostamenti in un territorio così ampio, il mantenimento di un Comando con una giurisdizione così vasta fosse assolutamente sconsigliabile, non essendo nella materiale possibilità di poter funzionare; è logico poi supporre che lo sarà tanto meno in avvenire, inquantoché, al momento dell'azione, le difficoltà saranno fortemente aumentate.

Pertanto, fin dal mese di marzo, questo Comando costituì nella Provincia di Verona due Comandi Zona: uno di Montagna e uno di Pianura, comprensivo del Comando di Piazza.

Quanto al Gruppo Montano di Vicenza, sono state costituite due Zone: una affidata al Alberto col Gruppo « Caremi », ed una affidata a Loris colla Divisione « Ortigara ».

Non appena la costituzione delle due zone sarà ultimata (si ritiene entro la prossima settimana) vi invieremo uno schizzo con la delimitazione delle Zone stesse e l'elenco delle formazioni che vi operano, facendo presente fin d'ora che uno dei criteri che ha informato il Comando nella costituzione delle Zone è stato quello di limitarne il territorio alle possibilità pratiche di collegamento con le formazioni: possibilità relative in pianura e molto più gravi o addirittura impossibili nelle zone di montagna.

Ricambiamo i più cordiali saluti.

C. L. N. R. V.

PRATICHE PER LA LIBERAZIONE DEI PRIGIONIERI DEL CLNRV E DEL CMRV

Alfa 9-4-1905 M. 4-2-1945

SCAMBI FRA PATRIOTI ITALIANI E PRIGIONIERI TEDESCHI

Per quanto riguarda il Veneto, sono stati avviati i seguenti scambi:

1. - Scambio fra il conte Tonetti, fatto prigioniero dai tedeschi sul Monte Grappa, e un ufficiale tedesco delle S.S., fatto prigioniero a Baieux (il nome e tutti i dati furono già inoltrati in Svizzera).

2. - Scambio fra il prof. Egidio Meneghetti, pro-rettore dell'Università di Padova e farmacologo di fama mondiale (arrestato a Padova il 7 gennaio 1945); via Svizzera è stato assicurato che lo scambio viene accettato. Il nome dell'ufficiale tedesco verrà comunicato al più presto; lo sta attendendo dai Comandi tedeschi il cappellano della Muti di Padova, Padre Germano, dei Benedettini della Basilica di S. Giustina.

* * *

In merito a detti scambi si fanno i seguenti rilievi.

1. - I Comandi Tedeschi sono favorevoli, in linea di massima a detti scambi, ma fanno presente di non aver in mano dati sulla fondatezza di detti scambi. Sarebbe opportuno, anzi necessario che la radio degli alleati comunicasse: « In data tale è stato accettato il cambio fra (ad esempio) il prof. Meneghetti e l'ufficiale tedesco X, Y » e si sono fissate le seguenti modalità di scambio (o sul fronte italiano o sul confine svizzero).

2. - Sarebbe bene che alla comunicazione radio seguisse una comunicazione ufficiale, ad esempio attraverso la Croce Rossa Internazionale.

ESECUTIVO REGIONALE VENETO della D. C.

8 - 2 - 1944

per Prof. F.[ranceschini]

Anche a nome del Comitato Reg. Veneto la preghiamo vo-

ler inoltrare colla massima urgenza via Svizzera l'allegata lettera al Quartier Generale Alleato per scambio prigionieri.

Cordiali saluti anche dall'amico Rossini.

p. C.L.N.R.V.
Serena

11 febbraio 1945

Egr. Ing. Serena,

solo ora posso rispondere alle sue lettere inviatemi tramite il mio rappresentante di Padova.

E' già stato spedito il telegramma indirizzato al Q.G.A. per quanto riguarda il bombardamento chiesto da irresponsabili sulla zona ospedaliera di Padova e per il cambio dei prigionieri col Prof. Meneghetti.

Per la prima cosa il Comando Alleato ha dato assicurazione e per il cambio ha risposto che in questo momento sono difficili le trattative per scambio di prigionieri e che incita il Comando Regionale di fare il massimo sforzo per preparare fuga del Prof. Meneghetti. Desidera sapere località esatta dove è rinchiuso ed in caso può aiutarci con intervento della RAF.

Per questo sono in attesa di sue decisioni.

Per il telegramma indirizzato al Ministro De Gasperi, non ho potuto farlo partire perché il nostro servizio non ci consente di indirizzare tele a enti politici italiani. Detto telegramma è stato distrutto.

Domani o dopo partirà anche la lettera che lei ha lasciata a Freccia e che Freccia stesso ha inviato a noi con preghiera di inoltro. Speriamo che con questa si possa ottenere qualche cosa di buono.

L'altro giorno sono stato da Freccia assieme al Colonnello, nominato Comandante del gruppo Divisioni Val Brenta e, per fissare un'unione più completa, stiamo attendendo i risultati del convegno fissato il giorno 14 al quale credo dovrà partecipare anche lei.

In ogni modo per quanto riguarda la formazione del Comando unico, io spero vederla oggi stesso al nostro convegno col quale dovremmo determinare definitivamente le basi delle nuove formazioni. Il tempo stringe e non ce n'è da perdere.

La prego di essere così gentile di volermi dare una risposta per quanto le ho inviato del Comitato di Chioggia del quale in questo momento ho particolare bisogno e del quale fino ad ora devo riscontrare la massima buona volontà per la causa e per il buon rendimento di questa.

Da fonte sicura mi giungono ora le seguenti notizie:
Il Generale Wolf Comandante della SS Tedesca in Italia, sta trasferendosi a Padova per un nuovo interrogatorio a base di nuove torture al Prof. Meneghetti, perché vuole sapere da questo i nomi dei membri del Comitato Nazionale. Sembra anzi che il prof. Meneghetti stesso sia trasferito a Milano per farlo parlare e per servirsi da testimonio diretto.

Veda lei che cosa si può fare in merito, la notizia è certa e spero che lei abbia la possibilità di avvisare in tempo chi di dovere.

Molti cari saluti ed auguri.

Puntino

QUARTIERE GENERALE ALLEATO

12 - 2 - 1945

A seguito richiesta 7 corrente di questo Comitato Regionale Veneto controfirmato dal Capo Missione Alleata pel Veneto indichiamovi nominativi dei nostri prigionieri pei quali chiediamo urgentemente scambio con prigionieri tedeschi in vostre mani onde prevenire eventuali esecuzioni capitali:

1. Meneghetti Luigi
2. Ponti Giovanni
3. Gobbia detto Ascanio
4. Martignoni Luigi
5. Casilli Attilio
6. Banchieri Giuseppe detto Bianchini
7. Tonetti Giovanni
8. . . . . detto Spartaco
9. Berion Mario
10. Palmieri Prof.

L'elenco corrisponde ad ordine di preferenza.

p. C.L.N.R.V.
Serena

GRAN QUARTIERE ALLEATO

21 febbraio 1945

Essendosi costituito Tribunale straordinario in Padova, per giudicare arrestati di cui nostri messaggi sette et dodici corrente preghiamovi comunicare con urgenza adesione scambio per evitare esecuzione stop. Comandi tedeschi sono favorevoli in linea di massima a detti scambi ma per evitare disguidi et irreparabili ritardi sarebbe opportuno comunicaste per radio ripetutamente lo scambio indicando nome ufficiale tedesco et prigioniero nostro et fissando modalità et tempo stop. Segue altra comunicazione ufficiale tramite Croce Rossa Internazionale et avvertite noi mezzo radio .....

Comitato Liberazione Nazionale Regionale Veneto

28 febbraio 1945

Egr. Ing. Serena,

Abbiamo fatto partire i telegrammi che ci avete inviato e qui accluse ci sono le risposte del Quartier G. Alleato. Circa lo scambio dei prigionieri non c'è più niente da fare, tanto più che si sta già lavorando per far fuggire i membri del Com. con colpo in preparazione ed aiuto della RAF.

Vi preghiamo inviarci al più presto i nomi dei nuovi membri del riorganizzato Comitato Regionale per poterli inviare alla base che li ha richiesti, questo anche per avvalorare tutte le notizie che dobbiamo far partire come emanate dallo stesso comitato e per avere il massimo appoggio circa l'azione di cui sopra.

Ai tele partiti la base ha risposto come segue:

« Al Comitato Veneto alt Riferimento vs. tele del 19 corrente alt Desideriamo fare ogni sforzo per l'invio dei rifornimenti ai gruppi partigiani del Veneto alt Come già dettovi precedentemente esistono diversi ostacoli per effettuare scambio prigionieri alt Dal fatto che i membri sono sempre vivi si può dedurre la possibilità che il nemico non abbia caso chiaro contro loro alt Ciò

stabilito lo scambio riconoscerebbe loro colpe mettendoli in una posizione più pericolosa alt Inoltre è importante non incoraggiare il nemico a prendere ostaggi addizionali allo scopo ottenere liberazione di altri prigionieri in mani nostre alt Riteniamo quindi che si dovrebbe fare ogni sforzo da parte vostra per liberare questi membri aut per scambio locale aut per loro evasione et siamo pronti at prestare qualsiasi aiuto at un tale progetto alt ».

Invieremo anche i nomi dei prigionieri inglesi che ci avete inviato e la notizia riguardante il bombardamento sui ponti dell'Adige e del Canale Gorzone.

Spero vedervi al più presto per poter definire la questione Comando unico.

Molte cordialità.

Puntino

DAI RADIOMESSAGGI M.R.S.

N. 21 N. 42

WAIGM

Rife vostro Mr. 8 alt Messaggio datomi trasmettere da membro comitato liberazione alt Falvej et Mc. Arthur trovansi pressi Padova attesa vostri ordini alt.

Tsm. 093005

N. 26 N. 63

JOANO

Sede Ministero Difesa Crespano et Possagno Grappa alt Graziani Villa Volpi Ca' di Malgher alt Numerose fughe avvenute Bologna dei diecimila rimpatriati alt Pian di Setta diversi depositi mine alt

Tsm. 105508

N. 34 N. 87

ZARIJ

Bombardamento Padova causato circa cinquecento morti alt Stazione ferroviaria distrutta traffico interrotto lungo tempo alt Alti ufficiali Comando Tedesco dichiarato loro intenzione resistere oltranza attuali posizioni et caso sfondamento costituire nuova linea sul Po alt Caso resistenza fino marzo lanciare controffensiva impiegando 20 nuove divisioni et trecentomila uomini esercito repubblicano alt

Tsm. 153018

N. 51 N. 252

ORGUB

Rife ultimo capoverso vostro venti alt Operiamo da località provincia Padova per molteplici considerazioni dettate situazione alt Controlliamo direttamente Emilia oltre buona parte Veneto et indirettamente Toscana alt

Tsm. 110102

N. 57 N. 574

PBSLU

Uso propaganda segnalo che maestranze Snia Viscosa Stanga et

Breda di Padova rifiutato nominare commissioni fabbrica perdurando tale regime coercizione alt

Tsm. 002914

N. 63 N. 69

YAQUN

Bombardamenti città causano notevoli perdite tra popolazione favorendo adesioni propaganda fascista alt inoltre deflusso sfollati verso campagna ostacola assistenza prigionieri inglesi ivi nascosti et attività comitati alt Evitare tali risultati negativi consiglio attacco at indispensabili obbiettivi in città da bassa quota mancando ovunque difesa contraerea alt

Tsm. 232717

N. 186 N. ...

Gruppo Patriarcati Padova chiede armi et materiale sabotaggio alt Campo n. 16 zona Cavarzere lat 45° 7' long. 0° 18' W.M. Mario alt Frase negativa « LE ROSE SONO SBOCCIATE » et affermativa « SERENELLA HA SONNO » alt Segnali 4 luci rosse et una bianca lettera P come Padova disposte T atterraggio alt Aereo entri da luce bianca alt

Tsm. 180009

N. 189 N. ...

Per patrioti Thiene approntato campo letto torrente Astico lat. 45° 42' long. 0° 54' W.M. Mario alt segnali luci rosse et una bianca lettera C come Como disposte T atterraggio alt frase affermativa « LA TRADOTTA ARRIVA » negativa « LILI' VIAGGIA IN TRADOTTA » alt

Tsm. 140013

N. 200 N. 95

Campo N. 24 per gruppo 450 uomini ordini ten. Ranzato Antonio lat 45° 21' 30" long. 0° 19' 30" W.M. Mario alt Frase negativa « COME FOLGORE DAL CIELO » positiva « CIME SPADARIT » alt Segnali 4 luci rosse et una bianca lettera C come Catania disposte T atterraggio alt Aereo entri luce bianca alt

Tsm. 140026

N. 201 N. 105

Rife vostro n. 12 alt Circolare diramata comandi tedeschi fino maggio ordinava previsione prossime grandi operazioni controllare efficenza mezzi offesa et difesa aggressivi chimici alt Risulta che personale femminile tedesco Bassano Grappa si allena uso maschera antigas alt

Tsm. 141726

N. 204 N. 136

500 uomini ordini ten. Giorgio Moro dislocati basso Estense approntato campo n. 27 lat. 45° 09' 30" long. 0° 55' W.M. Mario alt Segnali 4 luci rosse et una bianca lettera N come Napoli disposte T atterraggio alt aereo entri da luce bianca alt Messaggio positivo « MARIA NOVELLA RIDE » negativo « SAN LORENZO DELLA CALMA » alt

Tsm. 190226

N. 213 N. 215

200 uomini dislocati zona Grappa ordini ten. Giorgio Todesco campo n. 34 lat. 45° 51' long. 0° 41' 30" W.M. Mario alt frase negativa «NINO NON SA NUOTARE» positiva è «IL MURETTO DEL PONTE » alt Quattro luci rosse luce bianca lettera Z come Zara disposte T atterraggio entrata da luce bianca alt

Tsm. 115331

N. 214 N. 232

200 uomini zona Asiago ordini Cap. Dal Sasso campo n. 35 lat. 45° 58' 42" long. 0° 55' 17" W.M. Mario alt frase negativa « ABBIAMO LE SCARPE ROTTE » positiva « MICETTA EST NATA » alt 4 luci rosse luce bianca lettera F come Firenza disposte T atterraggio entrata da luce bianca alt Necessitano armi pesanti alt

Tsm. 121031

N. 218 N. 24

Rife vostro 23 alt Col. Cugini nominato consulente militare comitato esecutivo regionale Veneto ostacolato sua azione dai partiti specialmente comunista alt Consiglierei che Generale Alexander inviasse via radio messaggio al Veneto invitando costituire comando militare unico indispensabile condotta efficace azione alt Segue

Tsm. 102004

N. 223 N. 41

Ripeto dati per campo n. 22 di 500 uomini zona Thiene ordini ten. Chilesotti Giacomo al quale urge rifornimenti alt Località Granezze lat. 45° 48' 40" long. 0° 55' 30" W.M. Mario alt 4 luci rosse luce bianca lettera C come Como disposte T atterraggio entrate da luce bianca alt Saranno accesi anche fuochi alt Frase negativa « LILI' VIAGGIA IN TRADOTTA » positiva « LA TRADOTTA ARRIVA » alt

Tsm. 113704

N. 231 N. 92

Rife Vostro 36 alt Pronti ricevere missioni da giorno 10 at campo n. 36 alt Rife vostro 31 alt Provvederemo perché missione inglese di collegamento prenda contatto diretto con Col. Cugini alt

Prego riferire nostro 217 relativo arrivo ideo et lago Fimon per tenere uomini pronti alt Approfitto missioni in arrivo campo n. 36 per inviare mezzi finanziari nostro uso alt

Tsm. 095809

N. 252 N. 365

Da Col. Cugini alt Scopo permettermi esplicare funzioni comando unico del Veneto prego ordinare missione professore et allievo prendere contatto con me alt prego inoltre usare in tutte comunicazioni mio nome di copertura di Ing. Castelli dico Ing. Castelli alt

Tsm. 090525

N. 262 N. 452

Durante mio obbligato silenzio Icaro lavorato mia zona usufruendo in pieno mia organizzazione alt Oggi continua interferire modo dannoso causando disordini presso gruppi che non sanno at chi dare retta et impedendomi controllo gruppi alt Ciò rende difficile anche costituzione comando unico cui vostre direttive alt Non dico non posso risolvere questione perché Icaro più volte invitato rifiuta incontrarmi alt Prego intervenire definendo sua zona azione che dovrebbe essere Venezia Tridentina alt Confermare alt

Tsm. 120429

N. 273 N. 325

Rife vostro 66 alt Maggiore Wilkinson riservato per sé tutte richieste campi lancio in montagna lasciando mia competenza su campi in pianura su cui importanza avrebbe richiamato vostra attenzione alt Darò comunque altri campi fino at quando Maggiore Wilkinson avrà preso conoscenza completa nostra organizzazione alt

Tsm. 161103

N. 280 N. 55

Cap. Todesco oltre campo n. 34 chiede rifornimenti anche at campo seguente n. 46 alt Località Valle rossa lat. 45° 50' 25" long. 0° 41' 12" W.M. Mario alt Quattro luci rosse luce bianca at lettera T come Torino alt Trasmetterà lettere S come Savona et R come Roma aereo lettera F come Firenze alt Accesi anche fuochi alt Frase negativa « EDOARDO SCIOGLI TUTTO » positiva « ANDIAMO A VITERBO » alt Segue

Tsm. 153909

N. 282 N. 360

Seguito mio 257 alt Sopraggiunte difficoltà impediscono azione contro scuola agenti controspionaggio nostre sole forze et chie-

diamo vostro bombardamento aereo subito dopo mezzanotte ora italiana giorno 12 corrente alt Località Longa Villa Cabianca lat. 45° 48' 40" long. 0° 40' 40" W.M. Mario alt All'avvicinarsi dell'aereo che per riconoscimento trasmetterà lettera R come Roma inquadreremo obbiettivo accedendo quattro fuochi alt Dopo bombardamento interverranno da terra alt Confermate adesione trasmettendo Londra messaggio positivo « ADESSO RIDIAMO » stop

Tsm. 145009

N. 286 N. 367

Zone Pasubio Asiago et Belluno perdurano accaniti combattimenti alt Tutti gruppi implorano dico implorano rifornimenti scopo continuare combattere alt inflitte at nemico rilevanti perdite alt Tedeschi vogliono preparare loro linea di resistenza su dette zone alt Ultime notizie recano che missione inglese impossibilitata funzionare alt sarebbe utilissimo intervento aereo bassa quota aut lancio truppe paracadutisti alt Preghiamo ancora invio immediati rifornimenti et piano tedesco sarà sventato alt

Tsm. 142209

N. 292 N. 93

Comunico sabotaggi compiuti patrioti Padova alt Notte sul 3 settembre fatti saltare ponti stradale et ferroviario di Pontelongo sud Piove di Sacco alt Notte sul sei distrutto ponte ferroviario at Piombino Dese linea Treviso Ostiglia alt Notte sul 7 interrotta ferrovia Padova Bassano pressi Camposampiero alt Segue

Tsm. 144413

N. 298 N. 407

Patrioti Provincia Padova notte sul 10 distrutto sottopassaggio ferroviario linee Monselice Rovigo et Monselice Padova alt Notte sull'11 distrutto ponte ferroviario linea Saletto Montagnana ponte rotabile Noventa Saletto ponti ferroviari su torrenti Ramon et Rogazzo linea Vicenza Treviso alt Trentacinque interruzioni at binari su varie linee alt

Tsm. 151520

N. 301 N. 422

Gruppi patrioti tutte provincie Veneto compiono giornalmente sabotaggi su linee ferroviarie stradali su linee telefoniche attacchi at gruppi di tedeschi e fascisti isolati et pattuglie causando at nemico gravi danni alt Scopo poter continuare queste azioni urgono rifornimenti materiale at tutti nostri campi in pianura pronti at ricevere alt

Tsm. 160320

N. 302 N. 435
N. 302 del 21 alt Da ore 6 odierne dopo forte preparazione artiglierie piazzate at Bassano retro fabbriche smalterie truppe nazifasciste iniziato attacco ingenti forze contro Massiccio del Grappa tenuto da Patrioti alt
Tsm. 135521

N. 305 N. 512
Durante rastrellamento altipiano 7 Comuni nazifascisti subito morti 200 feriti 250 alt Patrioti caduti 29 di cui uno impiccato et 9 fucilati alt Nazifascisti incendiato numerose case et malghe alt

N. 322 N. 327
Seguito nostro 307 alt Giorno 29 nemico occupato Grappa alt Operatore missione caduto mentre missione inglese sarebbe salvata alt Caduto anche Comandante Btg. Libera Italia Tenente Ludovico Todesco alt In totale 124 Patrioti impiccati et 22 fucilati nei vari paesi del Massiccio specie in Bassano alt Mussolini habet elogiato brigata nera di Vicenza maggiore esecutrice di tali criminose esecuzioni alt
Tsm. 150007

N. 345 N. 435
Rife Vs/ 76 alt Rovigo Avv. Umberto Merlin at Avv. Nino Rizzieri alt Padova Prof. Zamboni Adolfo et Prof. Carraro Luigi et Avv. Sebastiano Giacomelli et Prof. Meneghetti et Prof. Zancan et Prof. Belloni et Dott. Fabris alt Verona Generale Portalupi et De Bosio Mario alt Vicenza Notaio Cichele et Prof. Nicoletti et Pretore Gallo et Avv. Faccio alt
Tcm. 130916

N. 348 N. 103
Zona Cittadella composta Brigata Damiano Chiesa uomini 500 cui 200 armati at ordine Cap. Luigi Bressan pronto campo 61 lat. 45° 37' long. ° 36' W. alt Frase positiva « SALUTIAMO LUIGINO » negativa « CHIAMATE I POMPIERI » alt Segnali at F come Firenze lettere D come Domodossola et U come Udine aereo R come Roma alt Trattandosi di gruppo apolitico et bene organizzato preghiamo dare precedenza alt
Tcm. 143717

N. 357 N. 484
300 uomini di cui 50 armati zona Camposampiero ordini Ten. Verzotto Graziano campo 62 lat. 45° 34' 30" long. 0° 34' W. alt Segnali at ipsilon lette S come Savona et N come Napoli aereo M come Milano alt Frase positiva « IMPORTAZIONE TEMPORANEA » negativa « IL DOCUMENTO EST PRONTO » alt
Tsm. 133219

N. 591 N. 353

Professore Meneghetti dico Meneghetti capo Movimento Liberazione Veneto arrestato alt Sua figura ardente patriota est nota alt Si teme per sua sorte alt Prego caldamente esaminare possibilità cambio con ufficiale tedesco prigioniero alt Urgente alt

Tsm. 105512/14

N. 596 N. 762

Località Fontaniva fervono lavori per riattivazione ponte et passerella ferroviaria sul Brenta con partecipazione circa 4 mila russi alt Località Carmignano di Brenta lat. 45° 37' 44" long. 0° 45' 14" in chiesa nuova costruzione deposito notevole di munizioni alt Obbiettivo ben visibile dall'alto alt Tetto detta chiesa costruito solo in parte alt

Tsm. 145713

N. 651 N. 63

Per brigata Damiano Chiesa pronto campo 77 alt Località Loreggia lat. 45° 33' 19" alt Segnali at V come Venezia lettere R come Roma T come Torino alt Frase negativa « RITORNA MAGGIO » dico « RITORNA MAGGIO » positiva « SIAMO VIVI » dico « SIAMO VIVI » alt

Tsm. 154712

N. 652 N. 81

Da Comitato Veneto alt Risulta che elementi irresponsabili chiesto bombardamento zona ospedaliera Padova non dare esito richieste tale genere se non effettuate da questo Comitato tramite questa radio alt

Tsm. 162012

N. 653 N. 85

Da Comitato Veneto alt Pregasi citare programma La Voce di Londra seguenti criminali di guerra di Padova tutti responsabili arresti et inumane sevizie et torture at carico più noti membri questo Comitato alt Prefetto Menna dico Menna et maggiore SS Carità et vicecomandanti Prisco dico Prisco et Allegro dico Allegro alt

Tsm. 164212

N. 371 N. 158

Seguito alt Linea Vicenza Montegaldella Cervarese Santa Croce Selvazzano Padova fiume Brenta et costa interna laguna est di resistenza oltranza alt Comandi Piazza requisiscono subito materiale elettrico idrico ferroviario industriale da avviare Tirolo alt Previsto abbandono Venezia et Lido con interruzione ponte ferrostradale alt Segue

Tsm. 134923

N. 372 N. 167

Seguito alt Popolazione civile sgombrerà Km. 50 nord linea resistenza aut ovest colli Berici alt Per Padova ove tedeschi fortificano periferia et vecchie mura est previsto che sgombero possa non dico non essere ordinato alt Autorità fasciste non dico non riceveranno preavviso sgombero alt Segue

Tsm. 140923

N. 379 N .561

Rife Vs/94 alt Trasmesso elogio patrioti Vicenza che ringraziamo a mezzo loro Comandante cap. Luigi Bressan alt Lieto che nostro lavoro venga apprezzato ringrazio at nome di tutti per parole elogio et propongo per la concessione medaglia bronzo al valore Militare seguenti collaboratori più attivi alt Segue

Tsm. 143126

N. 380 N. 567

Seguito alt S. Ten. Elio et Giacomo Chilesotti et Geniere Giovanni Troncon alt Per ogni collaboratore propongo poi venga considerato tutti effetti anche amministrativi come facente parte in qualità di volontario delle nostre forze armate dalla data d'inizio sua attività con me alt

Tsm. 145026

N. 392 N. 208

600 uomini reduci altipiano Asiago formanti Btg. Thiene et Fane ordine Ten. Chilesotti cui 200 armati chiedono armi et esplosivo at campo 67 località Villaverla latitudine 45° 38' 20" longitudine 0° 55' 30" W. alt Segnali at L come Livorno lettera B come Bari et C come Como alt Frase positiva « VOGLIO UN TANGO » negativa « MI PIACE IL VALZER » alt Annullare campo 22 alt

Tsm. 145531

N. 669 N. 5452

Dopo successi russi molti tedeschi disertano fronte italiano per dirigersi Germania alt At Legnano et Rovigo chiesti rinforzi brigate nere et GNR dico GNR per bloccarli passaggi obbligati alt Sembra siano alcune migliaia Alt R

Tsm. 152916

N. 693 N. 194

Seguito alt Danneggiato ponte ferroviario su torrente Musone at Castelfranco interrompendo linee Vicenza Treviso et Bassano Venezia et Padova Montebelluna alt Distrutto vecchio ponte stradale su fiume Brenta at Bassano che sostituiva ponte nuovo distrutto precedenza da RAF alt Distrutto ponte stradale su torrente Musone strada Bassano Montebelluna alt Su strada Ca-

stelfranco Padova incendiato carro carico materiale tedesco alt Località Paese distrutti 3 automezzi tedeschi carichi alt prego citare bollettino resistenza nome Divisione Monte Grappa alt
Tsm. 000521

N. 705 N. 245
Prego diffondere et commentare urgenza radio Londra alt Giorno 15 Reparto SS tedesche et fascisti violato extra territorialità Basilica Santo Antonio proprietà Vaticano senza trovare radio clandestina operando minuta perquisizione alt Invano rettore basilica protestato esibendo lettera con cui Kesserling riconosceva inviolabilità questo territorio santa sede alt SS risposto essere superiori at Kesserling alt Segue alt
Tsm. 002028

N. 706 N. 247
Seguito alt Benemeriti frati avevano accolto loro magazzini viveri regolarmente consegnati consorzio alimentazione et medicinali come riserva per popolazione caso emergenza sicuri ogni contendente avrebbe rispettato basilica grande santo alt SS stanno asportando detta riserva et materiale depositato da privati sfollati conniventi le autorità fasciste con at capo prefetto Menna dico Menna alt Popolazione indignata alt
Tsm. 003028

FONOGRAMMI RICEVUTI

N. 14 N. 215
Vostro n. 196 alt Dite quali radio potete mettere in funzione ora che Rocco libero alt Mandate gli auguri dal Comando Supremo et dai suoi amici inglesi alt Circa duplicati riferiremo alt Ora che tedeschi si ritirano suggeriamo che mandiate un vostro fiduciario at Ancona munito di documenti in uso Italia occupata alt Non mandate mai relazioni scritte come l'ultima situazione nostra zona alt Dovrebbe lasciarsi oltrepassare da truppe nemiche et presentarsi at noi

N. 16 005026/7
Riferimento vostro 196 alt siamo stati assai contenti sentire liberazione Rossi alt Molte felicitazioni alt Elementare misura prudenziale impone nella maniera più assoluta che Rossi non ripren-

da attività insieme at voi alt Dateci assicurazione in proposito alt Gianfranco resta definitivamente come vostro operatore alt

N. 542

N. 23 122031/7

Ricevuto bene vostri messaggi chiarissimi alt Congratulazioni avete superato i 200 messaggi et così battuto il record alt Vostri campi di lancio notati alt Però le bande vostra zona non devono aspettare grossi rifornimenti causa importanza zone più tattiche alt Rifornimenti su vostri campi nel prossimo mese come iniziando dal 27 Agosto alt Fate sicuro che siete pronti alt Vogliamo anche mandare Ufficiali Inglesi di collegamento alt Preparare campi di lancio at anche in montagna segue

N. 486

N. 24 125031/7

Seguito alt Speriamo lanciare nuclei di paracadutisti per rinforzare bande sulle montagne alt Tenenti informati situazione esatta vostra zona con tutti dati necessari sulle bande alt Compito organizzazione sarà di scendere dalle montagne quando diamo l'ordine et impedire ritirata tedesca alt Per ora limitate vostre bande sole azioni di sabotaggio sulle vie di comunicazione alt Dite se avete notizie del Col. Cugini dico Cugini il quale est stato nominato Comando in Capo Regionale del Veneto alt Prego darci indirizzo dove possiamo prendere contatto con voi alt Questo sarà adoperato se non at vostra consegna alt

Tsm. n. 484

N. 47 143016

N. 47 del 16 alt Notte del 15 abbiamo lanciato at campo 23 alt Mancate segnalazioni at campo N. 22 26 23 alt Stanotte 16 agosto aerei lanceranno at seguenti campi numeri 23 27 29 34 36 37 alt Per l'amor di Dio assicurate ricezione aut sospendete detti campi alt Siamo circondati da piloti arrabbiatissimi et gli abbiamo promesso un miglioramento alt

N. 765

N. 58 134526

Per Ten. Col. A. C. alt Parte prima alt Sua nomina at Consulente Militare del Comitato esecutivo regionale Veneto trova pieno consenso del Comando Supremo et Alleato i quali attraverso l'opera sua contano di poter vedere unificato nella regione veneta il movimento di resistenza contro l'oppressione alt Est necessario che tutte le forze vive portino il loro contributo questo movimento nell'interesse supremo della Patria Segue

N. 919

N. 66 203001
Prego non dico non dare più campi in pianura aut sud linea indicata n. 59 alt Date importanza massima at campi nord linea in zona Belluno alt Coordinate campi et segnali col Maggiore WILKINSON alt Utilizza vostri campi n. 22 35 et ci habet dato segnali nuovi alt Impossibile adesso lanciare missione su campo n. 17 alt

N. 244

N. 78 134002
Vi comunichiamo con vivo piacere che per la vostra brillante attività et per premio dei servizi prestati vi abbiamo proposto per la concessione di una medaglia d'argento al valore militare sul campo alt Mentre speriamo di potervi dare presto la notizia dell'avvenuta concessione ci congratuliamo con voi et facciamo migliori auguri per l'avvenire alt Affettuosità alt

N. 215

N. 90 140917
Siamo particolarmente lieti di comunicarvi che anche per il lavoro del bravo Rocco abbiamo inoltrato proposta per la concessione di una medaglia d'argento al valore militare sul campo alt Preziosa collaborazione da lui datovi durante un lungo anno est da noi stata molto apprezzata alt Nostre vivi vivissime felicitazioni et vivissimi auguri abbracci alt

N. 819

N. 94 142521
Rife vostro 334 et 335 et 338 alt Mentre non cessiamo di apprezzare vostro ottimo lavoro ci est grato rinnovarvi un meritato elogio per la meritevole continuità et elevato rendimento dell'attività et dei vostri collaboratori alt Ai bravi patrioti di Vicenza che così brillantemente collaborano nella lotta contro il comune nemico giunga il riconoscimento et il plauso dello Stato Maggiore et del Comando Alleato alt

N. 443

N. 170 N. 59 Rd. 144509
Rife Vs. 557 alt Lo scambio prigionieri sarà ritardato causa difficoltà tecniche alle quali si deve rimediare alt Salutissimi alt

N. 173 N. 195 Rd. 134517
Rife Vs. 591 alt Molto spiacenti sentire notizie alt Difficilissimo fare scambio prigionieri et proponiamo dunque che voi fate ogni sforzo per provvedere fuga di Meneghetti dico Meneghetti alt Informateci tutti dettagli et del posto dove incarcerato alt Così

ci sarebbe possibile chiedere aiuto alla RAF ma non dico non possiamo assicurarlo alt

N. 211 N. 516 Rd. 240027

Rife Vs. 668 alt circa Comando Generale Kesserling at Pernumia dico Pernumia alt Noi pensiamo sia Kesserling alt Mandate dettagli su ubicazione villa et non nominativi ufficiali possibilmente et distintivi su macchine alla Villa alt Anche ubicazione esatta della scuola tedesca spionaggio at Vigodarzere alt

Da M.R.S. Z.O. 11/4/45

Al Comandante Unico Regionale Veneto

OGGETTO: *Risposta marconigramma riguardante Ceki*:

Al Comandante Unico Militare Regionale Veneto stop Riferimento v.s. tele riguardante nulla osta diserzione Ceki alt abbiamo precedentemente raccolto rapporti di simili offerte da parte dei Ceki in altre zone alt Est in piano generale politico del Comando Alleato di non dico non interessarsi a nessun programma che possa eventualmente essere fatto dai capi partigiani riguardo alla diserzione di truppe satellite nemiche nei ranghi dei partigiani alt Est per tanto importante che nessuna dico nessuna eventuale promessa aut garanzia di trattamento favorevole sia data ai suddetti disertori alt In vista dell'alto numero di disertori da voi riferitoci bisognerebbe considerare la questione del nutrimento et del mantenimento alt Preghiamo mandare ulteriori dettagli in particolare i nomi delle unità et dei loro comandanti la loro presente ubicazione et quali sono i compiti assegnati loro dal nemico alt Preghiamo confermare che essi sono Ceki et non slovachi stop

A PROPOSITO DELLA « PACIFICAZIONE » FASCISTA

Testo del telegramma « Mussolini » in data 21 marzo 1945

Rinvenuto da: Tognato Mario-Marchese Oberto Carega nella cartella « Esecuzioni capitali » del Ministero degli Interni in Maderno il 2 maggio 1945. [Al seguito della Missione Americana "Ike" - Consegnato con molti altri documenti al magg. Corvo l'8 maggio 1945] (1).

Indirizzato a tutti i Prefetti dell'Italia repubblicana.

Testo

« *Poiché taluni leoni vegetariani continuano a parlare di una eccessiva indulgenza del Governo della Repubblica, siete pregati di mandare telegraficamente i dati delle esecuzioni avvenute di civili e militari con processo o sommarie dal 1° ottobre in poi.*

firmato MUSSOLINI »

Risposte

Dati numerici tratti dai rapportini telegrafici di risposta

Dal 1° ottobre al 18 dicembre [1944]	1.933
Dal 18 dicembre al 15 gennaio	2.088
Dal 16 gennaio al 15 febbraio	2.212
Dal 16 febbraio al 20 marzo	2.411
Dal 21 marzo al 21 aprile	2.478
Da rapportino con data imprecisata	565
Totale esecuzioni capitali n.	11.687

MARIO TOGNATO
(*firma autografa*)

(1) Cfr. *M. Tognato*, « L'inverno di 20 mesi » cit., pg. 232-235.

Allegato

ATTO DI RESA DELLE TRUPPE FASCISTE DEL VENETO
(Convento del Santo 27 aprile 1945)

Tra i sottoscritti

— da un lato: il rappres. del Comitato di Liberazione Regionale Veneto, il rappres. del Comitato Regionale Militare Veneto del Corpo Volontari della Libertà, e il rappres. del C.L.N. pr. di Padova;

— dall'altro lato: il Commissario Straordinario del Governo per il Veneto della R.S.I. e il Comandante Militare Regionale per il Veneto della R.S.I.;

vista la presente situazione e per evitare un inutile ulteriore spargimento di sangue, si conviene la cessione al Comitato di Liberazione Nazionale dei poteri e delle armi della Repubblica Sociale Italiana in tutta la Regione Veneta, alle seguenti condizioni:

Parte Militare

1) Tutte le attuali formazioni militari di qualunque genere, già alle dipendenze del passato regime, sono sciolte in tutta la Regione Veneta.

2) Tutte le forze predette (soldati, graduati e ufficiali) devono essere disarmate immediatamente nella sede in cui si trovano. Le armi, nello stato attuale di conservazione, devono essere consegnate ai rappres. del Corpo Volontari della Iibertà.

3) Tali forze disarmate in tutte le provincie del Veneto saranno concentrate in luogo che sarà destinato dal Comando Militare Regionale del C.V.L. come prigionieri e saranno trattati come prigionieri di guerra, salvo i giudizi per crimini di guerra.

4) I Comandanti devono rispondere con esattezza e verità a tutte le domande d'informazione di qualsiasi natura.

5) Consegna al C.N.L. di ogni provincia, dei fondi di cassa, degli immobili, degli elenchi delle forze, dell'archivio, casermaggio, vestiario, viveri ecc. esistenti alla firma del presente.

6) Liberazione immediata di tutti i prigionieri politici.

Parte politico-amministrativa

1) Sia consegnato immediatamente ed integralmente al Prefetto designato da ciascun Comitato di Liberazione Nazionale Provinciale l'ufficio e la sede della Prefettura, uffici dipendenti, fondi, ecc.

2) Disarmo di tutti gli agenti, dirigenti dell'attuale Questura con consegna delle armi al rappresentante del Comando zona.

Fascio

Consegna dei locali delle Federazioni e di tutte le organizzazioni del passato regime, degli elenchi di tutti gli iscritti al P.F.R., degli archivi, documenti, nonché di tutti i fondi appartenenti al disciolto Partito, compresi i trenta milioni prelevati nella corrente settimana.

Le due parti contraenti si impegnano all'osservanza scrupolosa di quanto sopra, e impedire ogni atto di violenza e vendetta personale.

Fatto, letto, e sottoscritto dai rappresentanti delle due parti, in numero sette copie dattiloscritte in due fogli.

RINALDI RINALDO - DOMENICO PARI
MARTINO VECELLIO - PIZZIRANI - MENNA

L'autore ringrazia le persone di tutti i ceti sociali che lo hanno aiutato con notizie, documenti e suggerimenti.

Ringrazia in particolar modo l'Istituto Storico della Resistenza dell'Università di Padova e la Presidenza della Democrazia Cristiana, la Curia Vescovile della Diocesi di Padova e il Municipio di Vicenza, l'Amministrazione Provinciale di Padova e il Rettorato della Basilica del Santo, i Comandanti delle varie Brigate del Popolo padovane e la Federazione del Corpo Volontari della Libertà, che più di ogni altro hanno concorso alla buona riuscita dell'opera.

Si scusa fin d'ora per le omissioni e le inesattezze indipendenti dalla sua volontà, dovute alle particolari difficoltà del lavoro e alla ristrettezza di spazio a sua disposizione.

Sarà grato a chiunque gli suggerirà correzioni e precisazioni purchè non dettate da spirito di parte, ma seriamente documentate.

Giorgio Erminio Fantelli

Padova, nel Ventennale dell'Insurrezione, aprile 1965.

INDICE DELLE LOCALITA'

(I numeri indicano le pagine)

Abbazia 194
Adria 115
Agna 115
Altipiano di Asiago 60 - 70 - 80 e seg. - 85 e seg. - 98 - 201 - 253 - 286 - 287 - 315 - 317 - 318 - 320
Anguillara 42 - 115
Arquà Petrarca 63 - 228
Auschwitz 283

Baone 130 - 182 - 184
Bassanello 32 - 53 - 186 - 226 - 243
Bassano 18 - 98 - 100 - 194 - 199 - 213 - 278 - 291 - 314 - 317 - 318 - 320
Bastia di Rovolon 63 - 228 - 273
Belluno 32 - 73 - 79 - 93 - 96 - 147 - 194 - 277 - 303 - 317 - 323
Bertipaglia 62 - 229
Bolzano 26 - 58 - 73 - 99 - 144 - 157 - 158 - 237 - 280
Bolzano Vicentino 198
Brentelle 186
Bressanvido 198
Busiago 62 - 228

Caltana 59 - 63 - 187 - 227 - 249 - 288
Calvene 85 - 91
Campagnalta 196
Campagnalupia 41 - 230
Campodarsego 187 - 193 - 209
Campo S. Martino 194 - 197
Camposampiero 61 - 63 - 193 - 220 - 230 - 255 - 289 - 317 - 318
Candiana 106 - 115
Canove 85
Cansiglio 90 - 145 - 173 - 241 - 278
Cantarana 32 - 62 - 115
Carceri d'Este 59 - 112 - 227

Carmignano 198 - 319
Carrara S. Giorgio 41
Carrè 59 - 83 - 202 - 254
Cartigliano 124
Cartura 190
Caselle 120
Castelbaldo 37 - 57 - 75 - 258 - 259 - 260
Castelfranco 131 - 193 - 194 - 320
Castelnuovo 59 - 63 - 228
Cavanella 115
Cavarzere 32 - 115 - 131 - 186 - 314
Cervarese S. Croce 229 - 319
Cesuna 85 - 99
Chioggia 83 - 129 - 180
Cinto Euganeo 184
Cismon del Grappa 7 - 62 - 228
Cittadella 62 - 63 - 84 - 85 - 108 - 113 - 114 - 132 - 190 - 194 e seg. - 209 - 220 - 228 - 230 - 318
Codevigo 31 - 185
Codiverno 62 - 228
Cogollo 59 - 83 - 253
Cona 115
Conselve 63 - 72 - 106 - 114 - 127 - 132 - 133 - 190 - 285 - 291
Crespano 313
Curtarolo 230

Dachau 25 - 32 - 63
Dolo 130 - 224
Dueville 98

Enego 63 - 228 - 233 - 254
Este 37 - 62 - 106 - 108 - 129 - 182 - 184 - 185 - 228 - 234 - 245 - 257 - 273 - 315

Fara 85 - 209
Fontanafredda 184
Fontaniva 85 - 194 - 195 - 196 - 319
Foza 85
Fratte 193 - 233 - 234
Friuli 73 - 74 - 93 - 150 - 151

Galliera Veneta 62 - 194 - 197
Gallio 85
Granezza 89 - 90 - 209
Grantorto 106 - 198
Grappa 50 - 63 - 73 - 74 - 80 - 94 - 96 - 132 - 147 - 190 - 192 - 228 - 244 - 249 - 277 - 289 - 303 - 304 - 307 - 315 - 316 - 318 - 321
Guia 46 - 63 - 228 - 250 - 251

Iesolo 83
Iugoslavia 31 - 32 - 149 - 150 - 163

Lastebasse 59 - 62 - 63 - 229 - 257
Legnago 37
Lobia 194
Loreggia 319
Loreo 115
Lozzo 32 - 42 - 59 - 62 - 106 - 112 - 116 - 129 - 130 - 181 - 183 - 185 - 257
Lugo Vicentino 85 - 180
Lusiana 98
Luvigliano 182 - 184

Marano 85
Mardimago 115
Marostica 98
Martinelle (Cavarzere) 31
Mauthausen 62 - 63 - 198 - 257 - 258
Megliadino S. Fidenzio e S. Vitale 59 - 63 - 106 - 112 - 116 - 123 - 181 - 183 - 184 - 228 - 256
Merlara 260
Mestre 188 - 189
Milano 25 - 26 - 31 - 46 - 57 - 73 - 79 - 92 - 143 - 146 - 158 - 173 - 224 - 239 - 272 - 273
Mirano 41
Monselice 63 - 120 - 121 - 182 - 317
Montagnana 37 - 75 - 120 - 121 - 182 - 185 - 258 - 259 - 260 - 273
Montebelluna 227 - 233 - 234 - 277 - 320
Montecchio 88 - 124
Murelle 59 - 106 - 187 - 209 - 247 - 288 - 290 - 291

Noventa Vicent. 116 - 123 - 182 - 257 - 317
Novoledo 59 - 83 - 198

Ospedaletto Euganeo 106 - 112 - 116

Palazzo Giusti 40 - 43 - 45 - 51 - 61 - 97 - 131 - 145 - 181 - 187 - 235 - 246 - 269 e seg. - 276 e seg.
Pasubio 72 - 93
Paviola 194
Pedescala 61 - 62 - 99 - 231
Pernumia 324
Piacenza d'Adige 75
Piazzola 185 - 191 - 193 - 194 - 301
Piombino Dese 185 - 317
Piove di Sacco 31 - 104 - 188 - 262 - 317
Ponso 112
Pontecorvo 186

Pontedibrenta 185 - 236
Pontelongo 130
Porzus 93 - 150 - 152
Pove 63 - 228 - 244
Povolaro 83 - 90 - 97 - 287
Pragìia 57 - 230
Premaore 123 - 131

Roana 82 - 85
Rotzo 85 - 99
Rovigo 25 - 73 - 188 - 263 - 317 - 318 - 320

Salcedo 85
Saletto di Vigodarzere 62 - 231
Sandrigo 10 - 101 - 198 - 209 - 281 - 317
S. Angelo di Piove 106 - 188
S. Anna Morosina 61 - 63 - 193 - 194 - 234 - 279
S. Biagio 183
S. Elena 183
S. Giorgio delle Pertiche 193 - 236
S. Giorgio in Bosco 39 - 209
S. Giustina in Colle 39 - 59 - 61 - 62 - 63 - 193 - 209 - 228 - 230 - 236 - 240 - 279 - 289 - 290
S. Margherita d'Adige 112 - 182
S. Martino di Lupari 61 - 233
S. Pietro in Gu 106 - 198 - 199 - 209
Saonara 61 - 230 - 282
Selvazzano 181 - 239 - 319
Semonzo del Grappa 63
Solesino 182 - 184
Stra 185
Svizzera 26 - 27 - 31 - 32 - 86 - 126 - 129 - 226 - 307

Tencarola 185
Teolo 59 - 181 - 185
Terranegra 32 - 63
Thiene 60 - 61 - 63 - 71 - 81 - 83 - 85 - 88 - 89 - 98 - 100 - 209 - 228 - 253 - 264 e seg. - 273 - 302 - 314 - 315 - 320
Tombolo 194
Torreglia 181 - 184 - 185
Tramonte 181
Trento 73 - 99 - 104 - 157 - 158 - 194 - 316
Treponti 133
Treschè Conche 85 - 253
Treviso 73 - 84 - 96 - 123 - 131 - 174 - 188 - 189 - 234 - 317 - 320
Tribano 123
Trieste 27 - 31 - 73 - 149 - 150 - 151 - 274

Udine 31 - 73 - 123 - 149 - 150 - 151 - 303

Valbona 112 - 185
Val Calaona 123 - 129
Valdastico 80 - 97 - 99 - 257
Valdobbiadene 46 - 80 - 189 - 245 - 250
Valle S. Giorgio 124 - 130 - 181 - 183 - 184 - 283
Valsanzibio 184
Valstagna 63
Valsugana 89 - 99 - 250
Venezia 73 - 74 - 83 - 157 - 174 - 186 - 233 - 319 - 320
Verona 19 - 123 - 133 - 197 - 232 - 237 - 242 - 318
Vicenza 9 - 17 - 32 - 73 - 79 - 83 - 84 - 86 - 88 - 92 - 96 - 97 - 98 - 100 - 103 - 107 - 116 - 120 - 121 - 122 - 123 - 190 - 199 - 212 - 239 - 287 - 301 - 306 - 317 - 318 - 320 - 323
Vigodarzere 324
Vigonza 20
Villadelconte 193 - 230 - 234
Villanova 63 - 185 - 187 - 247 - 288 - 289
Vittorio Veneto 83 - 93
Vò 123 - 181 - 185
Voltabarozzo 59 - 186 - 227

Zanè 320
Zuliano 85

INDICE GENERALE

— *Presentazione* (avv. Marcello Olivi «Ronco» - Vicepresidente dell'Istituto Storico per la Resistenza del Veneto) . . . . . pg. V

— Avvertenza necessaria . . . . . pg. IX
— Sigle e Nomi di battaglia . . . . . » XV
— Fonti . . . . . » XIX

Parte I - Il clero padovano nella Resistenza

La Diocesi di Padova - Il populismo cristiano . . pg. 1
I liberi e forti . . . . . » 6
La Croce e i Fasci . . . . . » 11
I primi passi dell'opposizione attiva . . . . . » 22
Il problema di coscienza . . . . . » 27
L'ondata dei barbari . . . . . » 30
Auxilium Christianorum . . . . . » 34
La quinta colonna della Resistenza . . . . . » 38
La Resistenza clandestina . . . . . » 42
Gli Ordini Religiosi . . . . . » 47
La testimonianza del sangue . . . . . » 62
La risposta a Himmler . . . . . » 64

Parte II - La resistenza attiva dei laici cattolici . . pg. 67
La politicizzazione della Resistenza . . . . . » 71
In montagna . . . . . » 80
Il problema politico e militare della montagna . . » 86
Verso il Comando Unico . . . . . » 92
Vigilia d'insurrezione . . . . . » 96
In pianura . . . . . » 102
In provincia . . . . . » 106

Alle sorgenti del fiume . . . . . pg. 107
La prova del fuoco . . . . . » 111
Speranze primaverili . . . . . » 117
L'azione politica . . . . . » 121
Il fuoco dell'autunno . . . . . » 128
L'ultima jena . . . . . » 134
L'esame di coscienza . . . . . » 136
La coraggiosa ripresa . . . . . » 141
La visuale sul futuro . . . . . » 159
L'aspetto politico della Resistenza . . . . . » 168
I cattolici alla guida della Resistenza Veneta . . . » 172
La Brigata del Popolo nell'insurrezione . . . . » 180
Conclusione . . . . . » 203
Medaglie d'oro . . . . . » 209
Testimonianze . . . . . » 211
Documenti . . . . . » 295
Indice delle località . . . . . » 329
Indice generale . . . . . » 334

Finito di stampare il 20 aprile 1965
nella Tipografia A. Bolzonella
Piazza del Santo 14, tel. 24.105 - Padova